GLI ADELPHI

Sándor Márai

La donna giusta



Sándor Márai

LA DONNA GIUSTA

Az igazi, 1941
Judit... és az utóhang, 1980

INDICE

PARTE PRIMA

Ehi, guarda quell'uomo. Aspetta, fa' come se niente fosse, continuiamo a chiacchierare... Se si voltasse potrebbe vedermi, e io non voglio che mi saluti. Ecco, adesso puoi guardarlo... Quello basso, tarchiato, con il cappotto dal collo di martora? Ma figurati! Quello alto, pallido, con il cappotto nero, che sta parlando con la commessa. Si fa incartare della scorza d'arancia candita. Strano, a me non l'ha mai comprata, la scorza candita. Che cosa ho? Niente, cara... Devo soffiarmi il naso. Se n'è andato? Avvertimi quando va via. Sta pagando?... Dimmi, che portafogli ha? Guarda bene, io non voglio voltarmi. Per caso è marrone, di coccodrillo?... Sì? Oh, questo mi fa piacere. Perché? Così. Vedi, gliel'ho regalato io quel portafogli, per il suo quarantesimo compleanno. Più di dieci anni fa. Se lo amavo?... E' una bella domanda, mia cara. Sì, credo proprio di sì: lo amavo. E ancora lì?... Se n'è andato, finalmente! Un attimo solo, mi do un po' di cipria al naso. Si vede che ho pianto?... Lo so che è una stupidaggine, guarda un po' quanto si può essere stupidi. Mi viene ancora il batticuore quando lo vedo. Vuoi che ti dica chi è? Certo che posso dirtelo, mia cara, non è un segreto: quell'uomo era mio marito.

Ti va un gelato al pistacchio? Chissà perché dicono che d'inverno non si può mangiare il gelato. E' proprio d'inverno che preferisco venire in pasticceria a prendermi un gelato. A volte credo che si possa fare tutto, perché tutto è possibile, semplicemente, e non perché sia bello o sensato. E da qualche anno a questa parte, da quando sono sola, mi piace venire qui, d'inverno, verso le cinque, e stare un paio

d'ore in questa sala rossa, con i suoi mobili degli anni che furono e le commesse di una certa età. Osservo attraverso le finestre a quadrelli la piazza dall'aspetto vivacemente metropolitano, e mi diverte il viavai della gente che viene a sedersi. C'è una specie di calore in tutto questo, un pizzico d'atmosfera fin de siècle. E poi, lo avrai notato... è qui che servono il miglior tè della città... Lo so, le donne moderne non frequentano più le pasticcerie. Vanno nei caffè, dove devi fare ogni cosa di corsa, non hai il tempo di startene seduto con comodo, l'espresso costa quaranta filler ma in compenso puoi pranzare con un'insalata - è così che va adesso il mondo, un mondo che non mi appartiene. Io ho ancora bisogno di questa pasticceria elegante, con tanto di mobili, tappezzerie di seta cremisi, vecchie nobildonne e specchiere. Non ci vengo tutti i giorni, come puoi ben immaginare, ma quando d'inverno faccio un salto qui mi sento a mio agio. Qui è dove mio marito e io ci trovavamo all'ora del tè; - lui usciva dall'ufficio dopo le sei. Sì, anche adesso sta tornando dal lavoro. Le sei e venti, è questo il suo orario. Ancora oggi so con esattezza tutto quello che fa - ogni suo passo, come se vivessi la sua stessa vita. Alle sei meno cinque chiama un commesso, quelli del guardaroba gli spazzolano cappotto e cappello, lo aiutano a indossarli, lui esce dall'ufficio, manda avanti la macchina e la segue a piedi, per prendere un po' d'aria. Cammina poco, ecco perché è così pallido. O forse anche per altri motivi, chissà. Motivi che non posso conoscere perché non lo incontro mai, non parlo mai con lui, sono tre anni che non ci parlo. Non mi piacciono quelle separazioni stucchevoli in cui gli ex coniugi lasciano insieme l'aula del tribunale e se ne vanno a braccetto in quel famoso ristorante del Városliget, pieni di affetto e di riguardi, come niente fosse; poi, dopo aver divorziato e pranzato, ognuno per la sua strada. Io sono una donna di tutt'altri princìpi, ho un temperamento di tutt'altro genere.

Non credo affatto che marito e moglie possano restare buoni amici dopo il divorzio. Il matrimonio è il matrimonio, e il divorzio è il divorzio.

Io la penso così. E tu? Già, è vero, tu non sei mai stata sposata. Vedi, io non credo che ciò che l'umanità si è inventata a un certo punto della sua storia e che ha mantenuto per millenni, quasi non potesse farne a meno, sia pura forma. Io credo che il matrimonio sia un

sacramento e il divorzio un sacrilegio. Sono stata allevata con questi princìpi. Ma ne sono convinta a prescindere da questo, non sono stati soltanto l'educazione e i precetti religiosi a condizionarmi. Ci credo perché sono una donna, e per me il divorzio non è per nulla una vuota formalità, come non lo è la cerimonia di fronte all'ufficiale di stato civile e in chiesa, che unisce inesorabilmente il corpo e l'anima di due persone. Altrettanto inesorabile è il divorzio, che ne allontana i destini. Quando ci siamo divisi, non mi sono illusa nemmeno per un istante che io e mio marito potessimo restare "amici". Certo, lui ha continuato a essere gentile e premuroso, persino magnanimo - com'è naturale che sia. Ma io non sono stata né gentile né magnanima, mi sono portata via pure il pianoforte, sì, è così che si fa. Ero assetata di vendetta, avrei voluto mettermi in valigia l'intero appartamento, tende comprese, tutto. Ero sua nemica nel momento in cui abbiamo divorziato, lo sono e lo sarò finché vivo. Non sono certo il tipo da accettare il suo amichevole invito a cena al ristorante del Városliget, non mi va di fare la parte della donnetta svenevole, che va a trovare l'ex marito a casa sua e cerca di metter riparo se il domestico gli ruba la biancheria. Fosse per me, possono anche rubargli tutto, e se un giorno venissi a sapere che è malato, manco in quel caso andrei a trovarlo.

Perché?... Perché abbiamo divorziato, no? E' qualcosa di cui non ci si può dar pace. Aspetta, mi rimangio quello che ho appena detto. Non voglio che si ammali. In fin dei conti, se si ammalasse, andrei a trovarlo in clinica. Perché ridi?... Mi prendi in giro? Pensi che mi auguro che si ammali perché così potrei andare da lui? E' ovvio, ho ancora delle speranze e continuerò ad averle per tutta la vita. Però non voglio che si ammali seriamente, solo qualche piccolo disturbo. Hai visto com'era pallido?... Lo vedo sempre così pallido. Ti voglio raccontare tutta la storia. Hai tempo? Io, ahimè, ne ho fin troppo. Oh, ecco il gelato. Com'è cominciato lo sai: dopo il collegio, io avevo trovato lavoro in un ufficio. Tu eri partita subito per l'America, ma ci scrivevamo, la nostra corrispondenza andò avanti tre o quattro anni, vero? Mi ricordo che tra noi c'era quell'amore morboso e stolto, tipico delle adolescenti, un sentimento del quale adesso, a distanza di tempo, non ho una gran considerazione. A quanto pare, non si può proprio vivere senza affetti: all'epoca io volevo molto bene a te. Per di più voi

eravate ricchi, noi invece appartenevamo a quella classe media, tre camere e cucina, ingresso direttamente dal ballatoio. Ti ammiravo... e questo genere di adorazione, tra giovani, è già un legame sentimentale.

Avevo anch'io una domestica, ma da noi le veniva data acqua calda second hand, diciamo: faceva il bagno in quella che avevo usato io. Questi dettagli contano. Tra ricchezza e povertà c'è una gamma infinita di sfumature. E nella povertà, quante sfumature pensi ci siano?... Tu sei ricca, non puoi sapere quale enorme differenza passi tra i quattrocento e i seicento pengò" al mese. Tra i duemila e i diecimila non c'è un divario altrettanto grande. Ormai ne so abbastanza, di queste cose. Da noi entravano ottocento pengò' al mese. Mio marito ne guadagnava seimilacinquecento: bisognava farci l'abitudine! In casa loro tutto era "un tantino" diverso da casa nostra. Noi vivevamo in un appartamento in affitto, loro in una villa. Noi avevamo un balcone con i gerani, loro un piccolo giardino, con un paio di aiuole e un vecchio noce. Noi avevamo una ghiacciaia comune, e d'estate dovevamo comprare il ghiaccio, mentre da mia suocera c'era un piccolo frigidaire elettrico, che dava bei cubetti di ghiaccio dalla forma regolare. Da noi c'era una domestica tuttofare, da loro stava a servizio una coppia, domestico e cuoca. Noi avevamo tre camere, loro quattro, anzi cinque se consideriamo anche la stanza d'ingresso. Già, loro avevano una vera stanza d'ingresso con porte tappezzate di chiffon chiaro, noi solo un'anticamera, e lì stava anche la ghiacciaia, una di quelle anticamere buie così comuni a Pest: in un angolo la cassetta per le spazzole e il lucido da scarpe, nell'altro un attaccapanni ormai fuori moda. Da noi c'era una radio a tre valvole comprata a rate da mio padre, un apparecchio che prendeva solo le stazioni che aveva voglia di prendere; loro avevano un vero piccolo armadio, un mobiletto che era insieme radio e grammofono, funzionava a elettricità, cambiava i dischi e faceva echeggiare per la casa persino Radio Giappone. Io ero stata allevata con l'idea che bisogna tirare avanti con quel che c'è. Lui invece con il principio che è opportuno vivere come si deve, con grande raffinatezza, mantenendo abitudini corrette e regolari - e questa è la cosa più importante.

Differenze enormi. Io a quel tempo non lo sapevo. Una mattina, eravamo sposati da poco, facendo colazione mi disse: "Mi hanno un

po' stancato quelle fodere color malva in sala da pranzo. Sono così chiassose, è come avere in casa qualcuno che strilla in continuazione. Date un'occhiata in giro, mia cara, e cercate di trovare qualcosa di nuovo per il prossimo autunno". C'erano ben dodici sedie da rifoderare con un tessuto "meno stancante". Lo guardai perplessa, credevo stesse scherzando. Invece non scherzava affatto, leggeva il giornale e il suo sguardo era serio. Si vedeva che aveva riflettuto su quanto aveva detto, quel color malva lo infastidiva davvero, lo innervosiva, un colore che - non posso certo negarlo, era piuttosto volgare. L'aveva scelto mia madre, la fodera era ancora nuova di zecca. Quando uscì, scoppiai a piangere. Non sono stupida, avevo capito bene quel che aveva voluto dirmi... Era una cosa che non si doveva affrontare in modo diretto, non poteva dirmi chiaro e tondo che tra noi c'era una certa differenza di gusti, che io provenivo da un mondo diverso dal suo, anche se avevo imparato quanto c'era da imparare e ora appartenevo come lui all'alta borghesia. Intorno a me ogni cosa aveva una sfumatura diversa, impercettibilmente diversa, da come piaceva a lui, da ciò cui era abituato. Il borghese a queste sfumature è molto più sensibile di un aristocratico. Il borghese deve affermare quella che sarà la sua identità per tutta la vita.

L'aristocratico si manifesta per quello che è già al momento della nascita. Il borghese si sente costretto ad accumulare, o quanto meno a salvaguardare. Lui ormai non apparteneva alla generazione di chi accumula, e a dire il vero neppure alla seconda, quella di chi custodisce. Me ne aveva parlato una volta. Stava leggendo un libro tedesco e dichiarò di avervi trovato la risposta alla questione fondamentale della sua esistenza. Io non amo tali "grandi questioni" - sono convinta che intorno a un essere umano ci siano sempre state, e sempre ci saranno, una miriade di minuscole questioni e che solo il loro insieme sia davvero importante, perciò gli domandai con una punta di sarcasmo: "Così ora sei davvero convinto di conoscere te stesso?...".

"Certo" rispose. E, dietro gli occhiali, il suo sguardo era così sincero, così puro e fervido, che mi pentii della mia domanda. "Io sono un artista, solo che non ho trovato la mia forma d'arte. Tra i borghesi capita, e in questi casi una famiglia si estingue". Non ne parlò mai più.

A quel tempo non capii. Non si era mai messo a scrivere, o a dipingere, o a far musica: detestava i dilettanti. Ma leggeva moltissimo, "metodicamente" - era questo il termine che amava usare, troppo metodicamente per i miei gusti. Io leggevo con passione, secondo l'inclinazione e l'umore del momento. Lui leggeva come se stesse adempiendo a uno dei massimi doveri della vita. Quando iniziava un libro, andava avanti fino all'ultima pagina, non se ne staccava neppure se quel libro lo irritava o lo annoiava. Leggere era per lui un dovere irrinunciabile, aveva per le parole stampate la stessa venerazione dei sacerdoti per le Sacre Scritture. Lo stesso valeva per i quadri, e con identica disposizione d'animo si recava ai musei, a teatro, ai concerti.

Aveva una grande affinità con tutte le manifestazioni dello spirito. Io mi sentivo affine soltanto a lui.

Tuttavia, non aveva trovato la sua "forma d'arte". Dirigeva la fabbrica, era spesso in viaggio, dava lavoro agli artisti, li pagava molto bene. E si guardava bene dall'imporre il proprio gusto, molto più raffinato di quello della maggior parte dei suoi impiegati e collaboratori. Parlava in sordina, quasi volesse, con grande delicatezza, con infinita cortesia, chiedere scusa per qualcosa, come fosse incerto e avesse bisogno di aiuto. Ma all'occorrenza sapeva mostrarsi risoluto quando era il momento di prendere importanti decisioni, soprattutto d'affari. Vuoi sapere chi era mio marito? Il fenomeno più raro al mondo: era un vero uomo. Ma non in senso plateale, da "eroe romantico". Non come lo si direbbe di un campione di pugilato. La sua anima era virile, lui era un uomo riflessivo e coerente, inquieto, uno spirito sempre attento, vigile, previdente. Tutto questo non lo sapevo, a quei tempi. Sono cose terribilmente difficili da capire. In collegio tu e io non abbiamo imparato niente di tutto questo, vero?... Forse dovrei cominciare la storia da quando, un bel giorno, mi presentò il suo amico Làzàr, lo scrittore. Lo conosci?... Hai letto i suoi libri?... Io ormai li ho letti quasi tutti. Ho letteralmente rovistato da cima a fondo nelle sue opere, come se lui vi avesse celato un segreto, che poi era il segreto della mia vita. Ma alla fine nei suoi libri non ho trovato nessuna risposta. Certe domande non hanno risposte scritte, sarà la vita a fornircele, talvolta in maniera sorprendente. Prima di allora non

avevo mai letto neppure una riga di quello scrittore. Ne avevo sentito il nome, certo. Ma non sapevo che mio marito lo conoscesse, ignoravo che fossero amici. Una sera, torno a casa e trovo mio marito in compagnia di quest'uomo. Fu lì che prese avvio qualcosa di molto strano. Fu quello il momento in cui, dopo tre anni di matrimonio, mi resi conto che non sapevo proprio nulla del mio consorte. Vivevo insieme a un uomo e non sapevo niente di lui. Credevo di conoscerlo, e invece scoprivo di non avere la più pallida idea dei suoi svaghi, dei suoi gusti, dei suoi desideri. Sai che cosa facevano quei due, Làzàr e mio marito, quella sera?...

Giocavano. Ma che gioco strano, inquietante era il loro! Non una partita a ramino, figuriamoci. D'altronde mio marito ha sempre odiato le forme di svago ripetitive e prive di fantasia come le carte. Giocavano, ma in un modo così grottesco, a dir poco disorientante, che all'inizio non riuscivo assolutamente a capirli: ascoltavo i loro giochi di parole con angoscia, come fossi capitata tra due folli. In compagnia di quell'uomo, mio marito sembrava un altro. Eravamo sposati da tre anni: una sera torno a casa, e in salotto trovo mio marito e un signore sconosciuto che mi viene incontro e, guardando mio marito, mi dice: "Bentornata, Ilonka.

Non ti dispiace, vero, che abbia invitato Péter?...". Indicava mio marito, che ora era in piedi e mi guardava con imbarazzo, quasi volesse scusarsi. Pensai che fossero impazziti. Ma loro non si curavano di me.

Lo sconosciuto, dando delle pacche sulle spalle di mio marito, proseguì:

"L'ho incontrato su viale Aréna. Pensa un po', non voleva neppure fermarsi, questo balordo, a malapena mi ha salutato e stava per tirare dritto. Naturalmente, non gliel'ho permesso. "Péter, vecchio somaro, non ce l'avrai mica con me?...". L'ho preso sottobraccio e l'ho portato qui.

Suvvia, ragazzi," disse spalancando le braccia "abbracciatevi. Vi permetto anche un piccolo bacio". Puoi immaginarti come rimasi. Con guanti, borsetta e cappello in mano, me ne stavo lì impalata al centro della stanza e li fissavo a bocca aperta. Il mio primo istinto fu quello di

correre al telefono e chiamare il medico di famiglia, o il pronto soccorso. Pensai anche alla polizia. Ma mio marito si avvicinò, mi baciò la mano timidamente e disse a occhi bassi: "Lasciamo perdere, Ilonka. Mi congratulo per la vostra felicità". Poi ci sedemmo a tavola. Lo scrittore si accomodò al posto di Péter e prese a impartire ordini quasi fosse lui il padrone di casa. Mi dava del tu. La cameriera credette ovviamente che fossimo tutti in preda a chissà quale follia, e dallo spavento lasciò cadere l'insalatiera. A me quella sera non spiegarono nulla del gioco. Perché il divertimento consisteva proprio nel tenermi all'oscuro di tutto. Si erano messi d'accordo, loro due, mentre aspettavano che tornassi, e recitavano alla perfezione, come due attori di professione. Il copione prevedeva che io, divorziata da Péter ormai da diversi anni, mi fossi risposata con lo scrittore, amico di mio marito. Péter si era offeso e se n'era andato lasciandoci casa, mobili, tutto. Insomma, adesso era lo scrittore mio marito, Péter lo aveva incontrato per strada e questi lo aveva preso sottobraccio dicendogli:

"Senti un po', non fare storie, quel che è stato è stato, vieni a cena da noi, ormai anche Ilonka avrà piacere di vederti". E Péter era venuto a trovarci. E ora eccoci qui, tutti e tre, nell'appartamento dove un tempo avevamo vissuto io e Péter. Ceniamo insieme da bravi amici, e lo scrittore è mio marito, è lui a dormire nel letto di Péter, lui ha occupato nella mia vita il posto che era suo... Capisci? Ecco cosa stavano mettendo in scena, come due pazzi. A complicare il gioco vi era poi tutta una serie di raffinati dettagli. Péter recitava la parte di chi è a disagio perché tormentato dai ricordi. Lo scrittore invece si mostrava fin troppo disinvolto, spregiudicato: anche lui stava sulle spine in una situazione tanto singolare, e nutriva un forte senso di colpa nei confronti di Péter. Ecco perché era tanto chiassoso e gioviale. Io facevo la parte di quella che... ma no, io non facevo nessuna parte, me ne stavo semplicemente seduta tra loro e fissavo di volta in volta le incomprensibili smorfie dell'uno o dell'altro di quei due uomini adulti e intelligenti. Naturalmente, alla fine riuscii a capire persino le sfumature più sottili di quella finzione e mi piegai alle regole di un così bizzarro gioco di società. Ma quella sera capii anche qualcos'altro. Capii che mio marito, che credevo fosse completamente mio, da cima a fondo, come si suol dire, del quale pensavo di possedere tutto, persino

i segreti più profondi della sua anima, non mi apparteneva per niente, era invece un estraneo, che di segreti ne aveva, eccome. Era come se avessi scoperto qualcosa sul suo conto: che era stato in prigione o aveva delle passioni morbose, qualcosa che non corrispondeva per nulla all'immagine che mi ero creata di lui in quegli anni. Scoprii che mio marito rivelava solo una minima parte di sé; per il resto era altrettanto misterioso ed estraneo di quello scrittore che aveva pescato in mezzo alla strada e portato a casa nostra, dove, a mio danno e alle mie spalle, avevano inventato un gioco assurdo, enigmatico, segno della loro complicità. Venni a sapere che mio marito viveva anche in un altro mondo, non soltanto in quello che conoscevo io. E scoprii pure che quell'uomo, quello scrittore, aveva un grande potere sull'anima di mio marito. Dimmi, cos'è il potere?... Di questi tempi se ne scrive e se ne parla molto. Che cos'è il potere politico, per quale ragione un uomo riesce a trasmettere la propria volontà a milioni di altri? E in che cosa consiste il potere di noi donne, la nostra forza? Nell'amore, dici tu. Può darsi che sia l'amore. A volte mi è capitato di dubitare del senso di questa parola. Non nego che l'amore esista, per carità. E' la forza più grande che ci sia al mondo. Eppure, talvolta ho la sensazione che gli uomini, quando ci amano, perché proprio non possono fare altrimenti, sembrano quasi sottovalutare la faccenda. In ogni vero uomo c'è una certa ritrosia, come se egli volesse precludere una parte del suo essere, della sua anima, alla donna amata, come se le dicesse:

"Ti concedo di arrivare fino a qui, mia cara, e non oltre. Ma qui, nella settima stanza, ci voglio restare da solo". Le donne stupide impazziscono di rabbia. Quelle intelligenti si intristiscono, si lasciano prendere dalla curiosità, ma alla fine se ne fanno una ragione.

E che cos'è il potere esercitato da un essere umano sull'anima di un altro? Perché quell'uomo infelice, inquieto, intelligente, tremendo, e allo stesso tempo imperfetto, ferito, perché quello scrittore aveva potere sull'anima di mio marito? Perché il potere che esercitava su di lui era davvero grande e, come seppi in seguito, malefico, fatale. Una volta, molto tempo dopo, mio marito mi spiegò che quell'uomo rappresentava nella sua vita "il testimone". Tentò di farmi capire che cosa intendesse. Mi disse che nella vita di ogni essere umano c'è un

testimone, una persona più forte incontrata in gioventù; e si fa di tutto per nascondere agli occhi di questo giudice spietato qualcosa di disonorevole che è dentro di noi. Il testimone non si fida di noi. Sa qualcosa che nessun altro sa. Diventiamo ministri, vinciamo il premio Nobel, eppure il testimone ci guarda e sorride. Tu ci credi?... E mi ha anche detto che si finisce per dedicare al testimone ogni nostro atto, quasi volessimo convincerlo di noi o dovessimo dimostrargli qualcosa. La carriera, gli sforzi immani ai quali ogni individuo deve far fronte nella propria esistenza, tutto è vissuto in funzione del testimone. Hai presente il momento, sempre alquanto imbarazzante, in cui i giovani mariti presentano alle mogli "l'amico", il grande compagno di gioventù, e aspettano con ansia di vedere se la loro donna piace all'amico, se questi approva la loro scelta?... Naturalmente l'amico si da una grande aria di importanza e si profonde in mille gentilezze, ma in fondo in fondo è sempre geloso, perché la donna ha usurpato il suo posto nel cuore dell'altro, comunque lo ha privato di un rapporto umano. Era con questi occhi che mi guardavano, quella sera. E il loro era uno sguardo consapevole, perché quei due conoscevano molte cose delle quali io allora non sospettavo assolutamente nulla. La sera di cui ti parlo, però, dalla loro conversazione capii che i due complici, mio marito e lo scrittore, sapevano qualcosa del rapporto tra uomini e donne, e in generale tra le persone, di cui mio marito non mi aveva mai parlato.

Come se non mi ritenesse all'altezza, come se non meritassi di venirne a conoscenza. Quando, passata la mezzanotte, lo strano ospite se ne andò, mi parai di fronte a mio marito e gli domandai apertamente: "Dimmi la verità: tu un po' mi disprezzi?...". Mi fissò attraverso il fumo del sigaro, con gli occhi socchiusi e un'espressione stanca, come se, reduce da sfrenati bagordi, ascoltasse i miei rimproveri in preda alla nausea che segue la sbornia. In effetti la serata - la prima volta che mio marito aveva invitato lo scrittore a casa nostra, inscenando insieme a lui quello stranissimo gioco, ci aveva lasciato in bocca un sapore più cattivo di quello che si deve provare dopo essersi dati alle gozzoviglie. Eravamo entrambi stanchi e amareggiati. "No" disse con aria seria. "Non ti disprezzo, ci mancherebbe altro. Perché lo pensi? Sei una donna intelligente, di

grande sensibilità" disse con convinzione.

Riflettevo, e intanto ascoltavo perplessa quello che mi diceva. Ero seduta di fronte a lui - eravamo rimasti seduti tutta la sera intorno alla tavola mezzo sparecchiata, tra noi solo cumuli di mozziconi di sigaretta e bottiglie di vino vuote, non ci eravamo trasferiti in salotto perché così era piaciuto all'ospite, e gli chiesi sospettosa:

"Ho una certa intelligenza, e una grande sensibilità, d'accordo. Ma che cosa pensi del mio carattere e del mio spirito?...". Avvertii subito che la domanda suonava un po' patetica. Mio marito mi guardava attento. Ma non rispose. Era come se dicesse: "Questo è il mio segreto. Accontentati del fatto che ti riconosco intelligenza e sensibilità". Fu più o meno così che cominciò tutto. Quante volte ripensai a quella serata! Lo scrittore veniva di rado a casa nostra, e altrettanto raramente incontrava mio marito. Ma le tracce di quegli incontri occasionali io le percepivo con la stessa intensità con la quale le donne gelose avvertono il profumo di un fugace amoreggiare, le fragranze evanescenti che una stretta di mano femminile lascia sulla pelle dell'uomo. Io, naturalmente, ero molto gelosa dello scrittore e, nei primi tempi, di tanto in tanto insistevo affinché mio marito lo invitasse ancora una volta a cena da noi. In quei casi mio marito eludeva la domanda con un certo imbarazzo. "Fa una vita piuttosto ritirata" diceva senza guardarmi negli occhi. "E' un eccentrico, uno scrittore. Lavora". Poi venni a sapere che talvolta si incontravano in segreto. Li vidi per caso in un caffè e lì per lì provai una sensazione malsana e crudele. In quella strada mi sentii trafiggere da una punta affilata, un pugnale, un aculeo ben appuntito. Loro non si accorsero di me, erano seduti in uno dei séparé: mio marito stava dicendo qualcosa, e tutti e due ridevano. Il suo volto era di nuovo così estraneo, completamente diverso da quello che mostrava a casa, da quello che io conoscevo... Mi allontanai in fretta, mi si era gelato il sangue. "Sei pazza" pensai. "Ma cosa pretendi?... Quell'uomo è un suo amico, un famoso scrittore, una persona speciale, di grande intelligenza. Non c'è niente di male se si vedono ogni tanto. Che vuoi da loro?... Perché il cuore ti batte all'impazzata?... Temi che non vogliano farti partecipare al gioco, a uno di quei loro giochi tanto strani e grotteschi?... Temi che non ti ritengano abbastanza intelligente o colta?... Sei gelosa?". Mi venne da

ridere. Eppure quelle furiose palpitazioni non si placavano. Il battito del cuore era irregolare, come quando aspettavo il bambino e dovettero ricoverarmi in clinica. Ma la tachicardia della gravidanza, pur forte, era una sensazione dolce, piena di felicità. Camminavo il più veloce possibile, e mi sentivo tradita, esclusa da qualcosa. Con la ragione comprendevo e ammettevo tutto: mio marito non voleva che io incontrassi il bizzarro sconosciuto, che lui solo poteva frequentare - e ne aveva tutto il diritto, giacché si conoscevano sin da giovani. Per di più, mio marito era un uomo taciturno. Eppure sentivo che mi stavano ingannando.

La sera, lui tornò a casa alla solita ora, e io avevo ancora le palpitazioni. "Dove sei stato?" gli domandai mentre mi baciava la mano.

"Dove sono stato?" e guardava per aria. "Da nessuna parte. Sono tornato direttamente a casa". "Menti" gli dissi. Mi fissò a lungo. Con aria indifferente e un tono leggermente annoiato disse: "Giusto. Me ne ero già scordato. Ho incontrato Làzàr strada facendo. Ci siamo seduti in un caffè. Eh sì, me ne ero proprio dimenticato. Ci hai visti al caffè?...".

Era sincero, calmo e un po' sorpreso. Provai vergogna. "Perdonami. Non sapere nulla di quell'uomo mi fa sentire a disagio. Non credo che ti sia veramente amico. E non lo è nemmeno per me, per noi. Lascialo perdere, evitalo" lo scongiurai. Mi guardava incuriosito: "Oh!" disse, mentre si puliva gli occhiali con la solita cura. "Non c'è alcun bisogno di evitare Làzàr. Lui non è mai invadente". E non ne parlò mai più. Ormai volevo sapere tutto di Làzàr. Lessi i suoi libri, ne trovai alcuni nella biblioteca di mio marito, con dediche autografe piuttosto bizzarre. Cosa c'era di strano in quelle dediche?... Erano... come dire... spietate... no, non è questo il termine giusto... erano piene di un singolare sarcasmo. Come se l'autore disprezzasse non solo la persona alla quale dedicava il libro, ma anche i propri libri, e perfino se stesso perché li aveva scritti. C'era un che di umiliante, di amaro, di triste in quelle dediche. Sembravano dire: "Sì, va bene, non posso fare altrimenti, ma io non sono così". Fino a quel momento, avevo considerato gli scrittori come una sorta di sacerdoti da salotto. E, nei suoi libri, con quanta serietà si rivolgeva al mondo quell'uomo!... Di

ciò che scriveva non capivo tutto. Come se non si degnasse di rivelare a me, sua lettrice, tutto quanto c'era da sapere... Ma di questo avevano scritto e detto a sufficienza critici e lettori - anche con quella vena di odio che viene riversata spesso sulle celebrità. Lui non parlava mai dei suoi libri, mai di letteratura. Qualsiasi altro argomento, invece, lo incuriosiva: una sera venne a trovarci e dovetti spiegargli la ricetta della lepre marinata... Hai mai sentito nulla di simile?... Proprio così, la lepre marinata... Fui costretta a dirgli tutti i miei segreti sulla marinatura, volle chiedere persino alla cuoca. Poi cominciò lui a parlare, di giraffe, un discorso molto interessante. Parlava di tutto, sapeva un mucchio di cose; solo di letteratura non parlava mai. Come dici? Questa gente è tutta pazza?... Anch'io la pensavo così. Poi mi sono ricreduta: la questione non è tanto semplice e, del resto, nella vita niente lo è. Non sono pazzi, sono solo infinitamente pudichi.

Infine Làzàr sparì. Solo i suoi libri e i suoi articoli restavano in circolazione. Ogni tanto si sentiva un pettegolezzo sul suo conto, in relazione a qualche politico o a qualche celebrità femminile; ma si trattava di voci confuse, dalle quali non si poteva dedurre nulla di preciso. I politici giuravano che il famoso scrittore avesse aderito al loro partito, le donne si vantavano di aver conquistato quella strana belva e di tenerla alla catena. Ma la belva finiva per rifugiarsi nella sua tana. Non lo vedemmo per molti anni. Che cosa aveva fatto nel frattempo?... Non lo so. Aveva vissuto. Aveva letto. Aveva scritto.

Forse si era anche dato alla magia. A proposito, ti voglio raccontare una cosa. Passarono altri cinque anni. Ho vissuto insieme a mio marito per otto anni. Il bambino nacque il quarto anno del nostro matrimonio.

Un maschio, sì. Ti avevo mandato anche la fotografia. Era bellissimo, lo so. Poi non scrissi più a nessuno, neppure a te, non vivevo che per il bambino. Tutti erano come spariti intorno a me, vicini o lontani che fossero. Non si dovrebbe amare fino a questo punto, non si dovrebbe amare nessuno così tanto, nemmeno i propri figli. Ogni amore è sfrenato egoismo. E così smettemmo di scriverci. Tu eri la mia unica amica, ma ormai non avevo più bisogno nemmeno di te, perché c'era il bambino. Sì, i due anni in cui è vissuto sono stati una felicità unica, un delirio di serenità e di apprensione. Sapevo che il

bambino non sarebbe vissuto a lungo. Come mai?... Queste cose le sai da subito. Noi abbiamo il presentimento di tutto, intuiamo quale sarà il nostro destino. Sapevo che la gioia, la bellezza e l'amore che quel bambino portava non mi spettavano. Sapevo che sarebbe morto. Non rimproverarmi, ti prego, non condannarmi per quello che sto dicendo. Io lo so meglio di te. Ma quei due anni furono la felicità. Morì di scarlattina. Tre settimane dopo aver compiuto i due anni, in autunno. Dimmi, perché i bambini innocenti devono morire? Te lo sei mai chiesto? Io molto spesso. Ma Dio non risponde mai a domande come queste. Non ho nient'altro da fare nella vita, così ci ho riflettuto molto. Sì, fino a ora. Finché vivrò. Da un dolore simile non si guarisce mai. Ecco l'unico, vero dolore: la morte di un bambino. E' il termine di paragone per misurare tutti gli altri dolori. Tu non lo conosci, lo so. Vedi, non saprei dirti se ti invidio o se ti compatisco per non averlo mai provato... ti compatisco, sì. Forse tutto sarebbe andato diversamente se non fosse nato il bambino... Forse, se fosse rimasto in vita... Perché un bambino è il più grande dei miracoli, l'unica presenza che possa dare un senso alla vita; ma allo stesso tempo non bisogna illudersi: io non credo che un bambino possa come d'incanto risolvere le tensioni sotterranee e tutto quel che di irrimediabilmente contorto c'è tra due persone. Ma è peccato parlare di queste cose. Il bambino è nato, è vissuto due anni, poi è morto. Io sono rimasta con mio marito altri due anni, poi ci siamo separati. Ormai so con certezza che ci saremmo separati il quarto anno se nel frattempo non fossi rimasta incinta. Per quale motivo?... Perché allora ero già consapevole di non riuscire a vivere con mio marito. E il peggior dolore che si possa provare nella vita, amare qualcuno e non riuscire a viverci insieme. Come mai?... Fu lui a dirmelo un giorno, quando lo misi alle strette e gli chiesi che cosa non andasse tra di noi. "Tu pretendi che io rinunci alla mia dignità di uomo. Non posso farlo. Preferirei morire " questo disse. Capii immediatamente. "No, non morire. Vivi piuttosto, e resta pure un estraneo". Perché lui faceva sempre quel che diceva: era fatto così. Non passava all'azione subito, spesso occorrevano anni prima che le sue parole si trasformassero in atti. Certuni parlano tanto per parlare, discutono con leggerezza di progetti e di possibilità, dopo cena, per poi dimenticarsene subito; mio marito diceva una cosa e

agiva di conseguenza. Come se fosse vincolato da un filo invisibile alle parole da lui pronunciate: su questo non cedeva mai. Se diceva:

"Piuttosto morirei", dovevo capire che quell'uomo non era per nulla disposto ad arrendersi a me, avrebbe davvero preferito morire. Ecco qual era il suo carattere, il suo destino... A volte, nel corso della conversazione, capitava che dicesse giusto qualche parola, che esprimesse un giudizio severo su una persona, oppure facesse balenare un'idea, un progetto, poi, a distanza di anni, senza che lui avesse più ripreso l'argomento, un bel giorno mi rendevo conto che la persona criticata era effettivamente sparita dalla nostra vita, e il progetto a cui aveva accennato di sfuggita nell'arco di due anni era stato realizzato. Il terzo anno ero ormai consapevole della gravità dei problemi tra noi. Mio marito è gentile, tenero, si può anche dire che mi ami. Mi è fedele, non conosce altre donne all'infuori di me. Eppure... ora sta' attenta, non guardarmi, perché sento che sto per arrossire...

Eppure, durante i primi tre anni e gli ultimi due del mio matrimonio, non ebbi mai la sensazione di essere sua moglie, bensì... Mi amava, come no. Allo stesso tempo, però, era come se tollerasse la mia presenza in casa sua, nella sua vita. C'era nei suoi modi una sorta di paziente indulgenza, come se dovesse rassegnarsi al fatto che anch'io vivevo lì, nella terza stanza. Così va il mondo. E lui chiacchiera volentieri con me, in modo garbato, si leva gli occhiali, mi ascolta, mi da consigli, a volte addirittura scherza, andiamo a teatro, in società, e lo vedo mentre ascolta chi gli sta intorno, la testa all'indietro, le braccia conserte, un'espressione alquanto diffidente, bonariamente ironica, scettica. Perché lui non si concedeva mai del tutto a nessuno. Ti stava a sentire, con grande serietà, senso di responsabilità, poi rispondeva: ma nella sua voce c'era sempre una punta di commiserazione, perché sapeva che dietro ogni cosa umana ci sono anche inettitudine, smania, menzogna e ignoranza, che non si deve credere a tutto, nemmeno quando chi ti sta di fronte sta parlando in assoluta buonafede. Questo lui non poteva certo dirlo ai suoi interlocutori, così li ascoltava con affabile noncuranza, serio, diffidente, e nel frattempo sorrideva scuotendo il capo, come a dire: "Continuate pure. Io so quel che c'è da sapere".

Prima mi chiedevi se io lo amavo. Ho sofferto moltissimo vivendo

accanto a lui. Ma so che lo amavo, e so anche perché... Perché era triste e solo, e nessuno poteva aiutarlo, neppure io. Ma quanto tempo c'è voluto, e quanta sofferenza, prima di capire tutto questo! A lungo ho creduto che mi disprezzasse, che avesse di me un'infima opinione... ma c'era qualcos'altro nel suo atteggiamento. A più di quarant'anni, quell'uomo era solo come può esserlo un eremita nel deserto. Vivevamo in una grande città, con un certo lusso, avevamo molte conoscenze, una nutrita schiera di amici. Eppure eravamo soli. Una volta lo vidi sotto una luce diversa, giusto una volta, per un attimo. Fu quando nacque il bambino, e fecero entrare nella mia camera quell'uomo pallido, triste e solitario. Si avvicinò smarrito, come chi si ritrova a essere il protagonista di una situazione delicata, troppo umana, e se ne vergogna un po'. Si fermò dinanzi alla culla, si chinò con aria incerta, le braccia dietro la schiena, come sempre timido e prudente. Ero stanchissima, in quel momento, ma lo osservai attentamente. Si chinò sulla culla e per un attimo quel volto pallido si rischiarò. Pareva si fosse accesa una luce dentro di lui. Ma non disse una parola. Guardò a lungo il bambino, forse per una ventina di minuti, immobile. Poi venne verso di me, mi pose la mano sulla fronte e restò così a fianco del letto, in silenzio. Non guardava me, fissava fuori dalla finestra. Il bambino era nato in una nebbiosa giornata di ottobre, all'alba. Mio marito restò ancora per un po' al mio capezzale; mi accarezzava la fronte e il palmo della sua mano era caldissimo. Poi si mise a parlare al medico con l'atteggiamento di chi avesse sbrigato una faccenda e ora potesse passare ad altro. Ma adesso so che in quel momento, forse per la prima e ultima volta in vita sua, era felice. Forse persino disposto a cedere qualcosa di quel segreto che lui chiamava dignità umana. Per tutto il tempo in cui il bambino restò in vita, si rivolse a me in modo diverso, con maggiore confidenza. Certo, sentivo che non mi aveva ancora accolta a pieno titolo nel suo universo, che lottava contro se stesso tentando di vincere una forte resistenza interiore, quello strano groviglio di amor proprio, paura, sdegno, diffidenza che gli impediva di essere uguale agli altri. Per amore del bambino sarebbe stato disposto a far pace con il resto del mondo... almeno per un po'. Finché visse il bambino, animata da una selvaggia speranza, io vidi in che modo quell'uomo andava combattendo contro

se stesso: lottava come un domatore contro una bestia feroce. E l'uomo taciturno, orgoglioso e triste si sforzava in tutte le maniere di essere espansivo, modesto, umile. Mi portava in dono tanti piccoli pensieri, ad esempio. E c'era davvero da piangere. Pudico com'era, fino allora si era sempre vergognato di far regali di poco conto, e per Natale, per il compleanno, avevo ricevuto sempre doni costosissimi, sfarzosi: un viaggio, una pelliccia pregiata, un'auto nuova, gioielli... Quel che mi era sempre mancato era il vederlo rientrare a casa una sera con un cartoccio di caldarroste da venti filler. Mi capisci?... Oppure, che so io, con una manciata di zuccherini. Adesso invece portava anche questo. Mi diede tutto, il miglior medico, la più bella cameretta per il bambino; in quel periodo ricevetti da lui anche questo anello... Sì, è di grande valore... Ma una sera lo vidi anche tornare con un pacchetto ricoperto di carta velina, dal quale, con un sorriso imbarazzato, vergognandosi un po', tirò fuori un giacchettino e una cuffietta da neonato lavorati all'uncinetto, di fattura finissima. Appoggiò il completino sul tavolo della cameretta, sorrise come a voler chiedere scusa, poi uscì di corsa. Credimi, in quelle occasioni mi venivano le lacrime agli occhi. Di gioia, di speranza. E a tutto questo si mescolava anche un sentimento diverso: la paura. Temevo che non ce l'avrebbe fatta, che non sarebbe riuscito ad avere la meglio su se stesso, che non avremmo resistito insieme, lui, il bambino e io... qualcosa non funzionava. Che cosa?... Andavo in chiesa, pregavo. "Iddio, aiutami!" dicevo. Ma Dio sa che solo noi possiamo essere d'aiuto a noi stessi. E così continuò a lottare contro se stesso.

Finché il bambino ebbe vita. Vedi, ormai anche tu cominci a sentirti inquieta. Mi chiedi quali problemi avessimo, che genere di uomo fosse mio marito... E' una domanda difficile, mia cara. Mi ci sono arrovellata per otto anni. E continuo a pensarci anche da quando abbiamo divorziato.

A volte mi sembra di sapere la verità. Ma ogni teoria ha vari punti controversi. Posso soltanto raccontarti quel che percepivo. Mi chiedi se mi amava... Be', sì, mi amava. Ma credo che abbia amato davvero solo suo padre e suo figlio. Nei confronti del padre era pieno di tenerezza e di rispetto. Andava a trovarlo ogni otto giorni. Mia suocera veniva a pranzo da noi tutte le settimane. Suocera: com'è amaro il

sapore di questa parola! Quella donna, la madre di mio marito, era una delle creature più fini che io abbia mai conosciuto. Quando le morì il marito, e questa ricca e distinta signora rimase sola nel suo grande appartamento, temevo che avrebbe preso l'abitudine di passare sempre più tempo con noi. Si sa, siamo pieni di pregiudizi. Ma quella donna era la personificazione del tatto e della riservatezza. Si trasferì in un appartamento più piccolo, sbrigava da sé le piccole incombenze, senza essere di peso a nessuno, con grande accortezza e intelligenza. Non chiedeva pietà né compassione. Naturalmente, lei sapeva qualcosa del figlio che io ignoravo. Solo le madri conoscono la verità. Sapeva che lui era affettuoso, devoto, attento, eppure... Non le voleva bene? Che parole terribili. Ma non respingiamole, perché, a forza di stare al fianco di mio marito, ho capito che le parole giuste possiedono una specie di virtù creatrice e catartica: l'abbiamo imparato da Làzàr. Tra i due, madre e figlio, non ci fu mai una discussione, mai una divergenza di opinioni. "Cara madre" diceva l'uno, "caro figlio" rispondeva l'altra. Sempre baciamani, sempre una cortesia cerimoniosa. Mai una parola detta in confidenza. Non restavano mai a lungo da soli in una stanza; uno dei due si alzava e con qualche pretesto se ne andava, oppure usciva per chiamare qualcun altro. Avevano paura di trovarsi a quattr'occhi, perché in quel caso avrebbero dovuto affrontare un argomento preciso, e ne sarebbe derivata una serie infinita di problemi, di guai seri, sarebbe venuto alla luce il segreto di cui loro due, madre e figlio, non potevano parlare. Avevo questa sensazione. Sarà stato davvero così?... Sì, doveva essere così. Avrei tanto voluto mettere pace tra loro. Ma se non litigavano nemmeno!... Con gran cautela, come quando si toccano membra ferite, qualche volta cercai di tastare il polso a quel rapporto. Ma appena li sfioravo, loro, spaventati, cambiavano subito discorso. Che potevo dire? Le accuse, le recriminazioni non trovavano alcun appiglio per manifestarsi, non riuscivano a emergere sotto nessuna forma. Avevo forse qualche prova per affermare che madre e figlio avessero peccato in qualche cosa l'uno nei confronti dell'altro?

No, perché entrambi "facevano il proprio dovere". Era come se per tutta la vita non avessero fatto altro che sostenere un alibi. Onomastici, compleanni, Natale, le piccole e grandi ricorrenze della

vita nel clan familiare venivano celebrate una dopo l'altra con cura e meticolosità.

Mamma riceveva il regalo e consegnava il suo. Mio marito le baciava la mano e mia suocera baciava in fronte mio marito. A pranzo o a cena, la mamma occupava il posto d'onore al tavolo di famiglia, e tutti si rivolgevano a lei con tono ossequioso, le parlavano di questioni familiari oppure delle vicende del mondo, stavano ben attenti a non impastoiarsi in qualche polemica, ascoltavano le opinioni pacate, garbate e concise della mamma, poi tornavano a occuparsi dei loro piatti e parlavano d'altro. Ahimè, sempre d'altro... Oh, quei pranzi familiari!

Quelle pause tra i discorsi! Quel "parlare d'altro", quel modo così cortese di tacere, in eterno! Non potevo certo dir loro che, tra la minestra e la carne, tra un compleanno e un Natale, tra giovinezza e vecchiaia, non facevano che parlare d'altro! Non potevo dir loro nulla, poiché anche con me mio marito "parlava d'altro", anch'io soffrivo per gli stessi silenzi e le stesse reticenze che facevano soffrire mia suocera, e a volte arrivavo persino a credere che fossimo entrambe colpevoli, sua madre e io, perché non eravamo all'altezza della situazione, non eravamo state capaci di scoprire il segreto di quell'anima, non avevamo saputo svolgere il nostro compito, l'unico, vero compito della nostra vita. Non sapevamo come comportarci con quell'uomo. Lei gli aveva dato la vita, io un figlio... può dare di più una donna a un uomo? Credi che non possa?... Non lo so. Un giorno ho cominciato a dubitarne. E oggi ci siamo incontrate qui, io l'ho visto, e tutto è tornato ad accendersi in me, lo sento e devo pur dirlo a qualcuno - se non altro perché ci penso in continuazione. Ebbene, te lo dirò.

Non sei stanca? Hai ancora una mezz'ora? Ascoltami, forse ce la farò a tirar fuori tutto quanto. Può darsi che nutrisse rispetto per noi due, e di sicuro ci voleva bene. Ma né sua madre né io sapevamo come prenderlo.

E' stato questo il fallimento della nostra vita. Tu dici che non è necessario, anzi non è nemmeno possibile " sapere come si fa " ad amare?

Ti sbagli, mia cara. Dicevo lo stesso anch'io, per molto tempo l'ho

gridato a mo' di accusa verso il cielo. L'amore c'è o non c'è. Che altro resta da capire?... Quanto vale il sentimento umano quando dietro ci sono nascoste l'intenzione, la consapevolezza?... Sai, quando si invecchia, si scopre che le cose stanno in modo diverso, che bisogna sempre "sapere come si fa", bisogna imparare tutto, anche ad amare. Sì, è inutile che scuoti il capo, che sorridi. Siamo esseri umani, e ciò che accade nella nostra vita viene filtrato dalla ragione. Ed è sempre attraverso la ragione che i nostri sentimenti e le nostre passioni diventano sopportabili, oppure ci paiono intollerabili. Amare non è sufficiente. Ma non parliamo di questo. Lo so e mi basta. Ho già pagato un prezzo abbastanza alto per questo. Quanto?... Con la vita, mia cara, ho pagato con tutta la mia vita. E adesso me ne sto seduta qui insieme a te, nella sala rossa di questa pasticceria, mentre mio marito si fa incartare scorza d'arancia candita per un'altra. D'altronde, non mi sorprende che ora porti a casa scorza d'arancia candita. Aveva dei gusti talmente volgari per ogni cosa. Chi?... Ma l'altra! Mi da fastidio pronunciare il suo nome. Quella che poi ha sposato. Non sapevi che si era risposato?... Credevo che la notizia fosse arrivata sino a te, a Boston. Vedi quanto si può essere sciocchi. Delle faccende private, di quelle vere, si è portati a credere che siano eventi di rilievo universale. Mentre succedeva tutto questo, il divorzio, il matrimonio di mio marito, nel mondo accadevano fatti di enorme importanza, interi paesi venivano smembrati, o si preparavano al conflitto, fino a che un giorno non è scoppiata davvero, la guerra... Ci fu poco da stupirsi, anche Làzàr aveva detto che quando gli uomini si preparano per qualcosa con volontà, tenacia, previdenza e circospezione - ad esempio, per la guerra, quell'evento finisce per verificarsi. Ma io non mi sarei sorpresa neppure se in quei mesi, sulle prime pagine dei giornali avessi trovato titoli a caratteri cubitali che davano notizia anche della mia guerra, dei miei conflitti, delle mie sconfitte, delle mie parziali vittorie, in generale di tutto quello che accadeva sul fronte della mia vita di allora... Ma questa è già un'altra storia. Quando nacque il bambino, eravamo ancora lontani da tutto ciò. Potrei forse dire che nei due anni di vita del bambino mio marito aveva fatto pace con me e con il mondo. Non ancora una pace vera, soltanto un armistizio, una tregua.

Aspettava e osservava. Si sforzava di mettere ordine nella sua anima.

Perché quell'uomo aveva un'anima pura. Ti ho già detto che era un vero uomo. E anche di più: era un gentiluomo. Non di quelli che vanno al casinò e si sfidano a duello, o si sparano perché non riescono a pagare i debiti di gioco. Lui non ci giocava nemmeno, a carte. Una volta disse che un gentiluomo non tocca le carte, poiché l'unico denaro al quale ha diritto è quello che andrà guadagnandosi con il proprio lavoro. In questo senso era un gentiluomo. Dunque era cortese, paziente con i più deboli, severo e corretto nei confronti dei suoi pari. Giacché non conosceva nessuno al di fuori del proprio rango, non riconosceva alcun livello sociale e mondano che gli fosse superiore. Solo gli artisti avevano tutta la sua ammirazione, diceva che tra i figli di Dio sono quelli che hanno scelto la parte più difficile. Non riconosceva nessuno al di sopra di sé. E siccome era un gentiluomo, quando nacque il bambino cercò di sciogliere nella sua anima quella terribile estraneità che mi faceva tanto soffrire, e si sforzò di avvicinarsi a me e al figlio in maniera commovente. Come se una tigre decidesse da un giorno all'altro di diventare vegetariana e di entrare nell'esercito della salvezza.

Ahimè, quanto è difficile vivere!... Per due anni vivemmo così. Non particolarmente bene, non eravamo felici. Solo tranquilli. Deve aver avuto una forza spaventosa in quei due anni. Ci vuole una forza sovrumana per vivere contro la propria natura. Stringeva i denti, voleva a ogni costo essere felice. Era in preda a una specie di spasimo nervoso, e si sforzava di essere leggero, spensierato, fiducioso.

Poverino!... Forse non avrebbe sofferto tanto se io allora lo avessi lasciato libero sul piano emotivo, e avessi riversato tutte le mie pretese, tutto il mio bisogno d'affetto sul bambino. Ma nel frattempo si era verificato anche dentro di me qualcosa che allora non capivo. Io amavo il bambino solo attraverso mio marito. Forse è per questo che Dio ha voluto punirmi. Perché mi guardi con gli occhi sbarrati?... Non mi credi?... O ti ho spaventata?... Eh sì, cara, la mia non è proprio una storiella amena. Adoravo il bambino, vivevo per lui e basta, e solo in quei due anni ho avuto la sensazione che la mia vita avesse un senso e uno scopo... ma il bambino, io lo amavo per lui, per causa sua, capisci?

Volevo che il bambino lo legasse a me, anche da dentro, completamente.

Sarà terribile a dirsi, ma ormai so che la creatura che io piangerò per tutta la vita era soltanto un mezzo, un pretesto per costringere mio marito ad amarmi. Se dovessi ammettere questo fatto in un confessionale, non riuscirei a trovare le parole. Ma lui lo sapeva, anche senza parole, e in cuor mio, nel profondo dell'anima, anch'io lo sapevo, senza bisogno delle parole giuste, perché allora non riuscivo ancora a trovare le parole per descrivere i fenomeni della vita... Arrivano più tardi, le parole giuste, e per trovarle bisogna pagare un prezzo terribile. Le parole, a quel tempo, le aveva soltanto Làzàr. Un giorno me le diede, con apparente noncuranza, come chi fa scattare il meccanismo che apre un cassetto segreto. Ma in quel momento non sapevamo ancora nulla l'uno dell'altro. Tutto in apparenza era in perfetto ordine intorno a noi. Al mattino la nurse portava il bambino in soggiorno, accanto al tavolo della colazione, vestito di celeste e di rosa. Mio marito parlava con lui e con me, poi saliva in macchina e andava alla fabbrica. La sera andavamo a cena fuori, oppure ricevevamo ospiti, che celebravano la nostra felicità, la nostra bella casa, la giovane mamma, lo splendido bebè, l'atmosfera serena. Che cosa pensavano, quando se ne andavano?...

Credo di saperlo. Gli stupidi ci invidiavano. Quelli intelligenti e sensibili, invece, tiravano un sospiro di sollievo appena usciti dalla nostra porta, e pensavano: "Finalmente...". Da noi venivano serviti cibi prelibati, si bevevano vini d'importazione rari e pregiati, la conversazione era garbata e civile.

Eppure mancava qualcosa, e l'ospite non vedeva l'ora di trovarsi fuori.

Anche mia suocera arrivava con un'aria leggermente intimidita, e se ne andava con la stessa curiosa sollecitudine. Noi avvertivamo tutto questo, ma non ne eravamo pienamente coscienti. Mio marito, forse, lo era, lui sì... Ma a quel tempo non poteva fare diversamente, era costretto, a denti stretti, a essere felice. Io non lo lasciavo libero, dentro, nemmeno per un attimo. Il bambino era un mezzo per tenerlo legato a me, tacitamente lo ricattavo con le mie richieste affettive. Se è

possibile che esistano tali rapporti di forza tra le persone?...

Certo, ne esistono solo di questo tipo. Dedicavo al bambino ogni momento della mia giornata, ma soltanto perché sapevo che finché c'era lui ci sarebbe stato anche suo padre, e sarebbe stato solo mio. Il Signore non perdona queste cose. Non si può amare con un secondo fine. Non si può amare in modo così spasmodico e delirante. Vorresti dire che solo così è possibile?... Be', questo era il mio modo di amare. Vivevamo grazie alla vita del bambino, e lottavamo l'uno contro l'altro. Lottavamo con passione e in silenzio, con il sorriso sulle labbra, scambiandoci cortesie. Un giorno accadde qualcosa. Fui colta dalla stanchezza. Mi sentivo le braccia e le gambe come intorpidite. Perché anch'io avevo consumato un'immane quantità di energia in quegli anni, non solo lui. Mi sentivo esaurita, come chi sta per ammalarsi. Era un inizio d'autunno, diversi anni fa. Un autunno tiepido, languido. Il bambino stava per compiere due anni, e cominciava a essere così simpatico e carino, aveva già la sua tenera, incantevole personalità... Una sera ero seduta in giardino con mio marito, il piccolo era stato messo a dormire. "Hai voglia di venire a Merano per qualche settimana?...". Due anni prima ero stata io a chiedergli di andare insieme a Merano, proprio all'inizio dell'autunno. Sono superstiziosa - mi piace credere a qualche ciarlataneria: volevo provare la famosa cura dell'uva. Quella volta non volle accompagnarmi, e respinse la mia proposta con una scusa qualsiasi.

Sapevo che non gli piaceva viaggiare insieme a me, perché aveva paura dell'eccessiva intimità che nasce quando si è in viaggio, dei giorni in cui due persone, tra luoghi sconosciuti e camere d'albergo, vivono esclusivamente l'una per l'altra. A casa, tra noi si frapponevano le incombenze della vita domestica, il lavoro, gli eventi mondani e i riti quotidiani. Ma adesso voleva saldare in qualche modo il suo debito.

Andammo a Merano. Durante quel periodo - com'è usanza - mia suocera si trasferì a casa nostra per prendersi cura del bambino. Fu un viaggio strano. Una luna di miele, un addio, un'occasione per conoscersi meglio - ma anche un'esperienza snervante e umiliante. Mio marito si sforzava di aprirsi con me. Perché una cosa è certa, mia cara, non ci si annoiava per nulla a vivere insieme a quell'uomo. Ho sofferto molto, fin quasi a morirne, a volte ne ero annientata, altre

volte mi sentivo invece rinascere al suo fianco, ma nemmeno per un attimo mi sono annoiata. E questo lo dico così, a margine. Dunque, un giorno partimmo per Merano.

Era un autunno dorato - gran vita, molto intensa, ambiente lussuoso.

Giravamo in automobile, gli alberi erano carichi di frutti gialli.

L'aria era satura di un aroma denso e greve, quello di un giardino che comincia ad appassire. Nella luce calda e ambrata i turisti - gente ricca e spensierata - sciamavano come vespe, in un continuo brusio.

C'erano americani stesi ad abbrustolirsi al sole nel tepore di quelle giornate fragranti di mosto, signore francesi simili a libellule, inglesi guardinghi. A quell'epoca il mondo non era ancora stato messo a soqquadro, per un attimo l'Europa, la vita, tutto risplendeva di una luce vivissima. Ma in quell'insieme vi era pure una sorta di fretta concitata, di avidità angosciosa. La gente sapeva quale sarebbe stato il suo destino. Noi alloggiavamo nel migliore albergo di Merano, andavamo alle corse, ascoltavamo musica. Avevamo due stanze comunicanti, con vista sulle montagne. Che cosa c'era dietro quelle settimane? Quali attese?... Quali speranze?... C'era una gran tranquillità intorno a noi.

Mio marito aveva portato con sé molti libri, con la sua sensibilità per la letteratura, alla stessa maniera di Làzàr riusciva a distinguere le note giuste da quelle false, come un grande musicista: al crepuscolo sedevamo sul balcone, io gli leggevo a voce alta liriche di autori francesi, romanzi inglesi, severe prose tedesche, Goethe, e alcune scene dal Florian Geyer, la pièce di Hauptmann. Quel dramma gli piaceva molto.

Una volta aveva assistito a una sua rappresentazione a Berlino, e ne conservava un bellissimo ricordo. Gli piaceva anche il Danton di Buchner. E l'Amleto, e il Riccardo III. Mi chiedeva anche di leggergli le poesie di Jànos Arany, il ciclo degli szikék. Poi ci vestivamo e andavamo a cena nel grande ristorante dove ci aspettavano vino dolce italiano e gamberi di mare. Vivevamo più o meno come i parvenu, che vogliono rifarsi in un colpo solo delle occasioni perdute, gustare tutto ciò che non hanno avuto dalla vita, e ascoltano Beethoven ruminando cappone innaffiandolo con lo champagne. Ma vivevamo anche come

chi si appresta a un addio. Gli ultimi anni prima della guerra li passammo in questa atmosfera, una sorta di commiato inconscio alla vita a cui ognuno era abituato. Questo lo diceva mio marito, io mi limitavo ad ascoltare in silenzio. Io non dicevo addio all'Europa - siamo donne, almeno tra noi possiamo tranquillamente ammettere che non abbiamo molto da spartire con questi concetti astratti -, bensì a un sentimento dal quale, nel profondo, non avevo ancora la forza di staccarmi. A volte mi sentivo soffocare dall'impotenza. Una sera eravamo seduti sul balcone. Il grande vassoio di vetro sul tavolo accanto a noi era carico d'uva e di grandi mele gialle, a Merano era tempo di raccolta. Era tardi, ormai, l'aria era dolcissima, profumava di frutta, come se da qualche parte avessero lasciato aperto un enorme vaso di conserva. Al pianoterra un'orchestra da camera francese suonava antiche arie d'opera italiane. Mio marito aveva fatto portare il Lacrima Christi, un vino di colore bruno, in una bottiglia di cristallo. In tutto questo, persino nella musica, c'era un che di zuccheroso, un po' nauseante, come un frutto troppo maturo. Mio marito lo avvertì subito. "Domani torniamo a casa" disse.

"Sì, partiamo" gli feci eco. All'improvviso, con quella voce profonda, scontrosa, che mi colpiva come il suono estraneo di uno strumento musicale primitivo, domandò: "Dimmi, Marika, che cosa dobbiamo fare, dopo?...". Sapevo a cosa alludeva. Alla nostra vita. La notte era trapunta di stelle. Guardai il cielo, quel firmamento autunnale italiano, e fui percorsa da un brivido. Sentii che era giunto il momento in cui non ha più alcun senso affannarsi, e bisogna dire la verità.

Avevo mani e piedi gelidi, ma le palme erano sudate per l'emozione.

Dissi: "Non lo so, non lo so. Non ce la faccio a lasciarti. Non riesco a immaginare la mia vita senza di te". "So che è una cosa molto difficile" mi rispose tranquillo. "Non pretendo nemmeno che tu lo faccia. Forse non è ancora giunto il momento. Forse non sarà mai il momento. Ma nella nostra vita, anche in questo viaggio, c'è qualcosa di umiliante, di indecente. Perché non abbiamo il coraggio di dirci qual è il problema tra noi?". Finalmente l'aveva palesato. Chiusi gli occhi, la

testa mi girava. Lo ascoltavo tenendo gli occhi chiusi. Dissi soltanto: "Dimmelo tu allora, una volta per tutte, che problema c'è tra noi". Restò a lungo in silenzio, a riflettere. Si accendeva una sigaretta dopo l'altra. In quel periodo fumava certe sigarette inglesi forti e oppiate, il cui fumo mi dava un po' alla testa. Ma anche quell'odore gli apparteneva, come la fragranza di fieno dell'armadio dove teneva la biancheria, perché voleva che la sua biancheria e i suoi vestiti avessero sempre il profumo di quell'essenza inglese di fieno, un po' amara che a lui piaceva tanto. Di quanti dettagli si compone la personalità di un uomo! "Io, in realtà, non ho bisogno di essere amato" dichiarò infine. "Non è possibile" dissi battendo i denti. "Sei un essere umano. Devi avere bisogno d'amore". "E' questo che le donne non riescono a credere, anzi, non lo vogliono sapere né arrivano a comprenderlo" continuò, quasi rivolgendosi alle stelle.

"Esistono uomini che non hanno bisogno d'amore. Che se la cavano benissimo anche senza". Parlava senza enfasi, con distacco, ma con grande naturalezza. Sapevo che diceva la verità, come sempre. O almeno era convinto di dire la verità. Cominciai a cercare un compromesso: "Non puoi sapere tutto di te stesso. Forse ti manca semplicemente il coraggio di sopportare un sentimento. Bisogna essere più modesti, più umili " dissi in tono implorante. Gettò via la sigaretta. Si alzò in piedi. Era alto; hai visto quanto è alto?, più alto di me di una spanna. In quel momento lo vidi letteralmente ingigantirsi sopra di me, si appoggiò alla balaustra, e sotto il cielo stellato della notte straniera sembrò ancora più imponente nella sua infelicità, nel cuore quel segreto triste ed estraneo che avrei tanto voluto sciogliere. Incrociò le braccia e disse:

"Qual è il senso della vita di una donna? E' un sentimento al quale si abbandona completamente, con tutta se stessa. Io questo lo so bene, ma riesco a coglierlo solo con la ragione. Non ce la faccio ad abbandonarmi a un sentimento". "E il bambino?" gli domandai ora con una certa aggressività. "Si tratta proprio di questo" disse ravvivandosi, con la voce che tremava di inquietudine. "Per il bambino sarei disposto a tollerare di tutto. Amo il bambino. E attraverso il bambino amo te". "E io, invece... "cominciai. Ma tacqui. Non ebbi il coraggio di dirgli che, anche nel bambino, io amavo soltanto lui.

Quella notte parlammo a lungo, e a lungo tacemmo. A volte mi torna tutto in mente, potrei quasi ripetere ogni parola. Disse anche: "Una donna non può capirlo. Un uomo trova nella propria anima forza sufficiente per vivere. Il resto non è che un'eccedenza, un sottoprodotto. Ma il bambino, eccolo il vero miracolo! Per lui si può raggiungere un compromesso. Facciamo un patto.

Restiamo insieme, ma tu amami di meno. Ama di più il bambino, piuttosto" e qui la sua voce era strana, soffocata, quasi minacciosa. "Lasciami libero da vincoli interiori. Sai che non ti chiedo altro, non ho secondi fini, o piani segreti, nel dirti questo. Però non riesco a vivere in una situazione di tensione affettiva come la nostra. Ci sono uomini, dall'indole più femminea, che hanno proprio bisogno di essere amati. Ma esiste anche un altro genere di uomini, quelli che l'amore tutt'al più riescono a tollerarlo. E io sono uno di loro. Tutti i veri uomini sono pudichi, tu dovresti saperlo". "Che cosa vuoi?" dissi in preda al tormento. "Che posso fare?...". "Una sorta di patto" disse. "Per il bambino. Per restare insieme. Sai esattamente quello che voglio" disse ancora, serissimo. "Solo tu puoi aiutarmi. Solo tu puoi allentare questo vincolo. Se volessi andarmene, lo farei. Ma non voglio allontanarmi né da te né dal bambino. Voglio di più, l'impossibile, forse. Voglio che restiamo insieme, ma non come adesso, non in modo incondizionato, per la vita e la morte. Perché io questo non lo sopporto. Mi spiace per te, ma non lo sopporto" disse con garbo. In quel momento gli feci una domanda stupida: "Ma allora perché mi hai sposata?...". La sua risposta fu terribile. "Quando ti ho sposata, io sapevo ormai quasi tutto di me. Ma non sapevo abbastanza di te. Ti ho sposata perché non sapevo che tu mi amassi fino a questo punto". "E' forse peccato?" gli chiesi. "E' un peccato tanto grave amarti fino a questo punto?...". Rise. Stava in piedi nell'oscurità, fumava, rideva in tono sommesso. Ma era una risata triste, per nulla cinica o sprezzante. "E peggio che un peccato" rispose. "E' un errore". Poi aggiunse: "Questa frase non è mia. La pronunciò Talleyrand quando seppe che Napoleone aveva fatto giustiziare il principe di Enghien. E' ormai un modo di dire, come forse saprai " spiegò affabilmente. Ma cosa me ne importava di Napoleone e del principe di Enghien! Sapevo esattamente che intendeva dire. Cercai di riaprire le trattative. "Ascolta," gli dissi "magari tutto questo

non è poi così insopportabile. Si avvicina la vecchiaia. E non sarà male avere un nido in cui riscaldarsi, quando tutto diventerà freddo intorno a te". "Ma è proprio questo il problema" disse in tono sommesso. "Dietro a tutto c'è anche la vecchiaia che avanza". Aveva più di quarant'anni quando pronunciò queste parole, ma sembrava molto più giovane. Invecchiò di colpo dopo la nostra separazione. Per quella notte non ne parlammo più.

Nemmeno il giorno seguente. Due giorni dopo prendemmo la strada del ritorno. Quando arrivammo a casa, trovammo il bambino già in preda alla febbre. La settimana seguente il piccolo morì. Da quel momento non parlammo mai più di nessuna questione personale. Ci limitavamo a vivere l'uno accanto all'altro, aspettando qualcosa. Forse un miracolo. Ma i miracoli non esistono. Una sera - era passata qualche settimana dal funerale, di ritorno dal cimitero entrai nella cameretta del bambino.

Mio marito era lì al buio. "Che ci fai qui?" mi domandò in tono brusco.

Poi tornò in sé, e uscì velocemente dalla stanza. "Perdonami" disse di sfuggita, sulla soglia. Quella camera l'aveva arredata lui, lui aveva scelto con cura ogni cosa, lui aveva stabilito tutto, persino la disposizione dei mobili. E' vero che quando il bambino era in vita vi entrava molto di rado: si fermava sempre sulla soglia, un po' imbarazzato, come se temesse di essere ridicolo o troppo sentimentale.

Ma ogni giorno chiedeva che gli portassero il bambino in camera, e ogni mattina e ogni sera bisognava riferirgli come aveva dormito il piccolo, se aveva mangiato, se era in buona salute. Dopo, ci era entrato quell'unica volta. D'altronde, la tenevamo chiusa, avevo io la chiave; per due anni, fino a quando non ci separammo, non l'avevamo mai aperta, tutto era rimasto com'era nel momento in cui avevamo portato il bambino in ospedale. Soltanto io ci entravo per fare le pulizie e per... insomma, ci entravo di tanto in tanto, quando non c'era nessuno in casa.

In quei giorni ero sull'orlo della pazzia. Ma riuscivo a tirare avanti con una sorta di delirante energia, perché non volevo lasciarmi annientare. Sapevo che probabilmente lui stava peggio di me, che era vicino al crollo totale e che, sebbene lo negasse, aveva bisogno di me.

In quei giorni accadde qualcosa tra me e lui, o tra lui e il mondo, non saprei stabilirlo con precisione. Qualcosa si era spezzato dentro di lui. Tutto questo, naturalmente, nel silenzio, come capita in genere per le cose davvero gravi e dolorose. Quando si parla, si piange, si urla, è tutto più facile. Lui anche durante il funerale era rimasto calmo, taciturno. La sua tranquillità aveva pervaso anche me. Seguivamo la piccola bara bianca e dorata in silenzio, senza una lacrima. Ma lo sai che in seguito non è venuto neppure una volta insieme a me al cimitero, sulla tomba del bambino...? Forse ci sarà andato da solo, non so. Un giorno disse: "Quando si comincia a piangere, vuol dire che ormai si cerca di ingannare il prossimo. In quel momento, il corso degli eventi si è già concluso. Non credo alle lacrime. Il dolore è asciutto e muto".

E in me che cosa era maturato in quelle settimane?... Adesso, a distanza di tempo, posso dire: la vendetta. Avevo giurato vendetta, ma vendetta, contro chi?... Contro la sorte? Contro la gente? Sono parole insulse. Il bambino era stato curato dai migliori medici della città, puoi ben immaginarlo. Sai come si dice in questi casi: "E' stato fatto tutto ciò che era umanamente possibile". Sono solo parole. Innanzitutto, non era stato fatto tutto ciò che era umanamente possibile. La gente era presa da un mucchio di altre cose nei giorni in cui il bambino agonizzava, e il più insignificante dei loro problemi era più importante che salvare mio figlio. Naturalmente io non riesco a perdonarli, nemmeno oggi. Ma avevo giurato vendetta anche in un altro senso, non con la ragione, con i sentimenti. Divampò in me la violenta e gelida fiamma di una strana apatia, di un feroce disprezzo. Non è vero che con il dolore ci si purifica, che si diventa migliori, più saggi e comprensivi. Si diventa freddi, lucidi e indifferenti. Quando, per la prima volta nella vita, si comprende veramente cos'è il destino, si acquista una specie di tranquillità. Si è calmi, e soli al mondo, di una solitudine così strana, terribile... Anche in quel periodo andai a confessarmi, come avevo sempre fatto. Ma che cosa avevo da confessare? Dove stava il mio peccato? In che cosa avevo sbagliato?... Mi sembrava che al mondo non ci fosse creatura più innocente di me. Adesso non mi sento più così... Il peccato non è soltanto quello che ci insegna il catechismo. Peccato non è solo ciò che commettiamo. E'

anche ciò che vorremmo, ma non abbiamo la forza di fare. Quando mio marito - per la prima e l'ultima volta in vita sua - mi aggredì con quella voce così aspra nella stanza del bambino, capii che mi riteneva colpevole di non essere stata capace di salvare il bambino. Vedo che non dici niente, e guardi fisso davanti a te con aria imbarazzata. Ti sembra che solo la disperazione, solo la sensibilità esasperata di un'anima ferita possano portare a tali esagerazioni. Io non ho mai avvertito come ingiustificata questa accusa, nemmeno per un momento. Tu dici che si è fatto di tutto. Ma sì, certo, un giudice istruttore non può farmi arrestare, perché si è fatto tutto quello che, secondo l'opinione comune, si doveva fare. Sono stata seduta per otto giorni al capezzale del bambino, lì dormivo e mi prendevo cura di lui, sono stata io quella che, infischiandosene dell'etica medica, ha chiamato altri dottori quando il primo, e poi il secondo non erano serviti a niente. Si è fatto tutto, sì, ma soltanto perché mio marito vivesse, perché restasse al mio fianco e mi amasse, se non in altro modo, almeno attraverso il bambino. Capisci?... Mentre pregavo per il bambino, io in realtà pregavo per mio marito. Solo la sua vita era importante, quella del bambino lo era unicamente in rapporto alla sua.

E' peccato, dici!... Che cos'è il peccato?... Io ormai lo so bene che cos'è! Bisogna amare una persona fino in fondo, e tenersela, da dentro, con tutte le forze. Ebbene, tutto questo è crollato quando è morto il bambino. E sapevo di aver perso mio marito, perché, anche senza parole, lui mi accusava. Accuse assurde, ingiuste, dici tu... Non lo so. Non riesco a parlarne. Nel periodo che seguì la morte di mio figlio caddi in uno stato di spossatezza: naturalmente mi ammalai subito anch'io, fui costretta a letto dalla polmonite, guarii, poi ebbi subito una ricaduta.

Per mesi la mia salute rimase malferma. Venni ricoverata in una casa di cura, mio marito mi mandava fiori e veniva a trovarmi tutti i giorni, a mezzogiorno e nel tardo pomeriggio, quando usciva dalla fabbrica. Avevo un'infermiera che si prendeva cura di me, ero così debole che non riuscivo nemmeno a mangiare da sola. Sapevo che tutto questo non mi era di nessun aiuto, mio marito non mi avrebbe perdonata, nemmeno la malattia avrebbe potuto farci riconciliare. Era come sempre gentile e premuroso, di una correttezza spaventosa...

Quando se ne andava, mi mettevo sempre a piangere. In quei giorni mia suocera veniva spesso a trovarmi. Un giorno - era l'inizio della primavera e io cominciavo appena a rimettermi in forze - seduta accanto alla mia dormeuse, lavorava a maglia, silenziosa come al solito. A un tratto depose i ferri, si tolse gli occhiali, mi sorrise amichevolmente e mi disse in tono confidenziale: "Che pretendi con questa vendetta, Marika?...".

"Perché?" chiesi allarmata, arrossendo. "Di quale vendetta parla?".

"Quando avevi la febbre, non facevi che ripetere: "Vendetta, vendetta".

Non è necessaria nessuna vendetta, anima mia. Ci vuole solo pazienza".

La ascoltavo turbata. Dalla morte del bambino, quella era la prima volta che prestavo attenzione a qualcosa. Poi cominciai a dire: "Non si può sopportare una cosa simile, mamma. Qual è la mia colpa? So di non essere innocente, ma non riesco a capire qual è il mio peccato. Dove ho sbagliato? Non sono fatta per lui? Dobbiamo separarci? Se anche lei, mamma, crede sia meglio, io mi separo da lui. Sa che non ho altro pensiero, non ho altro sentimento che lui. Se non riesco ad aiutarlo, piuttosto divorzio. La prego, mamma, mi dia un consiglio". Mi guardava seria, con aria perspicace e triste: "Non ti agitare, piccola mia. Sai bene che non c'è nessun consiglio da dare. Bisogna vivere, sopportare la vita". "Vivere, vivere!" gridai. "Io non riesco a tirare avanti così, a vegetare come un albero. Si può vivere solo se si ha un motivo per farlo. L'ho incontrato, ho cominciato a volergli bene, e improvvisamente la vita ha acquistato un senso. Poi tutto è andato in un modo così strano... Non posso nemmeno dire che sia cambiato. Non posso dire che adesso mi ami meno di quanto mi amasse il primo anno. Mi ama ancora, ma è pieno di rancore nei miei confronti". Mia suocera taceva. Mi ascoltava come se non approvasse quel che dicevo, senza però essere in totale disaccordo. "Non è così?" le domandai inquieta. "Forse non è proprio così" disse prudente. "Non credo sia arrabbiato con te. O meglio, non è nei tuoi confronti che nutre rancore". "E allora con chi ce l'ha?" chiesi irritata. "Chi gli ha fatto del male?". Quell'anziana signora, quella donna intelligente e sensibile mi guardò con aria molto seria.

"E' difficile rispondere a questa domanda" disse. Sospirò. Mise da parte il lavoro a maglia. "Non ti ha mai parlato della sua giovinezza?". "Ma certo" dissi. "Qualche volta. A modo suo... con una risata strana, nervosa, come chi si vergogna di parlare di faccende personali. Mi raccontava di persone, di amici. Ma non mi ha mai detto che qualcuno gli avesse fatto del male". "No, non si tratta di questo" disse mia suocera di sfuggita, quasi con indifferenza. "Non è qualcosa che si può definire in questi termini. Fare del male... la vita può ferire una persona in tanti modi". "Làzàr" dissi. "Lo scrittore... Lo conosce, mamma? Forse è lui l'unico a saperne qualcosa". "Sì" disse mia suocera. "Gli voleva molto bene, un tempo. Quell'uomo ne sa qualcosa. Ma è inutile che tu provi a parlare con lui. Non è una brava persona". "E curioso" dissi.

"Ho anch'io la stessa sensazione". Aveva ripreso a lavorare a maglia.

Con un sorriso mite, quasi di sfuggita, mi disse: "Stai tranquilla, figliola. Adesso tutto è molto doloroso, lo so. Ma tra poco ci penserà la vita a mettere a posto, miracolosamente, quel che ora ti pare insopportabile.

Uscirai di qui e tornerai a casa, farete un bel viaggio, arriverà un altro bambino...". "Non credo" dissi, con il cuore stretto nella morsa della disperazione. "Ho un brutto presentimento. Sento che qualcosa è finito. La prego, mi dica: il nostro è davvero un matrimonio sbagliato?". I suoi occhi socchiusi mi lanciarono uno sguardo indagatore attraverso gli occhiali. "Non credo che il vostro sia un matrimonio sbagliato " disse fredda. "Strano. A volte credo che sia il peggiore al mondo. Lei, mamma, ne conosce di meglio riusciti?... "continuai amareggiata. "Di meglio riusciti?" chiese stupita, e si voltò, come a guardare lontano. "Forse. Non saprei. La felicità, quella vera, non si rivela in quanto tale. Ma di peggiori ne conosco di certo. Ad esempio...". Tacque di colpo. Come chi si spaventa di quello che sta per dire, e si pente di aver iniziato il discorso. Ma ormai non potevo lasciare la presa. Raddrizzai di colpo la schiena, gettai lontano la coperta e dissi con voce imperiosa: "Ad esempio?...". "Ma sì" sospirò.

Andava avanti a sferruzzare. "Mi spiace di averne parlato. Ma, se

può esserti di conforto, posso dirti che il mio matrimonio fu molto peggiore del vostro, perché io non amavo mio marito". Lo disse con tale calma da risultare quasi indifferente, come solo le persone anziane riescono a essere quando sono sul punto di congedarsi dal mondo e, conoscendo il vero significato delle parole, non hanno più nulla da temere e stimano la verità al di sopra delle convenzioni umane. Impallidii appena a quella confessione. "E' impossibile" dissi ingenuamente, visibilmente turbata. "Vivevate così bene". "Non vivevamo male " disse in tono reciso, sferruzzando diligentemente. "Io avevo portato in dote la fabbrica, lo sai. Lui mi amava. Va sempre così: uno dei due ama più dell'altro. Ma chi ama è facilitato. Tu ami tuo marito, perciò ritieniti fortunata, anche se a volte ti fa soffrire. Io ero costretta a sopportare un sentimento che non ricambiavo. Questo è molto più difficile. Ho sopportato per tutta la vita, come vedi, e ora eccomi qui.

La vita offre questo, chi vuole dell'altro vive in uno stato di febbrile entusiasmo. Io non ho mai provato un tale fervore. Ma a te va meglio, credimi. Quasi ti invidio". Reclinò la testa, e mi guardò di lato: "Ma non credere che ne abbia sofferto. Ho vissuto, come tutti. Dico questo solo a te, perché sei così febbricitante, inquieta. Ebbene, ora lo sai.

Mi chiedi se il vostro matrimonio sia il peggiore?... Non credo. E' un matrimonio " disse tranquilla, severa, come se avesse pronunciato un verdetto. "Lei, mamma, pensa sia meglio che restiamo insieme?" le chiesi, e avevo molta paura della sua risposta. "E' ovvio. Ma cosa ti salta in mente?... Che cos'è allora il matrimonio? Un capriccio? Un'idea passeggera?... E un sacramento, una legge che regola la vita umana. Quel pensiero non ti deve nemmeno sfiorare" disse offesa, quasi ostile.

Tacemmo a lungo. Guardavo le sue mani ossute, le dita abili e veloci, il disegno della maglia, fissavo il suo volto pallido, tranquillo, dai tratti regolari, incorniciato dai capelli bianchi. Non vedevo traccia di sofferenza su quel viso. E anche se aveva sofferto, pensai, quella donna era riuscita nel più arduo dei compiti di un essere umano, non ne era rimasta schiacciata, anzi, aveva superato con successo l'esame più difficile. Forse non è possibile fare di più. Tutto il resto - desideri, inquietudini - è nulla, in paragone. Indugiavo in queste considerazioni,

ma in realtà sapevo che non sarei riuscita a rassegnarmi. "Non so che farmene della sua infelicità!" esclamai. "Se non riesce a vivere felice accanto a me, che vada pure a cercare l'altra". "Chi?" chiese mia suocera, esaminando scrupolosamente i punti del lavoro, come non vi fosse nulla di più importante. "Quella giusta" dissi io in tono aspro. "

Ne sai qualcosa?" si informò tranquilla, senza guardarmi. In quel momento, sai, delle due ero io quella confusa. Davanti a loro, madre e figlio, mi sentivo sempre immatura, come chi non è stato ancora iniziato ai segreti della vita. "Di chi?" domandai smaniosa. "Di chi dovrei sapere qualcosa?". "Ma di lei" disse esitando mia suocera. "L'hai detto tu poco fa... Di quella giusta". "Allora esiste? Vive da qualche parte?... "gridai quasi. Chinò il capo sul lavoro. "Da qualche parte vive sempre quella giusta" disse sottovoce. Poi tacque. E su questa faccenda non le sentii più pronunciare una parola. Era proprio come suo figlio, c'era in lei qualcosa di fatale. Alcuni giorni dopo guarii improvvisamente, tanto ero spaventata da quella conversazione. Sulle prime, non avevo capito bene quel che aveva detto mia suocera. Non sembrava nemmeno il caso di nutrire sospetti, aveva parlato in generale, per metafore. Ma certo, da qualche parte del mondo vive sempre la persona giusta. "Ma allora io chi sono?... "mi domandai in un attimo di lucidità. Chi è quella giusta, se non sono io? Dove abita? Com'è? Più giovane? Bionda?... Che sa fare? Ero terribilmente agitata. Con una sorta di affanno, feci di tutto per riprendermi, tornai a casa, ordinai abiti nuovi, non facevo che correre da una parte all'altra della città - il parrucchiere, il tennis, la piscina. Al mio ritorno avevo trovato tutto in ordine... Sì, l'ordine che regna quando qualcuno ha lasciato definitivamente la casa. Qualcuno, oppure qualcosa, sai... quello stato di relativa felicità nella quale avevo vissuto e sofferto durante gli ultimi anni, divorata dall'angoscia perché quella felicità falsa mi sembrava intollerabile, ora era svanito, e io mi resi improvvisamente conto che era stato il massimo che la vita potesse offrirmi.

Nell'appartamento ogni cosa era al suo posto, però le stanze sembravano vuote, proprio come se fosse passato l'ufficiale giudiziario a far portare via, con cura e discrezione, tutti i mobili di valore. Quel che anima una casa non è certo il mobilio, ma il sentimento che anima le persone che vi abitano. A quel tempo ormai mio marito era così

distante da me che mi pareva fosse andato a vivere in un altro paese. Non mi sarei sorpresa se un giorno, dalla stanza accanto, mi fosse arrivata una sua lettera. Prima, sia pur con grande cautela, come se stesse tentando chissà quale esperimento, qualche volta parlava con me del suo lavoro, mi raccontava della fabbrica, dei suoi progetti; poi, con la testa reclinata, aspettava la mia risposta, quasi mi stesse sottoponendo a un esame. Ma ora non mi parlava più dei suoi progetti; evidentemente, non c'era più nessun progetto particolare nella sua vita. Non invitava più nemmeno Làzàr; da oltre un anno non lo vedevamo, leggevamo solo i suoi libri e i suoi articoli. Un giorno, - me lo ricordo con precisione, era una mattina di aprile, il quattordici aprile, domenica; ero seduta sotto il portico, ai margini del giardino in cui nei cespugli di euforbie facevano timidamente capolino i primi fiori gialli. Leggevo un libro, quando sentii che mi stava succedendo qualcosa. Prendimi pure in giro, se vuoi. Non voglio fare la Giovanna d'Arco di fronte a te. Non mi sentii chiamare dal cielo, ma provai una delle sensazioni più intense nella vita di un essere umano. Una voce, forte e chiara, mi diceva che non si poteva più andare avanti così, che nulla aveva più senso, che quella era una situazione umiliante, crudele, disumana. Dovevo mutarla, operare il prodigio. Nella vita ci sono momenti del genere, in cui si prova una sorta di vertigine e si vede tutto con assoluta lucidità: si riscoprono energie e potenzialità nascoste e si comprende perché si è stati troppo codardi o troppo deboli. E sono i momenti in cui la nostra vita cambia. Arrivano all'improvviso, come la morte, o una conversione.

Fui scossa da un brivido violento, avevo la pelle d'oca, cominciai a tremare. Guardai il giardino e gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Che cosa pensavo?... Che solo io ero responsabile del mio destino. Che tutto dipendeva da me. Non si può restare immobili ad aspettare la manna dal cielo, nemmeno nella vita privata, nemmeno nei rapporti umani. Tra me e mio marito qualcosa non andava. Non sapevo come prenderlo. Non lo sentivo mio, quell'uomo non voleva essere tutto per me. Sapevo che non c'era nessun'altra donna nella sua vita... io ero bella, giovane, lo amavo. Anch'io avevo i miei poteri, non solo quello stregone di Làzàr. E volevo sfruttare tutte le mie virtù magiche. Sentivo anche una forza feroce, una forza con la quale si potrebbe

uccidere - o costruire un mondo nuovo. Forse soltanto gli uomini sono davvero in grado di provare fino in fondo una forza simile nei momenti cruciali della loro vita. Noi donne ne siamo invece terrorizzate, cadiamo in preda a mille dubbi. Ma io non volevo indietreggiare. Quel giorno, il quattordici aprile, domenica, alcuni mesi dopo la morte del bambino, presi l'unica decisione davvero consapevole di tutta la mia vita. Sì, è inutile che mi guardi con quegli occhi spalancati. Sta' bene a sentire. A te lo voglio dire.

Avevo deciso di conquistare mio marito. Come mai non ti metti a ridere?... Non c'è niente di comico, vero? Anch'io ne ero convinta.

Tuttavia ero atterrita di fronte alla vastità dell'impresa. Dallo sgomento mi mancava persino il respiro. Ero ben conscia che in quell'incombenza stava il senso di tutta la mia vita, che ormai non potevo più tornare indietro, sperare nel tempo o nel caso, perché qualcosa accadesse. Non potevo neppure rassegnarmi al fatto che, se nulla fosse accaduto, avrei continuato a vivere in quel modo... Ormai sapevo che non ero stata solo io a scegliermi quel compito, ma il compito stesso aveva scelto me. Io e quell'impresa eravamo una cosa sola, per la vita e per la morte, e non avremmo mai ceduto, se non di fronte a qualcosa di decisivo. O quell'uomo tornava da me, con tutto il suo cuore, senza alcuna ritrosia o imbarazzo, o io sarei andata via da lui. Se custodiva qualche segreto a me sconosciuto, io lo avrei portato alla luce scavando con le unghie, se necessario, come i cani con gli ossi, avrei scavato alla stregua di un'amante impazzita che riesuma il cadavere dell'amato, oppure mi sarei arresa di fronte al mio fallimento e mi sarei fatta da parte. Così non potevo andare avanti. Insomma, avevo deciso di sedurre mio marito. A dirlo suona semplice. Ma tu sei una donna, e sai bene che questo è uno dei compiti più difficili al mondo.

Quando un uomo si mette in testa di portare a compimento qualcosa, anche se il mondo intero si frappone tra lui e il suo progetto, tra lui e la sua volontà stai pur sicura che ci riesce... Il nostro mondo è la persona che amiamo. Quando Napoleone, del quale peraltro non so molto, tranne che dominò il mondo per un po' e che fece uccidere il principe di Enghien - e ciò, più che un peccato, fu un errore, l'ho già detto?..., insomma, quando Napoleone decise di conquistare l'Europa,

non si gettò in un'impresa meno difficile di quella che avevo deciso io in quel ventoso giorno di aprile. Qualcosa di simile forse lo prova un esploratore che decide di partire per l'Africa, o per il Circolo Polare Artico, incurante delle belve e del clima, e viene a sapere quello che prima di lui nessuno sapeva, un fatto che non era stato scoperto da nessun ricercatore... Sì, questa potrebbe essere un'impresa paragonabile a quella di una donna che decide di conoscere il segreto di un uomo.

Scenderà fino all'inferno, ma alla fine riuscirà a cavarglielo. Proprio questo avevo deciso. Oppure fu la decisione a impadronirsi di me... questo non lo si può stabilire con esattezza. In simili frangenti si agisce spinti da una forza ineluttabile. Così si muovono i sonnambuli, i rabdomanti, gli indemoniati delle campagne, di fronte ai quali popolo e autorità si ritraggono con superstiziosa soggezione, perché nel loro sguardo c'è qualcosa con cui è meglio non scherzare, perché portano un marchio sulla fronte, hanno un'unica, irripetibile e pericolosa missione nella vita, e non si daranno pace fino a quando non l'avranno compiuta... E così aspettavo che lui tornasse a casa, il giorno in cui mi ero risolta ad agire. Fu con questa sensazione che accolsi mio marito, quando a mezzogiorno ritornò dalla sua passeggiata domenicale.

Era andato a Huvòsvòlgy insieme al suo cane, quel bracco color avana al quale era tanto affezionato e che portava sempre con sé quando usciva a passeggio. Entrarono in giardino, e io stavo in piedi sul primo gradino del portico, immobile, a braccia conserte. La luce era intensa, il vento soffiava tra gli alberi, scompigliandomi i capelli. Mi ricorderò per sempre di quell'istante: il paesaggio, il giardino, tutto splendeva di una fredda luce primaverile, la stessa che, da vera invasata, sentivo ardermi dentro. Padrone e cane rimasero di sasso, mi fissavano guardinghi, come chi contempla stupito un fenomeno naturale, con istintiva soggezione. "Venite," pensavo tranquilla "fatevi pure avanti, chiunque voi siate, donne sconosciute, amici, ricordi d'infanzia, famiglia, tutti voi che appartenete a quel mondo estraneo e ostile, provate a venire. Io riuscirò a sottrarvi quest'uomo". E così ci sedemmo a tavola. Dopo pranzo avevo un po' di mal di testa. Andai in camera mia e restai sul letto fino a sera sempre con le tende accostate. Non sono uno scrittore come Làzàr, e perciò non saprei esprimerti che

cosa mi accadde quel pomeriggio, quali pensieri mi frullavano in testa... Avevo ben chiaro solo il compito che mi ero imposta, e sapevo di non potermi permettere alcuna debolezza: una volta intrapresa, l'opera doveva essere portata a termine. Sapevo altrettanto bene che nessuno avrebbe potuto aiutarmi, e io non avevo la minima idea di come iniziare a muovermi...

Mi capisci? C'erano momenti in cui mi sentivo davvero ridicola per essermi imbarcata in un'impresa tanto arrischiata. Quale doveva essere la prima mossa?... Me lo sono chiesta centinaia, migliaia di volte. In fin dei conti, non potevo certo scrivere lettere alle riviste per chiedere consigli firmandomi "una donna delusa". Le conosco, queste lettere, che appaiono tra le note del direttore, e conosco le risposte sempre consolatorie. Si invitano le donne deluse a non abbattersi, perché di sicuro i loro mariti sono presi dal lavoro: abbiano piuttosto cura della casa, ricorrano alla tal cipria o alla tal crema da notte per ottenere una pelle fresca e vellutata e vedranno che i mariti si innamoreranno nuovamente di loro. Be', il mio caso non era così semplice. Nessuna cipria o crema di bellezza avrebbe potuto giovarmi. E poi, ero un'ottima padrona di casa, da noi regnava l'ordine più perfetto. E all'epoca ero anche bella, forse non sono mai stata bella come quell'anno. Che oca, pensavo. Sono un'oca a farmi venire in mente queste cose. Si trattava di ben altro. Non potevo rivolgermi a saggi e indovini, né scrivere a celebri scrittori. E potevo forse tirar fuori l'eterna domanda - triviale finché si vuole, ma per me di importanza vitale, potevo chiedere a parenti, amici, al mondo intero come si fa a conquistare un uomo?... Le mie emicranie serali oltre che frequentissime erano divenute lancinanti. Ma io ingoiavo due cachet, senza dire nulla a mio marito dei miei dolori, e andavamo prima a teatro, poi al ristorante. Il giorno dopo, lunedì quindici aprile - vedi come ricordo esattamente tutto quel che accadde in quelle ore, è sempre così quando si rievocano le situazioni di estremo pericolo!, mi alzai all'alba e mi recai in una chiesetta del Tabàn nella quale non mettevo piede da una decina d'anni. Di solito frequentavo la chiesa del quartiere Krisztina, là ci eravamo sposati e là, prima di noi, anche il conte Istvàn Széchenyi aveva giurato eterna fedeltà a Crescentia Seilern. Se non lo sapevi, te lo dico adesso. Si dice che nemmeno

quello fosse un matrimonio particolarmente riuscito. Ma ormai io non credo più a queste voci, la gente dice di tutto. A quell'ora la chiesa del Tabàn era deserta. Dissi al sacrestano che volevo confessarmi e rimasi seduta in uno dei banchi della chiesa ancora buia, finché apparve un sacerdote anziano, che non conoscevo, un vecchio dal volto accigliato e dalla testa canuta. Entrò nel confessionale facendomi un cenno. Inginocchiata davanti a un prete che non avevo mai visto prima e non avrei mai incontrato dopo, gli raccontai tutto. Mi confessai con una sincerità di cui, forse, si è capaci solo una volta nella vita. Gli parlai di me, del bambino, di mio marito. Gli dissi che volevo riconquistare il cuore di quell'uomo, ma non sapevo come, e per questo chiedevo l'aiuto di Dio.

Dissi anche che ero una donna dai costumi integerrimi, che nei miei sogni non c'era spazio che per mio marito. Non sapevo di chi fosse la colpa, se mia oppure sua... Insomma, gli raccontai proprio tutto. Non come faccio ora con te. Adesso non riesco più a dire tutto, me ne vergognerei quasi... Ma nella chiesa buia, quella mattina, a un vecchio sacerdote sconosciuto rivelai me stessa. La confessione durò a lungo. Il prete mi ascoltò in silenzio. Sei mai stata a Firenze?... Conosci quella scultura di Michelangelo, sai, quel magnifico marmo che si trova nel Duomo... aspetta, come si chiama? Ah, sì. Pietà. L'artista aveva ritratto se stesso, ormai vecchio, nel volto della figura che sovrasta il gruppo. A Firenze ci andai insieme a mio marito, fu lui a mostrarmi la statua. Disse che quello era un volto umano nel quale non c'era rabbia né desiderio, un volto dal quale era svanita ogni traccia di passione, il volto che sapeva tutto e non voleva nulla, né vendetta, né clemenza, niente, assolutamente niente. Così bisognerebbe essere, disse quel giorno mio marito dinanzi alla scultura. E' questa la suprema perfezione umana, questa sacra indifferenza, questa solitudine assoluta e sorda nei confronti delle gioie e dei dolori... Disse proprio così.

Mentre mi confessavo, di tanto in tanto alzavo lo sguardo sul volto del sacerdote, e nonostante le lacrime mi velassero gli occhi mi accorsi che il suo viso ricordava in modo impressionante quello di marmo della figura maschile della Pietà. Sedeva con gli occhi socchiusi, le braccia conserte. Nascondeva le mani tra le pieghe della cotta. Non mi

guardava, teneva la testa leggermente inclinata di lato, fissava il suo sguardo miope verso un punto lontano, e mi ascoltava in modo strano, sembrava quasi distratto. Come se avesse già sentito la mia storia molte altre volte. Come se sapesse che tutto quanto dicevo era superfluo, che non c'era nessuna speranza. Così continuava ad ascoltarmi e a tacere. Sapeva restare in ascolto: si sentiva che era coinvolto, concentrato, con l'intera persona. E il suo volto, sì... era quello di chi sa tutto ciò che gli esseri umani potrebbero mai rivelare delle loro sofferenze e delle loro miserie, e sa inoltre qualcosa di indicibile. Quando finii di parlare, restò ancora in silenzio per parecchio tempo. Poi disse:

"Bisogna aver fede, figliola". "Ma io ho fede, reverendo padre " risposi meccanicamente. "No" ribatté, e la sua espressione assente cominciò ad animarsi, gli occhi dalle palpebre pesanti sfavillarono per un istante.

"Bisogna aver fede in maniera diversa. Non si scervelli con questi assurdi stratagemmi. Bisogna credere, soltanto credere " borbottò.

Doveva essere molto vecchio, si capiva che i lunghi discorsi lo stancavano. Pensai che non volesse, o non sapesse, aggiungere altro, così tacqui, in attesa della penitenza e dell'assoluzione. Mi pareva che non avessimo più niente da dirci. Ma dopo un lungo silenzio, durante il quale rimase immobile, quasi stesse schiacciando un pisolino, a un tratto aprì gli occhi e, guardando fisso dinanzi a sé, cominciò a conversare con vivacità. Lo ascoltavo piena di stupore. Prima di allora, mai nessuno mi aveva parlato in quel modo, men che meno in un confessionale. Si esprimeva con semplicità, il suo discorso fluiva spontaneo come se tra noi non ci fosse la grata di un confessionale, come stessimo facendo due chiacchiere in un salotto. Parlava con grande schiettezza, in un tono per nulla mellifluo, emettendo talvolta dei lievi sospiri, quasi dei lamenti, alla maniera tenera degli anziani.

Raccontava tutto con naturalezza, come se il mondo intero fosse la casa di Dio, e ogni cosa umana fosse parte della Divinità; non c'era bisogno di far tante cerimonie davanti al Signore, né di alzare gli occhi al cielo e di battersi il petto, bastava dire la verità, tutta la verità...

Ecco come parlava. Parlare?... No, non è esatto dire che parlava,

piuttosto conversava amabilmente, in modo spassionato, con voce sommessa. Aveva un'inflessione vagamente slava. L'ultima volta che avevo sentito quell'accento era stato nella contea di Zemplén, quando ero piccola. "Cara figliola, vorrei tanto aiutarla. Un giorno venne da me una donna. Amava un uomo, lo amava a tal punto che lo uccise. Non con un coltello, e neanche con il veleno, ma perché non gli dava tregua, lo voleva tutto per sé, pretendeva di sottrarlo al resto del mondo. Avevano litigato per moltissimo tempo. Un giorno l'uomo non ne poté più e morì.

La donna sapeva bene perché. L'uomo se n'era andato perché era stremato dai continui litigi. Deve sapere, figliola, che esistono molteplici forze tra gli esseri umani, e che le persone si uccidono tra loro in molti modi. Non basta amare, cara. L'amore può anche trasformarsi in grande egoismo. Bisogna amare con umiltà e avere molta fede. Soltanto se è animata dalla vera fede la vita intera acquista un senso. Dio ha donato l'amore agli uomini affinché riescano a sopportare meglio il mondo e la convivenza fra loro. Ma se si ama senza umiltà si finisce per essere di peso all'altro. Capisce, figliola?" mi domandò con dolcezza, come un vecchio maestro che insegna l'abbiccì ai bambini. "Credo di sì" risposi un po' intimidita. "Un giorno lo capirà, ma dovrà soffrire molto. Le anime passionali sono orgogliose, e soffrono moltissimo. Lei dice di voler conquistare il cuore di suo marito. Dice pure che suo marito è una brava persona, non è un dongiovanni da strapazzo, bensì un uomo serio, dal cuore puro, ma ha un segreto. Quale segreto potrà mai essere?... Ed è per questo che lei, mia cara figliola, si da tanta pena: vorrebbe scoprire di che cosa si tratta. Ma non sa che Iddio ha infuso la propria anima nell'uomo? Un'anima che è piena di segreti, proprio come l'universo. Perché lei vuole scoprire quel che Iddio ha celato in un'anima? Può anche darsi che il senso della sua vita, che la sua missione consista nel sopportare questa situazione. Forse lei finirebbe per ferire suo marito, o addirittura per rovinargli la vita, se un giorno riuscisse a forzare lo scrigno della sua anima, se lo costringesse a una vita, a sentimenti dai quali cerca di difendersi. Non si deve amare con la violenza. La donna di cui le parlavo era giovane e bella, come lei, e aveva fatto ogni sorta di scempiaggini per riconquistare l'amore del marito. Civettava con

altri uomini per ingelosirlo, viveva in modo frenetico, si agghindava, aveva speso un patrimonio in certi straccetti che si faceva mandare da Vienna, abiti vistosi, alla maniera di quelle povere disgraziate che non serbano più alcuna fede e finiscono per smarrire l'equilibrio interiore. Questa donna si gettò a capofitto nella vita mondana, andava nei locali notturni, alle serate, ovunque scintillassero le luci, nei luoghi dove la gente si affolla per cercare scampo dal vuoto della propria vita, dalla vanità e dalle passioni. Nei luoghi in cui si va per dimenticare.

Quanta disperazione in tutto questo" disse sottovoce, quasi tra sé. "Non c'è alcun modo di dimenticare". Lo ascoltavo con attenzione. Ma lui pareva non far caso a me. Borbottava con il tono di rimprovero tipico dei vecchi. Sembrava in disaccordo con il mondo intero. Disse anche:

"No, non c'è alcun modo di perdersi nell'oblio. Dio non permette che ci abbandoniamo alle passioni per sfuggire alla grande questione che la vita ci sottopone. Dentro di lei c'è una bella febbre, figliola mia. La febbre della vanità e dell'egoismo. Può darsi che suo marito nutra nei suoi confronti sentimenti diversi da quelli che lei vorrebbe, può darsi che sia semplicemente un animo orgoglioso, o solitario, un uomo che non sa mostrare i propri sentimenti, o forse non osa perché una volta è stato umiliato e ferito. Al mondo ce ne sono tanti di uomini offesi allo stesso modo. Non posso certo assolvere suo marito, mia cara figliola, poiché nemmeno lui sa che cosa sia l'umiltà. Due persone tanto orgogliose non possono che soffrire stando fianco a fianco. Ma in lei, adesso, c'è una smania che rasenta il peccato. Lei vuole privare un uomo della sua anima. E quello che vogliono tutti gli innamorati. Questo è peccato". "Non sapevo che fosse peccato" dissi. E cominciai a tremare lì dove mi trovavo, inginocchiata di fronte a lui. "Commettiamo sempre peccato quando non ci accontentiamo di quello che il mondo ci offre spontaneamente, di ciò che una persona ci da per libera scelta, è sempre peccato tendere avidamente la mano per carpire il segreto di un altro.

Perché non cerca di vivere più modestamente, senza tutte queste pretese affettive?... L'amore, quello vero, è paziente, mia cara figliola.

L'amore è infinito e sa attendere. La sua è un'impresa impossibile, sovrumana. Vuole conquistare suo marito... Quando invece Iddio ha

già disposto la vostra vita su questa terra. Non lo capisce?...".

"Soffro moltissimo, reverendo padre" balbettai. Temevo di scoppiare in lacrime da un momento all'altro. "E allora soffra" disse, con un tono di voce spento, quasi indifferente. "Perché ha paura della sofferenza?" aggiunse qualche istante dopo. "E' una fiamma che consuma il suo egoismo e la sua vanità. Chi è felice, a questo mondo?... E lei, a quale titolo pretende di essere felice? E' davvero sicura che il suo desiderio e il suo amore siano del tutto disinteressati, è certa di meritare la felicità? Se lo fosse, allora non sarebbe venuta a inginocchiarsi qui, ma vivrebbe entro i limiti che la vita le ha assegnati, assolvendo i suoi doveri e occupandosi soltanto di quel che la vita le assegna". Mi guardò severo. Era la prima volta che i suoi piccoli occhi scintillanti mi fissavano. Poi si voltò di nuovo, e abbassò le palpebre. Dopo un lungo silenzio continuò: "Lei dice che suo marito le porta rancore per la morte del bambino, vero?...". "Ho questa sensazione " risposi. "Sì" osservò con aria meditabonda. "E possibile". Era evidente che quell'ipotesi non lo sorprendeva affatto, e che riteneva che tutto fosse possibile, tra esseri umani. Poi, con voce incolore, quasi mi stesse rivolgendo una domanda di scarsa rilevanza, buttò lì di sfuggita: "E lei, non si è mai sentita in colpa per questo?...". Lo disse allargando le vocali, con uno spiccato accento slovacco. Non so perché, ma quella inflessione dialettale mi fu di immediato conforto. "Come vuole che le risponda, reverendo?... Chi può mai rispondere a una domanda come questa?". "Guardi, figliola" disse allora di colpo, in tono talmente affettuoso e schietto che mi veniva quasi voglia di baciargli le mani.

Mi parlava con un fervore contadinesco, come solo i vecchi preti dei villaggi sanno fare. "Io non posso sapere che cosa c'è dentro la sua anima finché lei stessa non me lo dice, e quel che lei mi ha confessato, figliola mia, non è che un progetto, un'intenzione. Ma il Signore mi suggerisce che non è tutta la verità. Una voce mi dice che lei è divorata dal senso di colpa, per il bambino o per qualcos'altro. Può darsi che io mi sbagli" aggiunse poi con l'aria di chiedere scusa, e tacque, quasi troncando la frase. Si vedeva che era pentito di aver detto più di quanto volesse. "Ma c'è di buono," mormorò poi in tono pudico " che lei si sente in colpa. Perciò un giorno potrà guarire, forse". "Che cosa

devo fare?" gli domandai. "Pregare" disse semplicemente. "E si tenga occupata, non si abbandoni all'ozio. Sono questi i precetti della religione. Io non saprei suggerirle di meglio.

Si pente e si duole dei suoi peccati?" mi domandò ora repentinamente, come se avesse cambiato discorso, in tono meccanico. "Mi pento e mi dolgo " risposi meccanicamente. "Cinque Pater e cinque Ave " concluse.

"Ego te absolvo...". Si mise a pregare. E non volle più sentire altro.

Quella mattina stessa trovai nel portafogli di mio marito il nastro viola. Che tu ci creda o no, io non avevo mai frugato nel portafogli o nelle tasche di mio marito. Non gli ho mai rubato nemmeno un centesimo, per quanto possa sembrare incredibile. Mi dava sempre tutto quello che chiedevo, perché avrei dovuto sottrargli del denaro?... So bene che molte donne derubano i loro mariti, per bisogno, o per capriccio - giusto per dimostrare che sono capaci di tutto. "Non sono mica un'ingenua, io" si dicono, e fanno anche quello che non hanno voglia di fare. Be', io sono diversa. Non lo dico per vantarmi, ma questa è la verità. Quella mattina avevo aperto il suo portafogli soltanto perché mi aveva telefonato per dirmi che lo aveva dimenticato e che avrebbe mandato l'usciere a prenderlo. Dirai che questo non è ancora un motivo valido. Ma nella sua voce c'era qualcosa di strano, una certa fretta, un certo nervosismo. Sentendolo al telefono pareva inquieto. Si capiva che quella piccola dimenticanza lo preoccupava, per lui era una faccenda importante. Queste cose si percepiscono, più che con l'udito, con il cuore. Era lo stesso portafogli di coccodrillo che hai visto poco fa.

Glielo avevo regalato io, te l'ho già detto?... E lui lo portava altrettanto fedelmente. Perché devi sapere che quell'uomo era la fedeltà personificata. Voglio dire che non sarebbe riuscito a mancar di fede nemmeno se l'avesse voluto. Era fedele persino agli oggetti. Voleva conservare, custodire tutto. C'era questo di borghese in lui - il volto nobile della borghesia. Non voleva serbare con cura solo gli oggetti, ma tutto ciò che vi è di bello, di prezioso, di sensato, sai... le buone abitudini, i costumi, i mobili, la morale cristiana, i ponti; il mondo così come lo avevano costruito gli uomini, a costo di enormi fatiche, con ingegno e sofferenza, il frutto di menti geniali e di mani

callose... Per lui era tutto di pari importanza, lui amava il mondo e voleva proteggerlo da qualcosa. Tutto questo è ciò che loro, gli uomini, chiamano cultura. Noi donne, è meglio se non usiamo questi paroloni tra di noi, è già tanto se ce ne stiamo zitte ad ascoltare con aria intelligente i loro discorsi infarciti di termini latini. Noi sappiamo l'essenziale. Loro conoscono i concetti. E le due cose spesso non coincidono. Ma torniamo al portafogli di coccodrillo. Lo custodiva gelosamente. Perché era bello, di un materiale molto fine - e perché lo aveva avuto da me. Quando si accorse che le cuciture avevano cominciato a disfarsi, provvide subito a farlo riaccomodare. Era preciso, sì. Una volta, ridendo, mi disse che il vero avventuriero era proprio lui, poiché ci si può dare all'avventura solo se intorno a te regna l'ordine, se tutto è disposto a regola d'arte... Ti stupisci? Be', tante volte anch'io mi stupivo nel sentirgli dire cose del genere. E' duro avere a che fare con un vero uomo, mia cara, perché ha un'anima. Vuoi una sigaretta?... Io fumo perché sono nervosa. Al pensiero di quel nastro viola sento ancora il tremito e l'agitazione di allora. Insomma, c'era qualcosa di strano nella sua voce quel giorno. Lui non aveva l'abitudine di telefonare a casa per faccende così banali. Gli avevo proposto di portarglielo io stessa, il suo portafogli, potevo passare dalla fabbrica verso mezzogiorno, se gli andava bene. Ma mi aveva ringraziato e aveva respinto l'offerta. Voleva solo che lo chiudessi in una busta, perché l'usciere sarebbe arrivato di lì a poco.

A quel punto cominciai a frugare in ogni scomparto di quel portafogli.

Era la prima volta che facevo una cosa simile in vita mia. Lo esaminai da cima a fondo, come puoi ben immaginare. Nella tasca esterna c'era del denaro, la tessera del circolo degli ingegneri, otto francobolli da dieci filler e cinque da venti, poi la patente di guida, e un abbonamento con fotografia al club del tennis. La foto risaliva a una decina di anni prima, l'aveva fatta subito dopo essere stato dal barbiere; sono così buffi gli uomini con i capelli tagliati di fresco, ringiovaniscono di colpo, hanno tutti l'aria di un diciottenne appena bocciato alla maturità. Poi c'erano dei biglietti da visita senza stemma e titolo, solo col suo nome. Faceva molta attenzione a questi

particolari. E gli stemmi non li tollerava neppure ricamati sulla biancheria o incisi sull'argenteria. Non che provasse disprezzo per queste cose, ma preferiva tenerle nascoste agli occhi del mondo. Diceva che a decidere il vero rango di una persona è il suo carattere. Ogni tanto se ne usciva con frasi di tale sorta, pronunciate con aria orgogliosa e sdegnata. Negli scomparti esterni non trovai altro. Tutto era in ordine lì dentro, come nella sua vita, nei suoi cassetti, negli armadi, tra i suoi appunti. Ovunque intorno a lui regnava l'ordine più assoluto, era naturale che fosse così anche nel suo portafogli. Forse soltanto nella sua anima non c'era ordine e armonia... A quanto pare, con l'ordine esteriore si cerca sempre di mascherare un disordine interiore. Ma in quel momento non avevo tempo di starmene lì a filosofare. Frugavo nel portafogli come una talpa che scava nella terra soffice. Nella tasca interna c'era una fotografia, quella del bambino.

Era stata scattata otto ore dopo la sua nascita. Aveva un mucchio di capelli, sai, e teneva i pugnetti stretti protesi verso l'alto, pesava tre chili e ottocento, e dormiva... Dimmi, fino a quando durerà questo dolore? Per tutta la vita?... Credo proprio di sì. Insieme alla foto trovai il nastro viola. Lo presi tra le mani, lo tastai, naturalmente lo annusai. Non aveva alcun profumo. Era un vecchio pezzo di nastro, color viola scuro. Sapeva solo di pelle di coccodrillo.

Era lungo quattro centimetri, lo misurai, e largo uno. Era stato tagliato con le forbici, di netto. Per lo spavento dovetti sedermi. Me ne stavo seduta così, con il nastro in mano, e in cuore il sacrosanto proposito di conquistare mio marito come Napoleone voleva conquistare l'Inghilterra. Ero sconvolta quasi avessi appena letto sul giornale che mio marito era stato fermato dai gendarmi nei pressi di Ràkosszentmihàly perché colpevole di omicidio a scopo di rapina. Doveva essersi sentita allo stesso modo la moglie del mostro di Düsseldorf quando venne a sapere che le avevano arrestato il marito, perché quel padre modello, quella pasta d'uomo, che pagava puntualmente le tasse, se usciva di casa dopo cena, giusto per fare un salto in birreria, strada facendo aveva l'abitudine di fermarsi e di squarciare il ventre a qualcuno. Provai lo stesso smarrimento quando vidi e presi in mano il nastro viola. Adesso penserai che sono un'oca

isterica. No, cara, solo una donna, e perciò sono allo stesso tempo pellerossa e detective professionista, santa e spia, sono tutto questo quando si tratta dell'uomo che amo. Non me ne vergogno. E' così che Dio mi ha creata. E' questa la mia missione nel mondo. Mi girava la testa, e avevo i miei buoni motivi, più di uno.

Innanzitutto, quel nastro non aveva mai avuto niente a che vedere con me. Una donna queste cose le sa. Un nastro di quel tipo non veniva da nessuno dei miei abiti o cappelli. Del resto, io non ho mai portato colori così seri, da lutto. E' inutile ripeterlo, quel nastro non era mai appartenuto a me, mio marito non l'aveva preso né da un mio vestito, né da un mio cappellino, per custodirlo con devozione. Purtroppo no. Un altro fatto, poi, mi faceva tremare le vene ai polsi: il nastro non aveva nulla a che fare con me, ma nemmeno con mio marito. Voglio dire, un oggetto, un pezzo di stoffa che una persona come lui considerava tanto prezioso da conservarlo per anni nel portafogli, tanto da telefonare dall'ufficio in preda all'ansia - perché lui aveva chiamato per via del nastro, non c'è bisogno di spiegartelo, dato che del denaro, dei biglietti da visita, oppure della tessera del circolo non doveva avere poi quel disperato bisogno, la mattina, in fabbrica, ebbene, quell'oggetto doveva essere più che un ricordo, era una reliquia. Anzi, era un indizio di colpevolezza. Per questo mi sentivo paralizzata. Mio marito aveva dunque un ricordo di qualcuno più importante di me. Ecco il significato del nastro viola. Ma poteva esserci anche altro. Il colore del nastro non era sbiadito, sembrava solo un po' invecchiato, nel modo particolare in cui invecchiano gli oggetti lasciati dai morti: lo sai che i cappelli, i fazzoletti di chi non vive più invecchiano molto velocemente, a partire dall'istante in cui chi li aveva indossati scompare... perdono in qualche modo colore, come la foglia che si stacca dall'albero perde il colore della vita e il suo verde brillante impallidisce all'improvviso... A quanto pare, ogni uomo è attraversato da una corrente che viene trasmessa a tutto ciò che gli appartiene, proprio come la luce solare irradia il mondo. Quel nastro viola era in fin di vita. Doveva essere trascorso moltissimo tempo da quando era stato indossato. E, forse, chi l'aveva indossato non viveva più... o almeno non per mio marito. Era quello che speravo. Lo guardavo, lo annusavo, lo strofinavo tra le dita, lo interrogavo in tutti i modi... ma

non rivelava il suo segreto. Taceva ostinatamente, come di solito gli oggetti insignificanti. Ma allo stesso tempo sembrava tacitamente rivelare qualcosa. Era malevolo e tracotante, sembrava gioire delle mie disgrazie. Un coboldo sbeffeggiante che cacciava fuori quella sua dannata linguaccia viola. Si prendeva gioco di me dicendo: "Hai visto?

Dietro quel bell'ordine, quella parvenza di ordine e di serenità c'ero io. E ci sono ancora. Io sono la realtà nascosta, il segreto, la verità". Avevo capito bene quello che diceva?... Ero così nervosa, delusa e sconcertata - e nello stesso tempo sentivo ardere in me una tale furia e una tale curiosità - che avrei voluto precipitarmi fuori di casa a caccia della donna che un tempo aveva portato quel nastro tra i capelli o nel corsetto... avvampavo di sdegno e di smania. Vedi, anche adesso sono tutta un fuoco, perché mi è tornato in mente il nastro viola. Aspetta, dammi un po' di cipria, devo mettermi un po' in ordine.

Va bene così, grazie, adesso mi sento meglio. Ebbene, arrivò l'usciere, e io rimisi tutto in ordine nel portafogli; i biglietti da visita, le tessere, il denaro e quel nastro viola, che era così importante per mio marito da indurlo quella mattina a telefonare dall'ufficio in preda all'agitazione, e a mandare l'usciere a recuperarlo... Poi me ne restai lì, con il cuore pieno di rabbia e decisa a portare a termine il mio progetto, senza più capire niente. A voler essere precisa, una cosa almeno l'avevo capita. Quell'uomo non era uno studente malato di sentimentalismo, né tanto meno un patetico libertino di mezz'età. Era un uomo, quindi tutto quel che faceva aveva un motivo e un senso. Mio marito non avrebbe mai tenuto nascosto nel suo portafogli un nastro da donna di colore viola senza una precisa ragione: questo avevo capito di tutta la faccenda e ne ero perfettamente consapevole, lo avvertivo con estrema lucidità, come quando si arriva finalmente a comprendere un mistero della propria vita. Se, nonostante tutto, si porta dietro da anni un tale straccetto, è perché ai suoi occhi possiede un enorme valore affettivo. Evidentemente, la persona a cui apparteneva doveva essere per lui più importante di chiunque altro al mondo. Più importante di me, ne possiamo essere certi. Perché non c'era la mia fotografia nel suo portafogli, ad esempio. Mi dirai, - te lo leggo in faccia, anche se non dici niente - che non aveva bisogno di mie

fotografie, mi vedeva già abbastanza, giorno e notte. Ma questo non è sufficiente. Avrebbe dovuto aver bisogno di potermi guardare anche quando non ero insieme a lui. E ogni volta che prendeva in mano il portafogli, avrebbe dovuto trovarci il mio ritratto, e non misteriosi nastri viola di chissà chi. Non ho ragione?... Be', a me pare il minimo. E così me ne stavo lì a smaniare, mi sentivo bruciare un gran fuoco dentro - come se qualcuno avesse distrattamente gettato via un cerino ancora acceso, provocando così un incendio in una tranquilla dimora. Qualsiasi cosa ci fosse dietro la facciata della nostra vita, tutto era comunque tenuto insieme da forti legami; era un edificio solido, ben progettato, spazioso e con un tetto robusto...

E proprio su quel tetto adesso era caduta quella minuscola fiamma viola.

Mio marito non tornò a casa per il pranzo. Quella sera avevamo una serata di gala. Mi preparai con grande cura, volevo essere bella, a ogni costo. Scelsi un abito da gran sera di seta bianca. Era sontuoso, assolutamente superbo: nascondeva una promessa solenne. Quel pomeriggio passai più di due ore dal parrucchiere. E non mi fermai qui, andai anche in centro; e in una merceria comprai una specie di coccarda viola, la cui forma ricordava un mazzolino di mammole, una di quelle cianfrusaglie che allora andavano per la maggiore, le si vedeva su tutti gli abiti, quell'anno. Quel minuscolo fiocco, dal colore quasi identico a quello del nastro che mio marito teneva nascosto nel portafogli, lo appuntai al décolleté dell'abito bianco. Quella sera mi ero vestita con lo stesso impegno di un'attrice che si prepara per una recita. Quando arrivò mio marito, avevo già la stola sulle spalle. Si cambiò d'abito in fretta, era in ritardo. Per una volta ero io quella che aspettava, pazientemente. In macchina non scambiammo neanche una parola. Vedevo che era molto stanco, che pensava ad altro. Il cuore mi batteva forte, ma nello stesso tempo mi sentivo incredibilmente calma. Sapevo soltanto che quella serata avrebbe deciso la mia vita. Sedevo compita accanto a lui, con la mia splendida acconciatura, avvolta nella stola di volpe azzurra, nel mio candido abito di seta, tutta profumata, un'espressione mortalmente placida e il fiocco viola appuntato sul cuore. Eravamo ospiti di una casa illustre, di guardia al portone c'era

un custode in livrea, e nell'atrio fummo accolti da una schiera di camerieri. Dopo aver affidato il soprabito a uno di loro, mio marito guardò la mia immagine riflessa nel grande specchio e sorrise. Ero così bella quella sera che nemmeno lui poté fare a meno di notarlo. Si era tolto il soprabito e si stava aggiustando la cravatta davanti allo specchio, con uno dei suoi gesti svogliati, frettolosi, un po' pudichi, come se la presenza dell'accigliato cameriere lo mettesse a disagio; faceva pensare a quegli uomini che, pur senza dare eccessiva importanza all'abbigliamento, sono tuttavia sempre impegnati a sistemare un papillon perennemente fuori posto. Mi sorrise guardandomi nello specchio, con grande tenerezza, con aria galante, quasi volesse dirmi:

"Sì, lo so, sei bellissima. Forse la più bella. Ma questo, purtroppo, non ti serve a nulla. Si tratta di ben altro". Ma non gli uscì nemmeno una parola. Io invece continuavo a lambiccarmi il cervello, chiedendomi se fossi più bella dell'altra, di quella del nastro che mio marito conservava. Poi entrammo nel salone, dove si erano ormai radunati gli ospiti, uomini noti, politici, alcune delle personalità più in vista del paese, e donne celebri, belle, che discorrevano tra loro come appartenessero tutte a un'unica, grande famiglia e l'una sapesse quel che l'altra lasciava intendere appena con velate allusioni - sì, come se fossero tutte iniziate, ma a che cosa?... A quella fitta rete di complicità che è l'universo raffinato, corrotto ed eccitante, asfissiante e superbo, disperato e freddo della mondanità. Eravamo in una grande sala dalle colonne di marmo rosso. Lacchè in livrea si aggiravano tra gli ospiti reggendo vassoi di cristallo, e offrivano cocktail di vari colori, intrugli tossici ad alta gradazione alcolica.

Io mi limitai ad assaggiare giusto un sorso di quel veleno colorato, perché non sopporto le bevande alcoliche, mi gira subito la testa.

Comunque, non avevo alcun bisogno di sostanze che mi inebriassero, quella sera. Sentivo una strana tensione, un'euforia un po' infantile, perché mi sembrava di dover superare una difficile prova affidatami dal destino, mentre gli occhi di tutti, di quelle donne belle e affascinanti, di quegli uomini potenti e brillanti, erano puntati solo su di me... Io sorridevo cordiale come le arciduchesse dei secoli andati, ben incipriate e imparruccate, quando intrattenevano i loro cercles. E

difatti quella sera al centro dell'attenzione c'ero proprio io... Quando ti senti così viva, inevitabilmente la tua irresistibile energia si propaga anche agli altri, nessuno intorno a te riesce a sottrarsi al tuo fascino. Di colpo mi vidi tra le colonne di marmo rosso circondata da donne e uomini: ero io il fulcro della compagnia; tutti mi colmavano di complimenti, ogni mia frase suscitava approvazione. Quella sera mi sentivo terribilmente sicura di me. Avevo successo, sì... Che cos'è il successo? E' volontà, a quanto pare, una volontà delirante, che infiamma tutto e tutti intorno a sé. E questo solo perché dovevo scoprire se esisteva una persona che un tempo aveva portato un nastro viola sul vestito o sul cappello, e che per mio marito era forse più importante di quanto non lo fossi io... Quella sera non toccai più un cocktail. Più tardi, a cena, sorseggiai mezzo calice di un aspro champagne: eppure mi sentivo brilla... era un'ebbrezza strana, quella che ti lascia lucido e freddo. Mentre aspettavamo che venisse servita la cena, nella sala si erano formati piccoli gruppi, come su un palcoscenico. Vicino alla porta della biblioteca, mio marito chiacchierava con un pianista. Ogni tanto avvertivo il suo sguardo, sapevo che mi stava osservando con una certa apprensione, non riusciva a comprendere il mio successo, così inatteso e inspiegabile; se ne rallegrava e al contempo pareva inquieto. Mi guardava turbato e io mi compiacevo del suo imbarazzo. Ormai ero sicura del fatto mio, sapevo che quella era la mia serata. Sono questi i momenti più strani della vita.

Il mondo ti si dischiude davanti all'improvviso, tutti gli occhi sono puntati su di te. Non mi sarei affatto sorpresa se qualcuno si fosse fatto avanti per chiedere la mia mano. Devi sapere che in quell'ambiente, voglio dire nel gran mondo, io non mi sono mai sentita a mio agio. Era stato mio marito a introdurmi in quel mondo, e io soffrivo di una sorta di terrore del palcoscenico, mi muovevo con gran cautela, come sulla giostra del Városliget... non c'era un momento in cui non avessi paura di scivolare e di finire a gambe all'aria. Erano passati anni, eppure in società ero ancora troppo prudente e cerimoniosa, o fin troppo spontanea... insomma, ero spaurita, fredda, impulsiva, comunque mai me stessa. Mi sentivo sempre paralizzata dalla paura. Ma quella sera qualcosa aveva sciolto in me ogni tensione. Vedevo le cose intorno a

me: luci, volti, come attraverso una nebbia. Non mi sarei stupita nell'udire di tanto in tanto degli applausi rivolti a me. Poi sentii che qualcuno mi guardava con insistenza. Mi voltai lentamente per scoprire la fonte di quegli sguardi così intensi che parevano letteralmente sfiorarmi le spalle. Era Làzàr, stava di fianco a una colonna, chiacchierava con la padrona di casa, ma guardava me. Era un anno che non ci vedevamo. Quando i camerieri spalancarono le grandi porte a specchio, e ci avviammo in solenne corteggio nella sala da pranzo illuminata appena da grandi candele da chiesa, Làzàr si avvicinò a me. "Che cosa le sta succedendo, stasera?" mi domandò sottovoce, quasi con deferenza. "Perché?" mormorai un po' rauca, e mi sentivo inebriata dal mio successo. "Le sta succedendo qualcosa" disse. "Ora quasi mi vergogno di quella sera, quando io e Péter la accogliemmo con quello scherzo di bassa lega. Se ne ricorda ancora?...". "Me ne ricordo " risposi. "Ma la prego, non si vergogni di nulla. Ai grandi piace giocare". "E' innamorata di qualcuno?" mi chiese con aria placida, serio, guardandomi negli occhi.

"Sì " replicai con la stessa calma e la stessa risolutezza. "Di mio marito". Eravamo ormai sulla soglia della sala da pranzo. Mi squadrò ben bene tutta. "Povera lei" sussurrò con voce carica di compassione. Mi porse il braccio e mi accompagnò al tavolo. Era proprio lui uno dei miei vicini. L'altro era un anziano nobiluomo, il quale non poteva avere la più pallida idea di chi io fossi, e durante la cena mi rivolse complimenti che erano forse in voga nel diciottesimo secolo. Alla sinistra di Làzàr sedeva la moglie di un celebre diplomatico, la quale capiva solo il francese. Anche la cucina era d'ispirazione francese in quella casa. Tra una portata e l'altra, e quando non era impegnato nella conversazione con la gentildonna francofona, Làzàr si voltava di tanto in tanto verso di me. A un tratto, senza preamboli, come a voler continuare una discussione iniziata ormai da tempo, mi disse a voce bassissima, affinché gli altri non capissero: "E cosa ha intenzione di fare?".

Ero indaffarata con il pollo e la composta di frutta. China sul piatto, armeggiando con forchetta e coltello, risposi con un sorriso, come se si trattasse della più innocente delle domande che si pongono in società:

"Ho deciso di conquistarlo e di farlo tornare da me". "E' impossibile" disse. "Lui non se n'è mai andato. Per questo è impossibile. Si può far tornare qualcuno che è stato infedele. Si può riconquistare chi si è allontanato. Ma chi in realtà non è mai neppure arrivato, mai... No, è davvero impossibile". "Allora perché mi ha sposato?" domandai. "Perché altrimenti sarebbe stato annientato". "Da cosa?". "Da un sentimento più forte di lui, e che sarebbe stato per lui degradante". "Il sentimento" domandai con aria serena, con la testa alta, ma sottovoce, in modo che nessun altro potesse udire " che lo legava alla donna dal nastro viola?"

"Ne sa qualcosa?" mi chiese alzando di scatto il capo. "Ne so quanto basta, per il momento" risposi con sincerità. "Chi è stato a parlargliene? E' stato Péter?". "No" dissi. "Ma si viene a sapere sempre tutto della persona amata". "Questo è vero" disse accigliato. "E lei?" gli chiesi a mia volta, e mi meravigliai del fatto che non mi tremasse la voce. "Lei conosce la donna dal nastro viola?". "Io?" borbottò con aria contrariata, la testa calva china sul piatto. "Sì, la conosco". "Le capita di vederla?". "Molto di rado. Quasi mai". E guardò davanti a sé.

"E' tanto che non la vedo". Prese a tamburellare nervosamente sulla tovaglia con le sue dita lunghe e ossute. La moglie del diplomatico domandò qualcosa in francese, mentre io mi voltai verso il vecchio conte, il quale - chissà poi perché - all'improvviso decise di intrattenermi con una parabola cinese. Ma non era certo quello il momento in cui potevo seguire storielle orientali. Servirono champagne e frutta. Mentre accostavo alle labbra il calice dai riflessi rosati e il mio vicino, il conte, tentava a fatica di districarsi nel complicato intreccio della favola cinese, Làzàr si voltò nuovamente verso di me: "E perché stasera indossa quel fiocco viola?". "Lo ha notato?" replicai piluccando un grappolo d'uva. "Sin dal primo momento, appena vi ho visti entrare nel salone". "Secondo lei, se ne sarà accorto anche Péter?".

"Stia attenta" disse con aria severa. "Quel che sta facendo è molto rischioso". Lanciammo insieme uno sguardo verso Péter, come due cospiratori. In quella grande sala, illuminata dalla luce tremula delle candele, nel brusio sommesso delle voci, e soprattutto nel contenuto e nel tono di quel che dicevamo, c'era qualcosa di spettrale. Sedevo a

schiena eretta, immobile, guardavo fisso di fronte a me e sorridevo, come fossi oltremodo divertita dalle eccellenti battute e dalle avvincenti storielle dei miei vicini di tavolo. E senza dubbio quel che ascoltavo era assai interessante. Mai in vita mia, né prima, né dopo quella serata, ho sentito nulla di più interessante di quello che Làzàr mi raccontò. Quando ci alzammo da tavola, Péter ci venne incontro: "Ti ho vista ridere spesso durante la cena" mi disse. "Sei pallida. Hai voglia di uscire in giardino?". "No" risposi. "Sto benissimo. C'è solo poca luce, qui". "Venga" disse Làzàr. "Venga con me nella serra. Potremo avere anche là una tazza di caffè". "Portatemi con voi " disse Péter, con aria divertita e insieme inquieta. "Vorrei tanto ridere anch'io".

"No" dissi. E pure Làzàr disse: "No. Stasera giochiamo in un modo diverso dall'altra volta. Giochiamo in due, e tu sei escluso. Torna pure dalle tue contesse". In quell'istante mio marito si accorse del fiocco viola. Si chinò istintivamente su di me, socchiudendo le palpebre come faceva di solito; era miope, quasi volesse esaminare più da vicino qualcosa che lo inquietava. A quel punto Làzàr mi prese sottobraccio e mi portò via con sé. Sulla soglia della serra mi voltai. Mio marito stava ancora sulla porta della sala da pranzo, mentre tutti, lasciata la tavola, si allontanavano, e ci fissava con i suoi occhi miopi. Aveva un'aria così triste e smarrita, sì, sul suo volto si leggeva un tale sgomento che non potei fare a meno di restare a guardarlo. Sentii un immenso strazio nel cuore. Forse non l'ho mai amato tanto come in quel momento. E così io e Làzàr eravamo seduti nella serra... ti sto forse stancando con questa storia? Dimmelo; del resto non ti annoierò ancora per molto. Sai, dopo quella sera è accaduto tutto velocemente, come in un sogno. Nella serra l'aria era torrida, languida e densa di effluvi, una giungla. Sedevamo sotto una palma, e attraverso la porta aperta scorgevamo la luce scintillante dei saloni... Da un punto lontano, da un angolo della terza sala, giungeva il suono sommesso di una musica voluttuosa; gli ospiti ballavano. In un'altra sala si giocava a carte.

Era un ricevimento grandioso, sontuoso e senz'anima, come tutto in quella casa. Làzàr fumava una sigaretta, taceva, guardava la gente che ballava. Non lo vedevo da un anno, e ora lo sentivo così estraneo... Si avvertiva intorno a lui la solitudine di uno che vive al Polo Nord.

Solitudine e tranquillità, una tranquillità piena di tristezza.

All'improvviso capii che quell'uomo non voleva più nulla, né felicità, né successo, sì, forse non voleva nemmeno più scrivere, ma soltanto conoscere e comprendere il mondo; voleva soltanto la verità... Era calvo, e aveva sempre l'aria di annoiarsi un po', in modo garbato, naturalmente. Ma aveva anche qualcosa del monaco buddhista, che guarda la vita con il suo sguardo obliquo e indecifrabile. Dopo il caffè, mi disse: "Non ha paura della sincerità?...". "Non ho paura di niente" risposi. "Mi stia a sentire" disse in tono duro e deciso. "Nessuno ha il diritto di intromettersi nella vita degli altri. Nemmeno io. Ma Péter è mio amico... e non solo nel senso banale e abusato del termine. Ci sono pochissime persone che mi stanno veramente a cuore. Quest'uomo, suo marito, custodisce il segreto e il magico ricordo della nostra giovinezza. Ora le dirò una cosa. Quel che ho da dirle le suonerà forse un po' drammatico...". Sedevo ben eretta, pallida come una statua di candido marmo, il busto della benigna sovrana di una minuscola nazione.

"Dica pure" lo esortai. "In modo alquanto rozzo, potrei esprimermi in questi termini: giù le mani!...". "Ha ragione, si è espresso in modo piuttosto volgare" dissi. "Ma non capisco. Giù le mani da cosa?". "Da Péter, dal nastro viola e da colei che lo porta. Adesso capisce?...

Glielo dico spudoratamente, come in un film. Giù le mani... Lei non immagina nemmeno che cosa va a toccare. La ferita era in via di guarigione, si stava rimarginando; si era già formata una sottile membrana protettiva. Da sei anni a questa parte osservo la vostra vita, ed esamino questo processo di rigenerazione. E lei adesso vuole mettere il dito in questa piaga. Però io la avverto che se la lacera, se la scalfisce con le unghie, provocherà un'emorragia... Può darsi che qualcosa, o qualcuno, muoia dissanguato". "E' tanto pericoloso?" domandai, guardando le coppie danzanti. "Credo di sì" disse con aria riflessiva e prudente. "E' davvero rischioso". "Allora bisogna farlo" dissi io. La mia voce ebbe una sorta di tremito rauco... Mi afferrò la mano. "Abbia la forza di sopportare" disse con voce fervida, quasi supplicante. "No," dissi "non ho intenzione di sopportare. Vengo ingannata da sei anni. La mia sorte è peggiore di quella delle donne che hanno un marito infedele e seduttore. Da sei anni combatto contro

una nemica senza volto, che però abita tra noi, che infesta la nostra casa come uno spettro. Be', adesso ne ho abbastanza. Io non riesco a sostenere questa lotta contro i sentimenti. Preferisco avere a che fare con una rivale in carne e ossa, piuttosto che con un miraggio... Non fu lei, una volta, a dire che la realtà è sempre più semplice di come la si dipinge?". "Più semplice" disse in tono rassicurante "e infinitamente pericolosa".

"E sia pure pericolosa!" dissi. "Può forse accadermi qualcosa di peggio di quanto non stia già vivendo? Peggio dello stare accanto a un uomo che non mi appartiene?... Che serba un ricordo, che di questo ricordo vorrebbe liberarsi grazie a me, perché quel sentimento e quel desiderio sono indegni di lui... L'ha detto lei poco fa, vero? Ma allora abbia il coraggio di affrontare questo desiderio indegno e di subirne le conseguenze. Si abbassi al suo livello, rinunci al proprio rango, alla propria dignità". "E' impossibile" disse con voce spezzata dall'emozione. "Ne morirebbe". "Ma di questo passo finiremo comunque per soccombere" dissi io in tono tranquillo. "Il bambino ne è già morto.

Adesso io mi sento come una sonnambula. Cammino verso qualcosa, questo è certo, mi muovo sul confine tra la vita e la morte. Non mi disturbi, non gridi, perché potrei precipitare... Se può, mi aiuti. Io ho sposato un uomo perché lo amavo. E credevo che anche lui mi amasse... Da cinque anni vivo con un uomo che non mi concede per intero il suo cuore. Ho provato di tutto per farlo mio. Mi sono sforzata di comprendere. Cercavo di rassicurarmi con le spiegazioni più assurde. E' un uomo, mi dicevo; è orgoglioso, mi dicevo ancora, è di famiglia borghese, ha un carattere solitario. Ma erano tutte scuse. In seguito, ho provato a legarlo a me con il più forte dei vincoli umani, un figlio. Non ci sono riuscita.

Perché? Lei lo sa?... E' colpa del destino?... O anche di qualcos'altro?... E lei lo scrittore, il saggio, lei il complice, il testimone oculare della vita di Péter... E adesso perché tace? A volte sono quasi convinta che lei abbia avuto un ruolo in tutto quello che è accaduto. Lei esercita un potere sull'anima di Péter". "Lo esercitavo" disse. "Ho dovuto cedere una parte di questo potere a qualcun altro.

Accetti anche lei di condividerlo. Così, forse, tutti si salveranno" aggiunse timidamente, con aria turbata. Non avevo mai visto quell'uomo scontroso e risoluto tanto insicuro. Il monaco buddhista aveva lasciato il posto a un uomo assolutamente ordinario, che avrebbe preferito svignarsela per evitare di rispondere a domande così spinose. Ma io ormai non gli davo tregua. "Lei sa meglio di me che in amore non si può fare a metà" dissi. "E' un luogo comune" replicò seccato, e si accese un'altra sigaretta. "Tutto è possibile. E proprio in amore che tutto è possibile". "Che cosa mi resta della vita se devo fare a metà dell'uomo che amo?" chiesi con tanta veemenza che il suono della mia voce mi spaventò. "Una casa? Una posizione sociale? Qualcuno con cui condividere il pranzo e la cena, e che ogni tanto ti concede anche un po' di tenerezza, allo stesso modo in cui si da un analgesico sciolto in un cucchiaio d'acqua a una malata che si lamenta della sua emicrania?...

Secondo lei può esistere una situazione più umiliante e disumana di questa specie di mezza vita al fianco di una persona? Io ho bisogno di un uomo, e per intero!" dissi quasi gridando. Parlavo così, in tono disperato, e allo stesso tempo teatrale. La passione ha sempre un tocco di melodramma. Qualcuno passò proprio in quel momento davanti alla serra, un ufficiale... si fermò, si voltò a guardare allarmato e poi si allontanò in fretta, scuotendo il capo. Mi vergognai. Quasi a voler chiedere scusa, dissi ancora, con voce sommessa: "Un uomo da non dividere con nessuno. E' una cosa così impossibile?...". "No " disse contemplando la palma. "E soltanto molto pericoloso". "E questa vita, la nostra vita, così com'è, non è pericolosa?... Che cosa ne pensa? E' infinitamente pericolosa" dissi secca, e dicendolo impallidii, perché sentivo che era vero. "E' proprio questa la peculiarità della vita" rispose ora in tono distaccato, cortese, come chi si sente nuovamente nel proprio elemento, come chi, dal mondo incandescente delle passioni ritorna nell'atmosfera più fredda e tranquilla dei pensieri e dei concetti ben definiti, dove ritrova parole familiari e appropriate. "La sua principale caratteristica è quella di essere infinitamente rischiosa. Ma esistono vari modi di affrontare il pericolo: c'è chi vive come se camminasse sempre su un terreno pianeggiante, con il bastone da passeggio in mano. E chi, invece, come se dovesse

eternamente lanciarsi a capofitto nell'Atlantico. Bisogna sopravvivere ai pericoli" aggiunse con grande serietà. "E' la più difficile, talvolta la più grande forma di eroismo". Una piccola fontana gorgogliava nella serra; ascoltavamo la tiepida e vivace melodia dell'acqua, che si mescolava ad altri suoni, al ritmo scoppiettante e selvaggio dei motivetti alla moda. "Non so neppure con chi" dissi rompendo il nostro silenzio "o con che cosa devo dividerlo. Con una persona? Con un ricordo?". "E' indifferente" disse alzando le spalle. "La persona è ormai più un ricordo che un essere vivente. Non pretende nulla. Però...". "Però esiste" dissi. "Sì" rispose. Mi alzai. "E allora bisogna farla finita" dissi, e cercai i guanti. "Farla finita? Con questa persona?..." chiese, e lentamente si alzò anche lui, infastidito. "Con questa persona, con il ricordo, con questa vita" risposi. "Lei può farmi arrivare a questa donna?". "Non lo farò" rispose. Ci avviammo lentamente verso le coppie che ballavano. "E allora la troverò da sola" dissi. "In questa città vive un milione di persone, e in tutto il paese diversi milioni. Non ho in mano altra prova che un minuscolo straccio viola. Non ho mai visto la sua fotografia, non ne conosco il nome. Eppure io so, con la certezza del rabdomante che sente la presenza dell'acqua anche in una pianura sconfinata, con la sicurezza del cercatore di metalli, che arresta di colpo il suo passo perché sente che lì, proprio sotto i suoi piedi, si trovano quei preziosi minerali... so con una sicurezza altrettanto grande che troverò questa persona - o il suo fantasma - per colpa della quale non posso essere felice. Non ci crede?". Scrollò le spalle. Mi scrutò a lungo con occhi tristi e penetranti. "Forse" disse. "In generale, credo che gli esseri umani siano capaci di tutto, quando scatenano i propri istinti.

Capaci di ogni male e di ogni miracolo... Sono convinto che riuscirà a trovare fra milioni di persone quella che risponderà al suo richiamo, come un trasmettitore a onde corte risponde all'impulso radio di un'altra stazione. Non c'è nulla di magico, accade sempre quando entrano in contatto sentimenti forti... Ma, secondo lei, cosa succederà poi?...". "Poi?" domandai perplessa. "La situazione sarà più chiara. Io devo vederla, devo osservarla attentamente... E se è davvero lei...".

"Lei, chi?" chiese in tono spazientito. "Ma lei" risposi con altrettanta irritazione. "L'altra, la rivale... Se è davvero lei la donna a

causa della quale mio marito non può essere felice, se è lei a impedire che mio marito sia completamente mio, perché è incatenato dal desiderio, dal ricordo di lei, da un miraggio sentimentale, o che so io... in tal caso li abbandonerò al loro destino". "Anche se questo fosse fatale per Péter?...". "Che abbia la forza di sopportarlo," dissi stizzita "se è questo il suo destino". Eravamo ormai sulla soglia del salone. "Ha fatto tutto il possibile per sopportarlo. Lei non sa di quanta forza ha avuto bisogno quell'uomo negli ultimi anni. Si sarebbero potute spostare le montagne con la forza che ha impiegato per soffocare questo ricordo. E non credo di sbagliarmi. A volte ne ero stupito. Ha tentato l'impresa più difficile che un essere umano possa mai intraprendere nella vita. Sa che cosa ha fatto? Ha cercato di cancellare il sentimento con la ragione. Come se qualcuno, con i più svariati artifici, tentasse di convincere un pezzo di dinamite a non esplodere". "No" dovetti ammettere turbata. "E' impossibile". "Quasi impossibile" precisò in tono placido e serio. "Eppure quell'uomo ha voluto ugualmente tentare. Perché?... Per salvare la propria anima. Per salvaguardare la stima di se stesso, senza la quale un uomo non può vivere. E l'ha fatto anche per lei, con tutte le forze che gli restavano, e per il bambino... Perché ama anche lei, spero che ne sia consapevole...".

"Ne sono ben consapevole" dissi. "Altrimenti non lotterei tanto per lui... Ma il suo amore per me non è assoluto, incondizionato. C'è qualcuno tra noi: o riesco a scacciarlo o me ne vado io. E' davvero tanto forte e temibile la donna dal nastro viola?...". "Se la troverà, " disse, fissando stancamente lo sguardo su un punto lontano, con le palpebre socchiuse " resterà sorpresa. La realtà può essere più semplice di quanto la si immagini, più triviale e insieme grottesca e pericolosa". "E lei non vuole dirmi come si chiama, a nessun prezzo?...". Tacque. Si capiva dallo sguardo e dal tono di voce che era nervoso e incerto. "Lei va volentieri a trovare sua suocera?..." domandò all'improvviso. "Mia suocera?" risposi, profondamente stupita. "Ma certo, ci vado con piacere. Ma cosa c'entra lei con tutto questo?".

"Tutto sommato, anche quella è casa di Péter" disse con aria imbarazzata. "Quando si indaga su qualcuno, bisogna innanzitutto cercare indizi nella sua abitazione... La vita ordina le cose dall'alto, a volte con la stessa banalità dei romanzi gialli... Sa com'è, i poliziotti cercano qualche traccia in ogni angolo, ispezionano febbrilmente sotto i rivestimenti delle pareti con punte acuminate per poi accorgersi che la lettera tanto cercata stava lì in bella mostra sotto il loro naso, sulla scrivania della vittima. E' proprio a quanto c'è di più ovvio che non si pensa mai". "Devo forse chiedere consiglio alla madre di Péter per risolvere la faccenda della donna dal nastro viola?" domandai, sempre più confusa. "Io posso dirle soltanto questo" rispose prudentemente, senza guardarmi negli occhi. "Prima di avventurarsi nel mondo per scoprire il segreto di Péter, dia anche un'occhiata nell'altra casa di suo marito, da sua suocera. Certamente vi troverà qualcosa che potrà metterla sulla buona strada. In fondo la casa dei genitori fa sempre parte dello scenario del delitto. Là si trovano raccolte tutte le testimonianze più importanti della vita di ciascuno di noi".

"Grazie" dissi. "Domani andrò da mia suocera e mi guarderò attorno...

Solo non capisco che cosa, o chi devo cercare là". "L'ha voluto lei" disse, con il tono di chi vuole scaricare da sé ogni responsabilità. La musica si faceva sempre più chiassosa. Eravamo entrati nella sala, ci muovevamo in mezzo alle coppie danzanti. Alcuni uomini mi rivolsero la parola, dopo qualche minuto mio marito mi prese sottobraccio e mi portò via. Andammo direttamente a casa. Questo è quanto accadde lunedì sera, quindici aprile, nel sesto anno del nostro matrimonio. Quella notte dormii d'un sonno profondo. La mia anima si era oscurata, come se una scossa elettrica attraversandola avesse provocato una specie di corto circuito. Quando mi svegliai e andai in giardino, - ormai da alcuni giorni, in quelle mattinate primaverili calde di scirocco, facevamo preparare la colazione all'aperto, - mio marito era già uscito. Presi un tè senza zucchero, sola e svogliatamente, e non toccai cibo. Sulla tavola apparecchiata c'erano anche i giornali. Lessi distrattamente i titoli in prima pagina. Un piccolo Stato era scomparso dalla carta geografica del mondo. Mi sforzai di immaginare cosa

avessero potuto provare gli abitanti di quella nazione straniera dopo aver scoperto che la loro vita, le loro consuetudini, tutto ciò in cui credevano e su cui avevano giurato, era sparito e all'improvviso non aveva più valore, mentre da quel momento cominciava per loro qualcosa di totalmente diverso, forse migliore, forse peggiore, ma comunque ineluttabilmente diverso, come se quella che avevano sempre considerato la loro patria si fosse inabissata in fondo al mare e ora fossero costretti a vivere lì, sott'acqua, in condizioni fino a quel momento sconosciute... Ma soprattutto pensavo a cosa volessi io. Che tipo di ordine mi era stato assegnato, quale messaggio mi era giunto dal cielo? Che senso aveva l'ansia che mi riempiva senza tregua il cuore? Cos'erano le mie preoccupazioni, le mie ferite in confronto all'infelicità di milioni e milioni di esseri umani che una bella mattina avevano scoperto di aver perduto quanto di più prezioso la vita avesse loro donato, la patria, quell'intimo e dolce senso di appartenenza e di ordine familiare che è la patria?... Ma io sfogliavo distrattamente i giornali, non riuscivo a seguire quelle notizie sconvolgenti con l'attenzione che avrebbero meritato. Mi chiedevo se, a questo mondo, io avessi davvero il diritto di occuparmi di me stessa, della mia vita, in maniera tanto ossessiva e spasmodica... In mezzo a tanta angosciosa miseria, come potevo affliggermi perché mio marito non era tutto per me? Che cosa contavano il suo segreto, la mia infelicità personale, in confronto ai segreti e agli sconvolgimenti del mondo?... Che diritto avevo di indagare su questo o su altri segreti di un mondo già abbastanza terribile e misterioso?... Ma sono solo questioni di lana caprina, sai... Una donna non riesce mai a far del tutto suoi i problemi universali. Poi pensai che forse il vecchio confessore aveva ragione. Forse la mia fede non era abbastanza profonda, né io abbastanza umile... Forse vi era una certa superbia in quella sciagurata impresa, forse la missione da detective con la quale volevo cavar fuori dal groviglio del mondo il segreto di mio marito, la persona dal nastro viola, era indegna di un essere umano, di una donna, di una buona cristiana. Forse... c'erano tanti di questi "forse" che mi vorticavano in testa in quel momento. Non so nemmeno spiegarti. Il tè era ormai freddo, il sole splendeva alto sul giardino.

Gli uccelli erano inquieti, cinguettavano freneticamente: la

primavera era arrivata. Mi venne in mente che Làzàr non amava la primavera, diceva che questa stagione piena di fermenti e di effluvi aumenta l'acidità gastrica e compromette l'equilibrio della ragione e delle emozioni...

Diceva proprio così. Di colpo il pensiero andò a tutto quello di cui avevamo parlato durante la notte, al suono della musica e della fontana, circondati dal lusso arrogante e algido di quella casa ricchissima, immersi nelle torride fragranze tropicali della serra. Rammentavo tutto come se lo avessi letto da qualche parte. Talvolta, nelle situazioni più tragiche, ci si trova all'improvviso al di là del dolore e della disperazione e si diventa stranamente sobri, distaccati, quasi di buon umore.

Ti è mai capitato? Hai presente quando il giorno del funerale della persona più cara cominci a pensare che a casa qualcuno ha lasciato aperta la porta del frigidaire e il cane potrebbe mangiare l'arrosto freddo preparato per il banchetto funebre... E in quell'istante, proprio mentre i canti si levano intorno al feretro, ti metti a dare istruzioni, sottovoce e senza agitarti troppo, per metter riparo alla faccenda...

Poiché noi esseri umani siamo fatti così, viviamo in mezzo a realtà infinitamente distanti tra loro. Sedevo immersa nella luce e nel calore del sole, come se stessi rimuginando sulle tristi vicende di estranei, e pensavo a quanto era accaduto con freddezza e serenità. Riudivo ogni parola pronunciata da Lazar, ma ormai quelle parole non mi turbavano più. La tensione del giorno prima si era esaurita dentro di me.

Ripensavo a quella festa come se non fossi stata io a conversare con lo scrittore nella serra. Persino il nastro viola mi sembrava adesso uno sciocco pettegolezzo. Del resto, ciò che occupava uno spazio così importante nella mia vita, avrebbe potuto benissimo essere un banale argomento di conversazione all'ora del tè, o durante la cena: "Conoscete i signori X?... Sì, l'industriale e sua moglie. Abitano a Rózsadomb.

Sono in crisi. La moglie ha saputo che lui ama un'altra. Figurati, ha trovato nel suo portafogli un nastro viola, e poi ha scoperto tutto...

Sì, stanno per divorziare". Si potrebbe parlare anche in questo

modo di quel che è capitato a me e mio marito. Quante volte ho ascoltato discorsi del genere, di sfuggita, in società, senza farci nemmeno caso... Forse un giorno anche noi tre, mio marito, io e la donna dal nastro viola, saremmo stati oggetto di una chiacchiera mondana... Chiusi gli occhi, mi appoggiai allo schienale della sedia nella calda luce del sole e, come le fattucchiere di campagna, mi sforzai di evocare il volto della donna dal nastro viola. Perché quel volto doveva pur vivere da qualche parte, nella strada accanto o in qualche angolo del cosmo. Che cosa sapevo di lei? Che cosa si può mai sapere di una persona? Vivendo da sei anni insieme a mio marito, credevo di conoscerlo alla perfezione, in ogni sua abitudine e gesto - quando si lava le mani prima di sedersi a tavola, frettolosamente, senza nemmeno guardarsi allo specchio, quando si pettina con una mano sola, o, di tanto in tanto, sorride con aria distratta e annoiata, senza voler mai rivelare quello a cui sta pensando... Sapevo ben altro, tutto, eravamo intimi nel corpo e nello spirito, un'intimità sconvolgente e prosaica, commovente e deprimente, incantevole e tediosa. Sapevo tutte queste cose. Credevo ormai di conoscerlo.... E un giorno mi accorgo invece di non sapere nulla di lui... sì, di saperne meno di Làzàr, quell'estraneo inasprito dalle delusioni della vita che esercitava un forte potere sull'anima di mio marito. Quale potere?... Un potere umano. Diverso dal mio, più forte del potere femminile. Non potrei davvero spiegarlo, ma l'avevo sempre percepito quando li avevo visti insieme. Però quell'uomo, la sera precedente, mi aveva anche detto che era costretto a dividere questo suo dominio con la donna dal nastro viola... E io non potevo agire diversamente, per quanto nel mondo accadessero fatti grandiosi e terribili, per quanto mi accusassi di egoismo e mancanza di umiltà, per quanto insensato fosse ogni paragone fra i miei assilli e i mali del mondo... in ogni caso non avrei potuto fare di meglio che avventurarmi per le strade di questa città, con meschinità ed egoismo, ormai accecata, alla ricerca della donna con la quale avevo una faccenda in sospeso. Dovevo vederla, dovevo sentirne la voce, guardarla negli occhi, vedere la sua pelle, la fronte, le mani. Làzàr aveva detto, e in quel momento, seduta al sole con gli occhi chiusi, udii nuovamente la sua voce, come se fosse seduto di fronte a me, e mi sentii nuovamente avvolta dall'atmosfera della festa,

della musica, di quella conversazione stordente e inverosimile, aveva detto che quella era una realtà pericolosa, ma allo stesso tempo infinitamente più semplice, più triviale di quanto potessi immaginare. Quale poteva mai essere quella "pedestre" realtà? Che cosa intendeva dirmi? In ogni caso, mi aveva indicato la strada da percorrere, suggerendomi dove avrei dovuto cercare. Decisi di andare quella mattina stessa da mia suocera e di affrontare apertamente la questione insieme a lei. Mi sentivo pervasa da un forte calore. Avevo di nuovo la sensazione di trovarmi in mezzo a una corrente d'aria secca e rovente. Mi sforzavo di dar refrigerio al fuoco dell'anima con riflessioni lucide e cavillose. Perché il sangue mi saliva alla testa con lo stesso fervore provocato nel momento in cui, ormai ventiquattro ore prima, avevo aperto lo scomparto segreto del portafogli di mio marito. Làzàr mi aveva detto di non toccare niente, di aspettare... Soffrivo forse di allucinazioni? Magari il corpo del delitto, quel nastro viola, non era poi importante quanto immaginavo. O forse si stava di nuovo divertendo con uno dei suoi giochi bizzarri e incomprensibili? Può darsi che per quell'uomo la vita fosse semplicemente una sorta di gioco eccentrico e terrificante, materia per i suoi ingegnosi esperimenti, come lo sono i vari acidi e altre sostanze pericolose per un chimico, il quale non si preoccupa minimamente che il mondo possa un giorno saltare per aria... Nei suoi occhi, in quello sguardo spietatamente oggettivo, placido, indifferente c'era una luce fredda e nello stesso tempo infinitamente curiosa, mentre mi suggeriva di andare a casa di mia suocera e di cercare "sul luogo del delitto" il segreto di Péter... Eppure sapevo che la sera prima aveva detto la verità: quell'uomo non stava giocando. Sapevo di vivere una situazione davvero pericolosa, come in quei giorni, sai, in cui non si ha quasi voglia di uscire di casa. Quando il cielo, le stelle e tutto ciò che ti sta intorno ti parla, quando tutto sembra riferirsi proprio a te. No, il nastro viola e quel che nascondeva, in casa di mia suocera o altrove, erano realtà. Fui raggiunta dalla cuoca, era il momento di controllare il quaderno delle spese e di accordarci sul pranzo e sulla cena. In quel periodo mio marito guadagnava molto e mi passava il denaro senza nemmeno contarlo. Avevo un mio libretto degli assegni, potevo spendere quanto volevo. Naturalmente ero molto attenta, proprio in quel periodo, a spendere

solo per lo stretto indispensabile. Ma il concetto di "stretto indispensabile" si presta facilmente a essere ampliato... Finii per accorgermi che per me stretto indispensabile era ormai tutto ciò che, qualche anno prima, mi sarebbe sembrato un lusso inaccessibile. Adesso il negozio di alimentari più caro del centro ci consegnava a domicilio pesce e pollame, che noi ordinavamo a occhi chiusi, per telefono. Al mercato non ci andavo da anni, né con la cuoca, né da sola. Non avevo un'idea precisa del prezzo della frutta e delle verdure, ma pretendevo sempre dal personale di servizio che tutto fosse di primissima qualità, il più caro possibile... In quegli anni avevo perso il senso della realtà. E così, con in mano il quaderno delle spese sul quale quella ladra della cuoca, ovviamente, scriveva le cifre che più le aggradavano, pensai, per la prima volta dopo tanto tempo, che forse tutto quello che in quel momento mi faceva soffrire e disperare era così importante soltanto a causa del potere malefico del denaro... Pensai che, se fossi stata povera, forse mi sarei crucciata molto meno a causa di mio marito, di me stessa e di nastri viola trovati qua e là... La povertà e la malattia condizionano in maniera incredibile il nostro metro di giudizio circa le complicazioni spirituali e affettive. Ma io non ero né povera, né malata, almeno nel senso usato dai medici di famiglia... Perciò dissi alla cuoca: "Per stasera prepari del pollo freddo con maionese. Ma usi soltanto il petto. E per contorno, insalata verde". Poi andai a vestirmi per mettermi infine alla ricerca della donna dal nastro viola. Era quella la mia missione. Non l'avevo scelta, io non volevo nulla, in quel momento obbedivo semplicemente a un ordine. Camminavo per la città, il sole splendeva, e com'è ovvio non avevo la minima idea di dove stessi andando e chi stessi cercando. Dovevo raggiungere la casa di mia suocera, ecco tutto ciò che sapevo. Ma nello stesso tempo non nutrivo alcun dubbio sul fatto che sarei riuscita a trovare la persona che cercavo. Non sapevo che Làzàr con una parola, con la sua ultima frase, aveva già indirizzato gli eventi sulla strada giusta, che io avrei trovato immediatamente: poi, con un semplice gesto della mano, avrei strappato il segreto dal groviglio del mondo. Quando la trovai, non ne fui stupita. Trovare, che parola banale... In quei giorni io stessa non ero che uno strumento, l'interprete di un destino che stava per compiersi. Se ci ripenso, ho quasi le vertigini e

provo un profondo senso di umiltà, poiché gli eventi si erano manifestati secondo un ordine prodigioso, si erano susseguiti con tanta precisione e celerità che ogni singolo dettaglio si era incastrato alla perfezione con gli altri. Potrei dire che qualcuno ne avesse curato la regia: tutto avveniva in modo regolato, indecifrabile eppure rassicurante... Sì, in quei giorni ho imparato davvero a credere. Sai, al pari degli uomini di poca fede sul mare in tempesta... In quella occasione scoprii che dietro l'apparente caos del mondo si cela un ordine interno, razionale e meraviglioso, come nella musica. Tutto ciò - il destino di noi tre, insomma, maturò all'improvviso. E quanto stava al suo interno sbocciò da un momento all'altro, come una pianta tropicale dai frutti velenosi fiorisce al culmine della sua malsana bellezza. Io non ero che una spettatrice di tutto ciò che avveniva. Ma in quel momento credevo ancora di agire. Presi un autobus e andai dove Làzàr mi aveva ordinato, a casa di mia suocera. Pensavo a un breve sopralluogo, a una visita prudente.

Mi sarei concessa un attimo di sollievo nell'aria pura di quella vita semplice, sarei tornata in me dopo l'esperienza asfissiante e carica di tormenti che aveva occupato la mia vita, e forse le avrei raccontato quel che avevo scoperto, avrei pianto un po', le avrei chiesto sostegno e conforto... Se avesse saputo qualcosa del passato di Péter, me lo avrebbe detto. Così immaginavo. Mentre ero seduta nell'autobus la casa di mia suocera mi appariva come un sanatorio di alta montagna a cui giungevo dopo essere stata immersa nei miasmi mefitici di una palude. Fu così che suonai al portone. Mia suocera abitava in centro, al secondo piano di un palazzo del secolo scorso. Persino sulle scale c'era profumo di lavanda inglese, come in un armadio della biancheria. Mentre aspettavo l'ascensore, mi sentii avvolgere da quella fragranza leggera e provai un'indicibile nostalgia per un'altra vita, una vita più fresca, più pulita, meno inquinata dalle passioni; salii con gli occhi pieni di lacrime. Ancora non sapevo che pure in quei momenti la forza che aveva ordinato ogni cosa si avvaleva di me. Suonai alla porta e la governante venne ad aprirmi. "Che peccato!" esclamò riconoscendomi. "La signora non è in casa". Con gesto fulmineo e studiato, da serva esperta, mi afferrò la mano e la baciò. "Lasci stare" dissi, ma era ormai troppo tardi.

"Lasci stare, Juditka. Vorrà dire che la aspetterò". Sorridendo, guardai il suo viso aperto, placido, orgoglioso. Quella donna, Judit, era a servizio da più di quindici anni. Era una contadina del Transdanubio, e aveva cominciato a lavorare da mia suocera quando la famiglia viveva ancora nella casa più grande. A quei tempi faceva la domestica tuttofare. Era giunta in casa giovanissima, quando aveva all'incirca quindici anni. Quando morì mio suocero, e mia suocera decise di lasciare la vecchia casa, la ragazza si trasferì insieme a lei nell'appartamento in centro. Judit, che nel frattempo era diventata una vecchia zitella, aveva ormai più di trent'anni, venne promossa governante. Stavamo in piedi nell'anticamera, quasi al buio. Judit accese la luce e in quell'istante cominciai a tremare come una foglia. Il sangue non mi arrivava più alla testa, ma restai lì impalata. Quella mattina la governante indossava un vestito alla tirolese, scollato, un modesto abito da lavoro di cotonina dai colori vivaci; si era legata un fazzoletto bianco in testa; quando ero arrivata stava ancora facendo le pulizie. Al collo, un collo bianco, robusto, da contadina, portava un nastro viola ornato di un amuleto, un medaglione da quattro soldi, di quelli che si comprano alle fiere di paese. Allungai una mano senza nemmeno pensarci, e con un sol gesto le strappai il nastro con il pendente. Il medaglione cadde a terra e si aprì. Sai quale fu la cosa più strana? Judit non si chinò per riprenderlo. Restò in piedi e, molto lentamente, con assoluta calma, tenendo la schiena così eretta da sembrare ancora più alta e slanciata, incrociò le braccia sul petto. Mi guardava così, dall'alto, immobile, mentre io mi chinavo verso il pavimento per raccogliere il medaglione e riconoscere le due fotografie al suo interno. Erano due ritratti di mio marito.

Uno era stato scattato molto tempo addietro quando lui aveva poco più di trent'anni. L'altra risaliva all'anno precedente, mio marito aveva detto di averla fatta preparare perché voleva regalarla a sua madre per Natale. Restammo a lungo immobili l'una di fronte all'altra. "La prego" disse infine, in tono quasi signorile, molto cortesemente. "Non restiamo qui. Abbia la compiacenza di venire da me". Aprì la porta e con gesto cerimonioso mi indicò la via per la sua stanza. Entrai in camera sua senza dire una parola. Lei chiuse la porta, poi, con un gesto

deciso, girò due volte la chiave nella serratura. Non ero mai stata nella sua camera. Del resto, perché avrei dovuto?... Senti, che tu ci creda o no, io fino a quel momento non avevo ancora guardato veramente in faccia quella donna. La guardai allora. Nel centro della stanza c'era un tavolo dipinto di bianco, con due sedie. Mi sentivo debole, temevo di svenire, per questo andai lentamente verso una delle sedie e mi sedetti. Judit rimase in piedi presso la porta chiusa a chiave, con le braccia conserte, tranquilla e decisa, come a voler impedire che qualcuno entrasse nella stanza per disturbarci. Mi guardai intorno, con grande attenzione, come chi sa di avere tutto il tempo necessario ed è cosciente che ogni oggetto, ogni minima traccia ha la sua importanza sul "luogo del delitto" - così si era espresso Làzàr e, del resto, ogni mattina leggevo sul giornale che la polizia, dopo aver arrestato il colpevole, si recava sul luogo del delitto per un sopralluogo... Mi guardavo intorno come se lì fosse accaduto qualcosa, lì o in un luogo simile, tanti anni prima, nella notte dei tempi... e adesso io ero insieme il giudice istruttore, la testimone e forse anche la vittima.

Judit taceva, non mi disturbava, capiva perfettamente che per me ogni dettaglio era importante in quella stanza. Cosa c'era in quella stanza né misera, né particolarmente confortevole, simile alle camere dei conventi a disposizione degli ospiti laici di un certo riguardo? Nulla di sorprendente. Sai che cosa si percepiva in quella stanza, in quel letto di rame, nei mobili bianchi, nelle tende candide, nel tappeto rustico a righe, nell'immagine della Madonna e nel rosario appesi sopra il letto, nel vaso di fiori sul comodino, negli oggetti da toletta modestissimi ma scelti con cura, disposti in ordine sulla mensola sopra il lavabo? Rinuncia. In quella stanza si respirava un'atmosfera di volontaria rinuncia... E nel mio cuore la rabbia svanì, lasciando il posto alla tristezza e a un immenso timore. Minuto dopo minuto venni a conoscenza di tutto ciò che si celava dietro quegli oggetti: una vita, un destino. Dico sul serio, cominciai ad aver paura. Ora sentivo nuovamente risuonare la voce roca e triste di Làzàr: non aveva detto che sarei rimasta stupita di come la realtà fosse più semplice, triviale e al tempo stesso più pericolosa di quel che immaginavo? Ebbene sì, era piuttosto triviale. E insieme terribile. Aspetta, sarà meglio che ti

racconti tutto per filo e per segno. Poco fa ho detto che in quella stanza avevo sentito aria di rinuncia. Avvertivo anche, però, un'atmosfera di intrigo, di misfatto. Non credere che fosse una misera tana, uno di quegli stambugi dove si rincantucciano le povere servette di Pest. Era una camera linda e confortevole; d'altronde, a casa di mia suocera le stanze della servitù non potevano essere altrimenti. Come ho detto anche prima, è nei conventi che si trovano stanze simili: quasi delle celle, nelle quali gli ospiti non si limitano a soggiornare, a dormire, a lavarsi, ma sono addirittura costretti a prendersi cura della propria anima. In quelle stanze, ogni oggetto e la stessa aria che vi si respira sembrano rammentare un comandamento sublime e severo... Non vi era traccia di profumi, acqua di colonia o saponi raffinati. Sul bordo del lavabo era posato un comune pezzo di sapone da bucato. E poi collutorio, spazzolino da denti, pettine e spazzola per capelli. Vidi anche una scatoletta di cipria e un piccolo panno di pelle di daino per il viso. Erano gli unici accessori frivoli che quella donna possedeva.

Osservai tutto, fin nei minimi particolari. Sul comodino c'era una foto di gruppo incorniciata.

Due bambine, due ragazzini dall'aria maliziosa; uno dei due indossava un'uniforme, e una coppia di anziani dall'espressione spaurita vestiti a festa. La sua famiglia, da qualche parte del Transdanubio. In un bicchiere pieno d'acqua c'erano dei rametti freschi di amento. Sul tavolo, in un cesto da cucito, c'erano delle calze in buono stato, senza alcun rattoppo, e il vecchio numero di una rivista di viaggi; sulla copertina colorata, le onde increspavano la superficie azzurra del mare e un nugolo di bambini giocava sulla spiaggia. La rivista era ormai logora, le pagine avevano gli angoli piegati, si vedeva che era stata sfogliata centinaia di volte. E sulla porta, appeso a un attaccapanni, un completo da lavoro nero con grembiule bianco. Ecco tutto quello che vidi nella stanza. Ma in ognuno di quegli oggetti dozzinali c'era una lucida disciplina. Non si poteva fare a meno di sentire che lì abitava una persona che non aveva alcun bisogno di essere educata all'ordine: chi viveva in quella stanza si era data da sé una disciplina, un'educazione. Tu sai bene di che cosa sono ingombre, in genere, le camere delle serve. Sono piene di cianfrusaglie. Di tutto

ciò di cui riescono ad appropriarsi: cuori di pan pepato, cartoline colorate, consunti cuscini da divano scartati da altri, soprammobili scadenti, di tutto il pattume che proviene dall'altro mondo, quello dei signori...

Avevo una cameriera che raccoglieva le mie scatole di cipria vuote, e conservava le bottiglie dei profumi ormai finiti; collezionava quella spazzatura allo stesso modo in cui i ricchi collezionano tabacchiere, sculture gotiche in legno o tele di impressionisti francesi. Nel loro mondo quegli oggetti sostituiscono e rappresentano tutto ciò che sono per noi la bellezza e l'arte. Perché non si può vivere esclusivamente per le cose concrete, mirando a uno scopo ben preciso... ci vuole anche un pizzico di superfluo nella vita, qualcosa di sgargiante e scintillante, un po' di bellezza, sia pure da quattro soldi. La maggior parte delle persone non riesce a vivere senza l'abbaglio della bellezza.

Ci vuole qualcosa, in mancanza di meglio basta persino una cartolina da sei filler, con un tramonto dai toni rossastri e dorati, oppure un chiarore d'alba nella foresta. Siamo fatti così, tutti, anche i poveri.

Ma quella che avevo di fronte a me, nella stanza che lei stessa aveva chiuso a chiave, non era di quello stampo. La donna che viveva in quella stanza aveva rinunciato in maniera del tutto deliberata e consapevole a ogni minima comodità, a ogni lusso dozzinale, a ogni mediocre luccichio.

Era impossibile non sentire che lì viveva una persona che, con inesorabile severità, si era negata tutto ciò che il mondo le avrebbe potuto concedere, sia pure come scarto. Sì, quella camera era severa. In quel luogo non ci si abbandonava alle fantasticherie o alla pigrizia. Là abitava una donna che viveva come se avesse fatto un voto. Ma quel voto, quella donna, quella stanza non ispiravano nessuna simpatia. Per questo ne ero così spaventata. Non era la camera della tipica servetta civettuola, che indossa le calze di seta e i vestiti smessi della sua padrona, che usa di nascosto i profumi della signorina, e amoreggia con il padrone di casa. Quella che avevo di fronte non era una donna fatale travestita da cameriera, né un'amante clandestina, una delle molte sirene ammaliatrici che spesso si insinuano nelle atmosfere

corrotte delle famiglie borghesi. No, quella donna non era l'amante di mio marito, anche se conservava le sue foto dentro il medaglione appeso al collo con il nastro viola. Vuoi sapere com'era quella donna? Ti dico quello che provai allora: era antipatica, ma la sentivo pari a me. Aveva un'anima, sentimenti, forza, carattere, sensibilità e patimenti proprio come me, come ogni essere umano che tiene alla propria dignità. Me ne stavo seduta con in mano il medaglione e il nastro viola e non riuscivo a dire una parola. Nemmeno lei parlava. Non era agitata. Rimaneva in piedi a schiena eretta, come me. Aveva le spalle larghe, di certo non era esile, ma ben proporzionata. Se la sera prima fosse entrata nella casa illustre, gli uomini potenti e le belle signore si sarebbero voltati a guardarla e avrebbero chiesto: chi è quella donna?... E tutti avrebbero giurato che fosse qualcuno... Aveva una figura, una statura che si potrebbero definire principesche. Mi è capitato di vedere più di una principessa, e nessuna aveva una figura principesca. Questa donna invece sì. E c'era pure qualcos'altro nel suo sguardo, nel suo volto, intorno a lei, negli oggetti, nell'arredamento e nell'atmosfera della sua stanza: qualcosa che mi riempiva di paura. Prima ho parlato di volontaria rinuncia... Ma sotto la rinuncia c'era un'attesa spasmodica.

Si teneva pronta. Voleva tutto o niente. Un istinto che resta in agguato, senza mai arrendersi, per anni, per decenni. Uno sguardo vigile, instancabile. Una rinuncia che non ha nulla di disinteressato e umile, ma è invece orgogliosa e superba. Chissà perché si ostinano a dire che gli aristocratici sono pieni di boria... Io ne ho conosciuti di conti e principesse, nessuno di loro era presuntuoso. Erano piuttosto degli insicuri, che si sentivano un po' in colpa, come tutti i veri signori... Ma quella figlia di braccianti del Transdanubio, che adesso mi guardava dritto negli occhi, non era umile, né si sentiva in colpa.

Il suo sguardo era così freddo e scintillante... aveva il bagliore dei coltelli da caccia. Oltre a questo era assolutamente disciplinata e rispettosa. Non parlava, non si muoveva, non batteva ciglio. Era una donna, e stava vivendo adesso il grande momento della sua vita. Lo viveva con tutta se stessa - anima, corpo, destino. La stanza degli ospiti di un convento, ho detto così, vero?... Proprio così. Ma era anche una gabbia, il recinto di un animale feroce. Per anni e anni, camminando

su e giù in quella gabbia, o in un'altra simile, aveva vissuto una nobile fiera chiamata passione e attesa. E adesso io ero entrata nel suo recinto, e ci guardavamo negli occhi. No, quella donna non aveva bisogno di nessun ninnolo che potesse corromperla, o risarcirla per quello a cui aveva rinunciato. Quella voleva tutto, la vita intera, il destino, con tutti i rischi che questo poteva comportare. E sapeva attendere. E' stata brava ad aspettare, pensai con ammirazione, e un brivido mi percorse la schiena. Tenevo ancora in grembo il medaglione e il nastro viola, come paralizzata. "La prego," disse infine lei, "mi dia indietro la fotografia". Poi, siccome ero rimasta immobile, precisò: "Una delle due, quella dell'anno scorso, posso restituirgliela, se vuole. Ma l'altra è mia". Lo disse con tono da padrona, come una sentenza. Sì, l'altra foto era stata scattata sedici anni prima, quando io non conoscevo ancora Péter. Ma lei lo conosceva già a quei tempi, probabilmente meglio di quanto io sia mai riuscita a conoscerlo. Guardai ancora una volta le fotografie, poi, in silenzio, tesi la mano per restituirle il medaglione. Anche lei guardò le foto, molto attentamente, come se volesse convincersi che non si fossero rovinate. Si diresse verso la finestra, si chinò e prese da sotto il letto una vecchia e logora borsa da viaggio, dal cassetto del comodino estrasse una minuscola chiave, aprì la valigia consunta e vi chiuse dentro il medaglione. Fece tutto questo con molta lentezza, per nulla agitata, come chi sa di non avere nessuna fretta. Studiavo ogni suo gesto. Pensai confusamente che quando mi aveva chiesto di restituirle la fotografia non mi aveva chiamato "signora". Avvertii anche qualcos'altro in quegli istanti. E' passato molto tempo da allora, ma vedo tutto con precisione sempre maggiore. Ero pervasa dalla sensazione che non ci fosse nulla di straordinario in ciò che stavo vivendo. Come se avessi saputo tutto in anticipo. Naturalmente sarei rimasta stupefatta se il giorno prima Làzàr mi avesse detto chiaro e tondo che la donna dal nastro viola, di cui chiedevo con furia accanita, viveva a due passi da me, in casa di mia suocera, che l'avevo già vista e rivista e le avevo anche parlato, e che quando, come un'ossessa, fossi partita alla ricerca dell'unica rivale che io abbia mai avuto in vita mia, la prima strada da me battuta mi avrebbe condotto immediatamente da lei... E' chiaro, se qualcuno il giorno prima me l'avesse preannunciato, con molto garbo gli avrei

chiesto di cambiare discorso, perché non mi piace scherzare sulle cose serie. Ma, ora che tutto questo era accaduto in modo così semplice, non ero più meravigliata. La regia degli eventi non mi aveva per nulla sorpresa. Nemmeno la persona. Di Judit, nel corso degli anni, avevo saputo soltanto che esisteva e che era "una bravissima ragazza", che era il sostegno di mia suocera, quasi una di famiglia, un miracolo di obbedienza e disciplina, una creatura perfettamente addomesticata. Ma in quegli istanti sentivo che avevo sempre saputo anche qualcos'altro di lei: tutto. Non a parole, non con la ragione. Le mie emozioni, il mio destino mi avevano rivelato tutto, di lei e di me, in quegli anni durante i quali non le avevo mai rivolto la parola se non per dire "buongiorno", "è in casa la signora?" oppure "vorrei un bicchiere d'acqua". Sapevo tutto, e forse per questo non l'avevo mai guardata in faccia. Probabilmente avevo paura di quel volto. C'era una donna, che viveva sulla sponda della vita opposta alla mia, faceva il suo dovere e, in attesa di qualcosa, invecchiava, come me... E anch'io vivevo, sulla riva opposta, senza sapere perché la mia vita fosse imperfetta e insopportabile, né da dove provenisse quel raggio oscuro e malefico che si allungava sui miei giorni e sulle mie notti, quella perenne sensazione che "qualcosa non va". Non sapevo nulla di mio marito, né di Judit. Ma ci sono istanti precisi in cui comprendiamo che l'assurdo, l'impossibile, l'inconcepibile sono in realtà tanto ordinari quanto semplici. Di colpo scorgiamo qual è la vera struttura della vita: figure che credevamo importanti scompaiono come inghiottite da una botola, e dallo sfondo ne emergono altre delle quali fino a quel momento non sapevamo nulla, ma quando le vediamo ci rendiamo conto d'un tratto che le stavamo aspettando e che loro aspettavano noi, in un comune destino... La faccenda, nel suo complesso, era esattamente come Làzàr l'aveva definita: triviale. Una contadina custodiva due fotografie di mio marito in un medaglione che portava al collo. Aveva quindici anni quando, dal villaggio natio, era giunta in città, in una casa importante; lì, ovviamente, si innamora del signorino. Il tempo passa e lui si sposa. Adesso si vedono solo di tanto in tanto, ma non hanno più nulla da spartire l'uno con l'altro. L'abisso della differenza di classe tra la ragazza e l'uomo si è fatto sempre più profondo. Trascorrono gli anni. L'uomo sta invecchiando. La ragazza è

ormai una zitella. Non si è sposata. Perché non si è sposata?... Come se avessi pensato a voce alta, la donna mi rispose: "Me ne andrò via di qui. Mi dispiace per la signora, perché è anziana, ma io vado via". "Dove, Juditka?" volli sapere. E non sentii alcun disagio nel chiamarla con quel diminutivo affettuoso.

"Vado a servizio in un'altra casa" rispose. "In provincia". "Non può tornare a casa?" dissi guardando la foto di gruppo sul comodino. Alzò le spalle. "Sono poveri" disse con voce spenta, senza alcuna enfasi. Per un attimo quella parola riecheggiò cupa nella stanza. Come se, sotto sotto, fosse soltanto questa la verità. Ci sembrava quasi di poter seguire con lo sguardo quella parola, come un sasso scagliato nella stanza dalla finestra: io incuriosita, lei con oggettivo distacco. La conosceva bene quella parola. "Non credo," dissi poi "non credo che possa servire.

Perché mai dovrebbe andarsene di qui? Nessuno le farà del male. E perché sarebbe rimasta per tutto questo tempo? Vede," proseguii, come se avessi trovato un ottimo argomento per convincerla a cambiare idea "se è rimasta in questa casa fino a ora, può continuare a viverci. Non è successo niente". "No," disse "me ne vado". Parlavamo sottovoce. Eravamo due donne: ci intendevamo a mezze parole. "Perché?". "Perché verrà a saperlo". "Chi?". "Ma lui". "Mio marito?". "Sì". "Finora non lo sapeva?". "Lo sapeva," disse "ma l'aveva dimenticato, ormai". "Ne è sicura?". "Ne sono sicura". "E allora" domandai "chi può mai dirglielo, se l'ha dimenticato?...". "Lei, signora" disse semplicemente. Mi portai le mani al cuore: "Ragazza mia! Ma cosa dice? Lei sta delirando. Perché pensa che io andrei a raccontarglielo? E che cosa potrei dirgli?". Ci guardavamo in faccia senza imbarazzo, con manifesta curiosità, con tale avidità e ardore, come se - avvezze da anni ad abbassare lo sguardo a ogni incontro - ora non riuscissimo più a saziarci di quanto vedevamo l'una dell'altra. Ormai ne eravamo consapevoli: per anni non avevamo osato guardarci negli occhi. Distoglievamo lo sguardo, parlavamo d'altro. Vivevamo, ognuna al proprio posto. Ognuna col suo segreto nel cuore - e quel segreto era il senso stesso della nostra vita. Adesso non c'era più nessun segreto. Com'era il suo viso? Forse riesco a descrivertelo. Ma

ho la gola secca, devo bere qualcosa. Signorina, sia gentile, un bicchiere d'acqua. Grazie. Oh, stanno già cominciando a spegnere le luci... Ma ho quasi finito. Ancora una sigaretta, vuoi?...

Dunque, aveva la fronte alta e spaziosa, un viso candido, aperto, e capelli nerissimi, dai riflessi blu, divisi a metà da una riga e raccolti a crocchia. Il naso era piccolo e schiacciato, come quello degli slavi. Il suo volto era levigato, dai lineamenti ben disegnati, ricordava il volto di Maria inginocchiata davanti alla mangiatoia dipinto sulle pale d'altare nelle chiese di paese da un maestro ignoto, uno di quei pittori che vagano di villaggio in villaggio. Era un volto pieno d'orgoglio, dalla carnagione bianchissima. I capelli corvini dalla luce bluastra incorniciavano quel candore come... ma io non mi intendo di similitudini. Che cosa potrei dire? Questo è compito di Làzàr. Ma lui non direbbe niente, si limiterebbe a sorridere, perché disprezza le similitudini. Lui ama soltanto i fatti, le frasi piane. Starò anch'io ai fatti, se questo non ti annoia. Aveva un viso orgoglioso, un bel volto da contadina. Perché da contadina?... Perché i suoi tratti non portavano traccia di quell'aria complicata che caratterizza inequivocabilmente le facce dei borghesi, quella tensione piena di amarezza e di risentimento.

Era un viso disteso e implacabile, che non si lasciava indurre al sorriso da facili complimenti e insulse moine. Vi erano impressi i ricordi, le memorie di tempi molto lontani. Forse non si trattava nemmeno di ricordi personali... a rivivere su quel volto erano le tracce di tutta una stirpe. La bocca e gli occhi vivevano due vite separate.

Gli occhi, nerissimi, avevano gli stessi riflessi blu dei capelli. Una volta vidi un puma allo zoo di Dresda. Aveva lo stesso sguardo. Adesso i suoi occhi erano fissi su di me, esattamente come gli occhi di chi sta per annegare sono puntati sull'uomo che, fermo sulla riva, potrebbe ucciderlo oppure salvarlo. Anch'io ho occhi felini, dalla calda luce nocciola... e so che, in quel momento, brillavano come enormi riflettori che illuminano il cielo prima di un'incursione aerea. Ma la bocca mi incuteva un vero timore. Morbida e indignata. La bocca di una nobile belva che ora non si pasce più di carne. E i denti, candidi e forti.

Perché era una donna forte, proporzionata e muscolosa. In quell'istante un'ombra nera sembrò offuscare quel viso bianchissimo.

Ma non un lamento. Lei rispose sempre sottovoce, in tono confidenziale, che non era quello di una serva, bensì quello dell'altra donna. "Questo" disse.

"Le fotografie. Ormai lo verrà a sapere. Io me ne vado" ripeté, con aria ostinata, quasi febbrile. "E' mai possibile che non abbia saputo niente fino a oggi?". "Oh," spiegò "ormai è da tanto che non mi guarda più".

"Ma lei questo medaglione lo porta sempre?". "Non sempre" disse.

"Soltanto quando sono da sola". "Quando serve in tavola e lui è qui, " le chiesi in tono confidenziale "in quei casi lo porta?". "No" rispose, nello stesso tono. "Perché non voglio che gli torni in mente".

"Perché?". "Così" disse, e spalancò gli occhi neri, come se stesse guardando in fondo a un pozzo, in un lontano passato. "Perché dovrebbe rammentarsene, se ormai l'ha dimenticato?". Con voce sottile e implorante le domandai: "Che cosa, Judit? Che cosa ha dovuto dimenticare?". "Niente" rispose secca, con durezza. "E' stata la sua amante? Me lo dica". "Non sono stata la sua amante" disse a voce alta e limpida. Sembrava levasse un'accusa. Restammo in silenzio. A quella voce non si poteva ribattere nulla; sapevo che stava dicendo la verità. E, ora mi disprezzerai e mi giudicherai malissimo, se da un lato provai sollievo, dall'altro una voce piena d'angoscia mi disse: "Quel che dice è vero, purtroppo. Quanto sarebbe tutto più facile se...". "E allora che cosa è stata per lui?". Si strinse nelle spalle, profondamente turbata, poi il suo viso si accese di rabbia e di disperazione, come un paesaggio morto al balenio di un lampo. "La signora manterrà il silenzio?" domandò minacciosa, con voce aspra e roca. "Su cosa?". "Se glielo dico, lei saprà tacere?...". La guardai negli occhi. Sapevo che avrei dovuto mantenere la promessa che stavo per farle. Quella donna mi avrebbe ucciso se in quel momento le avessi mentito. "Se mi dirà la verità," dissi infine "non racconterò niente a nessuno". "Me lo giuri" disse scura in volto, diffidente. Si avvicinò al letto, prese la corona del rosario alla parete e me la porse: "E' disposta a giurare?" chiese. "Lo giuro" dissi. "Che non dirà mai a suo marito quello che ha sentito da Judit Aldozò". "Mai" dissi. "Lo giuro". Vedo che fai molta fatica a capire tutto questo. A ben pensarci, forse nemmeno io lo capisco. Ma allora tutto appariva così naturale, così semplice... Ero nella stanza

della cameriera di mia suocera, e stavo giurando a una serva di non rivelare a mio marito quello che avrei appreso. Ti pare una cosa naturale, questa? A me sì. Giurai. "Bene" disse, e parve tranquillizzarsi. "Allora glielo racconto". C'era grande stanchezza nella sua voce. Riappese il rosario alla parete. Andò su e giù per la stanza un paio di volte, a passi lunghi e leggeri... sì, come un puma in gabbia. Si appoggiò all'armadio. Adesso era alta, molto più alta di me.

Rovesciò la testa all'indietro, e prese a fissare il soffitto con le braccia conserte:

"Da che cosa ha capito chi era..." mi chiese sospettosa e sprezzante.

Parlava proprio come una cameriera, con un forte accento campagnolo.

"Così" risposi io con lo stesso tono. "Sono venuta a saperlo". "E' stato lui a parlargliene?". In quel "lui" si avvertiva una forte complicità, ma anche un'immensa venerazione. Era evidente che aveva ancora dei dubbi: sospettava che dietro tutto questo si celasse una specie di complicato intrigo, temeva che io volessi imbrogliarla. Era l'atteggiamento titubante dei colpevoli di fronte all'investigatore capo o al giudice istruttore, quando, sotto "il peso schiacciante delle prove" sono lì lì per crollare e per confessare tutto, ma all'ultimo si tirano ancora indietro... Temono che il giudice istruttore li inganni: forse non sa nulla, finge soltanto di sapere la verità e con un tiro mancino, simulando indulgenza, riuscirà a estorcere loro una confessione, la verità definitiva... Allo stesso tempo, però, sono consapevoli di non poter più tacere. Nella loro anima si è innescato un processo irreversibile: ormai sono loro stessi a voler confessare. "Va bene, le credo" disse, e chiuse gli occhi per un attimo. "Quand'è così, glielo dico" aggiunse poi, tirando un grosso sospiro. "Lui voleva sposarmi". "Sì" feci io, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

"Quando è stato?". "Dodici anni fa, in dicembre. E anche più tardi. Per due anni di seguito". "E lei quanti anni aveva allora?". "Diciotto anni compiuti". Mio marito ne aveva quasi il doppio. Subito dopo le chiesi in tono amichevole: "Non ha una fotografia di quell'epoca?". "Di lui?" domandò stupita. "Sì. L'ha vista poco fa". "No" dissi "intendevo sua, Judit". "Ah, ho capito" replicò seccata, con un tono ruvido e un po'

sguaiato. "Ne ho una proprio qui". Aprì il cassetto del comodino e tirò fuori un quaderno di scuola con la copertina a quadretti, sai, uno di quelli per gli esercizi su cui al collegio annotavamo i nuovi vocaboli francesi dalle favole di La Fontaine... Si mise a frugare dentro quel quaderno. Vi si trovava di tutto, piccole immagini di santi, ritagli di giornale... Mi avvicinai a lei per guardare al di sopra della sua spalla mentre sfogliava le pagine. Le immaginette raffiguravano sant'Antonio da Padova e san Giuseppe. Per il resto, ogni cosa in quel quaderno, in modo diretto o remoto, aveva a che fare con mio marito. C'erano ritagli di giornale con le réclame della fabbrica di mio marito. Era finito lì anche il conto di un cappello a cilindro, inviato da un cappellaio del centro. Poi la notizia della morte di mio suocero. E il biglietto, stampato su carta a mano, che annunciava il nostro fidanzamento.

Scartabellava con aria indifferente, un po' tediata, come chi ha visto e rivisto quel ciarpame e forse vuole liberarsene, ma non ci riesce. In quel momento notai per la prima volta le sue mani: forti, ossute e lunghe, con le unghie tagliate con cura, pur senza la maestria di una manicure. Levò in alto una foto, tenendola tra due dita. "Eccola" disse con un sorriso un po' amaro, storcendo appena gli angoli della bocca.

Era il ritratto di Judit Aldozò all'età di diciotto anni, all'epoca in cui mio marito voleva prenderla in moglie. La fotografia era stata scattata da un fotografo del centro: una scritta a lettere d'oro stampata sul retro invitava la sua clientela piccolo borghese a rivolgersi a lui per immortalare fedelmente ogni lieto evento familiare.

Era un lavoro di maniera, eseguito in piena regola: invisibili stanghe di ferro bloccavano la testa della ragazza perché mantenesse l'angolazione giusta e fissasse in un punto lontano lo sguardo vitreo dei suoi occhi smarriti. In quella fotografia Judit Aldozò portava le trecce avvolte intorno alla testa, come la regina Elisabetta. Il volto orgoglioso e spaurito di una giovane contadina guardava come se volesse chiedere aiuto. "Dia qui" disse poi bruscamente, e togliendomi di mano la fotografia la fece scivolare nuovamente tra le pagine del quaderno, come chi voglia celare allo sguardo del mondo una faccenda privata.

"Be', ero così" aggiunse. "A quei tempi ero in casa ormai da tre anni.

Non aveva mai parlato con me. Una volta mi chiese se sapevo leggere. Sì, sapevo leggere. Va bene, disse lui, ma libri non me ne diede, mai. Non ci parlavamo". "Allora che cos'era?" le domandai. "Niente" disse stringendosi nelle spalle. "Solo questo". "Lei lo sapeva?". "Queste cose si sanno". "E' vero " sospirai. "E poi?...". "Sul finire del terzo anno" disse, e ora prese a parlare lentamente, fermandosi di tanto in tanto, sempre con la testa all'indietro, appoggiata all'armadio. Fissava nel vuoto, con lo stesso sguardo vitreo e un po' impaurito della vecchia fotografia. "La vigilia di Natale venne a parlarmi. Fu di pomeriggio nel salone. Parlò tanto. Era nervosissimo. Io tacevo". "Sì " dissi io, e deglutii in silenzio. "Sì" proseguì, e deglutì a sua volta. "Mi disse che sapeva che era una cosa molto difficile. E non voleva che io fossi la sua amante. Voleva andare via insieme a me, all'estero. In Italia" disse, e di colpo il suo viso si addolcì, cominciò a sorridere con gli occhi lucidi, come se comprendesse fino in fondo il senso di quella parola meravigliosa, come se quello fosse il massimo che si possa dire o sperare nella vita. E in quell'istante, involontariamente, entrambe lanciammo uno sguardo alla vecchia rivista di viaggi che giaceva tutta sgualcita sul tavolo: sulla copertina le onde si increspavano sulla riva e i bambini giocavano con la sabbia... Questo era tutto quello che aveva avuto dell'Italia. "E lei non ha voluto?". "No" disse, e si fece scura in volto. "Perché?...". "Perché è così" disse con aria severa. Poi, più esitante: "Avevo paura". "Di che cosa?...". "Di tutto quanto" disse stringendosi nelle spalle. "Del fatto che lui fosse un signore e lei una cameriera?...".

"Anche di questo" disse docilmente, e mi guardò quasi con gratitudine, come a volermi ringraziare di aver detto ciò che lei non osava confessare, e di aver usato quei termini. "Ho sempre avuto paura. Ma anche di altro. Sentivo che era sbagliato. Lui stava troppo più in alto di me " e scosse la testa. "Aveva paura della signora?...". "Di lei... no" e sorrise nuovamente. Era chiaro che mi considerava un po' dura di comprendonio, del tutto all'oscuro dei veri segreti della vita, e così cominciò a parlarmi nel modo semplice che si usa quando si vuole

spiegare qualcosa a un bambino. "Di lei non avevo paura. Tanto lo sapeva". "La signora lo sapeva?...". "Sì". "Chi altro lo sapeva?... ".

"Soltanto lei e il suo amico. Lo scrittore". "Làzàr?...". "Sì". "E lui ha mai parlato con lei di queste cose?...". "Lo scrittore?... Sì. Sono stata a casa sua". "Perché?...". "Perché così ha voluto lui... Il marito della signora". Quella precisazione era elusiva, ma suonava allo stesso tempo sarcastica e spietata. Significava: "Per me "lui" è quello che è.

Per te è soltanto tuo marito". "Ma certo" dissi. "Insomma, erano in due a sapere. Mia suocera e lo scrittore. E che cosa aveva detto lo scrittore?". Si strinse nuovamente nelle spalle: "Non parlò" disse. "Mi fece soltanto sedere, poi mi guardò senza dire una parola". "A lungo?".

"Abbastanza a lungo. Lui" e lo disse ancora con quel particolare accento "voleva che parlasse con me, che mi vedesse. Che mi convincesse. Invece non disse niente. C'erano molti libri nella stanza. Non avevo mai visto tanti libri... Non si sedette, stava in piedi, appoggiato alla stufa.

Non faceva altro che guardarmi e fumare una sigaretta dopo l'altra.

Rimase a guardarmi fino a che non si fece buio. Solo allora mi disse qualcosa".

"Che cosa le disse?" domandai. Vedevo nitidamente la scena: Làzàr e Judit Aldozò, senza dire una parola, nella stanza che diventava sempre più buia, in mezzo a " tanti libri", si contendevano silenziosamente l'anima di mio marito. "Non mi disse niente. Mi chiese soltanto quanta terra avevamo". "E quanta ne avete?". "Otto iugeri". "Dove?". "Nella contea di Zala". "E Làzàr che ha detto?". "Ha detto che era poco. Perché siamo in quattro". "Sì, certo" dissi sbrigativamente, un po' turbata.

Non m'intendo di queste cose. Ma anch'io avevo capito che era poco. "E poi?". "Poi suonò il campanello: "Può andare, Judit Aldozò". Non mi disse altro, mai più. Ma io allora già sapevo che non se ne sarebbe fatto niente". "Perché lui non voleva?". "Lui, il mondo intero. Ma anche per un altro motivo: perché io non lo voglio. E' una malattia" disse poi, e picchiò la mano sul tavolo. Ora non la riconoscevo più. Quel corpo sembrava sul punto di esplodere. Le sue membra tremavano come percorse da scosse elettriche. C'era in lei la forza di

una cascata.

Parlava sottovoce, eppure pareva che gridasse. "Tutto questo era quasi una malattia... Poi smisi di mangiare, per un anno bevvi solo tè. Ma la prego, non deve credere che io digiunavo sopra di lui " aggiunse frettolosamente, mettendosi la mano sul cuore. "Che vuol dire?" chiesi con profonda meraviglia. "Cosa significa digiunare sopra qualcuno?". "

Lo facevano al villaggio, nei tempi antichi " disse abbassando lo sguardo, come se non fosse del tutto conveniente rivelare a un'estranea questi segreti tribali. "Uno smette di parlare e di mangiare, fino a che l'altro non lo fa". "Non fa cosa?". "Quello che vuole lui".

"E funziona?". Si strinse nelle spalle: "Funziona. Ma è peccato". "Sì" dissi, ed ero consapevole che, qualsiasi cosa mi raccontasse, quasi certamente, di nascosto, Judit Aldozò aveva comunque "digiunato sopra" mio marito. "Ma lei non ha commesso questo peccato?". "No, io no" disse frettolosamente scuotendo il capo. Arrossì. Era quasi una confessione.

"Perché io ormai non volevo più niente. Perché di quella storia avevo fatto una vera e propria malattia. Non riuscivo a prendere sonno, mi venne pure uno sfogo, sulla faccia e sulle cosce. E fui tormentata dalla febbre, per molto tempo. Mi ha curato la signora". "E lui, che cosa diceva?". "Niente " disse tranquillamente, con lo sguardo trasognato, come placata. "Piangeva. Ma non diceva niente. Quando avevo la febbre, mi dava acqua e zucchero, e le medicine, con il cucchiaio. Una volta mi ha dato un bacio " disse, lo sguardo fisso dinanzi a sé con un'aria placida, come se quella fosse stata la cosa più bella che le fosse mai capitata nella vita. "Quando?" domandai. "Quando il signore è partito".

"Per dove?". "Per l'estero" disse semplicemente. "Per quattro anni".

Ammutolii. Quello era stato il periodo che mio marito aveva trascorso a Londra, a Parigi, nell'Europa del Nord e in alcune città italiane. Aveva viaggiato per quattro anni, e quando tornò assunse la direzione della fabbrica. Talvolta mi raccontava di quei tempi; li definiva i suoi anni di apprendistato... Però non aveva mai detto che il motivo che lo aveva tenuto lontano da casa per quattro anni era Judit Aldozò, che aveva girato il mondo proprio a causa sua. "E allora, prima che partisse, vi eravate ancora parlati?". "No" disse. "Perché io a quel tempo ero già guarita. Avevamo parlato per davvero soltanto la prima volta, la vigilia di Natale. Fu allora che ricevetti da lui il medaglione con la fotografia e il nastro viola. Ma lui ne aveva tagliato un pezzetto. Era dentro una scatolina" disse seria, come se volesse spiegare ogni dettaglio, e persino il fatto che il medaglione regalatole da mio marito fosse dentro una scatolina conferisse al dono una particolare importanza... E all'epoca ero anch'io convinta che ogni dettaglio fosse molto importante. "L'altra fotografia, pure quella l'ha ricevuta da lui?". "Quella in cui è più vecchio? No" disse, e abbassò gli occhi.

"Quella l'ho comprata". "Dove?". "Dal fotografo. E' costata un

pengò" rispose. "Capisco" dissi. "Non ha avuto nient'altro da lui?". "Altro?...

"chiese meravigliata. "Ah, sì. Una volta: scorza d'arancia candita". "Le piace?". Abbassò di nuovo gli occhi. Si vedeva che si vergognava di quella piccola debolezza. "Sì" disse. "Ma non l'ho mangiata" aggiunse, come per giustificarsi. "Gliela faccio vedere?... E' ancora qui, nella sua carta". E si diresse prontamente verso l'armadio, come se stesse cercando di confermare un alibi. Tesi subito la mano verso di lei. "No, lasci stare, Judit" dissi. "Ci credo. E poi, che cosa accadde in seguito?...". "Niente" continuò con voce distesa e parole semplici. "Lui partì e io guarii. La signora mi mandò a casa, per tre mesi. Era estate, facevamo la mietitura. Ma ricevetti lo stesso il mio stipendio per intero " disse in tono compiaciuto. "Poi tornai qui. Lui rimase via per molto tempo, per quattro anni. Anch'io mi misi il cuore in pace. Tornò anche lui, ma ormai non abitava più da noi. Non ci parlavamo nemmeno più. Non mi scrisse mai. Sì, era proprio una malattia" concluse in tono saggio, serio, quasi fosse in polemica con se stessa ormai da molto tempo e volesse, ancora una volta, dimostrare di aver avuto ragione. "E poi è finita?" chiesi. "Sì. Si sposò. Nacque il bambino. Che poi morì.

Ho pianto, e mi è dispiaciuto moltissimo per lei, signora".

"Sì, sì. Lasci perdere " dissi nervosamente, sorvolando, in modo da respingere quella cortese espressione di cordoglio. "Mi dica, Judit, in seguito non avete più parlato? Davvero mai più?". "Mai" e mi guardò dritto negli occhi. "Nemmeno di quello, mai?". "Né di quello, né di altro" fece severa. Era la verità, potevo metterci la mano sul fuoco.

Quei due non mentivano. Cominciai a sentirmi male, per lo spavento mi stava venendo la nausea. Non poteva dirmi nulla di peggio di quel che mi aveva detto: non si erano più parlati. Avevano taciuto per dodici anni, ecco tutto. E, nel frattempo, l'una portava al collo le fotografie dell'altro, quello che teneva in uno scomparto segreto del portafogli quel minuscolo lembo viola che aveva tagliato dal nastro del medaglione.

E lui si era sposato, aveva preso me in moglie, ma ogni volta che veniva a casa la sera non era da me che tornava, perché c'era l'altra ad aspettarlo. Ecco tutto. Mi sentii gelare braccia e gambe, avevo freddo.

"Risponda ancora a una domanda" la esortai. "Vede, io non pretendo che lei giuri. Per parte mia manterrò il giuramento che le ho fatto: non dirò niente a mio marito. Ma mi dica la verità, Judit: si è pentita?".

"Di cosa?". "Di non averlo sposato allora". Sempre a braccia conserte, si avvicinò alla finestra, guardò il cortile buio di quel palazzo del centro storico. Dopo un lungo silenzio, senza voltarsi, rispose: "Sì".

Quella parola si abbatté tra di noi come una bomba scagliata nel bel mezzo della stanza e non ancora esplosa. Ascoltavamo mute il battito dei nostri cuori e il ticchettio dell'invisibile congegno a orologeria.

Continuò a lungo a ticchettare... ci vollero altri due anni prima che esplodesse. Sentimmo dei rumori nell'anticamera: mia suocera era rientrata. Judit, in punta di piedi, si avvicinò alla porta e pian piano, senza far rumore, con l'abilità di uno scassinatore, fece girare la chiave nella serratura. La porta si aprì e sulla soglia comparve mia suocera, in pelliccia e cappello. "Tu, qui" disse, e la vidi impallidire. "Abbiamo chiacchierato un po', mamma" spiegai alzandomi in piedi. Ce ne stavamo così tutt'e tre, mia suocera, Judit e io le tre donne della sua vita - come le tre Parche in un tableau vivant. Proprio questo mi venne in mente e, al colmo dell'imbarazzo, scoppiai a ridere nervosamente. Ma la voglia di ridere mi passò all'istante, perché mia suocera, pallidissima, entrò, si sedette sul bordo del letto di Judit e, nascondendo il viso tra le mani ancora inguantate, cominciò silenziosamente a piangere, scuotendo le spalle. " Non pianga, signora " disse Judit. "Ha giurato che non gli dirà niente". Lentamente, con attenzione, mi squadrò dalla testa ai piedi, poi lasciò la stanza. Dopo pranzo telefonai a Làzàr. Non era in casa, rispose il cameriere. Verso le quattro e mezzo squillò il telefono: era Làzàr, chiamava da fuori, da qualche parte della città. Restò a lungo in silenzio, come se fosse molto lontano, in un'altra galassia, e dovesse valutare con cautela la mia richiesta, che era in realtà piuttosto semplice: volevo parlare con lui, e subito. "Vengo da voi?" chiese poi, in tono piuttosto contrariato. Ma non era la soluzione migliore, perché mio marito poteva rientrare da un momento all'altro. Non volevo nemmeno dargli appuntamento in un caffè o in una pasticceria. Alla fine, un po' controvoglia, propose:

"Se lo desidera, torno a casa e l'aspetto lì, nel mio appartamento". Accettai di buon grado il suo invito. O meglio, non pensai proprio a nulla. Io, in quei giorni, e in particolare nelle ore che seguirono la conversazione a casa di mia suocera, ero in uno stato d'animo non comune, mi sembrava di muovermi senza sosta ai margini più pericolosi della vita, in una zona a metà strada tra la galera e l'ospedale, dove la vita ha regole diverse da quelle dei salotti del centro. Andai da Làzàr come, in particolari circostanze della vita, si va al pronto soccorso o alla polizia... Soltanto quando suonai alla sua porta il tremito della mano mi avvertì che stavo percorrendo una via inconsueta, e forse non del tutto legittima. Venne lui ad aprire, senza dire una parola mi baciò la mano e mi condusse in una grande stanza.

Abitava al quinto piano di un palazzo di recente costruzione, sul Lungo Danubio, e tutto in quella casa era nuovo di zecca, comodo e moderno. Solo l'arredo dell'appartamento era fuori moda, antiquato, provinciale: rimasi profondamente stupita. Ero confusa e agitata, eppure cominciai a osservare nei particolari tutto quanto mi stava intorno, perché a volte si è così strani, sai... persino quando si viene portati al patibolo si notano dettagli insignificanti, un uccello su un albero oppure un bitorzolo sul mento del procuratore che sta leggendo la sentenza di condanna a morte... Dunque quella era la casa. Mi sembrava di aver suonato alla porta sbagliata. In segreto, nel profondo della mia anima, già da tempo avevo cercato di immaginare come potesse essere l'abitazione di Làzàr, che so, forse mi aspettavo di trovare mobili indiani, una specie di wigwam, con una quantità enorme di libri e scalpi di belle donne e di alcuni colleghi. Ma non vidi nulla di ciò. Solo normalissimi mobili di ciliegio - hai presente quei pezzi del secolo scorso, del tipo di quelli che accolgono gli ospiti nei salotti di provincia?, poltroncine scomodissime con gli schienali a forma di liuto e una cristalliera piena zeppa di cianfrusaglie piccolo borghesi, come bicchieri di Marienbad, porcellane di Holies... Il soggiorno sembrava quello di un avvocato di medio reddito, trasferitosi dalla campagna nella capitale: i mobili facevano parte della dote della moglie, non avevano ancora avuto modo di comprarne di nuovi... Ma lì non si vedeva traccia della mano di una donna e Làzàr, a quanto ne sapevo, era ricco.

Io non ero stata accolta nella stanza con "tanti libri", dove aveva ricevuto Judit Aldozò. Fui ricevuta con la cortesia e la pietosa premura di un medico durante il primo consulto. Mi fece accomodare, naturalmente non mi offrì nulla. Si mantenne fino alla fine guardingo, solerte e riservato, come chi ha già vissuto situazioni simili e sa che colloqui del genere non hanno alcuna utilità, che non ci sono speranze; o alla stregua di un medico il quale, di fronte a un malato incurabile, sa che non c'è medicina che possa aiutarlo, e tuttavia ascolta i suoi lamenti, lo conforta, e se è il caso, gli prescrive qualche polvere o sciroppo...

Che cosa sapeva? Semplicemente che nelle questioni sentimentali non si può dare alcun consiglio. Questo lo sospettavo vagamente anch'io. E mentre me ne stavo seduta di fronte a lui, avevo la spiacevole sensazione che quella strada fosse del tutto inutile. Non c'è nessun "consiglio" che possa davvero servire nella vita. Le cose accadono, ecco tutto. "L'ha trovata?" domandò, senza preamboli. "Sì" risposi semplicemente, perché con quell'uomo non era necessario dilungarsi in spiegazioni. "Adesso è più tranquilla?". "Non direi. Sono venuta proprio a chiederle cosa succederà adesso". "A questo non so rispondere" disse calmo. "Può darsi che non accada nulla. Se ricorda, le avevo detto che era meglio non rivangare la faccenda. La ferita si stava rimarginando così bene, si era formato il tessuto di granulazione, per dirla come i medici. Adesso è stata toccata, e si è riaperta". Non mi sorprese il fatto che ricorresse a similitudini di questo genere, io per prima avevo avuto la sensazione di trovarmi in un ambulatorio. Sai, non c'era assolutamente nulla di "letterario" in quel luogo, niente che somigliasse all'immagine che si può avere dell'appartamento di un celebre scrittore... Tutto era così borghese, anzi piccolo borghese, così ordinato e modesto! Làzàr catturò il mio sguardo, di solito ci si sentiva piuttosto a disagio nello star seduti di fronte a lui, perché non gli sfuggiva nulla, e lo capivi che prima o poi avrebbe usato qualunque cosa o persona si imbattesse in lui, sì, un giorno o l'altro, le avrebbe dedicato qualche pagina... - e disse con voce pacata: "Io ho un bisogno assoluto dell'ordine borghese. La vita interiore delle persone è fin troppo avventurosa e tormentata di suo. Esteriormente è opportuno vivere come un consigliere della direzione generale delle Poste.

Mantenere l'ordine è una necessità vitale, perché altrimenti non si riesce a fare attenzione...". Non spiegò a cosa non sarebbe riuscito a fare attenzione; probabilmente a tutto quanto - alla vita nel suo insieme, al mondo esterno e al mondo segreto nel quale nastri viola fluttuano nel vento. "Ho dovuto giurare" dissi "che non dirò niente a mio marito". "Sì" fece. "Tanto verrà a saperlo lo stesso". "Da chi?".

"Da lei. Su queste cose non si può tacere. Non è soltanto con la bocca che si tace o si parla di qualcosa, ma anche con l'anima. Suo marito saprà tutto, tra non molto tempo". Tacque. Poi, quasi sgarbatamente, in tono aspro, mi domandò: "Che cosa desidera da me, signora?". "Voglio una risposta chiara e precisa" dissi con calma e rimasi sorpresa di quanto le mie parole fossero altrettanto chiare e precise. "Aveva ragione lei, qualcosa è esploso in questa faccenda. Sono stata io a farlo esplodere, o è stato il caso?... Ormai non ha nessuna importanza. E poi il caso non esiste. Il mio matrimonio è fallito. Ho lottato come una pazza, gli ho sacrificato tutta la mia vita. Non sapevo quale fosse la mia colpa...

Adesso ho trovato una traccia, dei segni, ho parlato con una persona che dice di aver avuto con mio marito un legame più forte di quello che abbia mai avuto io". Si chinò verso il tavolo, taceva e fumava. "Lei crede davvero che il ricordo di questa donna abbia lasciato una traccia fatale nel cuore, nei nervi di mio marito?... E' mai possibile una cosa del genere? Che cos'è l'amore?". "La prego," disse in tono cortese e un po' beffardo "io sono soltanto uno scrittore e un uomo. Non so rispondere a domande così difficili". "Lei crede che un sentimento d'amore possa dominare a tal punto un'anima da impedirle in seguito di amare chiunque altro?".

"Forse" rispose con prudenza, coscienziosamente, proprio come un bravo medico che ha visto di tutto in vita sua e non ama esprimere giudizi affrettati. "Se ho sentito mai nulla di simile? Sì. Spesso?... No". "Che cosa succede nell'anima quando ci si innamora?" gli chiesi, come una scolaretta. "Nell'anima non succede nulla" rispose senza indugio. "I sentimenti non si manifestano nell'anima. Seguono un corso differente.

Ma possono riversarsi sull'anima, come un fiume in piena su un

terreno alluvionale". "E una persona intelligente, razionale, può contenere quest'onda?" domandai. "Mia cara signora, " disse animatamente " la questione è piuttosto interessante. Me ne sono occupato parecchio. Devo rispondere che, entro certi limiti, è possibile. Intendo dire che... la ragione non può far scaturire, né bloccare i sentimenti. Può invece disciplinarli. I sentimenti, quando diventano un pericolo per se stessi e per il prossimo, possono essere rinchiusi in gabbia". "Come un puma?...". Ero quasi inconsapevole delle mie parole. "Come un puma" disse, e si strinse nelle spalle. "Lì dentro, il povero sentimento comincia a camminare su e giù, a ruggire, digrigna i denti, si accanisce contro le sbarre... ma alla fine, stremato, perde il pelo e i denti, invecchia, diventa triste e mansueto. Questo è possibile... ho già visto qualcosa di simile. E' sempre opera della ragione. E' possibile domare, addomesticare i sentimenti. Certo," proseguì con cautela "non è bene aprire anzitempo la porta della gabbia. Perché il puma uscirebbe e, se non è ancora abbastanza docile, potrebbe causare molti fastidi". "Sia più chiaro " gli chiesi. "Non riesco a essere più chiaro" disse paziente. "Lei vorrebbe sapere da me se è possibile annientare i sentimenti con l'aiuto della ragione... A questo rispondo con franchezza: no, non lo è. Ma, per consolarla, posso dirle che i sentimenti talvolta, nei casi più fortunati, possono essere domati e mortificati. Guardi me. Io sono sopravvissuto". Non so dirti che cosa stessi provando; so solo che non riuscivo a guardarlo negli occhi.

All'improvviso mi tornò alla mente la sera in cui lo incontrai la prima volta: arrossii al ricordo di quello strano gioco... Fui pervasa da un imbarazzo indicibile, manco fossi un'adolescente. Nemmeno lui mi guardava, stava in piedi davanti a me, appoggiato al tavolo, con le braccia conserte, e scrutava dalla finestra quasi volesse studiare il caseggiato di fronte. Quell'imbarazzo tra noi durò a lungo. Fu uno dei momenti più penosi della mia vita. "Lei, a quei tempi," presi a dire tutto d'un fiato, cercando di cambiare discorso " non aveva consigliato a Péter di sposare quella ragazza?". "Con tutte le mie forze" disse, "tentai di impedire che la sposasse. All'epoca esercitavo ancora un certo potere su di lui". "Adesso non più?". "No". "Oggi è quella donna ad avere più potere?". "Quella donna?" domandò, e rovesciò la testa all'indietro, mentre le sue labbra si muovevano senza emettere suono,

come se stesse facendo dei calcoli a mente per valutare i rapporti di forza. "Credo di sì". "Mia suocera la aiutò, allora?". Scosse la testa, accigliato, come chi rievochi una circostanza di cui serba un cattivo ricordo: "Non molto". "Vorrebbe farmi credere" domandai d'impulso "che quella donna fiera, una distinta signora dell'alta società, potesse approvare una simile follia?". "Non voglio farle credere nulla " disse con prudenza. "So soltanto che quella signora fiera e distinta, appartenente all'alta società, ha trascorso tutta la vita in un ambiente talmente freddo e austero da poter dire di avere vissuto in una cella frigorifera piuttosto che in una casa. E le persone dall'animo assiderato capiscono prima degli altri se qualcuno cerca un po' di calore". "E lei perché non ha permesso che Péter... come lei dice... trovasse un po' di calore assecondando questa sua stravagante attrazione?". "Perché non mi piacciono le situazioni in cui ci si scalda," continuò sempre con pazienza, di nuovo con il tono di chi vuole ammaestrare il proprio interlocutore "si rischia di finire arrostiti allo spiedo". "Considera tanto pericolosa Judit Aldozò?". "Come persona?... E' difficile rispondere. La situazione che ne sarebbe derivata, quella sì lo sarebbe stata". "E la situazione che si è poi verificata, cioè questa, la ritiene meno pericolosa?..." domandai, facendo molta attenzione a mantenere un tono calmo, a misurare le parole. "In ogni caso, è più conforme alle regole " disse. Non capii.

Tacqui, fissandolo. "Mia cara signora, lei non immagina nemmeno quanto io sia conservatore e all'antica, ligio alle regole. Forse, al giorno d'oggi, soltanto noi scrittori ci teniamo tanto. Il borghese è un essere molto più audace, sì, più rivoluzionario di quel che comunemente si crede. Non è un caso che gli alfieri di tutti i maggiori movimenti rivoluzionari siano sempre dei borghesi traviati. Ma noi scrittori non possiamo permetterci il lusso di fare i ribelli. Siamo noi i custodi. E' infinitamente più difficile conservare qualcosa che conquistarla, oppure distruggerla. Io non posso permettere agli uomini di ribellarsi alle leggi che vivono nei libri e nei cuori. Devo stare all'erta e, in un mondo in cui ognuno vuol distruggere il vecchio e costruire il nuovo, devo vigilare sulle convenzioni non scritte il cui senso ultimo è l'ordine e l'armonia del mondo civile. Vivo circondato da bracconieri, e io sono la guardia forestale. La mia è una situazione difficile... Il mondo

nuovo!" disse, con una voce così carica di delusione e di amaro disprezzo che non potei trattenermi dal fissarlo a occhi sbarrati. "Come se gli uomini fossero altrettanto capaci di rinnovarsi!...". "Per questo non ha permesso che Péter prendesse in moglie Judit Aldozò?...". "No, non solo per questo, è ovvio. Péter è un borghese. Un borghese preziosissimo... ne sono rimasti così pochi. E' il custode di una cultura che è per me di importanza vitale. Una volta, scherzando, ha detto che per lui io rappresento il testimone oculare... E con lo stesso tono faceto, ma forse non proprio come poteva sembrare, ho risposto che dovevo vigilare su di lui per ragioni di interesse professionale, perché dovevo salvare lui, il lettore. Adesso, naturalmente, non penso alla tiratura dei miei libri, bensì a quell'esiguo numero di anime nelle quali è ancora vivo il senso di responsabilità nei confronti del mio mondo. E' per loro che io scrivo... altrimenti il mio lavoro non avrebbe alcun senso. Péter è uno dei pochi. Non ne restano più molti, né da noi, né altrove nel mondo... Gli altri non mi interessano. Ma non è stato questo il vero motivo, o meglio, non solo questo. Semplicemente temevo per lui, perché gli volevo bene. A me non piace lasciarmi sopraffare dai sentimenti... Ma questo sentimento, l'amicizia, è molto più fine e complicato dell'amore. E' il più forte dei sentimenti umani... è veramente disinteressato. Le donne non lo conoscono". "Perché aveva paura per Péter? Perché voleva proteggerlo da quella donna?" insistetti ancora. Pendevo dalle sue labbra, e nello stesso tempo avevo la netta sensazione che stesse eludendo le mie domande. "Perché non mi piacciono gli eroi sentimentali" disse infine, con l'aria rassegnata di chi si rende conto di non poter fare a meno di dire la verità. "In primo luogo, a me piace vedere tutto e tutti al proprio posto, nella vita. Ma a spaventarmi non era soltanto la differenza di classe. Le donne imparano in fretta, in pochissimo tempo riescono a compensare le lacune di secoli di evoluzione... Non ho alcun dubbio che, al fianco di Péter, quella donna avrebbe imparato la lezione in un batter d'occhio, e l'altra sera, in quella casa illustre, avrebbe tenuto un contegno impeccabile, proprio come lei o me... In quanto a gusti e a comportamento, in genere le donne stanno sempre molto al di sopra degli uomini del loro stesso rango. Ma Péter si sarebbe comunque

sentito un eroe, un eroe dalla mattina alla sera, per aver deciso di fronte al mondo intero di farsi carico di una scelta che è sì molto umana, assolutamente legittima agli occhi di Dio e degli uomini, ma resta pur sempre una situazione per la quale è necessario assumersi delle gravi responsabilità. E poi c'era anche dell'altro. La donna. Quella donna non ha mai perdonato a Péter il fatto di essere un borghese". "Non lo credo" dissi perplessa. "Io lo so per certo" replicò con aria severa. "Ma tutto ciò non è determinante: perché quel che era in gioco in questa storia era il destino di un sentimento.

Che significava quel sentimento per Péter? Quale desiderio, quali passioni?... Non lo so. Ma ho assistito a un terremoto proprio nel suo momento più pericoloso. Ogni cosa era in sommovimento nell'anima di un uomo, la classe a cui apparteneva, le basi sulle quali era costruita una vita e le forme a essa legate. Tali consuetudini non sono soltanto una questione privata. Se un essere di tal fatta, che conserva ed esprime l'intero significato di una cultura, crolla, a perire non è soltanto lui, ma anche una parte di un mondo in cui vale la pena di vivere... Io l'ho guardata bene, quella donna. Il problema non stava tanto nella differenza di classe. Forse è un bene per il mondo che i figli di ceti diversi si mescolino nel vortice di una grande passione... No, nella personalità di quella donna c'era qualcosa che ho avvertito con grande intensità, che non mi lasciava affatto tranquillo, qualcosa nelle cui braccia non ho osato gettare Péter. Una specie di volontà selvaggia, di barbara energia... Lei non l'ha sentita?...". I suoi occhi stanchi e sonnolenti ebbero un lampo fulmineo quando si voltò verso di me. Con voce incerta, come se cercasse le parole giuste, proseguì: "Ci sono persone che riescono, con una specie di forza selvaggia e primitiva, a succhiare ogni vita dall'ambiente che li circonda, come nella giungla certe liane sottraggono ai grandi alberi l'umidità e le sostanze nutritive del terreno anche a centinaia di metri di distanza. E' questa la loro legge, la loro peculiarità. Non sono maligne, semplicemente sono fatte così... Con una persona cattiva si può sempre discutere, forse anche riuscire a placarne l'ira, a sciogliere nella sua anima ciò che la fa soffrire, inducendola a cercare vendetta nei confronti degli altri, o della vita. Sono le persone più fortunate... Ma esistono tipi diversi, le nature rampicanti, che non sono malvagie, semplicemente si

abbarbicano con la loro sete ostinata e micidiale a ciò che trovano intorno assorbendone ogni energia vitale. E' un destino barbaro e primitivo il loro. E' raro incontrare tra gli uomini elementi simili...

Sono più frequenti tra le donne. La forza che emanano neutralizza anche le anime più resistenti, come Péter. Non l'ha sentita, mentre parlava con lei? La stessa del simun, o di un torrente impetuoso...". "Io ho parlato soltanto con una donna" dissi, e sospirai. "Una donna nella quale c'è una gran forza". "Ma certo, le donne hanno un altro modo di percepirsi tra loro" disse prontamente. "Io ammiro questa forza e la temo. E ora provi ad avere un po' di rispetto per Péter. Cerchi di immaginare quale resistenza ha dovuto avere in tutti questi anni, che cosa gli ci è voluto per liberarsi dall'invisibile abbraccio di una forza così deleteria. Perché questa, poi, vuole tutto, sa? Non si accontenta del backstreet, dell'appartamentino di due camere in una stradina nascosta, della volpe argentata e di tre settimane di villeggiatura ogni tanto, in segreto, con il suo amante... Questa vuole tutto, perché non è una donna fasulla, è una donna vera. Se n'è accorta?...". "Sì" dissi. "Questa, piuttosto, si mette a digiunarci sopra". "Che cosa fa?" domandò, e stavolta era lui a meravigliarsi. "Ci digiuna sopra" dissi. "L'ho sentito dire da lei. E' una superstizione stupida e feroce. Uno smette di mangiare, e digiuna fino a che non si accorge di aver raggiunto il suo scopo". "Ha detto così?" domandò con voce strascicata. "Si trova qualcosa di simile in Oriente. E' una forma di trasmissione della volontà". Scoppiò in una risata nervosa e stizzita. "Ma certo, Judit Aldozò appartiene alla specie più pericolosa.

Perché ci sono donne da portare a cena fuori, nei ristoranti di lusso dove si mangia aragosta e si beve champagne; queste sono innocue. Poi ce n'è di un altro genere, quelle che invece si mettono a digiunare... e sono le più pericolose. Eppure io temo che sia stato inutile per lei allungare la mano. Ormai aveva cominciato a dare i primi segni di stanchezza... L'ultima volta che l'ho vista risale a molti anni fa, ma allora sentii che le stelle giravano in senso contrario al vostro destino, che tutta la faccenda diventava statica e cominciava a imputridire... Perché nella vita non ci sono soltanto fiumi in piena e forze selvagge... C'è anche dell'altro. Al mondo regna anche la legge di inerzia. Rispetti questa legge".

"Io non posso rispettare un bel niente, " risposi " perché non intendo vivere in questo modo. Io non so nulla di Judit Aldozò, non posso giudicare che cosa abbia mai rappresentato e rappresenti ora per mio marito, e nemmeno quanto possa essere pericolosa... Non riesco a credere che esistano passioni che continuano ad ardere represse dentro un'anima per tutta la vita, simili a un fuoco sotterraneo, a un incendio in miniera... Può anche darsi che esista qualcosa di simile; ma io sono convinta che la vita, alla fine, riesce a spegnere questi fuochi. Non crede anche lei?...". "Sì, sì" disse, con eccessiva sollecitudine, mentre fissava il fumo della sua sigaretta. "Vedo che non è di questo parere" continuai. "Be', è possibile che io abbia torto. Forse alcune passioni sono più forti della vita, della ragione, del tempo. Bruciano e inceneriscono tutto?... Forse... Ma allora che siano ancora più forti.

Invece di covare nel segreto dell'anima, che esplodano pure liberamente.

Non ho alcuna voglia di edificare una casa per la mia famiglia ai piedi dello Stromboli. Io voglio pace, serenità. Ecco perché non mi pento di quello che è successo. La mia vita è un fallimento totale, è insostenibile così com'è. Io pure ho molta forza dentro, io pure so attendere e volere, non solo Judit Aldozò, anche se non mi metto a digiunare sopra niente e nessuno, ma continuo a mangiare pollo freddo con maionese e contorno di insalata verde... Questo silenzioso duello deve aver fine. Lei è stato uno dei padrini, per questo sono venuta a parlarle. Lei crede che ci sia ancora qualcosa che lega Péter a quella donna?". "Sì" rispose semplicemente. "Allora non c'è nulla che lo leghi davvero a me" dissi a voce alta, pacatamente. "Che faccia qualcosa, allora, la sposi, non la sposi, si rovini la vita insieme a lei, oppure sia felice, purché trovi un po' di pace. Io non voglio vivere in questo modo... Io ho giurato a quella donna che non dirò nulla a Péter, e manterrò il giuramento. Ma non avrò nulla in contrario se lei tra un po' di tempo... tra non molto, nei prossimi giorni... con cautela, oppure senza tanti riguardi, vorrà parlarne con lui. Lo farà?...". "Se lo desidera" acconsentì ruvido.

"Gliene sarei molto grata". Poi mi alzai e presi i guanti. "Adesso mi accorgo che avrebbe voglia di chiedermi che ne sarà di me... Rispondo alla sua domanda. Sopporterò le conseguenze della mia scelta. Non mi piacciono questi drammi silenziosi che si protraggono per decenni, con nemici invisibili, carichi di una tensione spenta ed esangue. Se ci deve essere un dramma, che sia bello fragoroso, pieno di grida, di lotte, di morti, con tanto di applausi e fischi finali. Voglio sapere chi sono e quanto conto in questo dramma. Se ho fallito, me ne vado. Poi sia quel che sia, non mi interesserò più al destino di Péter e di Judit Aldozò".

"Non è vero" disse con voce tranquilla. "E invece è vero, è proprio quel che farò. Se lui non è stato capace di prendere una decisione per dodici anni, allora deciderò io, e mi ci vorrà molto meno. Se lui non è riuscito a trovare quella giusta, la troverò io per lui". "E chi è, di grazia?" domandò ora con improvviso interesse, con un'attenzione viva e lucida che non aveva mai mostrato sinora; sembrava colpito da qualcosa di particolarmente strano o divertente. "Chi vuole trovare?...".

"Gliel'ho detto" risposi e mi sentii un po' confusa. "Perché mi guarda così incredulo, con quel sorriso strano?... Mia suocera, una volta, mi ha raccontato che da qualche parte del mondo esiste sempre la persona giusta. Forse è Judit Aldozò, o sono io, o può darsi che sia un'altra ancora. Allora sarò io a trovarla per lui, al posto suo". "Sì" disse.

Abbassò lo sguardo sul tappeto, con l'aria di chi non ha nessuna voglia di mettersi a discutere, quindi mi accompagnò in silenzio verso l'uscita. Mi baciò la mano, sempre con lo stesso, strano sorriso. Con gesto lento aprì la porta dinanzi a me profondendosi in un inchino.

Bene, è ora di pagare, qui stanno chiudendo sul serio. Signorina, due tè e due gelati al pistacchio. No, mia cara, oggi offro io. Non protestare.

E non darti pena: siamo a fine mese, ma questa modesta spesa non mi getterà sul lastrico. Ho una vita indipendente, non devo preoccuparmi di nulla, ricevo puntualmente gli alimenti il primo di ogni mese, sempre molto più di quanto in realtà mi occorra. Guarda,

non me la passo poi così male. La mia vita, però, non ha nessun senso, pensi questo, vero?... Non è così, ci sono tante cose nella vita! Oggi, mentre camminavo nel centro storico per venire qui, all'improvviso è cominciato a nevicare. E' stata una gioia così pura e immensa! La prima neve...

Prima non riuscivo a gioire del mondo in questo modo. Avevo altro a cui pensare, facevo caso a ben altro. Ero tutta concentrata su un uomo, non mi restava tempo per occuparmi del mondo. Poi quell'uomo l'ho perso, e in cambio ho avuto un mondo. Credi si tratti di uno scambio poco vantaggioso?... Non lo so, probabilmente hai ragione. Non ho più molto da aggiungere, il resto della storia lo conosci già. Ho divorziato da mio marito e vivo da sola. Anche lui ha vissuto da solo per un po', poi ha sposato Judit Aldozò. Ma questa è un'altra storia. Tutto questo non è successo così rapidamente come avevo immaginato a casa di Làzàr. Dopo quella conversazione, io e mio marito abbiamo vissuto insieme altri due anni. A quanto pare, nella vita tutto accade secondo una specie di cronometro invisibile; non si può "decidere" nulla nemmeno un attimo prima, ma soltanto quando le cose e le situazioni si sono già decise da sole... Agire diversamente è soltanto una forzatura, è insensato, disumano, forse anche immorale... E' la vita a decidere, in modo sorprendente e meraviglioso... e allora tutto diventa semplice e naturale. Dopo essere stata da Làzàr, tornai a casa e non dissi nulla di Judit Aldozò a mio marito. Lui sapeva tutto già allora, pover'uomo. Non sapeva soltanto la cosa più importante. E io non potevo dirgliela, perché per molto tempo non la seppi nemmeno io... Solo Làzàr sapeva, sì, e nel momento in cui ci congedammo, quando si era rinchiuso in quello strano silenzio, stava pensando proprio a quello. Ma nemmeno lui aveva detto niente, perché la cosa più importante non la si può dire a nessuno. Bisogna impararla da soli. Qual è la cosa più importante?...

Be' non vorrei amareggiarti. Mi sembri piuttosto innamorata di quel professore svedese... E' così?... Va bene, non mi dire niente. Ma lascia che anch'io taccia su questo punto, non voglio rovinare un sentimento così bello e intenso, non voglio ferirti. Quando mio marito abbia parlato con Làzàr, se il giorno dopo, oppure a distanza di qualche settimana, non lo so e non so neppure che cosa si siano detti...

ma tutto andò esattamente come Làzàr aveva previsto. Mio marito seppe ogni cosa, che avevo trovato il nastro viola e anche la persona che lo portava. Seppe che avevo parlato con Judit Aldozò, la quale lasciò davvero la casa di mia suocera il primo giorno del mese successivo. Per due anni nessuno ebbe sue notizie. Mio marito la fece cercare da investigatori privati, ma poi si stancò e si ammalò. Interruppe ogni ricerca. Sai che cosa ha fatto quell'uomo nei due anni in cui Judit Aldozò era sparita?... Ha aspettato. Non avevo mai pensato che si potesse aspettare in questo modo. E come essere condannati ai lavori forzati, come spaccare pietre in una miniera - con la stessa forza, con la stessa costanza e una risolutezza disperata. E a quel punto nemmeno io potevo aiutarlo... se devo dire la verità, sul letto di morte dovrò confessare che non ho nemmeno voluto aiutarlo. Avevo il cuore così pieno di amarezza e di sconforto. Contemplai questo sforzo atroce per due anni. E quell'uomo sorridente, taciturno, cortese, sempre più pallido e muto nella sua muta battaglia contro qualcuno, oppure qualcosa... I suoi gesti erano quelli di chi ogni mattina controlla invano la posta, gli stessi di chi, schiavo degli stupefacenti, allunga la mano verso la fiala ma poi si accorge che è vuota, e la mano si ferma a mezz'aria...

Il movimento della testa quando squilla il telefono. Il fremito delle spalle quando suonano alla porta. Il modo di guardarsi intorno in un ristorante, o nel foyer di un teatro. Lo sguardo di chi è all'eterna ricerca di qualcosa. Abbiamo vissuto così per due anni. Ma di Judit Aldozò nessuna traccia. Qualche tempo dopo, venimmo a sapere che era andata all'estero; lavorava come cameriera in casa di un medico inglese, a Liverpool. A quell'epoca i domestici ungheresi erano molto richiesti in Inghilterra. Né la sua famiglia né mia suocera avevano sue notizie.

Io, in quei due anni, andavo molto spesso da mia suocera, trascorrevo interi pomeriggi da lei. La sua salute era peggiorata, povera donna, aveva avuto una trombosi, era stata costretta a letto per mesi. E io ero sempre accanto a lei. Cominciai a volerle davvero bene. Leggevamo, chiacchieravamo, lavoravamo a maglia sedute vicine, talvolta ci sentivamo come le donne dei tempi andati che si riunivano

per ricavare da tovaglie e lenzuola bende per i loro uomini in battaglia. Sapevo che sul campo di battaglia a mio marito era stata assegnata una posizione piuttosto rischiosa... che sarebbe potuto perire in qualsiasi momento.

Anche mia suocera lo sapeva. Ma non potevamo aiutarlo in nessun modo.

Nella vita di ognuno di noi c'è sempre un momento nel quale si resta da soli e nessuno può più esserci d'aiuto. Ebbene, quel momento era arrivato anche per mio marito... Era rimasto solo, era in una situazione piuttosto pericolosa - o forse era davvero in pericolo di vita - e aspettava. Noi due, mia suocera e io, vivevamo in punta di piedi intorno a lui, sferruzzando, come le suore di carità che si prendono cura dei malati. Parlavamo d'altro, talvolta in modo sereno e spassionato. Per una questione di tatto, o per un qualche strano pudore, mia suocera non parlò mai di quello che era accaduto. Quando era venuta a sedersi insieme a noi nella stanza della servitù ed era scoppiata in lacrime, avevamo tacitamente stretto un accordo in virtù del quale ci saremmo aiutate a vicenda, nei limiti del possibile, e non avremmo più avuto vane discussioni su quanto era successo. Di mio marito parlavamo come di un caro e simpatico malato al quale tenevamo moltissimo, il cui stato di salute era precario, ma non sul punto di precipitare... Sai, in quelle condizioni si può continuare a vivere a lungo... Tutto quel che dovevamo fare era aggiustargli il cuscino sotto la testa, aprirgli un vaso di composta di frutta, oppure distrarlo raccontandogli i fatti del mondo. E davvero, in quei due anni, vivemmo così, tranquilli e sereni. Io e mio marito uscivamo di rado. Lui si adoperò per recidere tutti i legami con il mondo, con la società. Nel corso di quei due anni, con tatto e finezza, si ritirò dalla società alla quale apparteneva, ma lo fece in modo da non offendere nessuno. A poco a poco tutti smisero di frequentarci, e restammo soli. Non fu poi così male, come immagini...

Cinque sere la settimana le passavamo in casa, ascoltando musica oppure leggendo. Làzàr non venne mai più a trovarci. Anche lui era all'estero in quegli anni, rimase a lungo a Roma. Dunque, questa era la nostra vita. Eravamo tutti e tre in attesa di qualcosa: mia suocera della morte, mio marito di Judit Aldozò, e io della morte, di Judit Aldozò, o

di qualche altro evento travolgente che venisse a turbare la mia vita in modo che potessi finalmente sapere che cosa ne sarebbe stato di me e a chi appartenevo... Vuoi sapere come mai non ho lasciato mio marito? Come si può vivere con qualcuno che aspetta un'altra, che drizza le orecchie ogni volta che suonano alla porta, che evita la gente, rompe i ponti con il mondo, che ha fatto una malattia di un vecchio sentimento ed è ossessionato da un'attesa farneticante? Certo, non è un compito facile, non c'è dubbio. Non si tratta davvero di una situazione piacevole. Ma io ero sua moglie, e non potevo abbandonarlo solo perché si era ritrovato in una situazione difficile. Ero sua moglie e sull'altare avevo giurato di stare con lui e di resistere al suo fianco nella buona e nella cattiva sorte, finché lui avesse voluto, finché lui avesse avuto bisogno di me. E allora aveva bisogno di me. Se fosse rimasto solo in quei due anni, non ne sarebbe uscito vivo. Vivevamo e aspettavamo qualche segno, dal cielo o dalla terra, e attendevamo il ritorno di Judit Aldozò. Da quando aveva saputo che quella donna aveva lasciato la città ed era partita per l'Inghilterra, - ma nessuno conosceva il suo indirizzo, nemmeno la sua famiglia, di quell'attesa mio marito aveva fatto una vera e propria malattia. Potrei dire che non esiste una sofferenza maggiore.

So quello che si prova... Qualche tempo dopo, quando divorziammo, per un certo periodo lo aspettai anch'io nello stesso modo - all'incirca per un anno. Sai quando ci si sveglia nel cuore della notte e ci si sente mancare il respiro, come un asmatico assetato d'aria? Si allunga la mano nel buio cercando un'altra mano. Non si riesce a capire che l'altro non c'è più, non è lì vicino, nella casa o nella via accanto. Invano si esce per strada, l'altro non ti verrà mai incontro. Il telefono non serve più a niente, i giornali sono pieni di notizie prive di qualsiasi interesse, di informazioni superflue, come ad esempio lo scoppio della guerra mondiale o la distruzione di un intero quartiere in una capitale abitata da milioni di persone... A notizie come queste si presta orecchio con cortese attenzione, e piuttosto distrattamente si dice: "Ah sì?...

Davvero?... Molto interessante". Oppure: "Che tristezza!". Ma dentro non si prova niente. In un bel libro spagnolo, un libro intelligente e triste - ho già dimenticato come si chiama l'autore, ha un

nome da toreador, lunghissimo, tutta una sfilza di nomi di battesimo, ho letto che questa specie di incantesimo, lo stato d'animo degli innamorati in perenne attesa del loro amore assente, è per certi aspetti simile al deliquio degli ipnotizzati; e il loro sguardo ricorda quello dei malati che, sollevando a fatica le palpebre, si risvegliano dal coma. Del mondo questi non vedono altro che un viso, non sentono altro che un nome. Ma un giorno si svegliano. Come me. Si guardano intorno, si stropicciano gli occhi. Ormai non vedono più soltanto quel viso... per la precisione, vedono anche quel viso, ma più sfocato. Vedono un campanile, una foresta, un quadro, un libro, i volti di altre persone, si accorgono di quanto sia sconfinato il mondo. E' una sensazione strana. Quel che il giorno prima ancora sembrava insopportabile, era tanto doloroso e bruciava il cuore, oggi non fa più male. Sei seduta su una panchina e ti senti tranquilla. Per la testa ti passano cose come: "Pollo in umido".

Oppure: "I maestri cantori di Norimberga". O ancora: "Dovrei comprare una lampadina per l'abat-jour". E' questa la realtà, e ognuna di queste cose è ugualmente importante. Ieri tutto era ancora improbabile, fluttuante e privo di senso - e la realtà era completamente diversa.

Ieri volevi ancora vendetta, o redenzione, volevi che telefonasse, che avesse un disperato bisogno di te, o che venisse sbattuto in carcere e giustiziato. Sai, finché provi tutto questo, l'altro è ben felice di starsene lontano da te. Fino a quel momento ha ancora potere su di te.

Finché gridi vendetta, l'altro si frega le mani, perché vendetta significa anche desiderio, la vendetta è una forma di sudditanza. Ma arriva il giorno in cui ti svegli, ti stropicci gli occhi, fai uno sbadiglio, e improvvisamente ti rendi conto di non volere più nulla.

Nemmeno incontrarlo per strada ti turba più. Se telefona, rispondi come si deve. Se vuole vederti e non puoi fare a meno di incontrarlo, non c'è problema, prego, si accomodi. E tutto questo lo fai con animo tranquillo e sincero, sai... non c'è più niente di convulso, di doloroso, di delirante. Che cosa è successo? Non capisci. E che non vuoi più vendicarti... e scopri che proprio in questo sta la vera vendetta, l'unica, la più perfetta, nel fatto che non vuoi più niente da lui, non gli auguri né male né bene, ormai non riesce più a farti soffrire. Gli uomini di

una volta, in questi casi, scrivevano alle loro innamorate una lettera che cominciava sempre così: "Egregia Signora". In quell'intestazione c'era tutto, sai... Era come dire: "Non mi fai più soffrire". Ricevendo una lettera simile, una donna con un minimo di intelligenza scoppia in lacrime. O forse no. E' proprio a questo punto che un uomo intelligente manda un gran bel regalo, un mazzo di rose, oppure la rendita vitalizia... perché no? Ormai si può, perché non fa più male. Le cose sono andate proprio così. Una mattina mi sono svegliata e ho cominciato a vivere, a camminare. Ma mio marito, poverino, lui non si è svegliato. Non so nemmeno se guarirà mai. A volte prego per lui. Così passarono due anni. Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo vissuto, mio marito si è accomiatato dal mondo, dal suo giro di conoscenze, dal genere umano, senza dire una parola, come un truffatore che di nascosto si prepara a fuggire all'estero, ma fino a quel momento svolge diligentemente le sue mansioni quotidiane. L'estero era lei, l'altra, quella giusta. Aspettavamo. Non vivevamo male, andammo d'amore e d'accordo in quei due anni, davvero... Certe volte, a tavola, oppure mentre stavamo seduti a leggere, guardavo furtivamente il suo volto, così come i parenti e gli amici scrutano il loro caro malato e, mentre nell'intimo sono atterriti alla vista dei segni del morbo, gli sorridono amabilmente ed esclamano allegri: "Oggi hai proprio una bella cera".

Aspettavamo Judit Aldozò, che era sparita dalla città senza lasciare traccia, la sgualdrina... Perché sapeva che quella era la cosa peggiore che potesse fare... Non credi? E forse non è nemmeno una sgualdrina...

In fin dei conti, ha pagato anche lei, anche lei ha lottato, anche lei è una donna, sentirà qualcosa anche lei, no?... Confortami, perché ormai anch'io vorrei credere che sia così. Ha aspettato per dodici anni, poi se n'è andata in Inghilterra. E' ha imparato l'inglese, ha imparato a stare a tavola e ha visto il mare. Poi, un giorno, è tornata e aveva settanta sterline, come ho saputo, e una gonna scozzese, e usava acqua di colonia Atkinson. E così io e lui abbiamo divorziato. Ho sofferto moltissimo, per un anno ho creduto che sarei morta di crepacuore. Ma una bella mattina mi sono svegliata e ho scoperto una cosa... sì, la cosa più importante, quella che bisogna capire da soli. Vuoi che te la dica?... Non ne soffrirai?... Riuscirai a sopportarlo?... Ebbene sì, io ci sono

riuscita. Ma non mi piace dirla a nessuno, non mi piace privare le persone dei loro ideali, della fede riposta in un meraviglioso inganno, dal quale derivano tante sofferenze ma anche tanti splendori: gesta eroiche, opere d'arte, prodigiose imprese dell'ingegno umano. Tu adesso stai vivendo proprio in questo stato d'animo. Nonostante ciò, vuoi che te lo dica?... D'accordo, se proprio insisti. Ma poi non prendertela con me. Vedi, cara, il Signore mi ha colpito duramente, ma al tempo stesso ha voluto farmi un grande dono facendomi scoprire questa verità - e io sono riuscita a sopportarla senza morirne. Che cosa ho scoperto?... Ho scoperto, mia cara, che la persona giusta non esiste. Un giorno mi sono svegliata, mi sono messa a sedere sul letto e ho sorriso.

Non sentivo più alcun dolore. E improvvisamente ho capito che non c'è nessuna persona giusta. Non esiste né in terra né in cielo né da nessun'altra parte, puoi starne certa. Esistono soltanto le persone, e in ognuna c'è un pizzico di quella giusta, ma in nessuna c'è tutto quello che ci aspettiamo e speriamo. Nessuna racchiude in sé tutto questo, e non esiste quella certa figura, l'unica, la meravigliosa, la sola che potrà darci la felicità. Esistono soltanto delle persone, e in ognuna ci sono scorie e raggi di luce, tutto... Làzàr lo sapeva, quando ci salutammo sulla porta di casa sua, eppure era rimasto in silenzio e sorrideva, perché avevo detto che avrei trovato io quella giusta per mio marito. Lui sapeva bene che non esiste da nessuna parte... Ma non aveva detto niente, e se n'era andato a Roma a scrivere i suoi libri. Gli scrittori, alla fine, fanno sempre così. Mio marito, pover'uomo, non era uno scrittore: era un borghese e un artista senz'arte. E ne soffriva molto. Quando un giorno si presentò Judit Aldozò, che lui credeva fosse quella giusta, e sapeva d'acqua di colonia Atkinson, e al telefono disse "Hallo!" con accento inglese, a quel punto divorziammo. E' stata una separazione difficile, dico sul serio, gli ho portato via anche il pianoforte. Non l'ha sposata subito, ma sei mesi dopo. Come vivono?...

Credo bene. Hai visto poco fa, le ha comprato scorza d'arancia candita.

Solo che è invecchiato. Non molto, ma in modo così triste. Che dici, lo sa già? Temo che, quando lo scoprirà, sarà ormai troppo tardi; nel frattempo la vita passa. Oh, qui stanno davvero chiudendo. Come?...

Vuoi sapere perché mi sono messa a piangere quando l'ho visto? Se è vero che l'uomo giusto non esiste, che tutto è finito e sono completamente guarita, perché ho cominciato a incipriarmi il naso appena ho sentito che conserva ancora quel portafogli di coccodrillo marrone? Mah, fammi pensare. Forse posso risponderti. Ho cominciato a incipriarmi il naso per l'imbarazzo, perché sarà anche vero che quello giusto non esiste e le illusioni svaniscono, ma io lo amo - e questa è un'altra cosa. Quando si ama qualcuno, si avrà sempre il batticuore a vederlo o a sentirne parlare. Insomma, credo che tutto passi, tranne l'amore. Questo comunque non ha nessuna importanza. Ti bacio, mia cara. Martedì prossimo potremmo trovarci di nuovo qui, se vuoi... Abbiamo fatto proprio una bella chiacchierata. Verso le sei e un quarto, va bene? Non più tardi. Io di sicuro ci sarò già, a quell'ora.

PARTE SECONDA

Ehi, guarda quella! Vicino alla porta girevole. La bionda con il cappello rotondo?... No, l'altra, quella in pelliccia di visone, sì, la bruna senza cappello. Stanno salendo in macchina; le aiuta quel tipo tarchiato, vero? Erano seduti lì, al tavolo d'angolo, li ho notati appena sono entrato, ma ho fatto finta di niente; credo che non ci abbiano neanche visti. Adesso posso confessartelo: è lui l'uomo col quale ho avuto quello stupido e imbarazzante duello. Per via della donna?... Sì, è ovvio. O forse non è poi così chiaro. In quel momento avevo voglia di uccidere qualcuno, non necessariamente quel tizio basso e massiccio. Di lui non mi importava nulla, era solo a portata di mano, tutto qui. Se posso dirti chi è quella donna?... Certo che posso, vecchio mio. Quella donna è stata mia moglie, la mia seconda moglie.

Abbiamo divorziato tre anni fa. Subito dopo il duello. Ti va un'altra bottiglia di bianco?... Passata la mezzanotte, questo locale si fa di colpo deserto e freddo. L'ultima volta che sono stato qui ero ancora uno studente. Ci venivo ai tempi del tirocinio, nel periodo di carnevale.

All'epoca era famoso, molto frequentato anche da donne, appariscenti e allegre come uccelli dal piumaggio variopinto. Poi, per decenni, non ci ho più messo piede. Molte cose sono cambiate, l'insieme è più lezioso e la gente è diversa, ci viene l'alta società, il bel mondo, come si dice... Certo, ignoravo che anche la mia ex moglie venisse qui. Che bel vino... è verde pallido, come il Balaton prima della tempesta. Salute.

Vuoi che ti racconti tutto? Se ti fa piacere... Forse non sarà così male parlarne con qualcuno, una volta tanto. Hai conosciuto la mia prima moglie? Certo che no, vivevi in Perù, lavoravi alla costruzione

della linea ferroviaria. Che fortuna hai avuto a capitare in quel mondo vasto e selvaggio già nel primo anno dopo la laurea. Lo ammetto, a volte ti ho invidiato. Se quel mondo avesse chiamato anche me, allora, probabilmente oggi sarei un uomo più felice. E invece sono rimasto qui, a custodire qualcosa... Un bel giorno mi sono stancato, e adesso non custodisco più niente. Che cosa custodivo? Una fabbrica? Un modo di vivere? Non saprei.

Avevo un amico, Làzàr, lo scrittore, lo conosci?... Non ne hai mai sentito parlare? Beato te, laggiù, in Perù! Io lo conoscevo bene. Lo credevo mio amico. Sosteneva che io fossi il custode, il depositario di un modus vivendi in estinzione, un borghese. Perciò, secondo lui, avevo deciso di restarmene a casa. Ma non è poi così certo. Solo la realtà, i fatti compiuti sono certi... tutte le nostre spiegazioni degli eventi sono viziate da un irrimediabile alone letterario. Devi sapere che non sono più un grande appassionato di letteratura. Un tempo leggevo molto, leggevo tutto ciò che mi capitava tra le mani. Temo che sia proprio la cattiva letteratura a riempirci la testa di sentimenti falsi, alle donne come agli uomini. Le tragedie inautentiche derivano in buona parte dai subdoli messaggi di certi libri, che finiscono per influenzare la vita delle persone. L'autocommiserazione, le bugie patetiche, le complicazioni artificiose sono per lo più conseguenza degli insegnamenti di una letteratura fasulla, o più semplicemente disonesta. Su un giornale viene raccomandato un romanzo ingannevole, e alla pagina seguente, nella cronaca, se ne possono già leggere le conseguenze: la tragedia della giovane sarta che ha bevuto la liscivia perché abbandonata dal falegname, o l'incidente della moglie del consigliere che ha ingerito del Veronal perché il celebre attore non si è presentato all'appuntamento. Che hai da guardarmi con quell'aria allarmata? Mi chiedi che cosa disprezzo sopra tutto. La letteratura? Quel tragico malinteso chiamato amore? O semplicemente il genere umano?... E' una domanda difficile. Non disprezzo niente e nessuno, non ne ho alcun diritto. Ma, per il tempo che mi resta da vivere, ho anch'io intenzione di abbandonarmi a una passione. La passione per la verità. Non tollererò di sentirmi raccontare menzogne, né dalla letteratura, né dalle donne, e non mi permetterò in alcun modo di mentire a me stesso. Tu ora vieni a dirmi che sono un uomo ferito,

pieno di risentimento. Qualcuno mi ha ferito. Forse quella donna, la mia seconda moglie. O forse la prima.

Qualcosa è andato storto. Sono rimasto solo, ho attraversato gravi crisi emotive. Sono pieno di collera. Non credo nelle donne, nell'amore, nel genere umano. Pensi che io sia ridicolo, un poveraccio da commiserare.

Con garbo mi fai notare che, oltre alla passione e alla felicità, esistono anche altri legami fra le persone. Ci sono l'affetto, la pazienza, la compassione, il perdono. Mi accusi di non essere stato abbastanza coraggioso o paziente con chi ho incontrato sulla mia strada, e neanche adesso che mi sono trasformato in una specie di orso ho il coraggio di ammettere che la colpa è solo mia. Le ho già sentite queste accuse, caro mio, e le ho esaminate. Nemmeno sotto tortura si potrebbe essere più sinceri di quanto lo sia stato io con me stesso. Ho esaminato con attenzione ogni vita alla quale ho avuto modo di avvicinarmi, ho spiato dalla finestra esistenze a me estranee, senza alcun pudore o riserva, sono stato un osservatore scrupoloso. Anch'io ho creduto che la colpa fosse mia. Ho chiamato in causa l'avidità, l'egoismo, la libidine, e poi gli ostacoli sociali, il modo in cui è strutturato il nostro mondo... e per spiegare che cosa? Il fallimento, no? La solitudine nella quale, prima o poi, precipita ogni essere umano, come un viandante notturno in una fossa. Non capisci che per gli uomini non c'è salvezza?

Dobbiamo vivere soli, per ogni cosa dobbiamo pagare il giusto prezzo, dobbiamo tacere e sopportare la solitudine, il nostro carattere, la dura disciplina che la vita ci impone. E la famiglia? Vedo che stai per chiedermi se non credo che la famiglia possa rappresentare il senso più alto della vita umana, al di sopra dell'individuo, la realizzazione di un'armonia superiore. L'uomo non vive per essere felice. L'uomo è al mondo per mantenere la propria famiglia, per allevare persone oneste, e non deve aspettarsi, in cambio, né gratitudine né felicità. Sarò sincero nel risponderti: hai ragione, non credo che la famiglia "renda felici".

Niente può renderci felici. Però avere una famiglia è un compito così importante, di fronte a noi stessi e al mondo, che in suo nome vale la pena di sopportare le incomprensibili difficoltà e le inutili sofferenze

della vita. Non credo esistano "famiglie felici". Ma ho visto certe situazioni di armonia, di concordia fra esseri umani, in cui ciascuno viveva sì, in parte, a dispetto degli altri, per se stesso, eppure, nell'insieme, ognuno in famiglia viveva anche per gli altri, anche se i vari membri litigavano tra loro come lupi. Famiglia... è una parola grossa. Sì, la famiglia è forse uno degli scopi della vita. Ma non risolve niente. E in ogni modo, io non posso nemmeno dire di aver avuto veramente una famiglia. Ho osservato a lungo, ho ascoltato i burberi predicatori dei nostri tempi, i quali asseriscono che la solitudine è una malattia borghese. Si appellano alla comunità, a quella magnifica unione che accoglie e innalza l'individuo, e nella quale la vita acquista improvvisamente uno scopo - perché non si vive solo per se stessi, e nemmeno per la famiglia, bensì per un ideale sublime, per la comunità. Ho analizzato a fondo le loro accuse. Non a livello teorico, ma nella vita pratica. Ho osservato la vita dei cosiddetti "poveri" - in fondo, sono proprio loro a formare la comunità più vasta - e, in effetti, la consapevolezza di appartenere alla stessa confraternita, ad esempio al sindacato dei fabbri o all'unione dei pensionati delle imprese private, di avere i propri rappresentanti in parlamento che scrivono interpellanze e parlano a loro nome, tutto questo li fa sentire vivi. E' davvero entusiasmante sapere che al mondo esistono innumerevoli fabbri e impiegati che vogliono una vita migliore, più umana, e che la loro condizione terrena, a poco a poco, a prezzo di aspri scontri e accese trattative, talvolta finisce davvero per migliorare... Ormai non guadagnano più centottanta pengò, bensì duecentodieci... Si aggrappano a queste miserie. Chi Vive in basso è capace di trarre gioia da tutto ciò che allevia il crudele rigore della vita. Ma una gioia di vivere assoluta non l'ho trovata nemmeno in coloro che, vuoi per professione, vuoi per vocazione, vivono nelle " grandi comunità". Ho trovato solo persone sdegnate, tristi, insoddisfatte, astiose, rassegnate, squilibrate, che lottavano con tenacia, che si osteggiavano con astuzia e ingegnosità. Ho visto persone convinte che nel tempo, a poco a poco, attraverso eventi imprevedibili, la condizione umana potrà davvero migliorare. Buono a sapersi. Ma questa consapevolezza non cancella la solitudine della vita. Non è vero che soltanto i borghesi si sentono soli. Un manovale della regione del Tibisco può essere solo quanto un

dentista di Anversa. Poi ho letto, ma già lo pensavo, che forse si tratta della solitudine della civiltà. E' come se il fuoco della gioia si fosse spento sulla terra. A volte, per qualche istante, qua e là arde ancora. In fondo all'animo umano vive il ricordo di un mondo felice, solare, giocoso, nel quale il dovere è al tempo stesso divertimento, e ogni sforzo è gradevole e sensato. Forse i greci, ecco, loro saranno stati felici. Si ammazzavano l'un l'altro allo stesso modo in cui massacravano le genti straniere, si imbarcavano in guerre lunghissime e sanguinose, e tuttavia possedevano un gioioso e straripante senso della comunità, perché erano colti, nel senso più profondo, più incolto del termine, tutti, finanche i vasai... Noi invece non viviamo in una vera cultura, la nostra è una civiltà di massa, meccanizzata ed enigmatica.

Tutti hanno la loro parte, ma nessuno ne trae vera gioia. Volendo, tutti possono fare un bagno caldo, ammirare dipinti, ascoltare musica, conversare tra un continente e l'altro; le leggi di quest'epoca moderna tutelano i diritti e gli interessi dei poveri come quelli dei ricchi... però guarda che facce! Ovunque tu vada, nelle piccole e nelle grandi comunità, quanta gente dal viso stravolto, quanti uomini nervosi e diffidenti, quanta sfiducia e ostilità leggerai nelle loro espressioni!

Questa tensione deriva dalla solitudine. La solitudine può essere spiegata, e ogni risposta è valida: peccato che nessuna ci aiuti a trovarne la causa... Conosco madri di sei figli sul cui volto si scorge la stessa espressione di solitudine e di sfiducia, conosco certi scapoli borghesi che non riescono neppure a sfilarsi i guanti senza un'aria di artificiosa puntigliosità, come se tutta la loro vita consistesse in una serie di azioni innaturali. E quanto più i politici e i profeti si adopereranno per costruire comunità sempre più artificiali all'interno del mondo umano, quanto più i bambini saranno educati a questo forzato senso di comunità, tanto più grande sarà la solitudine delle anime. Non ci credi? Io ne sono certo. E non mi stanco mai di parlarne. Se per mestiere avessi la possibilità di rivolgermi alla gente... sai, se fossi un sacerdote, un artista, uno scrittore... implorerei ognuno di convertirsi alla gioia, inciterei tutti a dimenticare la solitudine, a farla svanire. Forse non è solo un'utopia. Non è una questione sociale.

Si tratta di un'educazione diversa, di un risveglio delle coscienze.

Di questi tempi la gente sembra vagare in stato di ipnosi, con lo sguardo vitreo e diffidente... Però non faccio un mestiere del genere. Una volta però ho incontrato un volto dal quale era assente ogni traccia di convulsa ostilità, quell'aria insoddisfatta e sospettosa, un volto in cui lo sguardo non era offuscato né letargico. E lo hai visto anche tu poco fa. Anche se ora indossa una maschera per sostenere un ruolo.

Vent'anni fa, quel viso era aperto, pieno di aspettative, radioso, proprio come può esserlo il volto di una persona all'inizio della propria vita, quando non ha ancora assaporato il frutto dell'albero della conoscenza, non ha ancora provato il dolore e la paura. Poi, poco alla volta, si fece serio. Gli occhi cominciarono a osservare tutto con attenzione; la bocca, dalle labbra morbide leggermente dischiuse, si serrò in un'espressione rigida. Il suo nome era Judit Aldozò. Era una giovane contadina. Aveva poco più di quindici anni quando cominciò a lavorare come domestica nella casa dei miei genitori. Non abbiamo avuto una relazione. Tu dici che fu questo il mio sbaglio... Non credo. Si dice così, ma la vita non permette questi sofismi da quattro soldi.

Probabilmente non è stato un caso che io non abbia avuto una relazione con questa contadina, che in seguito ho sposato. Ma lei è stata la seconda donna. Tu vorresti invece sapere qualcosa della prima. Be', amico mio, la prima era una creatura magnifica. Intelligente, onesta, bella, colta. Vedi, ne parlo come se stessi scrivendo un annuncio da pubblicare sul giornale. O come Otello quando sta per uccidere Desdemona: "Sì raffinata nell'opra dell'ago... che col suo canto ammansirebbe un orso...". Vuoi pure che ti dica che era appassionata di musica e amava la natura? Lo posso dire in tutta sincerità. Negli annunci matrimoniali che compaiono sui giornali di provincia le guardie forestali in pensione descrivono in questi termini le loro sorelle con qualche piccolo difetto fisico. Ma lei, la prima, di difetti fisici non ne aveva proprio nessuno. Era giovane, bella e sensibile... Qual era il problema, allora? Perché non sono riuscito a vivere con lei? Che cosa mancava? Il piacere fisico? Se dicessi questo, mentirei. Ho passato a letto con lei altrettanti momenti felici che con altre donne, con le professioniste, le grandi campionesse di giochi erotici. Non credo nei Don Giovanni, non credo sia lecito vivere con

più donne contemporaneamente. Si dovrebbe invece fare di un unico corpo lo strumento dal quale trarre ogni melodia. A volte provo una gran pena nel contemplare gli esseri umani: corrono in modo sfrenato, si affannano inutilmente... mi verrebbe voglia di prenderli a bacchettate sulle dita e dire loro: "Smettetela di agitarvi! Giù le mani! Seduti composti, in ordine. Ognuno, quand'è il suo turno, avrà quanto gli spetta!". Sono davvero come bambini indisciplinati. Non sanno che a volte per vivere sereni basta avere semplicemente un po' di pazienza, perché l'armonia che cercano tanto affannosamente - e alla quale, con un termine piuttosto vago, danno il nome di felicità, deriva da pochi e semplici accorgimenti... Dimmi, perché nelle scuole non si insegna nulla sul rapporto tra uomo e donna? Non sto scherzando, te lo chiedo seriamente.

In fondo, è una cosa importante quanto la geografia del nostro paese, o le regole fondamentali della conversazione. Influisce sulla serenità di una persona tanto quanto l'educazione o una sicura padronanza dell'ortografia. E non ha nulla di frivolo... voglio dire, al momento giusto, persone intelligenti e preparate - poeti, medici - dovrebbero parlare ai giovani delle gioie della convivenza... non "di vita sessuale", ma di gioia, pazienza, modestia, appagamento. Quel che più di tutto disprezzo negli uomini, forse, è proprio questa codardia, la viltà con cui nascondono a se stessi e al mondo il segreto della loro vita.

Non fraintendermi. Non piace neppure a me l'esibizionismo sfrenato, non sopporto quando la gente si abbandona a morbose confidenze intime. Ma amo la verità. Naturalmente, il più delle volte si preferisce tacerla, poiché solo la gente malata, gli spacconi e gli uomini dall'indole effeminata provano gusto a sciorinare i propri segreti. Ma è sempre meglio tacere la verità che raccontare bugie. Ahimè, per quanto riguarda la mia esperienza, il più delle volte non ho sentito altro che bugie. Mi chiedi cosa sia la verità, come si può guarire e imparare a gioire. Te lo dico io, mio caro, te lo spiego in due parole: umiltà e conoscenza di sé. Il segreto è tutto qui. Umiltà è forse una parola troppo grossa. Per raggiungerla bisogna saper perdonare, bisogna sapersi disporre a uno stato d'animo straordinario. Nella quotidianità basta essere modesti e sforzarsi di capire quali siano

veramente i nostri desideri, le nostre inclinazioni, e poi ammetterli senza vergogna. E sforzarsi di conciliare le nostre aspirazioni con le possibilità offerte dal mondo. Vedo che sorridi. Se è così semplice, pensi tu, se sono tutte qui le istruzioni per l'uso della nostra vita, perché allora io non sono riuscito a seguirle? In effetti, ci ho provato sul serio con due donne - è stata davvero una questione di vita o di morte. So bene di aver avuto dalla vita angeli custodi al mio fianco. Eppure è stato un fallimento con entrambe, sono rimasto solo. Tutto inutile:

conoscenza di sé, umiltà, grandi promesse. Ho fallito, e adesso sto qui a fare sermoni... è questo che pensi, vero? Allora devo raccontarti del primo tentativo e del perché è fallito. Lei era perfetta. Non posso dire di non averla amata. Aveva solo un piccolo difetto, di cui non aveva colpa. No, non si tratta di squilibri mentali. Il problema stava semplicemente nel fatto che era una borghese, poverina, una donna borghese. Non fraintendermi, anch'io sono un borghese. Ne sono cosciente, conosco fino in fondo i vizi e le colpe della mia classe sociale, e me ne assumo tutte le responsabilità, ne accetto il destino.

Non mi piacciono i rivoluzionari da salotto. Si deve restare fedeli a coloro ai quali si è legati per origine e per educazione, con cui si condividono interessi e ricordi. Tutto quello che ho lo devo alle mie origini - educazione, stile di vita, esigenze; e i momenti più luminosi, quei meravigliosi momenti in cui mi sono sentito partecipe di una cultura alta... Oggi si sente dire che si sta estinguendo: secondo alcuni, ha ormai esaurito il suo compito e non è più in grado di sostenere il ruolo di guida che ha avuto nei secoli passati. Io di questo non me ne intendo. Ho però la sensazione che siano tutti un po' troppo impazienti di sotterrare la borghesia; forse invece un po' di forza questa classe la conserva ancora, forse in futuro avrà ancora un ruolo nel mondo - magari sarà proprio la borghesia a gettare un ponte fra i due estremi della rivoluzione e dell'ordine... Quando dico che la mia prima moglie era una borghese, non intendo accusare nessuno, definisco solo uno stato d'animo. Sono anch'io irrimediabilmente borghese. Resto fedele alla classe alla quale appartengo. Mi schiero in sua difesa quando viene attaccata. Ma non in modo acritico e fazioso.

Voglio vederci chiaro, comprendere appieno il destino che mi è

toccato, perciò devo sapere quali siano state le nostre colpe, se questa classe sia davvero affetta da una malattia che ha finito per fiaccarla. Ma, naturalmente, di tutto questo con mia moglie non ho mai parlato. Qual era il problema? Aspetta un attimo. Innanzitutto, il fatto che appartenendo alla borghesia ne conosco alla perfezione i riti. Io ero ricco, mentre la famiglia di mia moglie era povera. Ma essere borghesi non è una questione di soldi. Sì, ho notato che sono proprio i borghesi poveri, privi di qualsiasi patrimonio, a difendere con spasmodico accanimento i costumi di questa classe. Un ricco non sarà mai attaccato con la stessa patetica tenacia alle abitudini sociali, all'ordine, al bon ton, alle espressioni di cortesia; a tutto ciò che, in ogni momento, rappresenta per il piccolo borghese una conferma della sua appartenenza di classe, proprio come un direttore dell'ufficio contabilità registra con precisione in quale misura la crescita del reddito corrisponda a un aumento delle richieste di alloggi, modifichi i costumi e le abitudini mondane... Il ricco è sempre incline ad alcune raffinate forme d'avventura, a indossare una barba finta e fuggire con una scala di corda - giusto per qualche tempo! - dalla signorile ma tediosa prigionia della proprietà. Sono segretamente convinto che i ricchi si annoino dalla mattina alla sera. Ma un borghese, che possieda solo il rango ma non abbia denaro, difende l'ordine al quale appartiene e i propri princìpi con il pedante eroismo di un crociato. Il piccolo borghese è cerimonioso. Ne ha bisogno, è tenuto a dimostrare qualcosa fino alla fine dei suoi giorni, incessantemente. Mia moglie aveva ricevuto un'educazione accurata. Aveva studiato le lingue straniere, sapeva distinguere la buona musica dalle melodie scadenti, la vera letteratura da quella di poco conto. E il perché della bellezza di un quadro di Botticelli, e cosa volesse esprimere Michelangelo con la Pietà. A voler essere precisi, forse tutto questo lo imparò da me... attraverso i viaggi, le letture, le nostre conversazioni private. Per via del tipo di educazione ricevuta a scuola e nella casa paterna, per lei la cultura era associata al ricordo di lezioni severe. Ho cercato di sciogliere quell'ansia, di trasformare la reminiscenza di aride nozioni in un'esperienza viva e gradevole. Non fu facile. Aveva un orecchio eccellente, in ogni senso; si accorse che stavo cercando di educarla e questo la offese. Esistono tanti modi di offendere! Sai, quelle piccole

differenze... uno dei due sa qualcosa perché è stato più fortunato, perché ha avuto la possibilità di gettare un'occhiata a quel prezioso segreto che è la cultura, quella vera... mentre l'altro ha solo imparato bene la lezione. Prima di aver capito tutto questo, la vita è già passata. Per il piccolo borghese, vecchio mio, la cultura non è esperienza, bensì un insieme di nozioni. E poi esiste una fascia alta della borghesia, gli artisti, i creatori. Io appartenevo a questo gruppo. Non lo dico con superbia, ma con tristezza - perché io, in fondo, non ho creato niente. Mi mancava qualcosa... Che cosa? Secondo Làzàr, lo Spirito Santo. Ma non ha mai voluto spiegarmelo meglio. Qual era il problema con quella donna? Rancore, vanità. Il più delle volte, è questo che cova dietro ogni miseria e sventura umana. E la superbia, la paura - perché, a causa della loro vanità, le persone non osano accettare il dono dell'amore, ci vuole un gran coraggio a lasciarsi amare incondizionatamente. Un coraggio che è quasi eroismo. La maggior parte delle persone non sa amare né lasciarsi amare, perché è vigliacca o superba, perché teme il fallimento. Si vergogna a concedersi a un'altra persona, e ancor più ad aprirsi davanti a lei, poiché teme di svelare il proprio segreto... Il triste segreto di ogni essere umano: un gran bisogno di tenerezza, senza la quale non si può resistere. Sono convinto che sia questa la verità quanto meno l'ho creduto a lungo.

Adesso non lo affermo più con tanta convinzione, perché sto invecchiando e mi sento fallito. In che cosa ho fallito? Te lo sto appunto dicendo: in questo, proprio in questo. Non avevo il coraggio di vivere con la donna che mi amava; non ero capace di accettare il suo affetto, mi vergognavo, un po' la disprezzavo, anche, perché era diversa da me, una borghesuccia dai gusti diversi e con un altro ritmo di vita. Poi temevo per me stesso, per la mia vanità, e avevo paura di sottomettermi al nobile e complesso ricatto con cui si cercava di estorcermi il dono dell'amore. A quei tempi non sapevo quello che so oggi... non sapevo che non c'è niente di cui vergognarsi nella vita. Solo della propria viltà bisogna vergognarsi: è per viltà che non si è capaci di dare, o non si ha il coraggio di accettare i sentimenti. E' quasi una questione di onestà. E nell'onestà credo fermamente. Non si può vivere nel disonore.

Alla tua salute. Mi piace questo vino, anche se è lievemente

abboccato.

Negli ultimi tempi ho preso l'abitudine di stappare una bottiglia alla sera. Vuoi da accendere? Per farla breve, con quella donna il problema stava nel fatto che avevamo due ritmi di vita completamente diversi. Nel piccolo borghese c'è sempre un che di rigido e timoroso, una sorta di affettazione e di risentimento, soprattutto se viene sradicato dalla propria casa, dal proprio ambiente. Non conosco un'altra classe sociale i cui figli si muovano nel mondo con la stessa ansiosa diffidenza. Da quella donna, dalla prima, avrei potuto avere tutto, tutto ciò che una donna può dare a un uomo, se solo avesse avuto maggiore fortuna nascendo in una classe sociale più bassa o più alta, insomma più libera. Sai, lei conosceva e sapeva tutto così bene... Sapeva quali fiori mettere, in autunno e in primavera, nell'antico vaso fiorentino, si vestiva con gusto impeccabile, in società non mi ha mai dato motivo di vergogna, rispondeva sempre in modo appropriato; casa nostra era un modello di ordine, la servitù svolgeva il suo lavoro senza far rumore, ben istruita da mia moglie. Vivevamo secondo il manuale di galateo. Lo stesso modo in cui vivevamo nell'altra dimensione della nostra vita, quella giungla piena di impetuose cascate quale è la parte più vera della vita. E non mi riferisco soltanto al letto... non solo. Anche l'alcova è giungla e cascata, è il ricordo di qualcosa di primordiale e incondizionato, di un'esperienza il cui contenuto e il cui senso si identificano con la vita stessa. Se questo ambiente primordiale viene privato delle erbacce e trasformato in una specie di giardino all'inglese, resta qualcosa di molto bello, ordinato e attraente, pieno di fiori dal profumo delizioso, di begli alberi e di arbusti ornamentali, di fontane zampillanti dai mille riflessi, ma la giungla, di cui inconsciamente serbiamo un'eterna nostalgia, non esisterà più. E' un ruolo davvero impegnativo, quello del borghese. Forse non esiste nessun altro che paghi un prezzo tanto alto per la cultura, e come per tutti i ruoli davvero eroici bisogna pagare il prezzo per intero. Si paga con coraggio, il coraggio di essere felici. Per un artista la cultura è esperienza di vita. Per il borghese l'istruzione rappresenta invece il prodigioso esito di una sorta di addestramento. Questo non è di certo uno dei vostri abituali argomenti di conversazione laggiù, in quella terra lontana e felice, nel Perù popolato

da innumerevoli specie, brulicante di primitive forme di vita.

Ma io vivevo a Budapest, a Rózsadomb. Bisogna sempre fare i conti con il clima in cui si vive. Poi sono capitate molte cose, cose che non posso dirti. Quella donna è ancora viva. E vive sola. La vedo di tanto in tanto. Non ci frequentiamo, perché è ancora innamorata di me. Sai, lei non era il tipo di donna alla quale, dopo il divorzio, il primo di ogni mese mandi puntualmente gli alimenti, a Natale e per il compleanno una pelliccia o un gioiello, e con questo sei a posto. Lei mi ama ancora, non amerà mai nessun altro. Non porta rancore, perché tra persone che si sono davvero amate non può esserci astio. Ci può essere ira, desiderio di rivalsa; ma non certo quell'astio, quella rabbia tenace che attende solo il momento di scatenarsi... Lei continua a vivere, forse non mi aspetta neanche più. Vive, e a poco a poco muore. In modo leggiadro, senza scomporsi, da brava borghese, con stile. Muore perché non riesce a dare un nuovo senso alla sua vita, perché è impossibile vivere senza la consapevolezza di essere necessari a qualcuno, senza la certezza che al mondo c'è una persona che ha assoluto bisogno di te. Lei, probabilmente, non lo sa. Forse crede di essersi messa il cuore in pace. Una volta mi sono imbattuto in una donna, fu l'avventura di una notte, dopo una festa: era un'amica di gioventù di mia moglie, ed era appena tornata dall'America; ci incontrammo a un ballo di carnevale e lei, ancor prima che glielo proponessi, salì da me. La mattina, mi raccontò che una volta Marika le aveva parlato di me. Sai come sono solerti, le amiche... Così mi disse tutto. Nel letto dell'ex marito della sua amica, raccontò che lei, ai tempi del collegio, era stata sempre invidiosa di Marika; poi disse di avermi visto una volta in una pasticceria del centro, dove era seduta insieme alla mia prima moglie. A un tratto ero entrato io per comprare della scorza di arancia candita per la seconda moglie e, al momento di pagare, avevo preso i soldi da un portafogli marrone di pelle di coccodrillo. Quel portafogli me lo aveva regalato la mia prima moglie per il quarantesimo compleanno. Ormai non lo porto più, è inutile che tu me lo chieda con quel sorriso scettico. Andò proprio così. E lì, quelle due, parlarono di tutto, del fatto che la mia prima moglie mi amava moltissimo, che si era sentita morire quando ci eravamo separati, ma poi si era calmata perché aveva capito che io non ero l'uomo giusto, o

per meglio dire, che neanche io ero l'uomo giusto, anzi, per essere ancor più precisi, che in generale l'uomo giusto non esiste. Ecco cosa mi raccontò quella mattina l'amica, nel mio letto. Provai un certo disprezzo per la signora che, pur sapendo tutto, si era gettata in quel modo tra le mie braccia; nelle questioni amorose non ho grande stima della solidarietà fra donne e, dato che già la disprezzavo abbastanza, decisi di metterla cortesemente alla porta. Mi sembrava doveroso, e mi sentii in colpa nei confronti della prima moglie. Poi ci pensai sopra, a lungo. Con il passare del tempo mi sono reso conto che Marika aveva mentito. Non è vero che non esiste la persona giusta. Per lei ero stato io l'unico. Io non ho avuto nessuno, nessuno di così importante, né lei, né la seconda, né nessun'altra. Ma di tutto questo non ero ancora consapevole. E' incredibile quanto tempo ci voglia per impararlo. Be', della mia prima moglie non saprei dirti altro. Ormai non provo tristezza, né senso di colpa quando penso a lei. So di aver ucciso una parte di lei, una parte l'ho uccisa io, una parte la vita, una il caso, e una anche la morte del bambino. E' così che ci uccide la vita. Quello che leggi sui giornali non è nient'altro che un'accozzaglia di volgari esagerazioni di gente che non sa fare il proprio mestiere. La vita crea situazioni molto più intricate. E lavora con uno spreco impressionante.

Non può star dietro alle Marika... può badare solo all'insieme, a tutte le Marika e le Judit e i Péter presi nel complesso - perché è nella totalità che comunica ed esprime qualcosa. E una scoperta banale, ma occorre molto tempo prima di rendersene conto e di rassegnarsi. Ci ho riflettuto, e a poco a poco ogni sentimento e ogni emozione hanno abbandonato il mio cuore. Non vi è rimasto altro che il senso di responsabilità. In fin dei conti, ecco l'unica cosa che ogni esperienza lascia in un uomo. Ci muoviamo tra i vivi e i morti, e dobbiamo render conto di ogni nostra azione... Non possiamo aiutare nessuno. Ma io volevo raccontarti della seconda. Sì, di colei che se n'è appena andata in compagnia di quel signore tracagnotto. Chi era la seconda?... Lei non era una borghese, vecchio mio. Era una plebea. Una proletaria. Ti devo raccontare tutto?... D'accordo. Stai ben attento, allora. Voglio dirti la verità. La seconda era una serva. Aveva circa quindici anni quando l'ho conosciuta. Lavorava in casa nostra come domestica. No, non ti annoierò con un amorazzo da liceale, ti racconto l'inizio e la

fine: quel che c'è stato in mezzo forse non è del tutto chiaro nemmeno a me.

La storia cominciò perché a casa mia nessuno aveva il coraggio di amare l'altro. Quello di mio padre e mia madre era un matrimonio "ideale", cioè mostruoso. Non alzavano mai la voce. Caro, cosa hai voglia di fare?

Amore, posso aiutarti? Vivevano così. Non saprei dire se vivessero male.

Di certo non vivevano bene. Mio padre era orgoglioso e vanesio. Mia madre era una borghese, nel senso più profondo del termine. Senso di responsabilità e autocontrollo. Vissero e morirono, si amarono, mi misero al mondo e mi educarono comportandosi sempre come i sacerdoti e i fedeli di una religione. A casa nostra tutto procedeva secondo un cerimoniale preciso, la colazione e la cena, la vita sociale, il rapporto tra figli e genitori penso che anche il loro amore, o quel che così chiamavano, seguisse una ritualità che li trascendeva. Sembrava dovessero incessantemente rendere conto di qualcosa. Vivevamo secondo piani prestabiliti. Abbiamo visto grandi popoli progettare piani quadriennali o quinquennali per il miglioramento della razza e il progresso della nazione, che poi vengono imposti in modo spietato, attuati a ogni costo, senza tener minimamente conto del volere della popolazione. Perché l'obiettivo di quei piani a vasto raggio non è il benessere o la felicità dell'individuo, ma la prosperità del popolo in generale, della nazione. Nel recente passato ce ne sono stati tanti.

Dunque, anche la nostra vita scorreva così, in base a programmi non di quattro o di cinque anni, bensì di respiro molto più ampio, quaranta, cinquant'anni, nella totale noncuranza della felicità nostra e di quella degli altri familiari. Perché le cerimonie, il lavoro, i fidanzamenti, la morte, tutto aveva un senso più profondo: salvaguardare l'esistenza dell'ordine familiare e borghese. Se provo a rievocare i ricordi della mia infanzia, in fondo a ognuno ritrovo questa penosa e tetra determinazione. Eravamo costretti ai lavori forzati, una corvée raffinata, da ricchi, inesorabile e cinica. Dovevamo salvare qualcosa, ogni giorno; con ogni nostra azione dovevamo dar prova di qualcosa, dimostrare di essere una classe. I borghesi. I guardiani. Il

nostro è un compito importante: dobbiamo ostentare un rango, un tono, senza cedere agli istinti né arrenderci ai plebei, non possiamo indietreggiare o indulgere nella ricerca della felicità personale. Mi chiedi se tale comportamento sia consapevole?... Non sto dicendo che mio padre o mia madre avessero l'abitudine di tenere discorsi programmatici, durante il pranzo della domenica, allo scopo di illustrare il piano cinquantennale della famiglia. Ma non posso nemmeno dire che ci limitassimo a sottostare agli obblighi balordi imposti dalla nostra situazione e dalle nostre origini. Sapevamo bene che la vita ci aveva affidato un compito impegnativo. Non dovevamo salvare soltanto la casa, l'elegante stile di vita, i coupon e la fabbrica, ma un modo di agire, in cui sta il senso più profondo della nostra esistenza: l'opposizione nei confronti della forza plebea del mondo, che voleva contaminare le nostre coscienze, e tentava continuamente di istigarci all'immoralità. E allo stesso modo dovevamo sconfiggere ogni tentativo di ribellione anche in noi stessi.

Ogni cosa sembrava pericolosa e suscitava sospetto. Fra le stesse mura domestiche noi eravamo attenti a salvaguardare il funzionamento di quella schizzinosa e crudele struttura sociale, sì, lo salvaguardavamo con la nostra maniera di giudicare gli eventi, di realizzare i nostri desideri, di disciplinare gli istinti. Essere borghesi richiede uno sforzo continuo. E adesso mi riferisco alla schiatta dei creatori e dei custodi, non più alla piccola borghesia zelante che non aspira ad altro che a una vita più comoda. Noi non desideravamo né maggiori comodità né più cospicue ricchezze. In fondo a ogni nostra azione, alle nostre abitudini, c'era una specie di consapevole rinuncia. Ci sentivamo un po' come frati di un ordine pagano e mondano: avevamo giurato di custodire segreti e regole, in un momento storico nel quale era in pericolo tutto quanto al mondo vi era di più sacro. Con questo spirito ci sedevamo a pranzare, e una volta la settimana andavamo all'Opera o al Teatro Nazionale. Così ricevevamo gli ospiti, altri borghesi, che arrivavano vestiti di scuro, si accomodavano in salotto o intorno alla tavola apparecchiata con posate d'argento e porcellane preziose e, mentre venivano serviti piatti di prim'ordine, discutevano a lume di candela di argomenti che non potevano essere più inutili e superficiali - ma i discorsi sterili avevano anche un

significato profondo. Era come parlare in latino in mezzo ai barbari. Al di là delle frasi di circostanza, dei superficiali scambi d'idee, dei luoghi comuni e dei discorsi frivoli, i borghesi si radunavano per celebrare una cerimonia, per ordire una nobile cospirazione, e in quei momenti, in un linguaggio cifrato - perché parlavano sempre d'altro, rinnovavano il giuramento e davano prova di continuare a difendere dagli attacchi dei sovversivi il segreto e il patto che li univa. Vivevamo così. Anche tra noi cercavamo sempre di dimostrare qualcosa. Già all'età di dieci anni ero consapevole del mio ruolo ed ero impassibile, vigile e controllato come il presidente di una grande banca. Ti vedo stupito. Tu non hai conosciuto questo mondo.

Sei uno spirito creativo, nella tua famiglia sei il pioniere di un nuovo corso, il primo che è salito di un grado nella scala sociale... In te c'è solo ambizione. In me solo ricordi, tradizione, senso del dovere.

Forse nemmeno capisci quello che sto dicendo. Perdonami. Cercherò di raccontartelo come meglio posso. La casa era sempre un po' buia. Era un bell'edificio circondato da un giardino, e veniva costantemente ristrutturato e rinnovato. Avevo una camera tutta per me, al primo piano; le mie bambinaie e gli istitutori dormivano nelle camere attigue.

Penso di non essere mai stato lasciato solo durante l'infanzia e l'adolescenza. A casa sono stato ammaestrato proprio come in collegio, qualche anno più tardi. Volevano domare la belva che era in me, domare l'uomo, per farmi diventare un buon borghese che esegue alla perfezione gli esercizi. Forse per questo ho sempre cercato la solitudine con ombrosa ostinazione. Adesso vivo da solo, da qualche tempo non ho più nemmeno un domestico. Ogni tanto viene da me una donna di servizio, quando non sono in casa, per rimuovere dalla mia camera i rifiuti della vita. Finalmente non ho più nessuno intorno, nessuno che mi controlli, che mi osservi, che sorvegli tutto quel che faccio... Sai, nella vita esistono anche grandi rivincite e gioie. Arrivano tardi, in una forma inaspettata e grottesca. Ma arrivano. Quando rimasi da solo nell'appartamento dove vivo adesso, dopo la giovinezza nella casa paterna e dopo due matrimoni, per la prima volta nella vita sentii con triste sollievo di aver finalmente raggiunto un obiettivo, di aver ottenuto ciò che volevo. Sai, come chi, dopo essere stato

condannato all'ergastolo viene inaspettatamente liberato, perché ha ricevuto la grazia per buona condotta... e dopo decenni finalmente dorme senza temere che il secondino possa spiarlo attraverso la finestrella della porta durante il giro di controllo notturno... La vita procura anche gioie come queste. Bisogna pagare un prezzo molto alto, ma alla fine ce le concede. Gioia, naturalmente, non è la parola più precisa... Un bel giorno ci si scopre tranquilli. Non si desidera più la felicità, ma non ci si sente neppure inariditi o ingannati. Un giorno si capisce con chiarezza di aver ricevuto tutto, il castigo e il premio, e di aver ricevuto secondo i propri meriti. Non si ottiene nulla se si è stati troppo vigliacchi, o se non si è dimostrato abbastanza eroismo... E' tutto qui. Non si tratta di gioia, ma di rassegnazione, condiscendenza e quiete. Si arriva anche a questo, alla fine. Però bisogna pagare un prezzo altissimo. Come ti dicevo, nella casa paterna noi recitavamo, in modo quasi consapevole, il ruolo dei borghesi. Se rievoco la mia infanzia, vedo tante stanze buie e una quantità di mobili splendidi, disposti in ordine come in un museo. Da noi si facevano continuamente le pulizie. A volte in un rumore assordante, con apparecchi elettrici, a finestre spalancate, con l'aiuto di personale specializzato appositamente ingaggiato; a volte, invece, quasi nell'invisibilità, senza alcun rumore. Eppure sembrava sempre che chiunque entrasse in una stanza, domestico o membro della famiglia, si desse subito da fare per mettere a posto qualcosa, per soffiar via un granello di polvere dal pianoforte, lucidare un oggetto, sistemare le frange della tenda.

Avevamo costantemente cura della casa, come se i mobili, le tende, i quadri e le abitudini fossero pezzi da esposizione, al contempo museo e opera d'arte, qualcosa che deve di continuo essere protetto, restaurato e pulito, tanto che bisognava attraversare le sale in punta di piedi, perché era sconveniente aggirarsi tra quegli arredi sacri come se niente fosse e chiacchierare ad alta voce. Alle finestre c'erano doppie file di tende, che assorbivano i raggi del sole anche d'estate. I soffitti erano talmente alti che i lampadari a otto bracci diffondevano invano la loro luce nelle stanze, cosicché i contorni delle cose apparivano sfumati nella penombra. Avevamo cristalliere traboccanti di oggetti davanti ai quali i domestici passavano pieni di meraviglia ma che

nessuno prendeva mai tra le mani per osservarli veramente. C'erano tazze di porcellana Altwien dal bordo dorato, vasi cinesi, miniature su osso, ritratti di dame e gentiluomini sconosciuti; e ventagli d'avorio che non avevano mai dato un filo d'aria fresca a nessuno, ninnoli d'oro, d'argento, di bronzo, caraffe, animali, piccoli piatti solo da esposizione. Un armadio custodiva "l'argenteria" come l'arca della santa alleanza i sacri rotoli. Quest'argenteria non veniva usata nelle solite occasioni, come non venivano usate le tovaglie di damasco e le porcellane finissime: conservavamo tutto, secondo le regole segrete della casa, per un evento difficilmente immaginabile, quando si sarebbe dovuto apparecchiare per ventiquattro persone... Ma di dover preparare una tavola di tal sorta non è mai capitato. Naturalmente, ogni tanto avevamo ospiti: allora sì veniva dato l'ordine di tirar fuori "l'argenteria" e la tovaglia di damasco, i piatti di porcellana e i bicchieri di cristallo - e il pranzo o la cena si svolgevano secondo un cerimoniale meticoloso e sorvegliato il cui vero scopo era solo quello di non fare gaffe nella conversazione o di non rompere un bicchiere, un piatto...

Queste cose le conosci anche tu, avrai avuto di sicuro esperienze simili. Sì, arrivavano ospiti, a cena oppure per una visita di cortesia, e noi stessi, vivendo, "usavamo" gli oggetti, ma al di là dei riti quotidiani la casa aveva una funzione e un significato più profondo e importante; nel nostro cuore la difendevamo come una fortezza di frontiera. Conservo un ricordo indelebile della stanza di mio padre, un vero e proprio salone. Le porte erano nascoste da pesanti tende orientali, i quadri erano moltissimi e di vario genere - dipinti preziosi incorniciati in oro, raffigurazioni di boschi mai visti, di porti orientali, ritratti di sconosciuti dalle grandi barbe e in abiti neri, risalenti al secolo scorso. Un angolo era occupato da un'enorme scrivania, un tavolo da diplomatico lungo tre metri e largo uno e mezzo, ingombro di oggetti: un mappamondo, un candeliere di ottone, un calamaio di stagno, una carpetta di cuoio veneziano, e ogni sorta di altre cianfrusaglie disposte come fossero arredi sacri. Nell'angolo opposto un tavolo rotondo, circondato da pesanti poltrone di pelle. Sul ripiano del caminetto due tori di bronzo lottavano l'uno contro l'altro. Anche in cima alle librerie

c'erano sculture in bronzo, aquile, cavalli, e una tigre di mezzo metro nell'atto di spiccare un balzo. E lungo le pareti, chiusi in armadi dalle ante di vetro, stavano i libri, quattro o cinquemila volumi, forse. Uno degli armadi era interamente occupato dalla letteratura; poi venivano i testi religiosi, quelli di filosofia, di scienze sociali, le opere dei filosofi inglesi rilegate in tessuto blu, e intere collane dei più disparati argomenti, acquistate direttamente dal rappresentante. Quei libri, in realtà, non li aveva mai letti nessuno. Mio padre preferiva i giornali e i resoconti di viaggio.

Mia madre leggeva molto, ma soltanto romanzi tedeschi. Periodicamente, i librai ci inviavano le copie delle nuove uscite, che andavano ad ammucchiarsi sulle mensole finché il domestico chiedeva le chiavi a mio padre per sistemarle. Devi sapere che gli armadi erano tenuti accuratamente chiusi con il pretesto di preservare i libri. In realtà si voleva impedire che i libri venissero letti, si voleva evitare il pericolo che a qualcuno saltasse in mente di aprirli, di scoprire quali argomenti misteriosi e nocivi vi fossero celati. Quella stanza era lo studio di papà. Là a memoria d'uomo, non ci aveva mai lavorato nessuno, tanto meno mio padre. Lui lavorava in fabbrica, poi, nel pomeriggio, aveva l'abitudine di recarsi al casinò, tra industriali e capitalisti, per giocare a carte in silenzio, leggere i quotidiani, e discutere di affari e di politica. Mio padre era, senza dubbio, un uomo intelligente e dotato di senso pratico. Fu lui a trasformare l'opificio del mio nonno materno in una grande azienda, uno degli stabilimenti più importanti del paese. Per raggiungere questo obiettivo furono necessarie forza, astuzia, intransigenza, lungimiranza, in una parola tutto ciò che occorreva affinché un uomo, seduto in una stanza al piano superiore, decidesse grazie al suo fiuto e alla sua esperienza quel che doveva fare chi stava negli altri uffici e nei capannoni. In quella stanza al piano superiore mio padre sedette per quarant'anni. Era quello il posto giusto per lui, tutti lo rispettavano e lo temevano, nel mondo dell'industria il suo nome veniva sempre pronunciato con grande rispetto. Senza dubbio le sue capacità di imprenditore, il suo modo di considerare i soldi e il lavoro, il profitto e la ricchezza, erano esattamente quel che i soci in affari e la famiglia si aspettavano da lui. Aveva la tempra del creatore, non era un rigido e avaro capitalista che

si adagia sulla ricchezza e sfrutta i propri dipendenti; al contrario, aveva un grande spirito d'iniziativa e nutriva un tale rispetto per l'ingegno che preferiva pagare meglio le persone di talento rispetto agli ottusi esecutori. Ma esisteva un'altra alleanza: mio padre, la fabbrica e il circolo. Ciò che a casa era liturgia, al di fuori delle mura domestiche, in ditta e nel gran mondo, assumeva le forme di un patto più rude e più segreto. Il circolo, di cui mio padre era uno dei soci fondatori, accoglieva solo milionari: duecento, e non uno di più. Se uno dei soci moriva si cercava con grande zelo un sostituto, e i candidati venivano sottoposti a una rigorosissima selezione, simile a quella con cui l'Académie Française sceglie i suoi nuovi membri, o i monaci di Lhasa cercano il nuovo Dalai Lama tra i bambini dell'altopiano del Tibet; occorreva un milionario all'altezza del ruolo, degno di sostituire il defunto. Tutto quanto, la selezione e la scelta, si svolgeva nel massimo riserbo. Quei duecento, pur non avendo tutti un titolo nobiliare, erano consapevoli di costituire una forte alleanza, un centro di potere forse più importante di un ministero. Rappresentavano un'autorità invisibile, con la quale a volte anche il potere ufficiale era costretto a discutere e a negoziare. Mio padre era uno di loro. E noi, in famiglia, questo lo sapevamo bene. Ero sempre in profonda soggezione ogni volta che entravo nello "studio" e mi fermavo davanti alla scrivania da diplomatico, alla quale, a memoria d'uomo, nessuno mai aveva lavorato, se si esclude il domestico che ogni mattina spolverava e riordinava i preziosi oggetti di cancelleria e d'antiquariato. Fissavo a occhi spalancati i ritratti degli sconosciuti con tanto di barba, e immaginavo che anche quegli uomini dallo sguardo severo e penetrante un tempo avevano fatto parte di un'alleanza di duecento potenti, fieri e inflessibili come mio padre e i suoi amici del circolo. Avevano dominato incontrastati su miniere, foreste e officine, e in base a un accordo non scritto fra la vita e il tempo, a un eterno patto di sangue, sapevano di essere più forti e potenti di tutti gli altri. Con un misto di orgoglio e inquietudine, pensavo che anche mio padre apparteneva a una categoria destinata da sempre al potere. Ero animato da una tormentosa ambizione, anch'io avrei voluto in futuro occupare il posto di mio padre in quel circolo illustre. Mi ci sono voluti cinquant'anni per capire che non ero uno di loro: l'anno scorso ho

finalmente deciso di uscire dalla confraternita dei duecento, nella quale ero stato accolto dopo la morte di mio padre, mi sono dimesso dagli incarichi che avevo nella fabbrica e mi sono "ritirato a vita privata", come si suol dire, abbandonando ogni "attività imprenditoriale". A quei tempi, naturalmente, non potevo ancora saperlo. E così me ne stavo a bocca aperta in quel santuario, cercavo di decifrare i titoli di libri che nessuno apriva mai, e avevo il vago sospetto che dietro le forme austere e i solenni orpelli si muovesse qualcosa di appena percettibile, regolato da leggi rigide - e probabilmente era necessario che accadesse, perché così è stato, così è e così sempre sarà. Ma forse non tutto era poi perfettamente in ordine, qualcosa di guasto doveva pur esserci se nessuno ne parlava mai... Non appena, a casa o in società, la conversazione cadeva su argomenti come il lavoro, il denaro, la fabbrica, il circolo dei duecento, mio padre e i suoi amici si chiudevano in uno strano silenzio, fissavano lo sguardo dinanzi a sé e cambiavano discorso. C'era un limite, sai, una specie di invisibile barriera... ma certo che lo sai. Giacché ho cominciato, te lo racconto, perché voglio dirti proprio tutto, fino in fondo. Non posso certo sostenere che la nostra vita fosse eccessivamente austera, del tutto priva di calore. Le ricorrenze familiari, ad esempio, venivano celebrate con regolarità, e curate nei minimi dettagli. Da noi era Natale quattro o cinque volte l'anno. Quei giorni, non contrassegnati dalle lettere rosse sul calendario ufficiale erano più importanti della Pasqua e del Natale nell'almanacco non scritto della mia famiglia. No, non mi sono espresso bene, perché la mia famiglia aveva per davvero un suo calendario: un volume rilegato in pelle, nel quale venivano accuratamente annotati le nascite, i fidanzamenti, i decessi, con un'attenzione di cui forse non sono capaci nemmeno gli impiegati dell'anagrafe nel registrare i nomi dei cittadini. Il compito di tenere in ordine e di aggiornare questo volume - il libro di famiglia, o libro d'oro, chiamalo come vuoi - era riservato al capofamiglia. Lo aveva comprato centoventi anni fa il mio bisnonno: indossava un dolman quasi coperto di galloni, possedeva un mulino nell'Alfòld e fu il primo membro della famiglia ad avere un nome illustre, quello che pose le basi della fortuna della dinastia. Fu lui a scrivere per la prima volta, In nomine Dei, il nome della famiglia in

quel libro rilegato in pelle nera con i bordi dorati, rigonfio di fogli di pergamena. Si chiamava Johannes II, mugnaio e capostipite. Fu lui a ricevere il titolo nobiliare. Una volta anch'io aprii quel libro per scrivervi qualcosa, una volta soltanto in vita mia, quando nacque mio figlio. Non dimenticherò mai quel giorno.

Era una limpida giornata di ottobre. Ero tornato a casa dalla clinica, stravolto e felice, inerme di fronte a una gioia irripetibile, la nascita di un figlio... Mio padre a quell'epoca era già morto. Entrai nello studio, nel quale anch'io mi ritiravo di rado a lavorare, cercai nel primo cassetto della scrivania il libro chiuso da un fermaglio, lo aprii, presi la stilografica e con accuratissima calligrafia, quasi disegnando le lettere, vi scrissi: Matthias I, poi il giorno e l'ora. Fu un grande momento, una vera e propria cerimonia. Quanta vanità, quanta mediocrità c'è in ogni sentimento umano! Sentivo che la famiglia si perpetuava, che tutto aveva improvvisamente senso, la fabbrica e i mobili, i quadri appesi alle pareti, il denaro in banca. Mio figlio avrebbe preso il mio posto in quella casa, nella fabbrica, al circolo dei duecento... E invece non fu così. Sai, ci ho riflettuto a lungo. Non sono così sicuro che un bambino, un erede, possa risolvere la crisi esistenziale di un individuo. Dovrebbe essere così, ma la vita non conosce nessuna regola. Lasciamo stare. Di che cosa stavamo parlando?...

Ah sì, di Judit Aldozò. Ti dicevo della mia famiglia: vivevamo in questo modo. Questa è stata la mia infanzia. So che c'è anche di peggio. Ma tutto è relativo. Le ricorrenze, specie quelle familiari, venivano sempre celebrate. C'erano il Compleanno di Papà, l'Onomastico della Mamma e altre sacrosante solennità del clan, con tanto di regali, musica, lauti banchetti, brindisi e candele accese. In quei giorni le bambinaie mi abbigliavano con gran cura: un vestito di velluto blu alla marinara e al collo un bavero di merletto, sai, come il Piccolo Lord.

Tutto questo era rigorosamente d'obbligo, come al servizio militare. Il Compleanno di Papà era, ovviamente, la festa più importante. Per l'occasione bisognava imparare poesie a memoria, tutti coloro che abitavano nella casa si riunivano nel soggiorno, vestiti a festa, gli occhi luccicanti; la servitù, con un'espressione di ipocrita

estasi stampata in viso, sfilava davanti a mio padre per baciargli la mano in segno di gratitudine, per che cosa non lo so... Forse perché loro erano servi, mentre mio padre no. Sia come sia, gli baciavano la mano. Poi, a seguire, grande pranzo o cena. Si tiravano fuori dal preziosissimo corredo di famiglia i piatti più belli, l'argenteria migliore. Per festeggiare il Compleanno di Papà con la devozione che giustamente spetta al ricco e influente capofamiglia, arrivavano i parenti che, com'è naturale, si rodevano dall'invidia. Nella famiglia eravamo noi i più ricchi e potenti. I parenti poveri ricevevano regolarmente una certa somma di denaro da papà, che aveva fissato per ognuno una quota mensile, un vero e proprio vitalizio, ma tra loro, in segreto, se ne lamentavano.

Una vecchia parente, la zia Maria, giudicava talmente insufficiente la quota che mio padre per compassione le faceva avere che nelle feste di famiglia rifiutava sempre di metter piede in sala da pranzo e di sedersi alla sontuosa tavola. "Per me va bene anche qui in cucina," diceva "solo un po' di caffè in cucina". Così noi eravamo costretti a trascinarla in sala e a farla sedere a capotavola. E' davvero difficile raccapezzarsi tra i desideri e le pretese dei parenti poveri, anzi, impossibile. Forse bisogna essere dotati di un animo straordinariamente nobile per riuscire a sopportare il successo di un parente. La maggior parte delle persone non ne è capace, quindi è stupido prendersela quando ci si rende conto che i familiari si rivoltano contro il parente baciato dal successo tessendo alle sue spalle un'alleanza sottile, accomunati dal rancore, dall'avversione, dal sarcasmo. Perché in ogni famiglia ce n'è sempre uno ricco, famoso e influente, e gli altri, il resto del clan, finiscono per odiarlo e cercano di spogliarlo di tutto. Mio padre lo sapeva bene, perciò dava a ciascuno quel che riteneva giusto, e ne sopportava con indifferenza il malanimo. Era un uomo molto forte, mio padre. Il fatto di possedere denaro non lo aveva reso sentimentale né lo faceva sentire in colpa. Sapeva con esattezza quanto ognuno meritava e non concedeva nulla di più. Nemmeno nei sentimenti. Le sue frasi preferite erano: "Gli spetta", oppure: "Non gli spetta". Rifletteva a lungo prima di decidere, ma una volta pronunciate queste frasi venivano incise nella pietra, come il verdetto della corte suprema. Non se ne poteva più discutere. Certo,

anche lui si sentiva isolato, per tutelare il buon nome della famiglia aveva soffocato molti dei suoi desideri e aveva rinunciato ai propri passatempi. Ci aveva rinunciato, ma era rimasto forte, aveva conservato il proprio equilibrio. "Non gli spetta" diceva talvolta, dopo aver riflettuto a lungo in silenzio, quando mia madre o un altro familiare, nel corso d'interminabili negoziati e con ripetute allusioni, intercedevano presso di lui a favore di qualche parente in difficoltà.

No, mio padre non era avaro. Semplicemente conosceva bene le persone e sapeva che cosa fosse il denaro, ecco tutto. Alla tua salute. E' un vino davvero eccellente, vecchio mio. Quanta anima, quanta forza in questo nettare! E' invecchiato al punto giusto, sei anni. Per i cani e per il vino è l'età migliore. Passati diciassette anni, il vino bianco muore, perde colore e profumo, diventa inerte, come il vetro. L'ho imparato qualche tempo fa, a Badacsony, da un vignaiolo. Non lasciarti impressionare quando certi snob ti propinano del vino molto vecchio.

Bisogna impararle, tutte queste cose. Dov'ero rimasto?... Ah sì, i soldi. Dimmi un po', perché gli scrittori parlano del denaro sempre in modo così superficiale? Scrivono in continuazione dell'amore e di ciò che è sublime, del destino e della società; solo del denaro non dicono quasi nulla, come se si trattasse di qualcosa di accessorio, un pezzo di carta straccia che il trovarobe mette in tasca agli attori perché necessario allo svolgimento dell'azione. Nella realtà, il denaro è circondato da molta più tensione di quanto non siamo disposti ad ammettere. Non mi riferisco tanto alla "ricchezza" o alla "povertà", dunque non a teorie, bensì al denaro, a quella materia d'uso corrente, strana e terribilmente pericolosa, a quella sostanza più esplosiva della dinamite, ai diciotto o trecentocinquanta pengò che abbiamo guadagnato o che non siamo riusciti a intascare, che abbiamo offerto o negato a qualcuno, forse a noi stessi... Di questo gli scrittori non parlano mai.

Eppure le tensioni della vita quotidiana sorgono proprio intorno a somme ridicole; le congiure di ogni giorno, gli intrighi, i tradimenti, i piccoli atti di eroismo, le rinunce e i sacrifici possono trasformarsi in tragedie a causa di trecento pengò, se non è la vita stessa che trova il modo di risolverle. Della ricchezza, la letteratura parla come di una

specie di complotto. E' anche questo, nel senso più profondo del termine... Ma quel che conta, nella ricchezza come nella povertà, è il rapporto che il singolo ha con il denaro, l'opportunismo o l'eroica resistenza nei confronti del denaro, dunque non il Denaro con la maiuscola, bensì le somme da racimolare al mattino, al pomeriggio o di notte. Mio padre era ricco, dunque aveva rispetto per il denaro.

Valutava sempre la situazione sia prima di spendere un solo pengò", sia quando doveva sborsarne centomila. Una volta disse di un nostro conoscente che non poteva affatto stimarlo, perché a quarant’anni era ancora uno squattrinato. Quell'affermazione mi sconcertò. La sentivo spietata e ingiusta. "Poverino" cercai di giustificarlo. "Non è colpa sua". "No, " disse mio padre severo "è colpa sua. Non è storpio né malato. Se a quarant'anni non ha ancora il denaro che, nelle sue condizioni, avrebbe potuto benissimo guadagnare, vuol dire che è un vigliacco, un pigro, un buono a nulla. Non ho alcuna stima per questa gente". Guarda, ormai ho più di cinquant'anni. Sto invecchiando. Soffro d'insonnia, trascorro metà delle mie notti disteso sul letto, immobile, con gli occhi spalancati nel buio, a volte mi sembra quasi di essere un apprendista defunto che si esercita per diventare un bravo cadavere.

Credo di sapere quale sia la realtà. Perché mai dovrei ingannare me stesso?... Non devo più nulla a nessuno. Ho un unico obbligo nei confronti di me stesso: quello di cercare sempre la verità. Penso che mio padre avesse ragione. Da giovani non si possono capire queste cose.

Quando ero un ragazzo consideravo mio padre un plutocrate rigido e spietato, un individuo il cui unico dio era il denaro, un essere iniquo che valutava gli uomini solo in base alle loro capacità di guadagno. Io disprezzavo questa visione del mondo, la ritenevo meschina e disumana.

Ma poi, con il passare del tempo, ho dovuto imparare tutto - l'amore, gli affetti, l'eroismo, la viltà, la sincerità, quindi anche che cosa fosse il denaro. E adesso capisco mio padre, e non posso più biasimarlo per quel suo giudizio così duro. Capisco perché disprezzasse chi, pur non essendo malato o storpio, a quarant'anni non ha abbastanza coraggio o voglia di lavorare per guadagnare.

Naturalmente, non mi riferisco a cifre enormi - per quelle ci vuole un colpo di fortuna, un ingegno eccezionale o un feroce egoismo, ma a una sommetta che chiunque sarebbe capace di mettere insieme, nel limite delle sue possibilità e prospettive; e chi non è in grado di procurarsela è semplicemente un debole o un vigliacco. Non sopporto quelle anime belle che, quando si sentono rivolgere quest'accusa, se la prendono col mondo - un mondo crudele ed egoista che non ha concesso loro di trascorrere gli ultimi giorni in una graziosa casetta, con l'innaffiatoio in mano a irrigare il loro bel giardinetto nelle sere d'estate, in ciabatte e cappello di paglia, come si addice a ogni piccolo proprietario che, alla fine di una lunga vita di lavoro, può finalmente riposare sugli allori e godersi i frutti della sua operosità. Il mondo è sempre crudele con tutti. Quel che da, prima o poi finisce per riprenderselo, o almeno ci prova. Il vero eroismo degli esseri umani sta proprio nella lotta per difendere gli interessi di famiglia. Non mi piace quella gente stucchevole e patetica che accusa gli altri, gli spietati capitalisti, i crudeli imprenditori, e la competizione dura e selvaggia che ha impedito loro di trasformare i sogni in denaro contante. Cerchino piuttosto di essere più forti e, se necessario, anche più spietati. Questa era la morale di mio padre. Ecco perché non aveva stima dei poveri - non tanto della massa degli sventurati, solo di quegli individui che non avevano avuto abbastanza forza e talento per emergere. E una visione del mondo piuttosto cinica, dici tu. E quel che ho sostenuto anch'io per molto tempo. Ma ormai non più. Non esprimo più nessun genere di giudizio. Mi limito a vivere e a riflettere: è tutto quello che posso fare. La verità è che in vita mia non ho mai guadagnato un soldo bucato. Ho semplicemente custodito quel che mi avevano lasciato mio padre e i miei avi. Nemmeno difendere il proprio denaro è un compito facile, perché ogni proprietà è perennemente sottoposta all'attacco di forze terrificanti. A volte ho dovuto combattere contro nemici, visibili e invisibili, con la stessa vigile tenacia dei miei antenati, di coloro che avevano conquistato ciò che io stavo difendendo. Ma in realtà non ho creato nulla, perché non ho mai avuto davvero a che fare con i soldi. Io appartengo alla generazione di mezzo, che ormai vorrebbe solo conservare quello che ha ricevuto, per una questione di onestà. Mio padre, a volte, parlava anche dei soldi dei

poveri. Perché lui aveva rispetto del denaro a prescindere dall'entità del capitale. Mi diceva che se un operaio non specializzato, dopo aver lavorato in fabbrica per tutta la vita, alla fine fosse riuscito a comprare un terreno, un frutteto con una casetta, e a campare con quel che gli rendeva ebbene, quell'uomo sarebbe stato per lui un eroe più grande di qualsiasi generale. Aveva grandissima stima della prodigiosa forza di volontà con la quale alcuni poveri, assistiti soltanto dalla buona salute e dall'intelligenza, a dispetto delle scarse opportunità offerte loro dalla vita, dopo anni e anni di sforzi tenaci, riescono a conquistarsi qualcosa, a comprarsi un fazzoletto di terra, a costruirsi una casa con i filler messi da parte, a offrire un tetto alla propria famiglia. Mio padre nutriva un profondo rispetto per questa gente. Per il resto, non stimava niente e nessuno al mondo. "E' una nullità" diceva talvolta alzando le spalle, quando gli descrivevano la triste sorte di qualche povero incapace. Era un'altra delle sue frasi ricorrenti. La pronunciava con una veemenza da lasciare annichiliti. Io, per la verità, ero molto tirchio, e lo sono tuttora, come chiunque non sia più in grado di acquisire un nuovo patrimonio e abbia il mero compito di conservare ciò che ha ricevuto. Mio padre non era avaro, lui aveva semplicemente rispetto dei soldi: li guadagnava, li accumulava, poi, quando era il momento, li spendeva con tranquillità e disinvoltura. Una volta l'ho visto staccare un assegno da un milione, con un gesto semplice e deciso, come se stesse dando la mancia a un cameriere. Fu quando la fabbrica venne distrutta da un incendio; l'assicurazione non volle pagare perché il fuoco era divampato per incuria dell'azienda, e mio padre dovette decidere se era il caso di ricostruire o di porre fine a tutto e vivere di rendita in santa pace. A quel tempo aveva superato i sessant'anni: un motivo in più per non impegnarsi con una nuova fabbrica. Non aveva bisogno di lavorare, avrebbe potuto benissimo trascorrere il resto della sua esistenza andandosene a passeggio, leggendo e guardandosi un po' in giro. Ma non ci pensò un attimo, prese accordi con l'impresa edile e con gli ingegneri stranieri, poi staccò l'assegno e con un semplice gesto consegnò tutti i soldi che possedeva all'ingegnere che costruì la nuova fabbrica. E aveva ragione. Due anni più tardi mio padre morì, ma l'azienda oggi è ancora in piedi, in piena attività, e svolge un lavoro utile. E' questo il senso più alto

della vita: lasciare qualcosa dietro di noi, qualcosa che sia utile per il mondo e per gli uomini. Sì, ma tutto ciò non risolve i problemi dell'individuo, dirai tu... Lo so, stai pensando alla solitudine. A quella solitudine profonda, intensa, che circonda ogni spirito creatore come l'atmosfera avvolge la terra. Ebbene sì, chi deve realizzare un'opera è sempre solo. Ma non è poi così sicuro che questa solitudine sia motivo di sofferenza. Io ho sempre sofferto di più per il contatto con gli esseri umani, per la vita di società, che non per la solitudine vera e propria. Fino a un certo punto della nostra vita la solitudine ci sembra una punizione, ci sentiamo come bambini lasciati soli in una stanza buia mentre in quella accanto gli adulti chiacchierano e si divertono. Un giorno anche noi diventiamo adulti, e scopriamo che la solitudine, quella vera, scelta consapevolmente, non è una punizione, e nemmeno una forma morbosa e risentita di isolamento, né un vezzo da eccentrici, bensì l'unico stato davvero degno di un essere umano. E a quel punto non è più tanto difficile da sopportare. E' come poter vivere per sempre in un grande spazio e respirare di nuovo aria pura. Dunque, mio padre era fatto così. E quello era il nostro mondo: i soldi, il lavoro, l'ordine, l'universo del borghese. Come se tutto, la casa, la fabbrica, andasse sistemato per la vita eterna. Come se le cerimonie del lavoro e della vita fossero state programmate anche oltre la vita. C'era sempre silenzio a casa nostra. Anch'io mi abituai presto al silenzio. Chi parla troppo cerca di nascondere qualcosa. Chi tace in modo coerente è invece convinto di qualcosa. Anche questo l'ho imparato da mio padre. Ma da piccolo tali insegnamenti mi facevano soffrire. Mi sembrava che nella nostra vita mancasse qualcosa. L'amore, dici?...

L'amore che è disposto a sacrificare tutto? Già, è tanto facile dirlo!

Più tardi ho capito che l'amore mal interpretato, preteso a torto, miete più vittime del veleno, degli incidenti stradali e del cancro ai polmoni messi assieme. Le persone si uccidono con l'amore come con un raggio invisibile e letale. Esigono sempre più amore, vogliono per sé tutta la tenerezza del mondo. Pretendono un sentimento completo, totale, vogliono succhiare dall'ambiente che li circonda tutta la forza vitale, con la stessa avidità di certe enormi piante che senza pietà assorbono ogni energia, umidità, profumo, raggio di luce dagli

acquitrini e da tutto il loro habitat. L'amore è sfrenato egoismo. Non so quanti siano in grado di sopportare la terribile tirannia dell'amore senza subire danni fatali. Guardati intorno, dentro le case, attraverso le finestre, guarda la gente negli occhi, ascolta le loro recriminazioni: ovunque troverai la stessa disperata tensione. Non riescono a sopportare l'esigenza d'amore che c'è nell'aria. Per un po' la tollerano, mercanteggiano, poi si stancano. E allora arriva l'acidità di stomaco. L'ulcera gastrica. Il diabete. I disturbi cardiaci. La morte. Tu hai visto armonia, pace?...

In Perù... dici davvero?... Be', può darsi, forse in Perù. Ma qui da noi, alle latitudini temperate, questo fiore meraviglioso non riesce a sbocciare in tutto il suo splendore: talvolta arriva a distendere i suoi petali, ma subito dopo avvizzisce. Forse non tollera l'atmosfera della civiltà. Làzàr diceva che la civiltà delle macchine produce in serie anche la solitudine dell'uomo. Diceva anche che Pafnuzio nel deserto, in cima alla colonna, con i capelli imbrattati dallo sterco degli uccelli, non era solo quanto lo sono coloro che vivono in una città di un milione di abitanti la domenica pomeriggio, nella folla dei caffè e dei cinematografi. Anche Làzàr era solo, ma in modo consapevole, come i monaci in un chiostro. Una volta qualcuno gli si è avvicinato, e allora lui se n'è andato subito via. Io, forse, lo so meglio di lui e della persona che aveva tentato di avvicinarglisi. Ma questa è una faccenda privata di persone che non conosci, non ho il diritto di parlartene. Da noi, dunque, regnava una solitudine sublime, cupa, solenne. Il senso di solitudine della mia infanzia a volte ritorna come il ricordo di un sogno triste e inquietante...

sai, quei sogni che si fanno la notte prima di un esame. A casa, quand'ero bambino, anche noi ci preparavamo di continuo, con il cuore stretto dall'emozione, per una specie di esame esaltante e pericoloso.

La prova consisteva nel dimostrare di essere in tutto e per tutto bravi borghesi. Non facevamo altro che ripetere a pappagallo la lezione sulla quale avevamo tanto sgobbato. Ogni giorno l'esame ricominciava da capo.

Eravamo in preda a una costante tensione, che traspariva in ogni nostro gesto, parola, persino nei nostri sogni. Intorno a noi c'era una

gran solitudine, avvertita anche dalla servitù e persino da coloro che mettevano piede in casa nostra soltanto per pochi istanti, come i fattorini. In quelle stanze buie, con le tende accostate, l'infanzia e la giovinezza trascorsero per me in un'atmosfera di perenne attesa. A diciotto anni ero stufo marcio della solitudine e dell'attesa angosciante. Avevo voglia di conoscere qualcosa che non fosse del tutto conforme alle regole. Ma ci volle molto tempo prima che accadesse. In questa solitudine un giorno fece il suo ingresso Judit Aldozò. Eccoti da accendere. Tu come fai a resistere nella lotta contro il fumo?... Io non ci riesco, ci ho rinunciato. No, non alle sigarette, alla lotta. Un giorno dovrò fare i conti anche con questo. Un uomo dovrà pur chiedersi se vale la pena di vivere cinque o dieci anni in più senza sigarette, o se gli conviene lasciarsi andare a questo vizio vergognoso e meschino, che finisce sì per ucciderlo, ma fino a quel momento gli riempie la vita di una strana materia che allo stesso tempo distende e stimola il sistema nervoso. Dopo i cinquant'anni, diventa una delle questioni più serie della vita. Alla quale rispondo con gli spasmi alle coronarie e con la decisione di continuare così, fino alla morte. Non rinuncerò mai a questo veleno amaro, perché non ne vale la pena. Dici che non è così difficile smettere?... Certo, so bene che non è impossibile. L'ho fatto anch'io, e più di una volta, fino a quando ne è valsa la pena. Peccato che il pensiero fisso di tutta la giornata fosse la sigaretta non ancora accesa. Bisogna considerare anche questo, un giorno. Bisogna arrendersi di fronte alla propria debolezza, e se si ha bisogno di una droga si deve pagarne il prezzo per intero. Così tutto diventa più semplice.

Quando dico questo, la gente contesta: "Ti manca il coraggio". E io ribatto: "Può darsi che io non sia un eroe, ma non sono nemmeno un vigliacco, perché ho il coraggio di vivere le mie passioni". Be', io la penso così. Ti vedo dubbioso. Vedo che vorresti chiedermi se ho avuto sempre questo coraggio, se ho sempre vissuto pienamente tutte le mie passioni. Con Judit Aldozò, ad esempio?... Sì, caro mio. E l'ho dimostrato. Ho pagato, sono già passato alla cassa, come dicono qui nei caffè del corso. Ci ho rimesso la tranquillità della mia vita, e quella di un'altra persona. Di più non si può. E ora vorresti chiedermi se ne sia valsa la pena... Che domanda retorica! Non si possono giudicare le

scelte fondamentali di una vita con questi criteri mercantili. La questione non è se ne sia valsa la pena oppure no, bensì se si debba fare qualcosa perché lo vuole il destino, o le circostanze, o il temperamento, o gli stimoli delle ghiandole... ed è probabile che sia un insieme di tutti questi fattori... e allora si supera la propria vigliaccheria e si agisce. E questa l'unica cosa che conta. Il resto è pura teoria. E io ho agito. Ti racconto cosa accadde quando una mattina Judit Aldozò si presentò da noi, in quella casa buia e lussuosa. Arrivò con un fagotto in mano, come le fanciulle povere delle fiabe popolari.

Le fiabe popolari sono in genere piuttosto precise. Io tornavo dal campo da tennis, mi ero fermato per un attimo nella stanza d'ingresso, avevo gettato la racchetta su una sedia, ero lì tutto accaldato e avevo voglia di togliermi il pullover del mio completo da gioco. In quel momento mi accorsi che nella penombra, davanti alla cassapanca gotica, stava una sconosciuta. Le chiesi che cosa volesse. Ma lei non rispose. Era visibilmente imbarazzata. Pensai che a intimidirla fosse la novità della situazione, che il suo fosse semplicemente il disagio tipico delle cameriere. Più tardi seppi che a turbarla non era stato il lusso della casa, né l'improvviso rientro del figlio dei signori, ma qualcos'altro.

Il nostro incontro. Lei aveva incontrato me, io l'avevo guardata ed era successo qualcosa. Naturalmente, in quel momento anch'io avevo sentito che stava succedendo qualcosa, ma non in modo così profondo. Le donne, le donne forti e istintive come lei, percepiscono esattamente tutto ciò che è importante e decisivo, molto meglio di noi uomini, che tendiamo sempre a interpretare male i segnali e a non accorgerci degli incontri fondamentali della nostra vita. Quella donna seppe da subito di aver incontrato in me l'uomo che avrebbe avuto un ruolo fatale nella sua esistenza. Lo sapevo anch'io, ma parlavo d'altro. Siccome non aveva risposto alla mia domanda, tacqui, un po' offeso, con aria di sufficienza. Per qualche istante restammo in silenzio l'uno di fronte all'altro, nell'ingresso, e ci guardammo. Ci osservammo molto attentamente, come capita soltanto di fronte a qualche fenomeno raro.

Quella che stavo fissando non era la nuova serva. Io guardavo a bocca aperta la donna che, in qualche modo, per motivi imperscrutabili, in condizioni impossibili, avrebbe avuto un ruolo

fondamentale nella mia vita. Si sanno queste cose?... Certo che si sanno. Non con la ragione - si avvertono come un segno del nostro destino. Nel frattempo si pensa anche ad altro, distrattamente. Cerca un po' di immaginarti quanto fosse assurda quella situazione. Pensa se qualcuno si fosse fatto avanti e mi avesse detto che quella era la donna che un giorno avrei sposato; ma prima di quel momento sarebbe successo di tutto, avrei dovuto sposare un'altra donna, che mi avrebbe anche dato un figlio, e la sconosciuta che avevo di fronte in quell'ingresso buio sarebbe andata all'estero per anni, poi sarebbe tornata, io avrei divorziato dalla mia prima moglie per sposare lei - io, il borghese sofisticato, il signore ricco e viziato, sposare quella servetta che stringeva tra le mani il suo fagotto e mi fissava con lo stesso turbamento che provavo anch'io... La guardavo attentamente, come se per la prima volta in vita mia vedessi qualcosa che valeva davvero la pena di essere guardato... Be', l'intera faccenda era assolutamente inverosimile, in quel momento. Se qualcuno me l'avesse predetta, io lo avrei ascoltato stupito e incredulo. Ma ora, alla fine, a distanza di decenni, vorrei rispondere alla domanda che mi sono posto tante volte: in quel momento sapevo che sarebbe andata così?... E possibile riconoscere i grandi incontri, si può davvero essere consapevoli di vivere uno dei cosiddetti momenti decisivi?... Può davvero capitare che un giorno qualcuno entri nella stanza e che noi subito diciamo: ecco, è lei!...? La donna giusta, come nei romanzi...

Non riesco a rispondere a questa domanda. Posso soltanto chiudere gli occhi e ricordare. Sì, allora accadde qualcosa. Una corrente?...

Un'irradiazione?... Un contatto misterioso?... Queste non sono che parole. Ma è sicuro che gli esseri umani non comunicano sentimenti e pensieri esclusivamente con le parole. Esiste anche un altro tipo di contatto, un'altra forma di comunicazione. Onde corte, così le chiamerebbero oggi. In fondo, l'istinto non è altro che una specie di contatto a onde corte. Non so... Non voglio ingannare nessuno, né te, né me stesso. Perciò posso dirti soltanto che, nell'istante in cui vidi per la prima volta Judit Aldozò, non riuscii a muovere un passo e, per quanto assurda potesse essere la situazione, restai lì, immobile, di fronte a quella serva sconosciuta, e ci guardammo a lungo. "Come si

chiama?..." le domandai. Disse il suo nome. Mi suonò così familiare! Era come un'offerta, un sacrificio, vi era un che di sacro, di solenne. E anche il nome di battesimo, Judit, era un nome biblico. Come se quella ragazza fosse emersa dal passato, da un mondo di biblica semplicità e intensità, da un'altra vita, quella eterna, quella vera. Come se non fosse arrivata dal suo villaggio, ma da una dimensione più profonda dell'esistenza. Non mi preoccupai molto se quello che stavo per fare fosse giusto oppure no; mi avvicinai alla porta e accesi la luce per vederla meglio. Nemmeno questo mio gesto improvviso la sorprese. Con sollecitudine, docilmente - e non come una serva, bensì con le movenze della donna che, senza bisogno di parole, obbedisce all'uomo, all'unico che abbia il diritto di darle ordini, si voltò di lato, girando il viso verso la luce, affinché io potessi vederla meglio.

Nota: 1. Aldozò è il participio presente del verbo àldozik "fare la comunione, comunicarsi"; il verbo àldoz significa "sacrificare", il sostantivo aldozat "sacrificio". [N.d.T.].

Come a dire: "Prego, guardami bene. Sono fatta così. Lo so, sono bellissima. Guardami pure con calma, non aver fretta. Questo è il viso che ricorderai per sempre, anche sul tuo letto di morte". Se ne stava così, nella luce del lampadario, tranquilla, immobile, con il fagotto in mano, silenziosa e accondiscendente come una modella in posa per il pittore. E io la guardai. Non so se poco fa sei riuscito a vederla... Ti ho avvertito troppo tardi. Hai visto soltanto la sua figura. E' alta quanto me. Alta e proporzionata, né grassa né magra, era così anche a sedici anni, quando la vidi per la prima volta. Non è mai ingrassata, né dimagrita. Sai, succede quando il metabolismo è regolato da forze interne, da un misterioso equilibrio. Quell'organismo bruciava sempre alla stessa temperatura. La guardai in viso e, davanti a una tale bellezza, sbattei istintivamente le palpebre, come chi ha vissuto a lungo nell'ombra e all'improvviso volge lo sguardo verso la luce. Tu non sei riuscito a vedere il suo viso. D'altronde, ormai da qualche tempo indossa una maschera, una maschera mondana fatta di ciglia

finte, di rossetti, di cipria, di tratti falsi e artificiosi, il contorno della bocca e degli occhi disegnato ad arte. Ma allora, nel turbamento del primo incontro, quel volto era ancora fresco e intatto, come appena uscito dall'atelier di un artista sublime. Vi si scorgeva ancora l'impronta della mano del Creatore. Aveva un viso a forma di cuore, molto armonioso. Ogni linea era in perfetto equilibrio con tutte le altre. Non è che questo, la bellezza. Aveva gli occhi neri, di un nero così strano, sai, come se avessero dei riflessi blu. I capelli erano dello stesso colore. E si sentiva che quel corpo era armonioso e sicuro di sé. Ecco perché mi stava di fronte così serena e cosciente della sua persona. Era sbucata dall'ignoto, dal profondo, dalla moltitudine, e portava con sé qualcosa di straordinario, l'armonia, la sicurezza e la bellezza. E' ovvio che avvertivo tutto questo in modo alquanto confuso.

Non era più una bambina, non era ancora una donna. Il corpo era già sviluppato, lo spirito si stava appena svegliando. Da allora non mi è mai capitato di vedere una donna che fosse tanto fermamente sicura del proprio corpo, della forza del proprio corpo, quanto lo era Judit Aldozò. Indossava un abito da quattro soldi, che voleva imitare la moda cittadina, e scarpe nere col tacco basso. Tutto era stato scelto e combinato con cura e pudore, come quando una giovane contadina si veste da città per non sfigurare accanto alle signorine. Le guardai le mani.

Speravo di trovare in lei qualcosa di sgradevole. Probabilmente mi aspettavo di vedere delle mani tozze, rosse e screpolate dal lavoro dei campi. E invece aveva mani bianche e affusolate. Quelle non erano mani sciupate dal lavoro. Più tardi seppi che a casa l'avevano viziata, sua madre non l'aveva mai costretta a lavori pesanti. Se ne stava così, placida, lasciando che la guardassi in quella luce intensa. Mi fissò negli occhi, con uno sguardo diretto e attento. In tutto il suo atteggiamento non c'era niente di provocante o di civettuolo. Lei non era una di quelle piccole sgualdrine che sbarcano in città cercando di insinuarsi nelle grazie dei signori, e puntano subito il figlio dei padroni di casa. No, quella era una donna che guarda bene in faccia un uomo perché sente che tra loro c'è qualcosa. Con tutto ciò non si è mai lasciata coinvolgere in modo eccessivo da tale sentimento; né allora, né mai. Il rapporto tra noi due non si è mai trasformato in un'ossessione per

Judit Aldozò. Quando io ormai non riuscivo più a vivere senza di lei, avevo perso il sonno e l'appetito, e persino la capacità di lavorare, quando lei dominava i miei sogni, e me la sentivo sotto la pelle, nei nervi, come un veleno mortale, Judit restava sempre tranquilla, poteva decidere senza condizionamenti se restare o andare via. Credi che non mi amasse?... L'ho creduto anch'io, per qualche tempo. Ma non voglio essere troppo severo nei suoi confronti. Mi amava, sì, solo che mi amava in un altro modo, più terreno, più disincantato, più prudente. Si trattava semplicemente di questo. Non a caso lei era una proletaria. E io un borghese. E' questo che vorrei spiegarti. Che cosa è successo poi?... Niente, vecchio mio. Cose di questo genere, come la passione che mi rendeva schiavo di Judit Aldozò, non "accadono" certo come nei romanzi o a teatro. Gli eventi decisivi nella vita di una persona maturano nel tempo, quindi con estrema lentezza. Non hanno una vera e propria trama. Si vive... è tutto qui l'intreccio dei fatti più importanti della nostra vita. Non posso certo dire che Judit Aldozò fosse entrata un giorno in casa nostra e che l'indomani, o sei mesi dopo, fosse capitato questo o quest'altro. Non posso nemmeno dire che sin dall'istante in cui la vidi io sia stato travolto da una passione ardente che mi impediva di mangiare e di dormire. Non trascorrevo le mie giornate a fantasticare su una contadina sconosciuta che abitava sotto il mio stesso tetto, entrava tutti i giorni in camera mia, si comportava sempre nello stesso modo, rispondeva alle mie domande, e viveva e cresceva come un albero, una contadina che, con il suo modo di esprimersi così modesto e insieme sorprendente, mi comunicava qualcosa di essenziale, facendomi capire, semplicemente, che anche lei viveva su questa terra... Era tutto vero, ma non accadeva nulla che si potesse definire un evento. E continuò così per molto tempo. Però devo ammettere che provo una strana emozione nel rievocare quel primo periodo. La ragazza non aveva un ruolo importante in casa nostra, e la vedevo molto di rado. Mia madre l'aveva istruita come cameriera, ma non le era ancora permesso di servire a tavola, perché ignorava tutto ciò che riguardava i riti familiari. Si limitava a stare appresso al cameriere durante le pulizie domestiche, come il clown che al circo imita i numeri degli altri artisti. A volte la incontravo per le scale, o in salotto, talvolta veniva anche in

camera mia, mi salutava e, restando sulla soglia, mi consegnava qualche messaggio. Devi sapere che io avevo superato i trent'anni all'epoca in cui Judit Aldozò arrivò in casa nostra, e sotto molti aspetti ero padrone della mia vita. Ero socio della fabbrica e mio padre - sia pur con molta cautela - aveva già cominciato a indicarmi la via verso l'indipendenza. Avevo un reddito cospicuo, ma non mi ero trasferito a vivere per conto mio. Abitavo al secondo piano, in due camere. Questa parte della casa aveva un ingresso separato. La sera, se non avevo altri impegni in città, cenavo insieme ai miei genitori.

Ti racconto tutto questo per farti capire che non avevo molte occasioni di incontrare quella ragazza. Ma sin dal momento in cui mise piede in casa nostra, sin da quando la vidi nell'ingresso, ogni volta che ci incontravamo si creava tra noi una inequivocabile tensione. Lei mi guardava sempre negli occhi. Come se avesse qualcosa da chiedermi. Non era la tipica servetta provocante, non giocava a fare l'ingenua campagnola che abbassa pudicamente gli occhi appena incrocia il figlio dei padroni di casa. Non arrossiva, non faceva la smorfiosa. Quando mi incontrava si fermava, come se qualcuno l'avesse toccata. Restava nella stessa posa di quella volta che avevo acceso la luce per vederla meglio e lei, docilmente, si era voltata, mostrandomi il suo viso. Mi guardava negli occhi in un modo così strano... non con aria di sfida, non per sedurmi, bensì seria, serissima, a occhi spalancati, come se mi stesse chiedendo qualcosa. Mi rivolgeva sempre quello sguardo - interrogativo, aperto. Sempre lo stesso quesito. Il " quesito della creatura " disse una volta Làzàr. Pare che in fondo alla coscienza di ogni creatura ci sia una domanda, che suona più o meno così: "Perché?". Ed era questo che si chiedeva Judit Aldozò. Perché sono viva? Che senso ha tutto quanto?... Lo strano era che lo chiedesse proprio a me. E siccome era bella da togliere il fiato, di una bellezza così fiera, virginale e selvaggiamente compiuta, un perfetto esemplare della creazione divina, che la natura riesce a disegnare e a fondere con tanta perfezione un'unica volta, la sua bellezza prese pian piano a influenzare l'atmosfera della casa e la nostra vita come un sordo e continuo sottofondo musicale. La bellezza è di sicuro una forza, al pari del calore, della luce o della volontà umana. Comincio a credere che

dietro la bellezza ci sia anche una sorta di volontà: non mi riferisco, beninteso, alla volontà di ricorrere a trattamenti estetici, non apprezzo granché la bellezza ottenuta con mezzi artificiali, che mi ricordano le tecniche di imbalsamazione. No, dietro la bellezza, che in fin dei conti si compone di una materia fragile e caduca, si agita sempre la fiamma di una forte volontà. E' soltanto grazie alle ghiandole, al cuore, alla ragione e agli istinti, al temperamento, grazie insomma alla propria energia morale e fisica che una persona riesce a mantenere inalterata l'armonia, l'equilibrio di una fortunata e meravigliosa formula chimica che ha quale effetto ultimo la bellezza.

Leggo nel tuo sguardo che stai per farmi una domanda da uomo, qualcosa di molto sensato e insieme di sconcio: che problema c'era? In un caso come questo, non sarebbe stato molto più semplice obbedire al richiamo del sangue e degli impulsi naturali? In fin dei conti, qualsiasi uomo di trent'anni sa qual è la cosa da fare. Sa che non c'è nessuna donna che egli non possa portarsi a letto, specie se è libera, se non c'è nessun altro che occupi il suo cuore e la sua testa, se tra loro non ci sono impedimenti fisici, se si piacciono e hanno modo di incontrarsi... La conoscevo anch'io, questa verità, e l'avevo abbondantemente messa in pratica. Come tutti gli uomini della mia età, potendo per di più contare su un aspetto per nulla sgradevole e su un cospicuo patrimonio, ho accolto le profferte amorose delle donne, senza mai rifiutarne una.

Intorno a un uomo facoltoso c'è una ridda di pretendenti del tutto simile a quella che ronza intorno a una donna attraente. In ogni metropoli europea abitano più donne che uomini e le donne si sentono sole, hanno voglia di un po' di tenerezza, di svago, di sentimento. Dopo tutto io non ero deforme, e nemmeno stupido, vivevo in un ambiente raffinato, e si sapeva che ero ricco. Conducevo la vita di chiunque altro nelle mie stesse condizioni. Ero convinto che, passati il disagio e la timidezza delle prime settimane, mi sarebbe bastata una parolina dolce per domare e sedurre il cuore di Judit Aldozò. Ma quella parolina non la pronunciai mai. La possibilità di approfondire la nostra conoscenza - se è mai possibile definire in questi termini la mera presenza di una giovane cameriera in casa dei miei - cominciò a sembrarmi ambigua, rischiosa, incomprensibile ed eccitante quando

mi accorsi che non volevo che quella donna diventasse la mia amante, non volevo portarmela a letto come tutte le altre prima di lei né volevo comprare cinquanta chili di carne di prima scelta per consumarla a mio piacimento. Niente di tutto questo. Che cosa volevo, dunque?... Ci misi un bel po' a capirlo. Non la molestavo perché speravo qualcosa da lei.

Mi aspettavo qualcosa. Non un'avventura. Ma che cosa allora?... La risposta a una domanda che aveva permeato la mia esistenza fino a quel momento. Nel frattempo continuavamo a vivere secondo le regole.

Naturalmente avevo anche pensato di portare via quella ragazza da casa nostra, di educarla, di creare tra me e lei un rapporto sano, di comprarle un appartamento: lei sarebbe diventata la mia amante e, in qualche modo, avremmo vissuto insieme. Ma devo dire che tutto questo mi venne in mente soltanto molti anni dopo, quando era troppo tardi, perché a quel punto lei era ormai consapevole del suo potere, era diventata più forte. Allora io fuggii da lei. Durante i primi anni avevo semplicemente sentito che in casa era successo qualcosa. La notte rientravo e mi accoglieva un gran silenzio - silenzio e ordine, come in un chiostro.

Salivo nella mia stanza al piano di sopra, dove il cameriere aveva preparato con cura ogni cosa per la notte, il succo d'arancia in una piccola bottiglia termica per mantenerlo freddo, le mie letture e le mie sigarette. C'erano sempre tanti fiori sul tavolo, e i miei abiti, i libri, i pezzi d'antiquariato: tutto era al suo posto. Me ne stavo nel tepore di quella stanza e tendevo l'orecchio. Naturalmente non pensavo di continuo a quella ragazza: sapevo che lei era lì vicino, addormentata chissà dove nelle stanze della servitù, ma quest'idea non era diventata per me un'ossessione. Passò un anno, ne passarono due, e io avvertivo semplicemente che la vita in quella casa aveva acquistato un senso.

Sapevo soltanto che Judit Aldozò viveva lì, e che era bellissima - questo lo sapevano tutti, fummo costretti a licenziare il cameriere e anche la cuoca, una donna di una certa età, molto sola, che si era innamorata di Judit e il cui unico modo per dar sfogo a questo amore era di litigare continuamente con lei. Ma di tutto ciò nessuno parlava mai.

Forse soltanto mia madre sapeva la verità, ma taceva. In seguito, ho riflettuto molto sul suo silenzio. Mia madre era una donna istintiva ed esperta, capiva sempre ogni cosa, anche senza bisogno di parole. Tutti in casa ignoravano chi fosse l'amore segreto del cameriere e della cuoca, tranne mia madre, che di certo non aveva particolare esperienza di questioni amorose, e che probabilmente non aveva mai letto niente a proposito di desideri ambigui come la passione senza speranza della cuoca per Judit... Eppure lei sapeva come stavano le cose. Era una donna ormai avanti negli anni e non si meravigliava di nulla. Sapeva che la presenza di Judit costituiva un pericolo, e non soltanto per il cameriere e per la cuoca... Era un pericolo per tutti coloro che vivevano in quella casa. Per mio padre non temeva più, perché a quell'epoca era già vecchio e malato - e poi non si amavano. Però mia madre amava me, e più tardi mi sono chiesto con stupore come mai non avesse cacciato via in tempo quel pericolo, visto che era al corrente di tutto... Sono dovuto arrivare a questo punto della mia vita per riuscire finalmente a capirlo. Avvicinati un po'. Mia madre desiderava per me questo pericolo. Forse temeva che io fossi vittima di un male peggiore.

Sai quale?... Non lo indovini?... Della solitudine, della tremenda solitudine in cui lei e mio padre avevano condotto la tipica vita di una classe sociale trionfante, una vita baciata dal successo, spesa in solenni cerimonie. Nell'esistenza degli esseri umani può verificarsi un processo terribile, spaventoso, peggiore di qualsiasi altro... il loro progressivo isolarsi dal mondo. Quando diventano simili a macchine. In casa regna un ordine rigoroso, un ordine ancora più rigido nel lavoro, e intorno a loro vige il più severo ordine sociale; e poi ancora ordine negli svaghi, nelle inclinazioni, nella vita amorosa. Sanno in anticipo a che ora devono vestirsi, fare colazione, lavorare, amare, divertirsi, dedicarsi alla cultura... Vivono nell'ordine, un ordine maniacale. E in questo ordine immane, a poco a poco la vita si congela intorno a loro, come se durante una spedizione diretta verso luoghi lontani e lussureggianti all'improvviso il mare e la terra si coprissero di ghiaccio e ogni piano, ogni proposito venissero miseramente a cadere, e il gelo e l'immobilità li stringessero in una morsa. E che cos'altro è la morte, se non gelo e immobilità? E' un processo lento e inarrestabile.

Un giorno la vita familiare si coagula. Tutto diventa importante, ci si concentra su ogni minimo dettaglio, ma si perde di vista l'insieme, la vita stessa... Ci si veste con gran cura, al mattino e alla sera, come per celebrare un rito solenne e sacrale - per un funerale o un matrimonio, o la sentenza di un processo. Si va in società, si ricevono gli ospiti, ma dietro tutto questo si nasconde la solitudine. E finché in questa solitudine resta viva l'attesa, finché in fondo al cuore e all'anima si custodisce la speranza, la vita è sopportabile. Si continua a vivere, come si può... non benissimo, certo, non in modo degno di un essere umano, ma si vive: la mattina ha ancora senso dare la carica al meccanismo e farlo ticchettare fino a sera.

Perché si continua a lungo a sperare. E' davvero difficile arrendersi a questa realtà sconfortante, rassegnarsi al fatto di essere soli, terribilmente e disperatamente soli. Soltanto pochissimi restano saldi nella consapevolezza che non c'è rimedio alla solitudine dell'esistenza.

I più nutrono speranze, si affannano a destra e a manca, cercano rifugio nei rapporti umani, ma in questi tentativi di fuga dalla solitudine non c'è mai vera passione, né dedizione, e allora si nascondono dietro mille impegni fasulli, lavorando dalla mattina alla sera, o progettano viaggi, acquistano grandi case, comprano i favori di donne con le quali non hanno nessuna affinità, o cominciano a collezionare gli oggetti più svariati - ventagli, pietre preziose, insetti rari... Ma niente giova. E mentre si danno tanto da fare sono perfettamente consapevoli che non serve a nulla. Eppure continuano a sperare, senza più nemmeno sapere in che cosa... Ormai è chiaro che guadagnare di più, avere una collezione entomologica completa, una nuova amante, l'aver conosciuto una persona interessante, quella festa magnificamente riuscita e il garden party ancora più splendido, tutto questo non serve a nulla... Ecco perché, in preda all'angoscia e allo smarrimento, cercano in ogni modo di mantenere tutto in ordine. In ogni momento di veglia mettono ordine nella propria vita. Hanno perennemente qualche "commissione" da sbrigare, una pratica da evadere, una riunione, un appuntamento amoroso... Tutto, pur di non restare nemmeno un momento soli con se stessi! Pur di non vedere nemmeno per un attimo questa solitudine! Presto, un po' di gente! O cani, arazzi, titoli azionari, sculture gotiche, amanti! Presto, prima di

accorgersi che... Così vivevamo noi. Ci vestivamo con estrema cura. A cinquant'anni mio padre si preparava con la stessa scrupolosità di un pastore protestante o di un sacerdote cattolico prima di celebrare la messa. Il suo cameriere personale ne conosceva alla perfezione le abitudini, e già alle prime luci dell'alba con zelo da sacrestano aveva preparato l'abito, le scarpe, la cravatta; e mio padre, che di certo non era vanitoso e che prima di allora non si era mai curato eccessivamente del proprio aspetto, un giorno cominciò a badare in modo quasi ossessivo a che il proprio abbigliamento da vecchio signore fosse impeccabile in ogni minimo dettaglio: mai un granello di polvere sul cappotto, mai una grinza sui calzoni, la camicia sempre immacolata e perfettamente stirata, mai una cravatta lisa... sì, con la stessa attenzione di un sacerdote che si prepara per una cerimonia. E dopo la vestizione si passava al secondo punto dell'ordine del giorno: la colazione e la lettura del giornale, e della posta, mentre l'automobile già aspettava fuori dal garage; e poi, di seguito, l'ufficio, gli impiegati e i soci venuti a porgere i loro ossequi e a presentare i resoconti, il circolo e la vita di società... E sempre teso, accorto, come se ci fosse qualcuno a osservarlo e la sera dovesse rendere conto dei suoi atti liturgici. E' di questo che mia madre aveva paura. Perché dietro un ordine così severo - gli abiti impeccabili, le collezioni di arazzi e la frequentazione del circolo, la vita di società e le visite di cortesia - si scorgevano gli orrori della solitudine, simili a iceberg nei mari temperati. Sai, nell'ambito di certi regolamenti sociali, di determinate consuetudini, una volta raggiunta una certa età la solitudine finisce inevitabilmente per manifestarsi, allo stesso modo in cui insorge una malattia in un organismo sfibrato. Ma non accade da un giorno all'altro; le autentiche crisi della vita, come le malattie e le separazioni, o l'incontro tra due persone la cui unione è segnata dal destino, non arrivano a un'ora precisa e non vengono né stabilite né annunciate, al punto che spesso chi vi è coinvolto non si accorge nemmeno di quanto sta succedendo.

Quando ci rendiamo conto degli eventi decisivi, il più delle volte tutto è già compiuto, e non ci resta che rassegnarci e correre dall'avvocato, dal medico, o far venire il prete. Perché la solitudine è una specie di malattia, più precisamente uno stato nel quale ci si

rinchiude, una condizione che trasforma l'uomo in un animale impagliato dentro una gabbia. O meglio, la malattia vera e propria è semmai il processo che conduce alla solitudine, che poco fa ho paragonato a un progressivo congelamento. Questo era ciò che mia madre temeva accadesse a me. Te l'ho detto, in un certo senso si finisce per vivere come macchine. Tutto si raffredda. Tutti gli ambienti in cui vivi hanno la stessa temperatura, quella del tuo corpo si mantiene a trentasei e sei, il polso a ottanta, e i tuoi soldi o sono in banca o li hai investiti nell'impresa di famiglia. Una volta la settimana vai all'opera o a teatro - possibilmente dove danno commedie leggere. Al ristorante mangi con moderazione e aggiungi acqua minerale al vino perché hai imparato bene la lezione e segui tutte le regole per una vita sana. E fin qui non c'è nulla di male. Il tuo medico curante, sempre che sia un uomo accorto e non un medico vero - le due cose non coincidono, dopo il consueto controllo semestrale ti stringe la mano con aria soddisfatta. Ma se il tuo medico curante è un medico vero, e cioè un medico al quale non sfugge nulla, se è un medico in tutto e per tutto, come un pellicano non è nient'altro che un pellicano e un generale resta pur sempre un generale anche quando non è in battaglia ma armeggia con un seghetto da traforo o risolve le parole crociate; se è un medico in questo senso, allora non sarà per niente tranquillo dopo il controllo semestrale e non ti stringerà la mano con aria soddisfatta, perché è inutile che cuore, polmoni, reni e fegato funzionino come si deve: è la tua vita che non funziona bene. In te lui avverte già la freddezza della solitudine nello stesso modo in cui le raffinate apparecchiature di bordo dei transatlantici sono in grado di rilevare nell'aria torrida e densa di aromi delle zone equatoriali il pericolo incombente: l'avvicinarsi della morte bianca, degli iceberg, sulla superficie grigioazzurra del mare.

Non mi viene in mente nessun'altra similitudine, ecco perché continuo a parlare di iceberg. Ma forse potrei anche dire, Làzàr ricorrerebbe sicuramente a similitudini diverse - che si tratta di una sensazione di freddo simile a quella che si avverte d'estate nelle case di chi è andato in vacanza: ovunque c'è odore di canfora, i tappeti e le pellicce sono stati avvolti nella carta di giornale, mentre fuori è estate e l'aria è rovente. Dietro le persiane chiuse, i mobili abbandonati nelle

stanze buie si sono impregnati di quella fredda tristezza che persino gli oggetti inanimati sono capaci di avvertire, la malinconia che ogni cosa o persona rimasta sola assorbe e irradia. E si resta soli perché si è orgogliosi e non si ha il coraggio di accettare un dono che un po' ci spaventa, l'amore. Perché si ha un ruolo nella società che è considerato più importante dell'esperienza dell'amore. Perché si è vanitosi. Ogni vero borghese è vanitoso. Adesso non penso certo a quei borghesi da strapazzo, che portano tale titolo soltanto in virtù del loro denaro o perché sono stati in qualche altro modo promossi nella scala sociale.

Costoro non sono che villani. Io mi riferisco ai veri borghesi, a quelli che hanno creato qualcosa e lo conservano. E' intorno a questi che, un giorno, prende a cristallizzarsi la solitudine. E allora cominciano a sentire un gran freddo. Diventano ieratici e maestosi, come pregevoli pezzi di antiquariato - vasi cinesi o tavoli rinascimentali. Assumono un contegno pomposo, si dedicano alla collezione di stupidissimi titoli, di inutili onorificenze, fanno di tutto per sentirsi chiamare Illustrissimo o Eccellenza, perdono il loro tempo in procedure tortuose al fine di accaparrarsi una medaglia o un nuovo titolo, quello di vicepresidente, di presidente a tutti gli effetti o almeno di presidente onorario... E' la solitudine che li spinge ad agire così. I popoli felici non hanno storia, si sente dire. La gente felice non ha titoli, non fa distinzioni di rango, non riconosce né pretende alcun ruolo inutile all'interno della società. Ecco perché mia madre temeva tanto per me. Forse è per questo motivo che ha tollerato la presenza di Judit Aldozò, anche quando ormai non si poteva fare a meno di avvertire l'aura di pericolo che si sprigionava dalla sua persona. Ti dicevo, dunque, che non accadde niente... potrei quasi dire: purtroppo non accadde niente. E nel frattempo passarono tre anni. Finché non giunse la vigilia di Natale.

Ero uscito dalla fabbrica, e prima di rincasare mi ero fermato dalla mia ultima fiamma, la cantante, che quel pomeriggio era tutta sola nell'appartamento, accogliente e noioso, che le avevo messo su, per portarle il mio regalo, che era bello e noioso al pari di lei e di tutte le altre amanti, gli appartamenti e i regali con i quali mi ero trastullato prima di allora. Era la vigilia di Natale, dicevo, e quella sera ci sarebbe stata la cena di famiglia. Accadde proprio allora.

Entrai nel salone: sul pianoforte stava già l'albero riccamente addobbato, tutto luccicante, il resto della stanza era immerso nell'ombra, e c'era solo Judit Aldozò, inginocchiata davanti al camino.

Era il pomeriggio della vigilia, e io, a casa dei miei genitori, nelle ore che precedevano la cena di Natale, mi sentivo a disagio e molto solo. Sapevo anche che sarebbe stato sempre così per tutta la vita, se non fosse capitato qualche miracolo. Sai com'è, a Natale si crede sempre un po' ai miracoli, non solo tu e io, ma l'umanità intera - le feste esistono proprio perché non si può vivere senza miracoli. Quel pomeriggio, naturalmente, era stato preceduto da molti altri pomeriggi, notti e mattine in cui avevo visto Judit Aldozò, e nel vederla non avevo pensato a nulla di particolare. Quando si abita in riva al mare non capita spesso di pensare che per quelle acque si può arrivare fino in India, o che un bagnante potrebbe anche trovarvi la morte. Il più delle volte chi abita vicino al mare ci vive e basta, ci fa il bagno, oppure legge un libro sulla spiaggia. Ma quel pomeriggio mi fermai nella stanza semibuia, e guardai Judit, lei indossava una divisa nera da cameriera, io un'uniforme grigia da giovane industriale, e stavo giusto salendo in camera mia a infilarmi la divisa scura da cerimonia, insomma, mi fermai nella stanza semibuia, guardai l'albero di Natale, poi la figura femminile in ginocchio, e improvvisamente capii che cosa era successo in quei tre anni. Capii che i grandi eventi accadono silenziosamente, per forza d'inerzia; e dietro gli avvenimenti visibili e percepibili c'è qualcos'altro, un mostro addormentato da qualche parte del mondo, al di là dei mari e delle foreste; quel mostro intorpidito si nasconde nel cuore di ciascuno di noi e solo di rado si stiracchia o cerca di afferrare qualcosa: questo mostro sei tu. Dietro la vita di tutti i giorni, come nella musica o nell'aritmetica... c'è comunque un ordine che ha qualcosa di poetico. Non capisci?... Io lo sentivo. Ti ho già detto che sono un artista, peccato che non sia mai riuscito a trovare la mia forma d'arte. La ragazza era intenta a sistemare i ciocchi nel caminetto, e sapeva che io ero in piedi dietro di lei e la guardavo, ma non si mosse, non si voltò verso di me. Era in ginocchio, con il corpo proteso in avanti, una postura molto sensuale. Una donna inginocchiata che si china in avanti, anche se sta lavorando, si trasforma in un fenomeno erotico. A questo pensiero mi

venne da ridere. Ma la mia non era una risata superficiale, ridevo perché quell'idea mi aveva messo di buon umore. Mi divertiva il fatto che anche nei grandi momenti, negli attimi decisivi della vita dobbiamo fare i conti con una sorta di grossolana umanità, di rozza ottusità, presente in noi e nel nostro modo di rapportarci agli altri; persino le grandi passioni, i più fervidi moti dell'animo dipendono da gesti e movimenti del corpo simili a questi, dalla visione di una donna inginocchiata in una stanza semibuia.

Che cosa ridicola e patetica. Eppure la sensualità, la grande forza che rinnova il mondo, fenomeno sublime di cui è schiavo ogni essere vivente, scaturisce in fondo da movenze e pose abbastanza ridicole. In quel momento pensavo anche a questo. Naturalmente, desideravo quel corpo.

Sapevo come vi fosse in ciò una sorta di convulsa fatalità, e anche un qualcosa di ignobile e riprovevole - ma lo desideravo. E non desideravo soltanto il corpo che mi si mostrava in modo così sguaiato, ma pure il destino che si nascondeva dietro quel corpo, i suoi sentimenti e i suoi segreti. E poiché ero stato con molte donne, come ogni giovanotto ricco e più o meno ozioso della mia età, sapevo che l'erotismo non risolve la tensione tra donne e uomini né in modo definitivo, né a lungo termine, che i momenti di passione sensuale sono fini a se stessi e si esauriscono nel nulla, nell'abitudine e nell'indifferenza. E quel bel corpo, natiche sode, vita flessuosa, spalle larghe ma ben proporzionate, collo delizioso, leggermente reclinato, con la nuca coperta da una peluria castana, gambe ben tornite, ebbene, quel corpo femminile non era forse il più bello del mondo, io stesso me ne ero portato a letto di più armoniosi, più belli, più eccitanti - ma ora non si trattava di questo.

E conoscevo il moto ondoso che sospinge perennemente l'essere umano tra desiderio e appagamento, tra sete e nausea, in un'oscillazione che attrae e disgusta la natura umana e non conosce né tregua né soluzione.

Sapevo tutto questo, anche se non ne ero certo come adesso che mi avvicino alla vecchiaia. Forse a quell'epoca nutrivo ancora una speranza in fondo al cuore, speravo che esistesse un corpo, uno soltanto, capace di rispondere in perfetta armonia a un altro corpo

stemperando la sete del desiderio e la nausea dell'appagamento in una sorta di mite serenità - è questo il sogno che di solito gli uomini chiamano felicità. Nella realtà non esiste, ma io non lo sapevo ancora. Nella realtà accade solo di rado che la tensione del desiderio, l'eccitazione, non sia seguita da una fase di introversione, dalla profonda depressione che si prova una volta appagato il desiderio. Certo, ci sono uomini che sono come i maiali, per i quali tutto è indifferente, che mettono desiderio e appagamento sullo stesso piano. Può darsi siano le uniche persone davvero soddisfatte. Io non aspiro a un tal genere di appagamento. Come ti ho già detto, a quell'epoca non lo sapevo con certezza; può darsi che nutrissi qualche speranza, ma di sicuro provavo un po' di disprezzo per me stesso e, in una situazione grottesca come quella, deridevo i miei stessi sentimenti. All'epoca ignoravo tante cose, ad esempio che quando un essere umano obbedisce alla legge del proprio corpo e della propria anima non è mai ridicolo. Allora le dissi qualcosa. Non ricordo esattamente che cosa, ma rivedo ancora la scena con estrema nitidezza, quasi l'avessero filmata con una cinepresa, la rivedo come una di quelle pellicole familiari nelle quali i buoni papà immortalano alcuni momenti del viaggio di nozze o i primi passi del figlioletto... Judit si rialzò lentamente, tirò fuori dalla tasca della gonna un fazzoletto e si pulì le mani sporche di cenere e di frammenti di corteccia. Cominciammo subito a conversare, sottovoce, in fretta, quasi temessimo che qualcuno potesse entrare nella stanza, come due congiurati, no, come un ladro e il suo complice... Ora devo dirti una cosa. Ho voglia di parlarti con la massima sincerità, e capirai immediatamente che non è per niente facile... Perché quella che ti sto raccontando, vecchio mio, non è una banale storia di donne, non è la solita avventura galante, no. La mia è una storia molto più amara, e posso definirla mia soltanto perché io ero uno dei protagonisti... In quel momento, tra me e la ragazza agivano in realtà forze più grandi di noi, che si scontravano attraverso i nostri destini. Come ti dicevo, parlavamo sottovoce. In fin dei conti, era naturale: io ero il signorino, lei la cameriera, conversavamo in tono confidenziale nella casa in cui lei prestava servizio, e parlavamo di cose intime e molto serie, in qualsiasi momento qualcuno poteva entrare, mia madre o un'altra persona, ad

esempio il cameriere, che era pure geloso di Judit... insomma, la situazione richiedeva molta cautela, dovevamo tenere la voce bassa. Anche lei, naturalmente, sentiva che in quel luogo e in quel momento non si poteva fare altro che parlare sottovoce. Ma io avvertivo anche qualcos'altro. Sin dal momento in cui avevamo cominciato a parlare sentii che si trattava d'altro, non solo di un uomo che parlava a una donna che gli piaceva e avrebbe voluto piegare alle proprie voglie. E non sembrava nemmeno tanto importante il fatto che io fossi innamorato di quella bella ragazza, così ben proporzionata, che fossi pazzo di lei, in preda alla libidine, con il sangue alla testa, e che per averla avrei raso al suolo il mondo intero, l'avrei portata via, ne avrei fatto la mia donna. Tutto questo è piuttosto noioso. Succede a ogni uomo, e più volte nella vita. La fame dei sensi può essere straziante e crudele quanto quella dello stomaco. No, il motivo per il quale parlavamo sottovoce era un altro... Sai, era la prima volta che mi accadeva. Io non avevo cominciato a parlare solo in difesa dei miei interessi, ma anche contro qualcuno, contro più d'uno... ecco perché parlavo così piano. Era una questione seria, molto più seria del romanzo galante del giovin signore e dell'attraente servetta. Perché quando quella donna si era alzata in piedi e senza mostrare il minimo segno di imbarazzo, come si suol dire, si era pulita le mani e aveva cominciato a guardarmi in faccia, a occhi sbarrati, attentissima, era già vestita per servire in tavola la sera, indossava un abito nero, grembiulino e crestina bianca, era tale e quale le cameriere che si vedono nelle operette, una cosa veramente da ridere, avevo capito che il patto che le stavo proponendo non mirava solo all'appagamento di un desiderio, ma era soprattutto un'alleanza contro qualcosa e qualcuno. E anche lei ne era cosciente. Parlammo subito dell'essenziale, senza preamboli, proprio come due congiurati nelle stanze di un palazzo, o in un ufficio importante, ad esempio un ministero, dove sono custoditi documenti di grande rilevanza e carte segrete; due cospiratori, uno dei quali è impiegato presso quell'ufficio, mentre l'altro è venuto soltanto in visita, e finalmente trovano due minuti per discutere il loro piano, bisbigliano, fingono di parlare d'altro, sono entrambi molto agitati, eppure si comportano come se uno fosse impegnato nelle sue faccende e l'altro, semplicemente di

passaggio, si fosse fermato un attimo a chiedergli qualcosa... Non hanno molto tempo. Il direttore potrebbe entrare in qualsiasi momento, o potrebbe passare di lì un impiegato diffidente: se li vedessero insieme si insospettirebbero. Perciò parlammo subito dell'essenziale, mentre Judit Aldozò lanciava di tanto in tanto un'occhiata al fuoco, perché i grossi ciocchi erano umidi e non si accendevano subito. Per questo si era inginocchiata ancora una volta davanti al camino e aveva preso a ravvivare la fiamma con il mantice, e anch'io mi ero inginocchiato accanto a lei, avevo sistemato per bene gli alari d'ottone e la aiutavo ad attizzare il fuoco. E intanto le parlavo.

Che cosa le dissi?... Aspetta un attimo, mi accendo una sigaretta. No, ormai non ci faccio più caso. In momenti come questi non le conto nemmeno più, le sigarette. D'altronde, di simili cose non m'importa più niente. Ma allora sentivo che tutto era molto importante, quel che dicevo e quel che sarebbe accaduto. Non avevo tempo per corteggiarla, per farle discorsi svenevoli. Del resto, sarebbe stato superfluo. Le dissi che avrei voluto vivere con lei. La mia dichiarazione non la stupì. Mi ascoltava tranquilla, osservava il fuoco. Poi mi guardò negli occhi, serissima, ma senza mostrare alcuna meraviglia. Adesso, a distanza di tempo, ho la sensazione che mi stesse soppesando, che stesse misurando le mie forze, come una giovane contadina squadra un giovanotto che, di fronte a lei, si vanta di riuscire a sollevare questo o quel peso, un sacco pieno di grano o qualcosa del genere. Lei però non stava saggiando i miei muscoli, bensì la mia anima. A ripensarci adesso, ho l'impressione che mi scrutasse con uno sguardo un po' ironico, con mite e silenzioso sarcasmo. Quasi a dire: "Tu non sei abbastanza forte. Ti ci vuole una gran forza, amico mio, per vivere insieme a me. Ti spezzerai la schiena". Questo diceva il suo sguardo. Io lo sentivo, e parlavo a voce ancora più bassa, più in fretta. Le dissi che sarebbe stato molto difficile, perché mio padre non avrebbe mai acconsentito al nostro matrimonio, ed era probabile che sorgessero anche altre difficoltà. Ad esempio, era possibile che, a causa della nostra unione, avrei provato un forte imbarazzo di fronte alla mia famiglia e al mondo, e non è vero che si può rinnegare l'universo al quale si appartiene, dal quale si è ricevuto tanto. E con molta probabilità questo mio imbarazzo, questo disagio avrebbe finito per

rovinare anche la nostra relazione. Avevo già visto situazioni simili, conoscevo alcuni del mio ambiente che avevano sposato persone di una classe sociale inferiore, e quei legami erano stati tutti sfortunati. Dicevo sciocchezze di questo genere.

Naturalmente, le pensavo sul serio, non parlavo così per viltà, non volevo tergiversare. E lei capiva che ero sincero, mi guardava seria, annuiva, perché anche lei la pensava allo stesso modo. Sembrava quasi volesse incoraggiarmi a trovare altri argomenti che provassero immediatamente quanto fosse assurda quell'idea; dovevo dimostrare in modo convincente che tutta quella storia era pura follia. E io cercavo davvero quegli argomenti. Lei non parlò, non disse nemmeno una parola, o meglio, a essere precisi, si pronunciò soltanto alla fine, e molto brevemente. Mi lasciò parlare. Non so neanch'io come sia potuto accadere, ma le parlai per un'ora e mezzo, davanti al camino, e lei rimase per tutto il tempo in ginocchio, mentre io sedevo di fianco a lei sulla poltroncina inglese di pelle, guardavo il fuoco e parlavo, e nessuno entrò nella stanza, nessuno venne a disturbarci. C'è una sorta di regia invisibile nella vita: quando la situazione richiede che si porti a compimento qualcosa, anche le circostanze, sì, persino il luogo e gli oggetti diventano complici, e le persone che vivono lì accanto sono inconsapevolmente conniventi. Nessuno ci disturbò. Era ormai sera, mio padre era rientrato, di sicuro stavano cercando Judit, che avrebbe già dovuto trovarsi nell'office dove si preparavano le stoviglie e le posate per la cena, in casa tutti si erano cambiati d'abito per la sera - ma nessuno venne a disturbarci. Più tardi compresi che questo fatto non era poi così prodigioso. Quando vuole creare qualcosa, la vita realizza messinscene impeccabili. E io, in quell'ora e mezzo, avevo la sensazione che, per la prima volta da quando ero nato, potevo veramente parlare con una persona. Volevo vivere con lei. Non potevo sposarla, ma questo non lo sapevo neanche io di preciso, dicevo. In ogni modo, dovevamo vivere insieme. Le chiesi se si ricordasse del nostro primo incontro, quando era appena arrivata in casa nostra. Lei non rispose, annuì soltanto. Era bellissima nella penombra della stanza, inginocchiata davanti al fuoco, nella luce rossastra, con quei capelli lucenti, la testa leggermente reclinata da un lato, mentre mi guardava, con l'attizzatoio in mano. Era bellissima, e mi sembrava di

conoscerla da sempre. Le dissi di lasciare quella casa, di licenziarsi, di trovare una scusa, non so, che doveva tornare dai suoi, e di aspettarmi da qualche parte: nel giro di un paio di giorni io avrei sistemato le mie cose e saremmo partiti insieme per l'Italia - e vi saremmo rimasti a lungo, magari per anni. Le chiesi se le sarebbe piaciuto vedere l'Italia... Fece segno di no con la testa, seria, probabilmente non aveva nemmeno capito la mia domanda, che ebbe su di lei uno strano effetto, come se le avessi chiesto se aveva voglia di incontrare Enrico IV. Non capiva. Ma era molto attenta. Guardava il fuoco, in ginocchio, con la schiena ben eretta, come i penitenti, così vicina a me che sarebbe bastato tendere la mano per toccarla. E fu così che le afferrai la mano, ma lei la ritrasse - senza civetteria, non sembrava nemmeno offesa, ebbe una reazione semplice, spontanea, come quando una persona, durante una conversazione, corregge in modo discreto uno svarione del suo interlocutore. Solo in quell'istante mi accorsi che quella donna, a modo suo, aveva anche una certa nobiltà. Era nobile la materia umana di cui era fatta. Questo mi stupì, ma lo trovai al tempo stesso piuttosto normale. Già allora ero perfettamente consapevole che a rendere nobili gli esseri umani non sono né il rango né i natali, ma il carattere e l'intelligenza. Stava in ginocchio davanti al camino, avvolta dalla luce rossastra del fuoco, simile a una principessa, con la sua figura slanciata, piena di naturalezza, per niente superba, ma nemmeno umile, senza mostrare il minimo segno d'imbarazzo, come se quella conversazione fosse la più naturale al mondo. E immagina pure, a sovrastare l'intera scena, l'albero di Natale. In seguito, mi venne sempre da ridere al pensiero di quell'albero di Natale - un riso un po' amaro, certo... E

Judit sotto l'albero, come una specie di regalo misterioso e stranissimo. Dato che non rispondeva, smisi di parlare anch'io. Aveva taciuto sia quando le avevo chiesto se voleva vivere con me, sia quando le avevo proposto di partire per l'Italia e di restarci per alcuni anni.

Poiché non mi veniva in mente altro, e ormai mi ero sbilanciato al punto di parlare davvero con qualcuno - sai, come un acquirente che le prova tutte di fronte a un venditore testardo, e all'inizio offre poco e poi, quando si rende conto che l'altro non cede e che non si riesce a contrattare, accetta il prezzo richiesto, alla fine le chiesi se voleva

diventare mia moglie... A questa domanda lei rispose. Non subito, certo.

Sulle prime si comportò in modo strano. Mi guardò furiosa, quasi con odio. Vidi che il suo corpo era scosso dalla collera, come in preda a una specie di convulsione. Cominciò a tremare; stava in ginocchio di fianco a me e tremava. Appese l'attizzatoio al suo posto, accanto al mantice e incrociò le braccia sul petto. Adesso sembrava un'allieva costretta da un maestro severo a restare in ginocchio per castigo.

Fissava il fuoco con un'espressione cupa e tormentata. Poi si alzò, si lisciò il vestito e disse soltanto: "No". "Perché?..." domandai. "Perché lei è un vigliacco" disse, squadrandomi lentamente dalla testa ai piedi.

E uscì dalla stanza. Alla tua! Insomma, è cominciata così. Io uscii in strada, i negozi stavano per chiudere, la gente si affrettava a tornare a casa carica di pacchetti natalizi. Entrai nella piccola bottega di un orologiaio che vendeva anche gioielli di scarso valore. Comprai un ciondolo d'oro, sai, uno di quei medaglioni da quattro soldi in cui le donne tengono i ritratti dei loro cari non più in vita o dei loro innamorati. Nel mio portafogli trovai una tessera con fotografia, un abbonamento che sarebbe scaduto l'ultimo giorno dell'anno: staccai la fotografia, la infilai nel medaglione, chiesi al negoziante di incartare tutto per bene, di confezionarlo come un regalo. Quando tornai a casa, venne Judit ad aprirmi la porta. Le ficcai il pacchetto in mano. Poco tempo dopo partii, rimasi lontano da casa per anni; solo in seguito, molto più tardi, seppi che aveva portato il medaglione sin da quel momento, appeso al collo con un nastro viola, e non l'aveva mai tolto, se non per lavarsi, o quando era necessario cambiare il nastro ormai logoro. La sera della vigilia di Natale, però, tutto continuò come se non avessimo, quello stesso pomeriggio, affrontato questioni tanto cruciali. Judit servì in tavola insieme al cameriere, e il giorno dopo venne a fare le pulizie in camera mia, come al solito. Naturalmente, già allora sapevo che quel pomeriggio ero fuori di me. Lo sapevo come lo sanno i pazzi furiosi che, mentre picchiano la testa contro il muro, o lottano con gli infermieri, o la notte si cavano i denti con un chiodo arrugginito, sì, mentre fanno tutto questo con la bava alla bocca dalla rabbia, sanno comunque di compiere azioni estremamente nocive,

turpi, spregevoli verso di sé e nei confronti della società. Ne sono consapevoli, non solo alla fine, quando la crisi è ormai passata, ma anche negli istanti in cui commettono azioni folli e dolorose. Certo, quel pomeriggio, davanti al camino, pure io sapevo che quanto andavo dicendo e progettando era pura follia, che avevo immaginato delle soluzioni assurde e indegne di me, della mia posizione. Anche in seguito ho sempre considerato quel momento una specie di crisi di nervi, in cui si perde il controllo della propria volontà, gli impulsi e i sensi prendono a funzionare per conto loro, e le forze che tengono a freno l'anima si paralizzano. Senza alcun dubbio, quel pomeriggio, sotto l'albero di Natale, ho avuto l'unica vera crisi di nervi della mia vita.

Lo sapeva anche Judit, per questo mi ascoltava così attenta, con l'aria di chi ravvisa in un proprio parente i sintomi di un grave esaurimento nervoso. Naturalmente, lei sapeva anche qualcos'altro: conosceva le cause di quell'attacco. Se qualcuno mi avesse sentito parlare quel pomeriggio - estraneo o familiare che fosse - avrebbe senz'altro chiamato un medico. Ne fui sorpreso io stesso, perché fino ad allora - come del resto in seguito, avevo sempre agito in maniera estremamente ponderata. Forse addirittura con eccessiva ponderazione. Forse quel che è sempre mancato nel mio modo di agire è proprio ciò che si suol definire spontaneità, prontezza nelle decisioni. Non ho mai agito in maniera immediata, seguendo semplicemente un'idea o un'ispirazione estemporanea, non ho mai fatto nulla soltanto perché ne avevo voglia o perché le circostanze erano favorevoli. Anche in fabbrica, negli affari, avevo fama di essere una persona prudente, che riflette a lungo prima di decidere. Dunque, l'unica crisi di nervi che abbia mai avuto in vita mia sorprese soprattutto me stesso, perché mentre parlavo sapevo benissimo che si trattava di una pazzia, che nulla sarebbe andato secondo i miei progetti, e che avrei dovuto comportarmi in tutt'altro modo, con maggiore astuzia o prudenza - o che avrei fatto meglio a ricorrere alla prepotenza. Sai, fino a quel momento in amore avevo sempre agito secondo il principio del cash and carry, come gli americani quando vanno in guerra: paga e porta a casa... La pensavo così. Non era un atteggiamento nobile, ma ispirato a un salutare egoismo. Ora invece non stavo pagando e portando a casa

ma pagando - e per giunta mi dilungavo in spiegazioni assurde, mettendomi in una situazione indiscutibilmente umiliante. Ma il delirio non può essere spiegato. Prima o poi irrompe nella vita di ognuno... E forse è davvero povera una vita che non sia stata spazzata via, almeno una volta, dal turbine di una crisi come questa, una vita il cui edificio non sia stato mai scosso da un terremoto, travolto da un tornado che favolare le tegole dal tetto e, ululando, smuove per un attimo tutto ciò che la ragione e il carattere avevano tenuto in ordine.

A me è successo... Mi chiedi se me ne sia pentito? No, non provo alcun rimpianto. Ma non posso nemmeno affermare che quel momento racchiude in sé tutto il senso della mia vita. E successo, è stato come una malattia, e dopo una malattia violenta e improvvisa è bene spedire il convalescente a fare un bel viaggio, possibilmente all'estero. Così feci anch'io. I viaggi di questo genere, ovviamente, sono sempre delle fughe.

Ma prima di partire, per essere davvero sicuro, pregai il mio amico Làzàr, lo scrittore, di voler ricevere una volta la ragazza, di osservarla, di parlare con lei. E così chiesi a Judit di andare a trovare Làzàr. Ormai so che aveva ragione lei, ero un vigliacco, ecco perché mi comportavo così. Sai, era come mandarla da un medico per una visita, per venire a conoscenza del suo stato di salute... In fin dei conti, era arrivata dal nulla, da un punto imprecisato dello scenario bellico, per usare un'espressione dei moderni bollettini di guerra.

Quando le chiesi di fare questo, mi guardò con un'aria di profonda commiserazione. Ma non si ribellò, andò da Làzàr, proprio come le avevo detto, senza fiatare, sicuramente offesa, e avrà pensato: "D'accordo, se vuoi, andrò dal dottore e sopporterò la visita". Già, Làzàr. Tra noi c'era un rapporto piuttosto strano. Avevamo la stessa età, eravamo stati compagni di scuola. Aveva più di trentacinque anni quando diventò famoso; prima non si era mai sentito parlare di lui. Scriveva brevi e stranissimi articoli per piccole riviste dall'incerto avvenire, i quali suscitavano sempre in me l'impressione che l'autore volesse prendersi gioco del lettore, anzi nutrisse un profondo disprezzo per l'invenzione della stampa nel suo insieme - la scrittura, l'editoria, i lettori e i critici. Ma non scrisse mai nemmeno una parola dalla quale si potesse dedurre in maniera diretta questa sua opinione.

Di che cosa scriveva?

Del mare, o di un vecchio libro, o ancora di un certo personaggio, sempre in modo molto conciso, due o tre pagine in una rivista dalla tiratura di appena qualche centinaio, forse un migliaio di copie; i suoi testi erano veramente criptici, gli scritti di qualcuno che avesse fatto ricorso all'idioma di una strana tribù sconosciuta per esprimere la propria opinione sul mondo e su ciò che si nasconde dietro le sue apparenze. Questa tribù - così almeno mi sembrava, leggendo le prime opere - era in via di estinzione, ne sopravviveva soltanto qualche membro, ed erano ormai in pochi a parlare tale lingua, la madrelingua in cui scriveva Làzàr. A parte ciò, si esprimeva in uno stile algido, in un bellissimo ungherese, limpido e preciso; lui stesso mi disse che leggeva Janos Arany mattina e sera, come la gente ha l'abitudine di sciacquarsi la bocca diverse volte al giorno... Ma le sue opere parlavano per lo più in quest'altra lingua. All'improvviso divenne famoso. Perché?... E' impossibile trovare una spiegazione. Furono in molti a tendergli la mano, dapprima nei salotti, poi sul podio dei dibattiti pubblici, e in seguito anche sui quotidiani: ormai trovavi ovunque il suo nome. A un tratto cominciarono persino a imitarlo: i giornali e le riviste si riempirono di libri e articoli di Làzàr. Non li aveva scritti lui, quei testi, ma ne era l'ispiratore. Stranamente, era riuscito a riscuotere anche l'interesse del grande pubblico; nessuno riusciva a capirne la ragione, dato che nei suoi scritti non c'era nulla che potesse divertire, cullare, tranquillizzare o soddisfare la gente.

Sembrava quasi che non fosse sua intenzione rivolgersi al lettore. Ma gli perdonavano anche questo. Nel giro di qualche anno si era ormai classificato tra i primi in quella strana gara che è la parte mondana della vita intellettuale; nelle accademie e nelle università le sue opere venivano studiate e interpretate come antichissimi testi orientali. Tutto questo non lo aveva cambiato. Una volta, quando era al culmine del successo, gli domandai che cosa provasse, se non fosse infastidito da tutto quel baccano, nel quale naturalmente si mescolavano anche accuse e critiche feroci, dettate, a torto o a ragione, dall'odio e dall'invidia - baccano che in fin dei conti però si riduceva sempre a un brusio indistinto, sopra il quale il suo nome spiccava comunque nitido e squillante, simile all'assolo del primo violino

nell'orchestra.

Lui ascoltò la mia domanda con aria assorta. Dopo aver riflettuto un po', rispose con gran serietà: "E' la vendetta dello scrittore". Non aggiunse altro. Io sapevo qualcosa di lui che il resto del mondo ignorava: quell'uomo giocava. Con qualsiasi cosa: con la gente, con le situazioni, con i libri, anche con il misterioso fenomeno che si è soliti chiamare letteratura. Quando un giorno gli rimproverai questo suo atteggiamento, lui, stringendosi nelle spalle, rispose che l'arte, nella sua più profonda e segreta essenza, nell'anima di ogni artista, altro non è se non una manifestazione dell'istinto del gioco. "E la letteratura?" gli domandai allora. "La letteratura è più che arte, la letteratura è una risposta, un atteggiamento etico...". Mi ascoltò serio e cortese, come sempre quando toccavo l'argomento della sua professione, poi disse semplicemente che sì, quanto dicevo era giusto, ma l'istinto che anima questo atteggiamento è un istinto ludico, e d'altronde il senso più vero della letteratura, come della religione, è proprio la forma, e ciò che è forma è anche arte. Aveva eluso la mia domanda. Il grande pubblico e i critici non potevano certo sapere che lui era capace, con pari impegno e serietà, di giocare con un gattino che inseguiva un gomitolo e di girare attorno a una questione filosofica o morale. Con la stessa serietà, vale a dire con la stessa libertà interiore, concentrandosi completamente sul fenomeno o sull'idea in questione, ma senza mai concedere il proprio cuore, per nessun motivo.

Lui era il compagno di giochi per eccellenza. Nessuno lo sapeva... E fu anche il testimone oculare della mia vita; di questo abbiamo discusso molte volte, con estrema sincerità. Sai, per ogni essere umano c'è una persona che, nel misterioso e tremendo processo chiamato vita, rappresenta l'avvocato difensore, colui che vigila, il giudice e nello stesso tempo anche il complice. Questa figura è il testimone oculare. E' l'unico che ti conosce veramente, fino in fondo. Tutto quel che fai lo fai anche, in una certa misura, per questa persona, e ogni volta che hai successo, ti chiedi: "Ci crederà mai, lui?"... Il testimone resta sempre sullo sfondo, per tutta la vita. E' un compagno di giochi piuttosto scomodo. Ma non puoi, e forse nemmeno vuoi, liberarti di lui. Nella mia vita è stato Làzàr, lo scrittore, a ricoprire tale ruolo. Insieme ci

siamo abbandonati ai giochi della giovinezza e dell'età adulta, giochi stravaganti, incomprensibili per gli altri. Soltanto noi due eravamo a conoscenza di un segreto che, del resto, riguardava entrambi: invano ci sforzavamo di sembrare adulti agli occhi del mondo, io l'austero imprenditore, e lui il celebre scrittore, invano recitavamo di fronte alle donne la parte degli uomini ardenti, malinconici o appassionati...

In realtà, quanto di meglio avevamo serbato della nostra esistenza era proprio quella bizzarra, audace e crudele voglia di giocare, con la quale deformavamo e al tempo stesso abbellivamo, l'uno agli occhi dell'altro, la solenne finzione della vita. Quando ci incontravamo ci capivamo al volo, senza bisogno di scambiarci alcun segno d'intesa, come due complici di un delitto, e il gioco aveva inizio. E di giochi ne avevamo inventati molti. C'era quello del "Signor Kovàcs": te lo racconto affinché tu possa capire il nostro legame. Lo giocavamo in società, in mezzo ad altri signori e signore Kovacs, attaccavamo all'improvviso, senza alcun preambolo, per evitare che gli altri se ne accorgessero. Che cosa dice il signor Kovacs all'altro signor Kovacs quando la conversazione verte sulla crisi di governo, o sullo straripamento del Danubio che ha travolto diversi villaggi, o sul divorzio della celebre attrice, o sul famoso politico scoperto a intascare tangenti, o sul grande paladino della morale suicidatosi in una casa d'appuntamenti?... Di solito il signor Kovacs fa un mugugno.

Poi dice: "Così va il mondo, mio caro signore". E poi se ne esce con un'enormità, un luogo comune come: "una delle caratteristiche dell'acqua è di essere umida", oppure " una delle proprietà del piede umano è che tende a bagnarsi, se viene immerso nell'acqua". O ancora: "Be', o la va o la spacca, mi creda". Da che mondo è mondo, tutti i signori e le signore Kovacs dicono così. E se il treno parte, loro dicono: "E' partito". Se il treno si ferma a Fùzesabony, loro, con aria compunta e solenne, dichiarano: "Fùzesabony". E hanno sempre ragione. E forse il mondo è così inconcepibilmente ignobile e senza speranza proprio perché il luogo comune è infallibile, e solo il genio e l'artista hanno il coraggio di sbeffeggiarlo, di mettere in luce quanto in esso vi sia di morto, di contrario alla vita, e di mostrare come dietro la verità rispettabile e assiomatica dei vari signori Kovàcs ce ne sia sempre un'altra, una verità che se ne sta a testa in giù e se ne infischia di

Fùzesabony, e non si stupisce quando gli agenti dei servizi segreti trovano un importante funzionario, celebre per il suo puritanesimo, che penzola in sottoveste rosa dal saliscendi della finestra di un albergo a ore... A me e a Làzàr, il gioco del "Signor Kovàcs" riusciva ogni volta alla perfezione, i signori Kovàcs presenti non sospettavano nulla, ci cascavano sempre. Se il signor Kovàcs si metteva a parlare di politica, Làzàr o io rispondevamo senza esitazione: " Perché, mio caro signore, l'uno avrà sì ragione, ma nemmeno l'altro ha completamente torto.

Bisogna ascoltare tutte le campane, sa". Poi c'era il gioco di "Ai nostri tempi", e anche questo era piuttosto divertente. Ai nostri tempi, è vero, tutto andava meglio, lo zucchero era più dolce, l'acqua più acquosa e l'aria più ariosa, le donne, invece di correre tra le braccia degli amanti, se ne stavano tutto il santo giorno in riva al fiume a lavare i panni, fino al tramonto, e anche quando il sole se n'era andato restavano a strofinare ancora un po'. E gli uomini, alla vista di un mazzo di banconote, non provavano l'ardente desiderio di appropriarsene, ma lo scostavano dicendo: "Orsù, fate sparire questi denari. Che siano distribuiti ai poveri". Così erano gli uomini e le donne, ai nostri tempi, mi creda. Facevamo un mucchio di giochi diversi. Fu da quest'uomo che, prima di partire per l'estero, mandai Judit Aldozò perché la esaminasse. Sì, proprio come da un medico. Judit andò a trovarlo un pomeriggio; la sera dello stesso giorno mi incontrai con Làzàr. "Bene," mi disse "che vuoi farci? Ormai è successo". Lo ascoltavo con diffidenza. Temevo che stesse giocando anche in quel momento. Eravamo seduti al tavolo di un caffè del centro, come noi adesso. Rigirava tra le dita il bocchino della sigaretta, fumava usando sempre bocchini lunghissimi, perché la sua intossicazione da nicotina era ormai cronica, e si divertiva a immaginare complicati sistemi per salvare il genere umano dalle tristi conseguenze di questo veleno - e mi fissava con uno sguardo così serio e attento che cominciai a insospettirmi. Temevo volesse canzonarmi, improvvisare un nuovo gioco, fingendo di prendere sul serio quella storia, e alla fine ridermi in faccia, come aveva fatto tante altre volte, per dimostrarmi che non esiste niente di serio e di decisivo, perché tutto quanto è semplicemente una faccenda da "Signor Kovàcs":

soltanto il piccolo borghese è convinto che l'universo giri intorno a lui e che il suo destino influenzi il corso delle stelle.

Sapevo che mi riteneva un borghese, non certo nel senso spregiativo del termine - com'è di moda ai nostri giorni, no, lui riconosceva quanti sforzi comporti l'esserlo, e non disprezzava le mie origini, le mie maniere e le mie convinzioni, poiché nutriva grande stima per i borghesi - però ai suoi occhi io ero irrimediabilmente borghese. Secondo lui c'era un che di disperato nella mia condizione. Diceva che il borghese fugge sempre da qualcosa. Ma su Judit Aldozò, non aveva voglia di pronunciarsi. Cambiò discorso, in modo garbato ma deciso. In seguito ho riflettuto molto su quella conversazione. Sai, ci ripensavo allo stesso modo in cui un malato, dopo aver scoperto la verità sulle sue condizioni e aver saputo il nome e la natura del suo morbo, rievoca il giorno in cui era andato dal celebre medico. Il professore, famoso internista, l'aveva visitato con cura, ricorrendo a ogni sorta di apparecchiature, e poi, molto affabilmente, aveva parlato d'altro, gli aveva chiesto se non desiderasse fare un viaggio, se aveva visto l'ultima commedia di successo, e alla fine aveva ricordato alcune conoscenze comuni. Nessun accenno, invece, a ciò che il paziente avrebbe voluto sentire. In fin dei conti, si era recato in quello studio e aveva subito il fastidio e la tensione della visita medica perché voleva sapere qualcosa di certo: di norma ignoriamo quale sia il nostro problema, lamentiamo generici disturbi, più che altro piccoli sintomi di una sorta di malessere generale che però ci angustia, e sembra avvertirci che qualcosa non va nel nostro organismo, nel ritmo di vita che conduciamo; forse speriamo ancora che un bel giorno tutto torni a posto, pur avendo il vago ma inequivocabile sospetto che il professore sappia già la verità e non possa dircela. Perciò bisogna ancora aspettare, fino a quando, attraverso i sintomi, i segnali d'allarme della malattia e i trattamenti ai quali siamo sottoposti, noi pazienti riusciremo a capire quale sia la verità che il sapiente medico è costretto a tacere. E nel frattempo tutti sanno tutto, il paziente sa di essere gravemente malato, come lo sa il professore, il quale, a sua volta, sa che il malato sospetta quale sia il suo problema e ha già capito che il medico gli sta nascondendo la verità sulla sua malattia. Ma nessuno può fare nulla, bisogna restare in attesa, fino a che non sarà la

malattia a parlare. E allora si dovrà intervenire come si può. Era questo il mio stato d'animo mentre ascoltavo Làzàr quella sera, dopo che Judit era stata a casa sua. Mi parlò di svariati argomenti: di Roma, di un nuovo libro, del rapporto tra le stagioni e la letteratura. Poi si alzò, mi strinse la mano e se ne andò. In quel momento capii che non era stato un gioco. Il cuore mi batteva, ero molto inquieto. Sentivo che mi aveva abbandonato al mio destino, e ormai dovevo cavarmela da solo. In quell'istante cominciai per la prima volta a provare un po' di rispetto per la donna che aveva prodotto una tale impressione su Làzàr. La rispettavo, la temevo...

Qualche giorno più tardi partii. Passarono gli anni. Di quel periodo ho un ricordo molto vago. Sai, è stato una specie d'intermezzo. Non voglio annoiarti con le reminiscenze di quell'epoca. Viaggiai per quattro anni, da una parte all'altra dell'Europa. Mio padre ignorava il vero senso di tutto questo andare. Mia madre probabilmente sapeva la verità, ma taceva. Io, per molto tempo, non mi accorsi di niente di strano. Ero giovane e, come si è soliti dire, il mondo era mio. A quell'epoca si era ancora in tempo di pace... anche se forse non si poteva parlare di vera pace. Era solo la fase di transizione tra due guerre. Le frontiere non erano state ancora aperte del tutto, ma ormai i treni restavano fermi solo per poco alle barriere doganali. Gli uomini, spinti da uno straordinario ottimismo e da una beata incoscienza, chiedevano prestiti a lungo termine - non soltanto i singoli, ma anche le nazioni - e, cosa ancora più straordinaria, riuscivano anche a ottenerli, costruivano case grandi e piccole, e in generale si comportavano come se un'epoca dolorosa e terribile della storia umana si fosse definitivamente conclusa e ne fosse seguita un'altra in cui ogni cosa era tornata al suo posto, si potevano nuovamente fare tanti bei progetti, allevare bambini, guardare lontano, e comunque occuparsi di ciò che riguardava la propria sfera individuale, di faccende piacevoli e addirittura un pochino superflue. Questo era il mondo nel quale intrapresi i miei viaggi. Non posso dire che la sensazione iniziale, che mi accompagnò poi per tutte le tappe, fosse di assoluta sicurezza. In Europa, nel breve intervallo tra le due guerre, ci muovevamo tutti con una certa diffidenza, come chi sia stato vittima di una grave e inattesa rapina: tutti, individui e nazioni, ci sforzavamo di

comportarci in modo affabile, di mostrarci aperti e magnanimi, ma in segreto - per qualunque evenienza - stringevamo una rivoltella nella tasca dei pantaloni e, di tanto in tanto, cercavamo con mano tremante il portafogli nella tasca interna del cappotto, all'altezza del cuore. E' probabile che non temessimo soltanto per il portafogli, ma anche per il nostro cuore e per la nostra coscienza. Ciò nonostante, però, si poteva ricominciare a viaggiare...

Ovunque si costruivano case, quartieri, città, e perfino nuove nazioni.

Dapprima andai verso nord, poi a sud, e da ultimo a ovest. Alla fine mi fermai a lungo nelle città dell'Europa occidentale. Là ritrovai le cose che amavo e nelle quali credevo; sai, era la stessa sensazione di quando a scuola impari una lingua straniera e poi vai nel paese dove tutti parlano l'idioma che hai studiato sui libri. In Occidente ho vissuto tra veri borghesi, che non consideravano il loro né un ruolo né una divisa né una missione, ma semplicemente vivevano la propria condizione come si abita una casa ereditata dai propri avi: è un po' stretta, certo, buia e fuori moda, ma è comunque la migliore che si conosca, e non vale la pena di raderla al suolo e di costruirne una nuova al suo posto. Semmai, con una certa indolenza, i veri borghesi si limitavano a qualche piccolo intervento di restauro al loro modo di vivere. Noi, invece, eravamo incessantemente impegnati nella costruzione di questa casa, la dimora della borghesia: a metà strada fra i palazzi aristocratici e i tuguri, edificavamo un'esistenza più ampia, più comoda, nella quale ognuno potesse sentirsi a proprio agio. Anche Judit Aldozò, forse persino io.

In quegli anni pensavo a Judit solo di rado. All'inizio del viaggio qualche volta mi tornava in mente, simile al ricordo di una febbre violenta. Sì, una volta mi ero ammalato, e avevo parlato in preda al delirio, a occhi chiusi. Avevo sentito la solitudine dilagare nella mia vita con le sue gelide onde, ne avevo avuto paura e avevo cercato rifugio in qualcuno che, con il suo sorriso e l'energia emanata dalla sua persona, sembrava in grado di spazzare via quell'angoscia. Non l'avevo dimenticato. Ma ora il mondo si era spalancato dinanzi a me ed era davvero interessante. Vidi di tutto, statue, turbine a vapore, persone solitarie che traevano gioia e serenità dal suono di un verso, sistemi

economici che promettevano un'equa e generosa distribuzione dei beni, gigantesche metropoli, cime montane, splendide fontane medioevali al centro di piazze contornate da platani in piccole città tedesche, campanili di cattedrali, spiagge dalla sabbia dorata affacciate sull'oceano blu, e corpi femminili discinti in riva al mare. Vidi il mondo. Il ricordo di Judit Aldozò non poteva certo competere con il mondo... O meglio: a quel tempo non sapevo ancora che in questa gara i rapporti di forza sono ineguali. Judit Aldozò era in effetti meno che un'ombra in confronto alla realtà del mondo, in quegli anni la vita mi allettava mostrandomi tutte le sue meraviglie, e promettendomi un destino grandioso: dopo essermi allontanato dalle scenografie meschine e tristi di casa mia, una volta smessi i costumi che il mio ruolo mi imponeva, potevo finalmente immergermi in nuove dimensioni dell'esistenza. E poi la vita mi dispensava anche donne, le più diverse, donne in quantità, tutte le donne del mondo, fiamminghe dalle chiome castane e dallo sguardo languido e ardente, francesi dagli occhi scintillanti e tedesche timide e docili... proprio così, donne d'ogni specie. Vivevo nel mondo, ero un uomo e le donne mi giravano attorno, mi mandavano messaggi e inviti, le frivole come le oneste. Alcune mi offrivano tutta la loro vita, altre la folle ebbrezza di un'avventura occasionale, altre ancora mi proponevano una relazione clandestina che non doveva durare in eterno, ma nemmeno esaurirsi in un attimo, qualcosa come una lunga e intrigante amicizia. Le donne. Hai notato con quale tono incerto e diffidente gli uomini pronunciano questa parola? Come se parlassero di una tribù ribelle, assoggettata ma non ancora perfettamente domata, sempre incline alla rivolta. E poi, quale sarà mai il senso di questo concetto nella vita di tutti i giorni? Le donne...

Che cosa ci aspettiamo da loro?... Figli? Aiuto?... Serenità? Gioia?

Tutto? Niente? Attimi? L'uomo vive, desidera, si prepara per un incontro, fa l'amore; si sposa, sperimenta insieme a una donna amore, nascita e morte, poi si volta a guardare un bel paio di gambe per la strada, perde la testa per una splendida chioma, si rovina per un bacio di labbra ardenti e, mentre giace in alcove borghesi o sui materassi cigolanti di squallidi alberghi a ore, ha la sensazione di sentirsi appagato, e talvolta si mostra magnificamente generoso nei confronti

di una donna. Gli innamorati piangono e si giurano di restare insieme, di aiutarsi e sostenersi; andranno a vivere in cima a una montagna o in una grande città... Ma poi il tempo passa, un anno, tre anni, un paio di settimane - hai notato che l'amore, proprio come la morte, ha un tempo che non si può misurare con orologi o calendari?..., e i loro grandi progetti falliscono, o non hanno l'esito immaginato. E allora si separano, pieni di rancore, o con indifferenza, e tornano a sperare, ricominciano da capo a cercare un nuovo compagno. Se sono ormai troppo stanchi e restano insieme, succhiandosi a vicenda energia e voglia di vivere, si ammalano; è un po' come se si uccidessero, e alla fine muoiono. E chissà se nel momento estremo, mentre stanno per chiudere gli occhi, capiranno finalmente che cosa volevano l'uno dall'altro... Forse invece hanno semplicemente obbedito a una legge cieca e incommensurabile, a un comandamento che rinnova e perpetua il mondo con il respiro dell'amore, e che necessita di uomini e donne i quali accoppiandosi garantiscano la conservazione della specie... Tutto qui? E loro, nel frattempo, poverini, che cosa mai speravano per se stessi? Che cosa si sono dati, che cosa hanno ricevuto l'uno dall'altro? Quale misterioso e tremendo bilancio è questo... E il sentimento che spinge un uomo verso una donna è davvero rivolto alla persona? Il suo oggetto non sarà piuttosto il desiderio stesso, sempre e soltanto quel desiderio che a volte, in modo del tutto provvisorio, si incarna in un corpo? Eppure, l'artificiosa eccitazione in cui viviamo non poteva certo essere il fine della natura quando ha creato l'uomo e ha deciso di mettergli accanto la donna perché ha visto che la solitudine non era un bene. Osserva quel che ci circonda: una seduzione artificiale si sprigiona da ogni dove, dalla letteratura, dalle immagini, dai palcoscenici... Prova a entrare in un teatro: in platea siedono uomini e donne, sulla scena altri uomini e altre donne si sbracciano, parlano, si scambiano mille giuramenti, e il pubblico tossisce e si raschia la gola... Ma basta pronunciare un "

Ti amo " oppure un " Ti desidero " e a queste parole, o ad altre simili che richiamino alla mente l'amore, il possesso o la separazione, la felicità o l'infelicità, un silenzio di tomba cala sulla platea e centinaia di persone trattengono il fiato. E con tali mezzi, manipolando abilmente i sentimenti, gli autori riescono a tenere la gente incatenata

alle poltrone. Ma ovunque tu vada trovi un'eccitazione artificiale, profumi, stracci variopinti, pellicce costosissime, corpi seminudi, calze color carne, cose in fondo assolutamente superflue, e nemmeno d'inverno le donne si coprono di più, giacché vogliono mostrare le ginocchia fasciate da finissime calze di seta, e d'estate, sulle spiagge, indossano minuscoli pezzi di stoffa che a malapena coprono le parti intime, perché la loro femminilità sia più misteriosa ed eccitante... E i belletti, le unghie dei piedi laccate di rosso, le palpebre sfumate d'azzurro, le chiome biondo platino, la robaccia che si spalmano addosso e i fronzoli con cui si agghindano... tutto questo è talmente malsano! Sai, io ho capito Tolstoj solo intorno ai cinquant'anni. Hai presente la Sonata a Kreutzer, il suo capolavoro?

Tratta della gelosia, forse perché lui stesso aveva un temperamento tormentosamente sensuale e geloso, ma non è questo l'essenziale: la gelosia non è altro che una forma meschina e spregevole di vanità.

Conosco anch'io questo sentimento... Lo conosco molto bene. Ne sono quasi morto. Adesso non soffro più di gelosia. Capisci? Mi credi?

Guardami in faccia. No, vecchio mio, non sono più geloso perché, sia pure a costo di enormi sforzi, sono riuscito a vincere la vanità.

Tolstoj era ancora convinto che ci fosse una soluzione e assegnò alle donne un destino quasi animale: quello di far figli e di vestirsi come monache. Una soluzione disumana e morbosa. Ma è altrettanto disumana e morbosa la tendenza a trasformare la donna in un oggetto decorativo, in un'opera d'arte carica di sensualità. Come posso averne stima e rispetto, come posso condividere sentimenti e pensieri con una persona che, dalla mattina alla sera, non fa altro che cambiarsi d'abito e imbellettarsi per rendersi più attraente?... Stando a quel che dice lei, è a me che vuol piacere con tutte quelle piume, pellicce e profumi... ma non è vero. Vuole piacere a tutti, vuole che la sua presenza provochi un'intensa e persistente eccitazione nel sistema nervoso di tutti gli individui di sesso maschile. E così che viviamo. Cinema, teatro, strade, caffè, locali, ristoranti, spiagge, montagne: ovunque vedrai questa malsana eccitazione. Credi che la natura ne abbia bisogno?... Macché! Ad averne bisogno è soltanto un sistema produttivo e un ordinamento sociale all'interno dei quali la donna considera se stessa una merce. Sì, hai ragione, neanch'io conosco ordini sociali e produttivi migliori di

questo... Ogni tentativo di sostituirlo è miseramente fallito. La verità è che in questo sistema la donna vuole mettersi costantemente in vendita: a volte in modo deliberato, più spesso senza averne coscienza, lo ammetto. Non voglio dire che ogni donna sia del tutto consapevole di trattare se stessa come merce da vendere... ma non credo che qualche eccezione possa smentire la regola generale. Non voglio nemmeno accusare le donne: loro non possono fare altrimenti. Certe volte è davvero triste assistere a questa continua offerta di sé, a questa civetteria sciocca e vanitosa che nasconde una profonda amarezza, soprattutto quando una donna si rende conto di quanto sia difficile la sua situazione, perché ci sono altre più belle, più eccitanti o più a buon mercato di lei...

Dato che la concorrenza è ormai sfrenata, e in ogni città d'Europa abitano più donne che uomini, e per loro non c'è posto nelle libere professioni, che cosa possono mai fare queste poverette, nelle loro infelici esistenze muliebri?... Si offrono. A volte in modo virtuoso, pudico, a occhi bassi, simili a tremule noli-me-tangere che in cuor loro tremano invece al pensiero che noi non le toccheremo mai... E poi ci sono quelle più consapevoli, che si avviano ogni giorno alla battaglia a passo deciso, come i legionari romani che sanno di combattere contro i barbari per la difesa di un impero... No, amico mio, non abbiamo alcun diritto di giudicare severamente le donne. Possiamo soltanto compatirle, e forse non è neanche di loro che dobbiamo avere compassione, bensì di noi stessi, di noi uomini, incapaci di risolvere la crisi latente e dolorosa del grande mercato della civiltà. Ovunque tu vada, ovunque tu volga lo sguardo, non trovi altro che aperta provocazione. E dietro c'è sempre il denaro, se non proprio in fondo a tutte le miserie umane, almeno in novantanove casi su cento. A questo non accenna minimamente quell'uomo pio e saggio, quando pronuncia la sua furente arringa nella Sonata a Kreutzer... Lui parla della gelosia. Biasima le donne, la moda, la musica, le lusinghe della vita mondana. Ma una cosa non dice mai: che la nostra pace interiore non può derivare da nessun sistema sociale o produttivo, e siamo noi i soli in grado di conquistarla. Come? Vincendo il desiderio e la vanità. Si può?... Non è detto. Forse quando si è avanti negli anni. Con il passare del tempo, anche se i desideri non muoiono svanisce l'ansia, l'avidità

furiosa, si esauriscono la disperata eccitazione e la nausea che pervadono ogni desiderio e ogni appagamento.

Ebbene sì, ci si stanca. Io, talvolta, sono quasi felice che la vecchiaia sia ormai alle porte. Certe volte non vedo l'ora che giungano le giornate piovose in cui andrò a sedermi accanto alla stufa, in compagnia di una bottiglia di vino rosso e di un vecchio libro che narra di antichi desideri e delusioni... Ma a quei tempi ero ancora giovane.

Il mio viaggio durò quattro anni. Mi svegliavo tra le braccia di donne diverse, con i capelli scarmigliati, in camere di città straniere. Ho imparato, per quanto ho potuto, la mia professione. Ho ammirato le meraviglie del mondo. No, nel frattempo non pensavo a Judit Aldozò.

Almeno non molto spesso, non consapevolmente... Pensavo a lei come quando, all'estero, ricordiamo le strade, le case, le persone del nostro paese, tutto quello che ci siamo lasciati alle spalle e che emerge dalla nebbia dorata del ricordo quasi fosse già, in modo discreto, un po' morto. C'era stata un'ora di smania febbrile, io mi sentivo solo, ero un borghese, e in quella solitudine era apparsa una bellezza giovane e selvaggia, io le avevo parlato... poi avevo dimenticato tutto. Avevo viaggiato, erano trascorsi gli anni di apprendistato, ero tornato a casa. Non era successo niente. Era successo soltanto che, nel frattempo, Judit Aldozò mi aveva aspettato. Questo, naturalmente, non me lo disse quando ci rivedemmo. Mi venne incontro, si fece dare da me cappotto, cappello e guanti, con un sorriso cortese e riservato, come si conviene alla servitù quando il figlio dei padroni ritorna a casa. E io la salutai in modo cortese, sorridente e per nulla imbarazzato. Poco mancò che non le dessi un bonario e paterno buffetto sulla guancia... La famiglia mi aspettava. Judit andò insieme al domestico a preparare la tavola, perché il figlio! prodigo, aveva fatto ritorno. Tutti si rallegrarono a gran voce; anch'io ero felice di essere di nuovo a casa.

In quell'anno mio padre si ritirò dal lavoro, e io presi il suo posto alla direzione della fabbrica. Lasciai la casa dei miei genitori e mi trasferii in una villa che avevo affittato sulla collina, a poca distanza dalla città. Ormai vedevo piuttosto di rado la mia famiglia, e passavano settimane intere senza che incontrassi Judit. Due anni dopo mio padre morì. Mia madre lasciò la nostra grande casa e la servitù si disperse ai

quattro venti. Tenne con sé soltanto Judit, che divenne la sua governante. Io andavo a trovare mia madre una volta la settimana, e tutte le domeniche pranzavamo insieme. In quelle occasioni vedevo sempre Judit, ma non parlavamo mai. I rapporti tra noi erano sereni e cortesi, talvolta la chiamavo affettuosamente Juditka, un vezzeggiativo che si addiceva a una ragazza che stava ormai invecchiando in quella casa. E' vero che un giorno, tanto tempo prima, a causa di un temporaneo smarrimento, avevamo parlato di un mucchio di strane cose... Ma ora, a distanza di anni, non si poteva che sorriderne. Follie di gioventù. Ecco cosa pensavo ogni volta che mi tornava in mente quel momento. Perché mi faceva molto comodo. Non era sincero da parte mia, ma sicuramente comodo. Tutto e tutti al proprio posto. E così mi sposai. Io e mia moglie vivevamo bene, in un clima di grande cortesia. Più tardi, quando morì mio figlio, mi sentii ingannato. La solitudine covava in me e intorno a me come una malattia incipiente. Mia madre mi osservava di nascosto, ma non diceva nulla. Passarono gli anni, io invecchiavo. Con Làzàr ci vedevamo ancora, di tanto in tanto, ma non giocavamo più come un tempo. A quanto pare, eravamo cresciuti. Chi diventa grande si sente sempre solo. Un uomo che soffre di solitudine può reagire in vari modi: può sentirsi ferito, pieno di risentimento - e allora si rovina in maniera definitiva - o si rassegna e accetta di far pace con il mondo.

Dal momento che la solitudine mi opprimeva proprio all'interno del matrimonio e della vita familiare, mi riusciva piuttosto difficile siglare un accordo di pace con chi mi stava intorno. In ogni caso il mio lavoro, le relazioni mondane, i viaggi, mi tenevano molto occupato. Mia moglie faceva ogni sforzo possibile affinché la nostra vita coniugale fosse serena e armoniosa. Agiva con la stessa disperazione dei forzati che spaccano le pietre. Io non riuscivo ad aiutarla. Una volta provai a riconciliarmi con lei, andammo insieme a Merano... Fu molti anni fa.

Allora, mentre eravamo in viaggio, sapevo che non c'era nessuna speranza, che non avrei trovato pace, e la mia vita, così come l'avevo costruita, oltre a essere insopportabile era anche priva di senso. Forse un grande artista è in grado di tollerare una solitudine di quel genere: è costretto a pagare un prezzo terribile, ma entro certi limiti viene

risarcito dalla sua opera, perché sa che nessun altro al di fuori di lui può darle forma. La sua opera offre qualcosa di unico, di duraturo, di meraviglioso al genere umano. Forse... Così si dice. Così credevo che fosse. Làzàr, con il quale una volta avevo affrontato quest'argomento, era di tutt'altra opinione. Diceva che la solitudine porta in ogni caso a un prematuro annientamento. Non c'è alcuna possibilità di scampo, questa è la regola. Non sono sicuro che sia davvero così... Comunque io non ero un artista, dunque sono stato vittima della solitudine sia nella vita privata, sia a causa del mio lavoro, che non mi ha dato la possibilità di offrire nulla di speciale al genere umano. Io fabbricavo oggetti d'uso comune, producevo in serie accessori per la vita civilizzata. Dal mio stabilimento usciva merce di buona qualità, ma in fin dei conti io non contribuivo in modo determinante alla realizzazione di questi articoli, che erano costruiti da macchine e da esseri umani addestrati allo scopo, ben inquadrati nelle loro mansioni. Che cosa facevo io nella fabbrica riedificata da mio padre e dai suoi ingegneri?... Arrivavo in ufficio alle nove, lo stesso orario degli impiegati di alto livello, sempre puntuale perché bisognava dare il buon esempio. Leggevo la posta. Il mio segretario mi elencava le telefonate e gli appuntamenti del giorno. Poi arrivavano gli ingegneri, i rappresentanti, mi riferivano dell'andamento degli affari, volevano la mia opinione sulle potenzialità produttive di un nuovo materiale.

Naturalmente, gli impiegati e gli ingegneri, tutti eccellenti professionisti - in gran parte erano stati istruiti da mio padre, si presentavano a me con progetti già pronti, ai quali io, nella migliore delle ipotesi, mi limitavo ad apportare qualche minima modifica. Ma il più delle volte ero del tutto d'accordo con loro e approvavo il loro operato. La fabbrica produceva dalla mattina alla sera, i rappresentanti vendevano la merce, i contabili registravano gli introiti, io sedevo nel mio ufficio, giorno dopo giorno, e tutto questo era molto utile, necessario e onesto. Non abbiamo mai imbrogliato nessuno, né i nostri clienti, né l o Stato, né il mondo, e non ci siamo ingannati a vicenda.

Io ingannavo soltanto me stesso. Perché credevo di avere davvero qualcosa da spartire con quell'ambiente. Era la mia sfera di lavoro, come si è soliti dire. Osservavo le persone che mi stavano intorno,

guardavo i loro volti, ascoltavo i loro discorsi, e mi sforzavo di comprendere ciò che per me restava un mistero: il lavoro riusciva davvero a riempirgli la vita, erano soddisfatti di quanto facevano oppure, in segreto, avevano comunque la sensazione che qualcosa o qualcuno consumasse le loro energie, assorbendone il meglio, privandoli del vero senso dell'esistenza?... Alcuni erano insoddisfatti delle loro mansioni, e cercavano di migliorare, o di lavorare in un altro modo, e talvolta questo "altro modo " non si rivelava il migliore o il più adatto. Ma questi almeno volevano qualcosa. Volevano modificare il corso delle cose, dare un nuovo contenuto al loro lavoro. A quanto pare, si tratta proprio di questo. La gente non si accontenta di guadagnare quanto basta per vivere e mantenere la famiglia, di avere un lavoro e di eseguirlo in modo onesto e coscienzioso... no, vuole di più. Vuole esprimere le proprie idee, e realizzare progetti. Gli uomini non desiderano soltanto un'occupazione mediante la quale guadagnarsi da vivere, ma la possibilità di seguire la propria vocazione. Altrimenti l'esistenza non ha alcun senso. Hanno bisogno di sentirsi utili, ma in modo diverso da come lo sono in una fabbrica o in un ufficio, anche laddove la forza lavoro venga impiegata con generale soddisfazione...

Vogliono essere gli unici a saper fare una data cosa. Certo, solo le persone più capaci hanno queste ambizioni. La stragrande maggioranza è una massa inerte e oziosa. Forse, anche nell'anima di questi ultimi c'è stata la vaga consapevolezza che nella vita non ci si può accontentare solo della paga settimanale, che Dio, quando li creò, aveva altri disegni... ma molto tempo è trascorso dall'ultima volta che l'hanno pensato! E sono così tanti, costoro, e quella vaga consapevolezza non è che uno sterile ricordo. Ecco perché odiano le persone in gamba e considerano arrivista chiunque voglia vivere e lavorare in modo diverso, mentre loro, appena sentono la sirena, si precipitano fuori dalla fabbrica dove sono costretti a sfacchinare, per correre incontro ad altre forme di schiavitù della vita. Con metodi raffinati e complessi soffocano la passione per il lavoro individuale che anima i più bravi.

Li mettono in ridicolo, li ostacolano, diffondono sul loro conto ogni genere di calunnia. Ho visto anche questo dal mio ufficio, dove

ricevevo gli operai, gli ingegneri e gli uomini d'affari. E io, che cosa facevo io?... Io ero il capo. Sedevo al mio posto, come un guardiano. Facevo attenzione a comportarmi sempre in modo corretto, umano, giusto. Nello stesso tempo, naturalmente, badavo anche a ottenere dalla fabbrica e dai miei impiegati quello che mi spettava dal punto di vista del profitto e del rispetto. Osservavo le disposizioni che io stesso avevo imposto con estremo rigore, un rigore che superava quello dei lavoratori e degli impiegati. Mi sforzavo in tal modo di mostrarmi degno della mia ricchezza, di meritare appieno la parte di profitto che mi spettava. Ma dentro di me sentivo quanto fosse terribilmente vano tutto questo...

Qual era il mio vero compito in quella fabbrica? Potevo accettare un progetto o respingerlo, stabilire una diversa organizzazione del lavoro, cercare nuovi mercati. Se ero contento dei miei guadagni?... Certo che ne ero contento, ma non userei questo termine. Direi piuttosto che provavo una certa soddisfazione perché avevo la possibilità di compiere il mio dovere nei confronti del mondo, e il denaro mi permetteva di essere onesto, signorile, magnanimo e saggiamente al di sopra delle parti. In fabbrica e nel mondo degli affari ero considerato da tutti un esempio ideale di imprenditore attento e scrupoloso. Sapevo essere equo, davo a tante persone la possibilità di guadagnarsi il pane, e anche qualcosa in più del pane... E' bello poter dare agli altri. Però non riuscivo a trarne una vera gioia. Conducevo un'esistenza agiata e irreprensibile. Non mi abbandonavo all'ozio, almeno agli occhi del mondo non me ne stavo con le mani in mano. Ero l'immagine del buon principale: così parlavano di me anche in fabbrica. Ma tutto questo a me non dava niente, era soltanto un passatempo gravoso che richiedeva enorme diligenza e senso di responsabilità. La vita è vuota se non la riempi con un impegno esaltante e rischioso. L'impegno, è naturale, non può che essere uno: il lavoro. L'altro lavoro, quello invisibile, è il lavoro dell'anima, dello spirito, del talento, le cui creazioni trasformano il mondo rendendolo più ricco, più giusto e più umano. Leggevo molto. Ma, anche riguardo alla lettura, sai com'è... riesci ad avere davvero qualcosa dai libri solo se sei capace di mettere qualcosa di tuo in ciò che stai leggendo. Voglio dire, solo se ti accosti alla lettura come a un duello, con lo stato

d'animo di chi è disposto a ferire e a essere ferito, a polemizzare, a convincere e a essere convinto, e poi, dopo aver fatto tesoro di quanto hai imparato, lo impiegherai per costruire qualcosa nella vita o nel lavoro... Un giorno mi sono accorto che nelle mie letture di mio non mettevo più niente. Che ormai mi dedicavo alla lettura come chi si trova in una città straniera e, per passare il tempo, si rifugia in un museo a contemplare, con sguardo cortese e annoiato, gli oggetti esposti. Leggevo quasi per senso del dovere: è uscito un nuovo libro, se ne sente parlare, bisogna leggerlo. Oppure: non ho ancora letto questo classico, sento il bisogno di colmare una lacuna così grave nella mia cultura, e allora decido di dedicarvi un'ora ogni mattina e ogni sera. C'era stato un tempo in cui per me la lettura era un'autentica esperienza, il cuore mi batteva quando tenevo tra le mani i libri appena usciti degli autori che conoscevo, un nuovo libro era come un incontro, una compagnia rischiosa dalla quale potevano scaturire emozioni felici, ma anche conseguenze inquietanti e dolorose.

Ormai leggevo così come andavo in fabbrica, partecipavo a eventi mondani o mi recavo a teatro; così come vivevo con mia moglie, pieno di attenzioni e di cortesia, mentre in cuor mio ero tormentato da una domanda sempre più ossessiva ed esasperante. E' grave il mio problema?

Sono in pericolo? Sono forse malato? Temevo di essere vittima di una specie di cospirazione, e sentivo che un giorno mi sarei svegliato e avrei scoperto che tutto quanto avevo costruito e disposto in un ordine sofferto e minuzioso - quel capolavoro di prestigio, di buone maniere e di cortese convivenza, era destinato a crollare come un castello di carte... Vivevo con questa sensazione. E un giorno trovai nel mio portafogli, un portafogli di coccodrillo marrone che mia moglie mi aveva regalato per il mio quarantesimo compleanno, un pezzetto di nastro viola ormai scolorito. Capii allora che Judit Aldozò mi aveva aspettato per tutti quegli anni. Aspettava il momento in cui non sarei più stato vigliacco. Ma questo accadde molto tempo dopo, a più di dieci anni dalla conversazione della vigilia di Natale. Il nastro viola - ora non c'è più, è sparito, ed è sparito anche il portafogli, e anche tutto il resto, incluse le superstizioni del tempo in cui gli uomini portavano amuleti ai quali attribuivano poteri magici: lo trovai nello scomparto

interno del mio portafogli, dove non custodivo nient'altro che una ciocca di capelli del mio bambino morto. Non capii subito che cosa significasse quel nastro, come fosse finito lì, in che modo Judit fosse riuscita a infilare quel cencio nel mio portafogli... Era stato quando mia moglie era partita per le terme, io ero rimasto solo e mia madre aveva mandato Judit a casa nostra perché tenesse d'occhio la servitù durante le pulizie di primavera. Forse ero in bagno quando lei era entrata nella mia camera e aveva nascosto il nastro nel portafogli poggiato sul tavolo. Questo, almeno, mi avrebbe raccontato qualche anno più tardi. Che aveva voluto dire con quel gesto? Niente. Tutte le donne sono un po' fattucchiere quando sono innamorate. Voleva che io portassi sempre con me qualcosa che fino ad allora era stato a contatto con il suo corpo. Voleva legarmi a sé, mandarmi un messaggio. Se consideriamo la sua situazione e i rapporti esistenti tra noi, quel gesto superstizioso assumeva il valore di un vero e proprio attentato. Ma lei l'aveva fatto perché mi stava ancora aspettando. Ricordo che, quando lo capii, perché quel nastro viola era un messaggio eloquente, provai una strana irritazione. Sai, come quando veniamo a sapere che i nostri progetti non hanno più alcun valore perché qualcuno li ha sovvertiti.

Avevo scoperto che quella donna, che viveva a pochi isolati da casa mia, mi aspettava da dieci anni; ma, oltre al fastidio, provavo anche una strana serenità. Non voglio esagerare l'importanza di questo sentimento.

Non avevo nessun piano. Non dicevo a me stesso: "Ecco che cosa non andava in tutti questi anni, ecco quello che non hai mai voluto confessare a te stesso; allora esiste qualcuno che è più importante del tuo regime quotidiano, del tuo ruolo, del tuo lavoro, della tua famiglia; è dunque vero che nella tua vita c'è una grande e assurda passione, e che sebbene tu l'abbia sempre negato questa passione è ancora viva, e ti sta aspettando, non ti da tregua. E va bene. Adesso non hai più motivo di sentirti inquieto. Non è vero che la tua esistenza e il tuo lavoro non hanno alcuno scopo. La vita ha ancora qualcosa in serbo per te". Non mi dicevo nulla di tutto ciò. Ma non posso negare che da quel momento mi sentii più sereno. Dov'è che si manifestano in noi le emozioni e i sentimenti forti e persistenti, nel sistema nervoso o anche

nell'intelletto?... A livello razionale io avevo negato tutto molto tempo addietro. Ma i miei nervi conservavano ancora l'impronta di quel ricordo. E ora che l'altra mi inviava questo messaggio, in maniera così smaccata, proprio da serva poiché in amore ogni donna tende a comportarsi un po' da serva, e si diletta a scrivere tenere missive possibilmente su carta da lettera decorata con rose, o illeggiadrita da immagini di mani che si stringono e colombi che si baciano; ogni donna se solo potesse riempirebbe le tasche dell'amato di ciocche di capelli, di fazzolettini ricamati e di ogni sorta di reliquie amorose dai poteri scaramantici, in fin dei conti, mi rasserenai. Era come se, in modo inspiegabile, tutto avesse all'improvviso acquistato un senso, sia pure vago e difficilmente comprensibile: il mio lavoro, la mia vita, sì, persino il mio matrimonio... Capisci? Io adesso ho capito. Sai, nella vita succede tutto quello che deve succedere e, alla fine, ogni cosa trova il proprio posto. Si tratta di un processo lentissimo. Le decisioni, i sogni, le intenzioni in questo caso non servono a molto.

Hai mai notato quanto sia difficile sistemare i mobili in modo definitivo? Passano gli anni e ormai credi che tutto sia ben sistemato, eppure hai la vaga e fastidiosa sensazione che qualcosa non sia affatto in ordine, forse le poltrone non dovrebbero stare là dove stanno, forse al posto della credenza ci andrebbe un tavolo... E un bel giorno, dieci o vent'anni dopo, passi per la stanza nella quale fino a quel momento non ti sentivi a tuo agio, dove non c'era il giusto equilibrio tra i mobili e lo spazio, e all'improvviso vedi qual è il problema, scorgi la struttura profonda della stanza, il suo ordine segreto, sposti qualcosa e così ti sembra che ora tutto si trovi finalmente al proprio posto. E per qualche anno hai davvero la sensazione che quella stanza sia perfetta. Ma dopo un certo tempo, magari una decina d'anni, ti sentirai nuovamente insoddisfatto dell'ordine di quella stanza, perché così come cambiamo noi cambia anche la percezione dello spazio, e intorno a un essere umano non ci sarà mai un ordine definitivo. Lo stesso accade con l'andamento della nostra vita: noi costruiamo metodi, a lungo ci teniamo la convinzione che i nostri orari siano perfetti, al mattino lavoriamo, di pomeriggio andiamo a passeggio, la sera ci dedichiamo alla cultura... e un giorno scopriamo invece che soltanto nell'ordine inverso tutto questo è tollerabile e sensato, e non riusciamo

nemmeno a capire come abbiamo potuto osservare per anni delle regole così assurde... A tal punto ogni cosa cambia intorno e dentro di noi! Eppure anche il nuovo ordine e la rinnovata sensazione di quiete non dureranno per sempre, perché tutto segue le leggi del mutamento, e un giorno non sarà più valido... Perché? Forse perché perfino noi un giorno non saremo più validi. Noi e tutto ciò che ci apparteneva. No, non era la "grande passione". E' solo che qualcuno mi aveva fatto capire che esisteva, che viveva vicino a me e che mi aspettava. In una maniera così sguaiata.

Così da serva. Come se due occhi mi spiassero nel buio. E non era una sensazione spiacevole, non mi disturbava sentirmi così osservato. Avevo un segreto, e questo segreto dava all'improvviso nuova tensione e contenuto alla mia vita. Non volevo approfittarne e non avevo voglia di cacciarmi in situazioni assurde, spiacevoli o torbide. Semplicemente, da quel momento cominciai a vivere più tranquillo. Fino al giorno in cui Judit Aldozò scomparve da casa di mia madre. Ti racconto una storia durata anni e anni, molto è ormai sbiadito, e non è certo essenziale...

Io desidero parlarti di lei, una proletaria, e di ciò che era davvero importante. I risvolti polizieschi forse è meglio lasciarli stare: perché in una storia come questa c'è una parte che compete alla polizia o al giudice istruttore. La vita è un po' un delitto, nel caso tu non lo sapessi... L'ha detto una volta Làzàr, e all'inizio questa affermazione mi parve piuttosto offensiva, poi, quando cominciò il mio processo, capii che cosa intendesse. Perché non siamo mai innocenti, e un giorno finiremo sotto processo. Saremo condannati o assolti, ma nel frattempo sapremo di non essere innocenti. Come ti dicevo, era scomparsa, come se l'avessero chiusa in un sacco e gettata nel Danubio. Per qualche tempo la sua assenza mi fu tenuta nascosta. A quell'epoca mia madre viveva ormai da sola, da molti anni era Judit a occuparsi di lei. Un pomeriggio andai a trovare mia madre e venne ad aprirmi una persona sconosciuta. Fu così che lo venni a sapere. Capii che non poteva comunicarmelo in nessun altro modo. In fin dei conti, non aveva niente a che spartire con me, non poteva accampare alcun diritto. Le cause che da anni si trascinano tra due persone non si possono risolvere con clamorose scenate, con liti furiose. Alla fine

bisogna semplicemente agire, in un modo o nell'altro.

Può darsi che nel frattempo fosse accaduto qualcosa di cui non ho mai saputo nulla. Le tre donne - mia madre, mia moglie e Judit, tacevano.

Era una faccenda che le riguardava tutt'e tre, che avevano chissà come risolto insieme; a me avevano comunicato soltanto le conseguenze delle loro decisioni. Il risultato era che Judit aveva lasciato la casa di mia madre ed era andata all'estero. In Inghilterra. Ma anche questo lo seppi solo più tardi, un ufficiale di polizia che conoscevo aveva svolto qualche indagine presso l'ufficio passaporti. Scoprii anche che non aveva deciso di partire da un momento all'altro: il suo era un proposito maturato nel tempo. Le tre donne avevano taciuto. Una era andata via.

Un'altra, mia madre, non parlava, soffriva molto. La terza, mia moglie, aspettava e osservava. A quell'epoca sapeva già tutto, quasi tutto. Si comportava in maniera saggia, così come esigevano la sua situazione, il suo temperamento, i suoi gusti, la sua intelligenza. Sai, si è comportata in un modo talmente civile! Che cosa fa una donna colta, dai gusti raffinati, quando scopre che suo marito ha ormai da tempo un problema molto grave, cioè non ha nulla in comune né con lei né, in fondo, con nessun altro, perché è un uomo solo, disperatamente privo di legami, ma che forse da qualche parte c'è una donna capace di dissolvere questa nefasta solitudine per il breve intervallo di una vita?...

Combatte, è naturale. Aspetta, osserva, spera. Fa di tutto per conquistare un ruolo di primo piano nella vita di suo marito. Poi si stanca. E perde il controllo di sé. Ci sono momenti in cui ogni donna si trasforma in una belva... ed è proprio allora che la vanità, quella bestia feroce, comincia a ruggire dentro di lei. Poi si calma, si rassegna, perché ormai non le resta nient'altro. Anzi, in realtà credo che non si rassegnerà mai completamente... ma questi non sono che dettagli patetici. Non le resta nient'altro, e un giorno lascia che l'uomo se ne vada. Judit era scomparsa e di lei non parlava più nessuno.

Proprio come ti dicevo, sembrava l'avessero chiusa in un sacco e gettata nel fiume. Era davvero impressionante il loro silenzio su una donna che, in fin dei conti, aveva trascorso più di metà della sua vita in

casa di mia madre: come se si fosse banalmente trattato del licenziamento di una tuttofare qualsiasi. Prima c'era, ora non c'è più. Si sa, le cameriere vanno e vengono. Com'è che dicono le signore inclini a continue lamentele per il comportamento della servitù?... "Oh, mia cara, sono tutte nemiche stipendiate. E il bello è che a loro non facciamo mai mancare nulla. Ma non sanno proprio accontentarsi, niente è mai abbastanza...". Già, Judit non aveva saputo accontentarsi. Un giorno, svegliandosi, si era ricordata che molto tempo prima era successo qualcosa, e aveva capito di volere tutto. Ecco perché se n'era andata.

Fu allora che mi ammalai. Non subito, sei mesi dopo la sua partenza. Non tanto, ero solo in fin di vita. Ma il medico non poteva fare nulla.

Nessuno poteva ormai fare nulla. Per qualche tempo ebbi la sensazione di non poter fare nulla nemmeno io. Che cosa avevo?... E' difficile dirlo.

Certo, sarebbe stato più semplice ammettere che con la sua partenza quella donna - che aveva trascorso la sua giovinezza nel mio stesso ambiente e dal cui corpo e dalla cui anima avevo sempre sentito provenire una specie di richiamo - aveva fatto esplodere in me un processo emotivo latente... sì, aveva acceso un fuoco sotterraneo nei cunicoli della mia anima, là dove si era accumulato già molto combustibile... Come suona bene, detto così. Ma nemmeno questo è del tutto vero... Devo dirti che, oltre alla meraviglia, allo stupore venato di fastidio, provai anche un sottile, sorprendente e cauto sollievo...

Questa è la verità, anche se non tutta la verità. Perché, nei primi tempi, a farmi soffrire era la mia vanità. Sapevo benissimo che quella donna era emigrata all'estero per causa mia e in segreto mi sentivo sollevato, come chi tiene nascosta una bestia feroce in un appartamento, e un giorno viene a sapere che l'animale si è ribellato, è fuggito per fare ritorno nella giungla... Ma nello stesso tempo mi sentivo offeso, sentivo che non aveva il diritto di andarsene. Era come se qualcosa di mia proprietà mi fosse sfuggito. Sì, la mia vanità era sconfinata. Poi passò il tempo. Un giorno mi svegliai e mi accorsi che lei mi mancava.

E' la sensazione più avvilente che si possa immaginare. Quando senti la mancanza di qualcuno. Ti guardi intorno, non capisci. Allunghi la mano, con gesto esitante cerchi di afferrare un bicchiere d'acqua, un libro.

Tutto è in ordine nella tua vita, gli oggetti, le persone, gli appuntamenti della giornata: il rapporto con il mondo non è cambiato.

Però ti manca qualcosa. Cambi la disposizione dei mobili nella tua camera... ma non si tratta di questo. Intraprendi un viaggio. La città che da tanto tempo desideravi visitare ti accoglie in tutto il suo severo splendore. Nella città sconosciuta ti alzi presto, ti affretti a scendere per strada munito di guida e cartina, vai a cercare la celebre pala d'altare in una chiesa, ammiri l'arcata del famoso ponte, al ristorante ordini i piatti tipici del luogo, che il cameriere ti porta in tavola pieno di fierezza. In quella zona viene prodotto un vino inebriante che non potrai trovare altrove. Qui sono vissuti grandi artisti che, con la magnifica prodigalità del loro genio, hanno tempestato la loro città natale di un'incredibile serie di capolavori.

Ti aggiri tra finestre, portali e colonnati la cui bellezza e nobiltà di linee è stata commentata nei più famosi volumi di storia dell'arte. A ogni ora del giorno e della sera le strade si riempiono di donne e ragazze dagli occhi splendidi e dal passo leggero. In questo luogo abita una razza orgogliosa, fiera, conscia della propria bellezza e infinitamente sensuale. Ti senti sfiorato da innumerevoli sguardi, che contemplano la tua solitudine con tenerezza o ti deridono con mite superbia, sguardi seducenti, che ti inviano messaggi, sguardi femminili che sembrano sprizzare minuscole scintille. Di notte la musica risuona in riva al fiume, alla luce di colorate lanterne di carta si odono canti, il vino è dolce, le coppie danzano. In questi luoghi pieni di suoni e di luci ridenti c'è un tavolo anche per te, e una donna con cui conversare in modo piacevole. Tu osservi tutto, come uno studente diligente, sin dalle prime ore dell'alba sei in marcia per la città, con la guida in mano, attento a ogni minimo dettaglio, animato da un incredibile zelo, quasi temessi di lasciarti sfuggire qualcosa. La tua percezione del tempo è del tutto mutata. Come chi sia costretto a rispettare un regolamento opprimente, ti svegli a un orario preciso. Ti sembra di essere atteso. Si tratta di questo, è chiaro, ma a lungo non

osi ammetterlo con te stesso: sei convinto che dietro la facciata di questo ordine così rigido ci sia qualcuno che ti aspetta. Se sarai davvero puntuale e attento, se ti alzerai presto e andrai a dormire tardi, se trascorrerai molto tempo in mezzo alla gente, se viaggerai a destra e a manca, se entrerai in certi luoghi, alla fine riuscirai a incontrare la persona che ti sta aspettando. Naturalmente, sai benissimo che questa è una speranza del tutto infantile. Ormai confidi solo nelle infinite eventualità del mondo. L'ufficiale di polizia sa soltanto che è partita per una qualche località dell'Inghilterra. Nemmeno all'ambasciata britannica sanno molto di più, o forse non vogliono dirti niente di più preciso... Fra te e la persona scomparsa il mondo ha eretto uno schermo fitto di mistero. In Inghilterra vivono quarantasette milioni di persone, là si trovano le città più densamente popolate del mondo... Come fai a cercarla?... E poi, se anche riuscissi a trovarla, che cosa le diresti? Nonostante tutto, l'aspetti. Ti va un'altra bottiglia?... E' un vino purissimo, domani sarai lucido, ti sveglierai senza nemmeno un po' di mal di testa. Lo conosco bene... Cameriere, un'altra bottiglia di kéknyel[1]. Se ne sono andati quasi tutti. E' proprio questa l'ora in cui mi sento più a mio agio, qui. Vedi, sono rimasti solo i nottambuli. I solitari e i saggi, o i disperati, ai quali ormai importa soltanto restare dove le luci sono accese e tutto intorno siedono altri sconosciuti, dove si è davvero soli, senza essere costretti a tornare a casa... E' sempre duro tornare a casa quando si ha una certa età, dopo aver vissuto certe esperienze. Si sta meglio così, fra estranei, in piena solitudine, senza alcun rapporto. Giardino e amici, diceva Epicuro; non c'è alternativa. Credo avesse ragione. Ma non ci vuole per forza un giardino, bastano un po' di fioriere nella veranda di un caffè. E giusto un paio di amici. Cameriere, del ghiaccio... Alla tua! Dov'ero rimasto? Ah, sì. Al periodo in cui aspettavo. Io mi accorgevo soltanto che la gente aveva cominciato a osservarmi. La prima era stata mia moglie. Poi anche in fabbrica, al circolo, in società. Mia moglie mi vedeva ormai solo di rado. Qualche volta a pranzo. Più raramente la sera. Da tempo non ricevevamo più. Respingevo ogni genere di invito, dapprima con una certa insofferenza, poi con serenità, e non tolleravo nemmeno che a casa nostra venissero ospiti. Perché tutto mi sembrava così penoso e assurdo... sai, la casa, e l'impegno per mandarla avanti.

Tutto era bellissimo da noi, tutto esattamente come si deve, le stanze, i quadri preziosi, i pezzi d'antiquariato, il domestico, la cameriera, le porcellane e l'argenteria, ottima cucina e vini pregiati... Solo che io non mi sentivo veramente il padrone di casa, non ero a mio agio, non avevo mai creduto, nemmeno per un attimo, che quella fosse la mia vera casa, il luogo in cui si ha piacere a invitare degli estranei. Era come se recitassimo, mia moglie e io cercavamo continuamente di dimostrare qualcosa di fronte ai nostri ospiti: volevamo far credere che quella fosse una vera casa. E invece non lo era... Perché? Non si può contraddire l'evidenza dei fatti. Una realtà semplice e innegabile non ha bisogno di spiegazioni. Cominciammo a isolarci sempre di più. Il mondo ha un orecchio fine. Basta qualche segno, un gesto, e la sottile rete spionistica alimentata dall'invidia, dalla curiosità e dalla maldicenza inizia a sospettare qualcosa. E' sufficiente declinare un paio di inviti, non ricambiare per tempo l'ospitalità che qualcuno ti ha offerto, ed ecco che da questi segnali la società intuisce che qualcuno sta tentando di sottrarsi alle regole imposte dal sistema dominante, sa già che questa o quella famiglia ha dei problemi, che una coppia è in crisi. Quando una famiglia sta per disgregarsi si avverte questo senso di "c'è qualcosa che non va", proprio come se ci fosse in casa un malato contagioso e l'ufficiale sanitario avesse attaccato un cartellino rosso alla porta dell'appartamento. Nei confronti dei membri di questa famiglia la gente ha un atteggiamento pieno di tatto, lievemente sarcastico, riservato. E tutti sperano solo in un bello scandalo. Non c'è nulla che desiderino con più avidità della rovina di un'altra famiglia. E' una vera e propria febbre sociale, una specie di epidemia. Entri da solo in un caffè, o in un ristorante, ed ecco che cominciano a bisbigliare tra loro: "Hai sentito?... Hanno dei problemi, stanno per divorziare, lui l'ha tradita con la sua migliore amica". E sperano. E quando vai da qualche parte in compagnia di tua moglie, ammiccano e si sussurrano all'orecchio in tono saccente: "Si fanno vedere insieme, ma non vuol dire niente. Cercano di crearsi un alibi di fronte al mondo". A poco a poco comprendi che la gente ha ragione, anche se non sa tutta la verità e certi dettagli di cui va mormorando non sono che volgari menzogne. Quando si tratta di vicende personali, di situazioni critiche, la società riesce misteriosamente ad avere una versione piuttosto attendibile dei

fatti.

Tra il serio e il faceto, una volta Làzàr ha detto che non c'è nulla di vero tranne la calunnia. In genere non ci sono segreti tra le persone.

Disponiamo di un sistema di ricezione a onde corte che ci permette di captare persino i pensieri più segreti del nostro prossimo: parole e azioni non sono che mere conseguenze di tali percezioni... Ne sono convinto. Insomma, vivevamo così. Tutto aveva iniziato a sgretolarsi impercettibilmente. Sai, era come se stessi progettando di fuggire all'estero. Tu credi che al lavoro, in famiglia non sospettino ancora nulla, e in realtà tutti sanno già che sei andato all'ambasciata di un paese straniero a chiedere il visto. I tuoi familiari ti parlano con un tono calmo e paziente, ti scrutano con attenzione, come farebbero con un pazzo o un delinquente, per il quale provano una certa compassione, sebbene in segreto abbiano già avvertito il medico curante e un'agenzia di investigazione privata... Un bel giorno ti accorgi di vivere come se fossi contemporaneamente agli arresti domiciliari e sotto osservazione medica. Appena lo scopri, ti insospettisci, diventi prudente, misuri ogni parola. Non c'è niente di più difficile nella vita che smantellare una situazione ormai consolidata. E' un lavoro complicato, come demolire una cattedrale. Da molte cose non ti vuoi separare... Certo, nei momenti di crisi non c'è peggior delitto del sentimentalismo, sia nei confronti di noi stessi sia delle nostre mogli. Ci vuole molto tempo prima di capire a che cosa hai diritto nella vita... Fino a che punto ne sei padrone e quanto di te stesso e del tuo destino hai dovuto cedere ai sentimenti e ai ricordi. Vedi, sono irrimediabilmente borghese: considero tutto, il divorzio, la silenziosa rivolta contro la famiglia e la mia condizione sociale dal punto di vista giuridico. E non solo nel senso della causa di divorzio e degli alimenti. Esiste anche un'altra specie di diritto tra gli esseri umani. In momenti come questi, nelle lunghe notti insonni, o mentre sei in mezzo alla folla, per la strada, quando all'improvviso capisci quali siano le relazioni tra i fatti, allora ti chiedi: che cosa ho avuto? Che cosa ho dato? Di quanto sono in debito?... Sono domande spinose. Mi ci sono voluti anni per capire che esiste una specie di diritto, un diritto che non è stato stabilito dagli uomini, bensì dal Creatore. Io ho il diritto di morire da solo, capisci?... E' un grande diritto, questo. Per

il resto hai soltanto debiti. Sei in debito nei confronti della famiglia e della società - da cui hai ricevuto molte cose buone, sei in debito nei confronti di un sentimento, dei ricordi. Ma poi arriva un momento in cui la tua anima si riempie del desiderio di restare solo. Quando non vuoi nient'altro che prepararti in silenzio, con dignità all'ultimo istante, al compito estremo di ogni essere umano, alla morte. In questa circostanza fa' attenzione a non barare. Perché altrimenti non hai diritto ad agire.

Finché agisci per egoismo, finché cerchi la solitudine soltanto per comodità, o per risentimento, o per vanità, sei ancora in debito con il mondo e con tutti coloro che costituiscono il tuo mondo. Fino a quando avrai desideri, avrai anche dei doveri. Ma arriverà il giorno in cui l'anima si riempirà completamente del desiderio della solitudine. Quando avrai voglia di gettare fuori dalla tua anima tutto ciò che è superfluo, falso. Per affrontare un viaggio lungo e rischioso, i bagagli vanno preparati con estrema cura. Occorre valutare ogni oggetto più volte, giudicarlo da ogni punto di vista, e soltanto alla fine decidere di riporlo nella propria modesta valigia. Solo quando si ha la certezza che se ne avrà assolutamente bisogno. Gli eremiti cinesi, intorno ai sessant'anni, lasciano la propria famiglia portando con sé solo un minuscolo fagotto. Se ne vanno alle prime luci dell'alba, sorridendo, senza una parola. Ritirandosi sulle montagne non aspirano a una vita diversa, bensì alla solitudine e alla morte. E' l'ultimo viaggio di un essere umano. A questo hai diritto. Il bagaglio per un tale viaggio non può che essere leggero... devi poterlo portare con una mano sola. Dentro non c'è niente di futile, niente di superfluo. E questo desiderio diventa molto forte, a una certa età. Improvvisamente cominci a sentire il brusio della solitudine, ed è un suono familiare. Come chi è nato in riva al mare, ma poi ha trascorso la vita in una città rumorosa, e un giorno, in sogno, sente di nuovo il mare. Vivere da soli, senza alcuno scopo. Dare a ognuno ciò che gli spetta, e poi andarsene via. Purificare la propria anima e attendere. Dapprima la solitudine è pesante, è una condanna. Ci sono ore in cui ti sembra insopportabile. Forse sarebbe meglio avere qualcuno, forse questa grave punizione sarebbe più mite se tu potessi condividerla con un altro, uno qualunque, persino un uomo indegno, una donna sconosciuta. Sono

momenti di debolezza. Ma passano, perché la solitudine abbraccia lentamente anche te, nello stesso modo in cui i misteriosi elementi della vita e il tempo, nel quale ogni cosa accade, ti stringono nel loro abbraccio. Improvvisamente comprendi che tutto è avvenuto come fosse prestabilito: all'inizio c'è stata la curiosità, poi il desiderio, poi il lavoro, e infine ecco la solitudine.

Non vuoi più niente, non speri di avere un'altra donna che ti consoli, né un amico che molcisca la tua anima con i suoi saggi discorsi. Ogni discorso umano è vano, persino il più saggio. Quanto egoismo dimora in ogni sentimento umano, quanti propositi oziosi, quanti raffinati ricatti con i quali si cerca disperatamente di incatenare a sé un'altra persona!

Quando ti accorgi di tutto questo, e non speri più nulla dagli uomini, non ti aspetti alcun aiuto dalle donne, conosci il prezzo del successo e le terribili conseguenze del denaro e del potere, quando ormai non vuoi altro dalla vita che rintanarti chissà dove senza nessuno che ti faccia compagnia o che ti aiuti, facendo a meno delle comodità, per poter ascoltare il silenzio che a poco a poco comincia a ronzare anche nella tua anima, come sulle rive del tempo... soltanto allora hai diritto ad andartene. Perché è un tuo diritto. Ogni essere umano ha diritto a prepararsi da solo, in un silenzio claustrale, al momento in cui prenderà commiato dal mondo, alla morte. Sgombrare il proprio spirito, far sì che l'anima torni a essere leggera e devota come era all'inizio dei tempi, come nell'infanzia. E' così che un giorno Làzàr se ne è andato a Roma. Soltanto adesso io sono arrivato a essere solo. Ho dovuto percorrere un lungo cammino. A lungo ho sperato che potesse esserci un'altra soluzione. E invece non c'è. Alla fine, o poco prima della fine, bisogna restare da soli. Ma prima sposai Judit Aldozò. Perché questo era l'ordine delle cose. Un giorno, alle quattro del pomeriggio, squillò il telefono in camera mia. Rispose mia moglie. Lei allora sapeva già tutto, sapeva che di quella delirante attesa avevo fatto una malattia. Mi trattava come un malato grave, era disposta a qualsiasi sacrificio. Certo, quando poi toccò a lei, non fu capace di sacrificarsi veramente: si difese fino all'ultimo, cercando di trattenermi. Ma l'altra era ormai diventata più forte, e io andai via con lei. Sollevò la cornetta, chiese qualcosa. Io ero seduto in mezzo ai libri,

il telefono era alle mie spalle. Dal tremito della sua voce capii che il momento era giunto, che l'attesa e la tensione sarebbero terminate perché stava accadendo quello a cui tutti ci eravamo preparati da anni.

Mi si avvicinò con l'apparecchio in mano, appoggiò il telefono sul tavolino di fronte a me e uscì dalla stanza.

«Hallo!» disse una voce familiare, la voce di Judit. Lo disse con una certa affettazione, come chi ormai non sa più parlare in ungherese. Poi tacque. Le chiesi dove fosse. Mi diede l'indirizzo di un albergo dalle parti della stazione. Riattaccai, presi guanti e cappello, scesi le scale, e migliaia di pensieri mi passarono per la testa, pensai a tutto tranne al fatto che quella era l'ultima volta che scendevo le scale di casa mia. A quell'epoca avevo ancora un'auto, che mi aspettava sempre di fronte a casa. Andai in quell'albergo un po' equivoco alla periferia della città. Judit mi aspettava nella hall, circondata dai bagagli.

Indossava una gonna a quadri, una blusa di lana celeste, un bel paio di guanti, un cappello da viaggio. Se ne stava seduta così nella hall di quell'albergo di terza categoria, e la scena mi parve assolutamente familiare, come se tutta quella situazione - la sua partenza e il suo ritorno in patria - fosse un evento prestabilito nelle nostre vite. Mi porse la mano, come una vera signora. "Devo restare qui?..." mi chiese guardandosi intorno, indicando l'ambiente con aria perplessa, come chi ha scelto di lasciare a me ogni decisione. Diedi del denaro al portiere e gli dissi di far caricare i bagagli sulla mia auto. Lei mi seguì senza dire una parola, si sedette al mio fianco, sul sedile accanto al posto di guida. Aveva con sé una serie di borse da viaggio inglesi, in pelle, su cui spiccavano varie etichette di alberghi stranieri poco conosciuti.

Mi ricordo che, in quei primi istanti, provai una specie di incongrua soddisfazione per quelle valigie così eleganti. Ero felice di non dovermi vergognare dei bagagli di Judit. La portai fino all'ingresso di un grande albergo dell'Isola, dove le presi una camera. Io andai in una pensione sul Lungo Danubio, e da lì telefonai a casa per farmi mandare abiti e biancheria. A casa mia non misi piede mai più. Abbiamo vissuto così per sei mesi, mia moglie a casa, Judit nel grande albergo dell'Isola, io nella pensione in riva al Danubio. Poi venne pronunciata la sentenza di divorzio, e io il giorno successivo sposai Judit. In quei sei mesi naturalmente si interruppe ogni mia relazione con il mondo al quale, fino a poco tempo prima, sentivo di appartenere

come alla mia stessa famiglia. Continuavo ad assolvere i miei impegni in fabbrica, ma non mi feci più vedere al circolo, né tanto meno in quell'ambiente, più caotico e indefinito, che si è soliti definire "buona società". Per un certo periodo continuarono a invitarmi a qualche serata, con falsa cordialità, riuscendo a malapena a celare la loro maligna curiosità.

Volevano vedere il ribelle. Cercavano di trascinarmi nei loro salotti, dove avrebbero com'è ovvio parlato d'altro e nel frattempo avrebbero scrutato ogni mia mossa, proprio come si osserva un malato di mente che da un istante all'altro può dire o fare qualcosa di sconveniente: tipi del genere incutono un po' di timore, ma sono anche interessanti, ravvivano la serata. Alcuni, che si dichiaravano miei amici, ricomparvero misteriosamente e con un'espressione grave dipinta sul volto: avevano in perfetta buonafede deciso di "salvarmi", mi scrivevano lettere, venivano a trovarmi in ufficio, cercavano di persuadermi. Poi tutti quanti, profondamente offesi, finivano per abbandonarmi al mio destino. In breve mi guadagnai una reputazione simile a quella di chi ha commesso reati di peculato o si è lasciato andare a inconfessabili depravazioni. Nonostante tutto, quei sei mesi furono in complesso un periodo tranquillo, quasi soddisfacente, della mia vita. La realtà è sempre semplice e rassicurante. Judit viveva sull'Isola e cenavamo insieme tutte le sere. Manteneva un'aria indifferente, ma si capiva che aspettava qualcosa. Non aveva fretta, sembrava aver compreso che non valeva la pena agire a precipizio, non c'era bisogno di affannarsi, perché ogni cosa sarebbe maturata a tempo debito. Ci osservavamo a vicenda, come due sfidanti prima di un duello. Perché allora eravamo ancora convinti che la nostra vicenda fosse il grande duello della nostra vita... Avremmo lottato all'ultimo sangue, e alla fine, magari coperti di ferite ma con spirito cavalleresco, avremmo fatto pace. Io avevo rinunciato per lei alla mia posizione sociale, alle convenzioni borghesi, alla famiglia e a una donna che mi amava. Lei non aveva rinunciato a nulla per me, ma era pronta a ogni sacrificio. In ogni modo, aveva agito. Solo molto lentamente capii che cosa stava davvero succedendo tra noi due... Anche lei lo capì a poco a poco. Non c'era nessuno che potesse ammonirci o consigliarci; a quell'epoca Làzàr viveva già all'estero, e con me aveva rotto i ponti,

come fosse offeso, o morto. Non c'era più un testimone, nessuno che mi facesse sentire in soggezione. Sin dall'istante in cui ci eravamo incontrati in quell'albergo di terza categoria dalle parti della stazione, entrambi avevamo vissuto come esuli che, in un mondo del tutto estraneo, cercano di adattarsi alle nuove usanze e di mescolarsi alla massa senza dare troppo nell'occhio. Si sforzano in ogni modo di mimetizzarsi, e per quanto possibile non si abbandonano a facili sentimentalismi, non si struggono di nostalgia per la patria, per le persone care che hanno lasciato. Non ne parlavamo mai, ma sapevamo entrambi che tutto quello che era stato prima adesso era finito. Aspettavamo e osservavamo. Vuoi che ti racconti ogni cosa per filo e per segno?... Non ti ho stancato?... Ti dirò l'essenziale, se ci riuscirò. Dopo la forte emozione dei primi momenti, quando rimasi solo nella mia stanza in quella pensione sul Lungo Danubio, una volta ricevuti i miei bagagli, mi addormentai. Dormii a lungo, sfinito, e mi svegliai che era già sera inoltrata. Il telefono non squillò, né Judit né mia moglie mi cercarono.

Che cosa avranno mai fatto in quelle ore, mentre l'una era ormai certa di avermi perduto e l'altra aveva motivo di credere di aver vinto quella sua piccola, silenziosa guerra, che durava da anni? Se ne stavano sedute, in due zone opposte della città, ognuna nella sua stanza, e naturalmente non pensavano a me, bensì l'una all'altra. Sapevano che niente era finito, che la fase più difficile del loro conflitto era appena cominciata. Io dormii come se mi avessero drogato. Quando mi svegliai telefonai a Judit. Mi rispose con voce tranquilla; la pregai di aspettarmi, sarei andato a prenderla, volevo parlare con lei. Quella sera cominciai a farmi un'idea di quella strana donna. Andammo in un piccolo ristorante del centro, dove ero sicuro di non incontrare troppi conoscenti. Ci sedemmo al tavolo, il cameriere ci portò il menu, ordinai la cena. Parlavamo sottovoce, del più e del meno, e io osservavo i gesti di Judit. Lei sapeva che l'avrei osservata, e di tanto in tanto mi sorrideva con aria un po' beffarda. Quel sorriso non svanì nemmeno più tardi dal suo volto. Come se volesse dirmi: "Lo so che mi stai scrutando. Fai pure. Ho imparato bene la lezione". Ed era proprio vero, l'aveva imparata alla perfezione. Persino troppo. Perché nel giro di un paio d'anni, con le sue sole forze, aveva appreso

tutto quello che noialtri chiamiamo stile, galateo, raffinatezza, comportamento in società, tutto quello che noi abbiamo ricevuto direttamente dal nostro ambiente, attraverso l'educazione, come animali ammaestrati. Ora sapeva come si entra in un locale, come si saluta, sapeva che non si deve guardare il cameriere mentre si ordina, e sapeva farsi servire, altera e consapevole di sé. A tavola si comportava in modo impeccabile. Usava le posate, i bicchieri, il tovagliolo come se non avesse mai mangiato in altro modo, o in altre condizioni. Quella sera - come in seguito, peraltro - mi colpì il modo in cui era vestita. Io non mi intendo di moda femminile ma, come la maggior parte degli uomini, ne so quanto basta per capire se la donna insieme alla quale mi presento in società è inappuntabile o se il suo abbigliamento tradisce una certa mancanza di gusto, un'eccessiva leziosità... Lei, con quell'abito nero e il cappello dello stesso colore, era di una bellezza così naturale e conturbante che anche i camerieri la fissavano a bocca aperta. Le sue movenze, quando si era seduta al tavolo e si era sfilata i guanti, e il sorriso distaccato con il quale mi ascoltava mentre le leggevo il menu, il modo in cui annuì, e poi cominciò subito a parlare d'altro, volgendosi con grazia verso di me: tutto questo era un esame importante, l'esame di una studentessa modello. E Judit lo superò con il massimo dei voti e la lode. Io ero in preda a una certa agitazione, avevo paura per lei; poi mi sentii sollevato, provai una specie di gioia selvaggia, un'immensa soddisfazione. Sai, come quando si comprende che le cose non accadono senza motivo. E tutto quello che c'era stato fra noi non era accaduto senza motivo: lei era una creatura straordinaria. Improvvisamente mi vergognai dei miei timori. Lei se n'era accorta e, come ti dicevo, di tanto in tanto mi sorrideva. Si comportò come una signora dell'alta società abituata da sempre a quegli ambienti. Che dico, si comportò molto meglio. Le signore del gran mondo non sanno stare così bene a tavola, non maneggiano forchetta e coltello con la stessa grazia, non hanno un contegno tanto impeccabile. Chi è nato in un certo ambiente un po' si ribella sempre alla schiavitù delle proprie origini e della propria educazione. Judit stava ancora sostenendo un esame: in maniera discreta, è vero, ma con grande coerenza. Quella sera, e tutti i giorni che seguirono, per mesi e anni, il mattino e la sera,

in mezzo alla gente e da soli, a tavola, in compagnia e poi a letto, in tutte le circostanze, ogni volta aveva inizio questo esame tremendo e senza speranza. E ogni volta Judit lo superava con risultati eccellenti.

Peccato che alla fine abbiamo fallito entrambi la prova decisiva. Perché anch'io ho sbagliato. Ci scrutavamo come belva e domatore durante il numero da circo. Non ho mai criticato Judit, non le ho mai chiesto di vestirsi in un'altra maniera, di modificare l'inflessione della voce o di comportarsi diversamente da come voleva. Non l'ho "educata".

Quell'anima era già formata, l'avevo ricevuta in dono così come era stata creata e come la vita l'aveva modellata. Da lei non mi aspettavo nulla di eccezionale. Non volevo una gentildonna, una figura straordinaria da esibire in società. Speravo di avere una donna che dissolvesse la solitudine della mia esistenza. Ma lei era mossa da un'ambizione davvero tremenda, come un giovane soldato che vuole invadere e sottomettere il mondo intero e se ne sta tutto il giorno a ripetere la lezione, a esercitarsi, ad allenarsi... Non aveva paura di niente e di nessuno. Temeva soltanto una cosa: il proprio risentimento, il rancore tremendo e inestinguibile che covava in fondo all'anima. Di questo aveva molta paura, e si sforzava in ogni modo di soffocarlo, con le azioni, le parole, i silenzi. Io non lo capii. Andammo al ristorante e cenammo. Di cosa parlammo?... Naturalmente di Londra. Come ne parlammo?... Be', sembrava quasi un'interrogazione. Londra è una metropoli. Vi abitano milioni di persone. I più poveri per cucinare usano grasso di montone. Gli inglesi sono lenti e riflessivi. Poi, in mezzo ai luoghi comuni, all'improvviso qualcosa di originale: gli inglesi sanno che bisogna gettarsi le cose alle spalle. Quando disse questo era forse la prima frase autenticamente sua che mi rivolgeva, la prima volta che rivelava a me una verità che lei stessa aveva scoperto - i suoi occhi ebbero un lampo, che subito si spense. Come se non fosse riuscita a trattenersi dall'esprimere la propria opinione, ma si fosse pentita di aver mostrato qualcosa di sé, di aver svelato un segreto: anche lei aveva un'opinione del mondo, di se stessa, di me e degli inglesi - e aveva persino il coraggio di esprimerla... Non si parla delle proprie esperienze davanti al nemico. In quell'istante avvertii qualcosa... non avrei saputo dire che cosa... Tacque per un attimo. Poi

cercò nuovamente rifugio tra i luoghi comuni. Continuammo l'esame. Sì, gli inglesi hanno uno spiccato senso dell'umorismo, amano Dickens e la musica. Judit aveva letto David Copperfield. Che cos'altro aveva letto?... Rispose tranquilla e sicura di sé. Aveva portato con sé l'ultimo romanzo di Huxley per avere qualcosa da leggere durante il viaggio. Non l'aveva ancora terminato... Poteva prestarmelo, se volevo.

Ebbene, eravamo arrivati fin qui. Sedevo in un ristorante del centro in compagnia di Judit Aldozò, mangiavamo gamberi di mare e asparagi, bevevamo un vino rosso corposo e discorrevamo dell'ultimo romanzo di Huxley. Il suo fazzolettino, che a un certo punto aveva tirato fuori dalla borsa, emanava un profumo intenso e gradevole. Le chiesi quale fosse... Pronunciò con perfetto accento inglese il nome di una ditta di cosmetici americana. Disse di preferire i profumi americani a quelli francesi perché trovava questi ultimi un po' stucchevoli. La guardai con aria diffidente: mi stava forse prendendo in giro? Ma lei non scherzava affatto, diceva sul serio, la pensava proprio così. Ed esprimeva le sue opinioni con la sicurezza di chi ha distillato certe verità dalla propria esperienza. Non osavo domandare dove mai quella giovane contadina del Transdanubio fosse riuscita ad accumulare tale esperienza, come sapesse con tanta certezza che le fragranze francesi sono "un po' stucchevoli". E soprattutto, che cosa aveva fatto a Londra, oltre a lavorare come cameriera presso una famiglia inglese? Anch'io conoscevo abbastanza Londra e le case inglesi per sapere che essere poveri e lavorare come domestici non è una condizione invidiabile. Judit mi guardava placida, quasi aspettasse altre domande da parte mia. E già la prima sera mi accorsi di un qualcosa che notai anche in seguito, tutte le sere che ci incontrammo... Sai, lei approvava ogni mia proposta.

Andiamo in quel certo posto, le dicevo io; e lei annuiva - sì, d'accordo, andiamo. Ma poi, quando eravamo già in macchina, sussurrava:

"Forse sarebbe meglio...". E nominava un altro ristorante, che non era migliore o più elegante di quello che avevo suggerito io. E alla fine andavamo lì. E se ero io a ordinare un piatto al suo posto, quando lo portavano in tavola lei l'assaggiava, poi lo scostava dicendo: "Forse sarebbe meglio...". E i camerieri si affrettavano a portarle un'altra

pietanza, una diversa bevanda. Lei voleva sempre qualcos'altro. Voleva sempre andare da qualche altra parte. Credevo che in fondo a questa perenne insoddisfazione ci fosse l'imbarazzo, il timore di non essere all'altezza. Ma a poco a poco capii che il dolce non era abbastanza dolce per lei e il salato non abbastanza salato. Persino uno squisito pollo alla brace, magistralmente preparato dallo chef di un eccellente ristorante, aveva suscitato in lei la stessa reazione. Dopo aver scostato il piatto, aveva detto con voce sommessa, ma decisa: "Non va bene. Vorrei qualcos'altro". E la panna non era stata montata bene, e il caffè non era abbastanza forte, mai, in nessun luogo. Credevo facesse i capricci. Ma guarda un po', pensavo. E la osservavo. Ero persino divertito dalle sue bizze. Ma poi capii che questi capricci avevano radici assai profonde, sulle quali io non potevo far luce. Affondavano nella povertà. Judit lottava contro i propri ricordi. A volte ero commosso nel vedere quanto avrebbe voluto essere più forte dei suoi ricordi, come si sforzava di reprimerli imponendosi una ferrea disciplina. Ma qualcosa era straripato in quell'anima: gli argini che un tempo avevano separato la sua povertà dal resto del mondo adesso erano crollati. Lei non voleva niente di meglio o di più scintillante di quanto io già non le offrissi: lei voleva altro... Capisci? Come un malato grave, il quale è convinto che in un'altra stanza si sentirà meglio, o spera che in qualche altra parte del mondo vi sia un medico più esperto di quello che lo sta curando, o una medicina più efficace di quelle che ha preso finora. Voleva altro, qualcosa di diverso. E a volte mi chiedeva perdono per questo. Non diceva niente, mi guardava soltanto, e forse sono stati proprio quelli i momenti in cui ho sentito davvero vicina a me la sua anima orgogliosa e piena di rancore: mi fissava con aria quasi impotente, come se sapesse di non poterci fare nulla, la sua povertà e i suoi ricordi erano più forti di lei. Ma subito dopo prorompeva in lei un grido più potente della sofferta implorazione che si leggeva nel suo sguardo. Quella voce chiedeva altro. Già dalla prima sera. Che cosa voleva? La vendetta, tutto. Come lo voleva? Non lo sapeva neanche lei, probabilmente non aveva elaborato nessuna strategia a questo scopo. Sai, non è bene sconvolgere l'ordine profondo e stagnante nel quale si nasce. A volte può capitare un incidente, un incontro imprevisto, un avvenimento

casuale, e così una persona si sveglia e osserva il mondo intorno a sé. Poi, improvvisamente, non lo ritrova più.

Ormai non sa che cosa cerca, a che cosa aspira veramente, fino a dove possono spingersi i suoi desideri... Non è più in grado di distinguere quali siano i limiti della sua confusa immaginazione. All'improvviso non c'è più niente che vada bene. Ieri si rallegrava ancora di una tavoletta di cioccolato, o di un nastro colorato, o di qualsiasi semplice fenomeno della vita - un raggio di sole o la buona salute. Beveva acqua pura da un boccale sbreccato e ne gioiva, perché l'acqua era fresca e spegneva la sua sete. La sera se ne stava sul ballatoio ad ascoltare una musica che proveniva da un altro appartamento e si sentiva quasi felice.

Guardava un fiore e sorrideva. Il mondo a volte sa offrire gioie prodigiose. Ma poi capita l'incidente, e un'anima perde la propria serenità. Che cosa faceva Judit? A modo suo, aveva ingaggiato una specie di lotta di classe contro di me. Forse nemmeno contro di me come persona. Semplicemente io incarnavo il mondo per il quale lei aveva sempre provato un desiderio smisurato, un'invidia disperata e morbosa, e questa invidia, simile a una lucida follia, l'aveva resa così infelice che, quando riuscì finalmente a riversare su di me tutte le sue aspirazioni, non ebbe più pace. All'inizio erano vezzi, si mostrava di continuo inquieta e scontenta. Mandava indietro i piatti. Poi capitò un fatto che destò in me un lieve sconcerto: cominciò a trasferirsi da una stanza all'altra dell'albergo. Pretese di lasciare la piccola suite con stanza da bagno e vista sul parco per una più grande, che si affacciava sul fiume e aveva anche un salottino e un'alcova. Disse che questa era "più silenziosa", proprio come una diva che fa i capricci durante la tournée. Ascoltavo sorridendo le sue lamentele. Com'è ovvio saldavo i suoi conti, ma con discrezione: le avevo dato un libretto di assegni e l'avevo pregata di pagare tutto lei stessa. Con mia gran sorpresa, dopo appena tre mesi la banca mi avvertì che il cospicuo conto corrente che avevo aperto a nome di Judit era ormai esaurito. In che modo, per che cosa aveva speso tutto quel denaro, che per lei doveva sicuramente rappresentare una somma considerevole, un vero e proprio patrimonio? A questa domanda, che naturalmente non le rivolsi mai, forse non avrebbe saputo rispondere nemmeno lei. I suoi freni

inibitori si erano del tutto allentati. I suoi armadi si riempirono di un'infinità di stracci femminili, abiti carissimi, scelti con gusto straordinariamente raffinato, ma in gran parte assolutamente superflui. Andava a fare i suoi acquisti presso il miglior atelier della città, senza pensarci troppo, pagava con gli assegni cappelli, vestiti, pellicce, le ultime novità della moda, gioielli, dapprima semplici, via via sempre più preziosi, accaparrandosi tutto con un'avidità straordinaria, totalmente innaturale nelle sue condizioni. E il più delle volte non indossava nemmeno ciò che aveva comprato in maniera così indiscriminata. Solo gli affamati si scagliano con la stessa foga su una tavola imbandita, senza il minimo riguardo per i limiti che la natura stessa impone, tanto che nemmeno il rischio di fare indigestione riesce a trattenerli. Niente le andava bene. Niente era abbastanza colorato, dolce, salato, caldo, freddo. Quell'anima cercava ancora qualcosa, con avidità, in preda a una smania convulsa. La mattina partiva per le sue ricerche nei negozi più cari del centro, a perdifiato, come se temesse che il commerciante potesse esaurire la merce che lei voleva. Di che cosa aveva bisogno? Di un'altra pelliccia? Di un nuovo straccio variopinto all'ultima moda, di un gioiello o un accessorio indispensabile in quella stagione?... Sì, di tutto questo, e persino di oggetti assurdi, al limite del kitsch. Un giorno fui costretto ad affrontare l'argomento. Sussultò violentemente, come un maniaco che si rende improvvisamente conto dei propri delitti.

Era sconvolta, si guardò intorno quasi uscisse da una specie di trance.

Scoppiò in lacrime. Pianse per giorni. Poi, per molto tempo, non comprò più nulla. Ma a quel punto si rinchiuse nuovamente in uno strano silenzio. Il suo sguardo si perdeva lontano, sembrava assorta nei ricordi. Questo silenzio mi commuoveva. Era con me tutte le volte che volevo vederla, aveva un atteggiamento timido e pudico, un'aria contrita da ladra colta in flagrante. Decisi che non l'avrei rimproverata mai più, che non volevo imporle alcuna disciplina. I soldi non contavano poi tanto, all'epoca ero ancora ricco. Ma non contavano nemmeno per altri motivi: ormai ero consapevole che era inutile salvaguardare il denaro, tutto il mio patrimonio o anche solo una parte, se il prezzo da pagare era perdere me stesso. Perché in quei mesi

anch'io correvo un pericolo gravissimo. Vivevamo tutti e tre in una situazione di enorme pericolo, Judit, mia moglie e io. Eravamo in pericolo di vita, nel senso più elementare del termine: tutto ciò a cui ci eravamo aggrappati era stato sconvolto, la nostra esistenza era come un terreno spazzato via da un'alluvione, un'ondata torbida aveva travolto tutto, l'intimità, i ricordi, le sicurezze... A volte ci capitava di sollevare la testa e di gettare uno sguardo furtivo verso la riva. Ma non riuscivamo a scorgerla da nessuna parte. Alla fine, ogni cosa deve trovare la propria forma, anche le ribellioni. Tutto finisce per sprofondare nei grandi luoghi comuni della vita. Che importanza poteva mai avere il mio denaro in quel placido cataclisma?... Che venisse pure trascinato via insieme a tutto il resto, insieme alla quiete, ai desideri, alla stima di sé, alla vanità. Un giorno tutto sarebbe stato così semplice. Ecco perché non dissi più niente a Judit, qualsiasi cosa facesse. Per qualche tempo lei riuscì a tenere a freno la sua patologica tendenza al dispendio, mi guardava spaurita, proprio come una serva colta sul fatto mentre si ingozza in cucina, o tradisce la fiducia dei padroni sciupando ciò di cui dovrebbe prendersi cura. E così le diedi tutto, con un semplice gesto. E lei ricominciò le sue folli corse per la città, nelle sartorie, nei laboratori delle modiste, nei negozi di antiquariato. Aspetta un attimo, mi sta venendo mal di testa. Cameriere, un bicchiere d'acqua. E un piramidone. Grazie. Ora, mentre rievoco quelle vicende, avverto di nuovo un senso di vertigine. E' come affacciarsi su una cascata. Non ci sono balaustre, non c'è una mano alla quale aggrapparsi. C'è solo un'enorme massa d'acqua che precipita fragorosamente e l'abisso che ti chiama. All'improvviso sei colto da una tremenda vertigine... e sai di dover fare appello a tutte le tue forze per tirarti indietro, per metterti in salvo. Dipende ancora da te, devi solo fare un passo indietro. Pronunciare una parola. Scrivere una lettera, agire. E' questa la sensazione che provo. Sono i ricordi a darmi il mal di testa. Adesso rivedo nitidamente alcuni momenti di quel periodo. Ad esempio quando mi disse che a Londra era stata l'amante di un greco, un maestro di canto.

Era accaduto negli ultimi tempi, quando aveva ormai deciso che sarebbe ritornata a casa. Ma prima voleva avere vestiti, scarpe, belle valigie.

Il maestro di canto greco glieli aveva comprati. Così lei era partita, era scesa in un albergo dalle parti della stazione, aveva preso il telefono e aveva detto "Hallo!... ", come se ormai avesse dimenticato l'ungherese. Che effetto ebbe su di me quella notizia? Mi piacerebbe davvero essere sincero. A voler frugare bene nei miei ricordi, c'è un solo modo in cui posso risponderti: non ebbe nessun effetto. E' sempre piuttosto difficile cogliere il vero valore delle azioni e dei rapporti tra le persone. Ad esempio, muore qualcuno e tu non provi niente. Lo hanno già seppellito e tu continui a non provare niente. Quando esci ti vesti a lutto e guardi fisso davanti a te con un'espressione compunta e solenne, ma poi a casa tua, da solo, sbadigli, ti gratti il naso, ti metti a leggere un libro, e pensi a tutto e a tutti tranne che al defunto per il quale ti metti in nero. Visto da fuori vivi in uno stato di tetro dolore, ma nel tuo intimo ti accorgi con stupore di non provare niente, tutt'al più un vago senso di colpa misto a una specie di sollievo. E indifferenza, profonda indifferenza. Questo dura per un po', qualche giorno, forse un paio di mesi. Inganni il mondo, continui a vivere da ipocrita nella tua insensibilità. Poi, a distanza di anni, quando ormai del morto non sono rimaste che le ossa, mentre cammini per strada all'improvviso ti senti girare la testa e ti accasci contro il muro, perché finalmente hai capito. Che cosa? Il sentimento che ti legava al defunto. Il significato della morte. Ormai, se anche ti mettessi a scavare la terra a mani nude per riesumare i suoi resti non potresti comunque rivedere il suo sorriso; e nemmeno tutto il potere e la scienza del mondo riusciranno a far sì che lui, il morto, ti venga nuovamente incontro sorridendo. Puoi anche occupare i cinque continenti a capo di un'immensa armata, ma non ti servirà a nulla. E allora ti metti a gridare. Oppure no, te ne stai immobile in mezzo alla strada, pallido, e avverti un profondo senso di vuoto, come se il mondo intero non avesse più alcun significato, e tu fossi rimasto solo sulla faccia della terra. E la gelosia. Che senso ha?... Cosa nasconde? La vanità naturalmente. Il corpo umano è composto al settanta per cento di liquidi, solo il rimanente è materia solida. Allo stesso modo il carattere di un essere umano è composto per lo più di vanità: il resto è una mescolanza di desideri, generosità, paura della morte e senso dell'onore. Quando un uomo innamorato cammina per le vie con gli

occhi iniettati di sangue perché teme che una donna, la quale ha le medesime aspirazioni di qualsiasi altra creatura triste, sola e assetata di felicità, possa per un'ora cercare conforto tra le braccia di un altro in qualche angolo di quella stessa città, non vuole certo salvare il corpo e l'anima di lei da un presunto pericolo o disonore, bensì evitare al suo amor proprio la benché minima offesa. Judit mi aveva detto di essere stata l'amante del maestro di canto greco e io avevo cortesemente annuito, come fosse naturale, e avevo cambiato discorso. E in effetti in quell'istante non avevo provato nulla. Molto tempo dopo, quando ci eravamo ormai separati e avevo saputo che era stata amata anche da altri uomini, quando vivevo ormai da solo, un pomeriggio mi tornò in mente il maestro di canto greco e cominciai a gemere dalla rabbia e dalla disperazione. E li avrei ammazzati, Judit e il maestro di canto, se mi fossero capitati tra le mani. Soffrivo come una belva ferita perché una donna con la quale non avevo più alcun rapporto, che evitavo di incontrare perché il nostro matrimonio era fallito sotto ogni punto di vista, un tempo era stata di un altro uomo - uno di cui probabilmente si ricordava appena, come ci si ricorda di un defunto che abbia avuto nella nostra vita un ruolo di scarsa importanza. Eppure, nel momento in cui me lo aveva confessato, non avevo provato nulla. Stavo sbucciando una mela, e guardavo dinanzi a me con un'espressione di cortese condiscendenza, come se aspettassi esattamente quella notizia e fossi felice di riceverla. Quello era il modo in cui andavamo approfondendo la nostra conoscenza. Poi Judit si saziò di quanto il mio denaro poteva offrirle; aveva divorato tutto quel che aveva potuto, come un bambino ingordo, fino alla nausea. A quel punto subentrò qualcos'altro: delusione e apatia. Un giorno cominciò a provare un forte risentimento, non nei miei confronti e nemmeno nei confronti del mondo, ma perché si era resa conto che nella vita nessuno riesce a tenere il passo, impunemente, con i propri sfrenati desideri. Venni a sapere che nella sua infanzia, quando abitava in campagna con la famiglia, aveva vissuto in una povertà incredibile, davvero scandalosa - uno stato di indigenza simile a quello che viene talvolta descritto da certi libri faziosi. I suoi possedevano una piccola casa e qualche iugero di terra. La terra però finirono per perderla, perché, a causa dei troppi figli, avevano contratto dei debiti. Non restò loro che la casupola e un

po' di giardino. Lì vivevano suo padre, sua madre e una sorella paralitica. Gli altri figli furono costretti ad andarsene, ma tanto le ragazze quanto i ragazzi non poterono che fare i servi. Della sua infanzia lei parlava senza alcun sentimentalismo, con fredda obiettività. Passò molto tempo prima che cominciasse a raccontarmi della povertà. Non si abbandonava mai a sterili recriminazioni - era troppo donna per farlo, era cioè intelligente e pragmatica nell'affrontare le questioni fondamentali della vita. Non ha senso prendersela con il destino per la morte, la malattia e la povertà, bisogna invece accettarle e sopportarle. Judit si limitava semplicemente a prenderne atto. Mi raccontò che lei e la sua famiglia avevano trascorso più di un inverno vivendo sottoterra. Judit aveva all'incirca sei anni quando i suoi erano stati costretti dalla fame a lasciare la propria casa e a trasferirsi nella Nyìrség, per lavorare in una coltivazione di meloni. Là vivevano sottoterra. Non in senso figurato, ci abitavano veramente, sottoterra: avevano scavato una gran fossa, l'avevano ricoperta di uno strato di canne e lì svernavano.

Mi raccontò pure, con dovizia di particolari, e si capiva che quel ricordo d'infanzia aveva lasciato in lei una traccia profondissima, che d'inverno c'erano delle gelate tremende, e il freddo spingeva migliaia di topi campagnoli a cercare rifugio nella fossa dove si erano accampati lei e la sua famiglia. "Era una situazione molto sgradevole" mi aveva detto, con la voce di chi rievoca un'esperienza lontana, ma senza alcun tono lacrimevole. Ero in un ristorante di lusso, e accanto a me c'era questa donna splendida, con le spalle coperte da una pregiata stola di pelliccia e alle dita anelli scintillanti, e non c'era uomo capace di passarle accanto senza divorarla con gli occhi; e lei se ne stava lì, tranquilla, a raccontarmi con voce sommessa che era veramente sgradevole vivere in una fossa scavata nella terra gelata, con migliaia di sorci che saltellavano in mezzo ai giacigli. E io, seduto in silenzio vicino a lei, la guardavo e la ascoltavo senza dire niente. Non mi sarei per niente stupito se all'improvviso mi avesse dato uno schiaffo, così, senza alcun motivo, giusto perché le era tornato in mente qualcosa. Ma Judit parlava con la massima naturalezza. Ne sapeva più lei, della povertà, del mondo, dei rapporti tra esseri umani, di tutti i trattati di sociologia in circolazione. Non accusava niente e nessuno; lei

rievocava e osservava. Come ti dicevo, un giorno si era saziata fino alla nausea. Forse aveva capito che nei negozi del centro non avrebbe ottenuto alcun risarcimento per tutto ciò che, a lei e agli altri milioni di persone come lei, era mancato, aveva capito che ogni tentativo di riscatto individuale è inutile e senza speranza. La vita risolve le grandi questioni in ben altro modo, non certo a livello individuale. Per i singoli non è previsto alcun risarcimento per ciò che è accaduto al genere umano ieri o mille anni fa. E tutti coloro che per un attimo evadono dall'oscurità e si immergono nella luce, persino in quei felici momenti sentono di aver commesso un tradimento - come se fossero legati per l'eternità a quelli che sono rimasti laggiù... Se era consapevole di tutto questo? Non ne parlava. Non si parla mai delle ragioni per cui la gente è povera. Lei rievocava la povertà quasi si trattasse di un fenomeno meteorologico. E non accusava mai i ricchi.

Semmai incolpava i poveri stessi e ricordava con leggero sarcasmo tutto ciò che si riferiva alla miseria. Come se i poveri ne fossero responsabili. Come se la povertà fosse una specie di malanno, e tutti quelli che ne soffrivano non avessero fatto abbastanza per evitare di buscarselo: non erano stati attenti, avevano mangiato troppo, non avevano indossato il cappotto pesante la sera. Questo è ciò che dicono, in tono di recriminazione, i parenti dei malati irrequieti, come se un povero moribondo, affetto da una fatale anemia, al quale non restano che poche settimane di vita, avesse avuto la possibilità di evitare tutto, magari se avesse preso in tempo quella medicina, o avesse permesso che qualcuno aprisse la finestra, o se non avesse mangiato con tanto gusto tutte quelle tagliatelle al papavero, forse alla fine non gli sarebbe venuta quella brutta anemia... Si può dire che Judit considerasse alla stessa stregua i poveri e la povertà. Sembrava voler dire: "E' sicuramente colpa di qualcuno". Ma non accusava mai i ricchi. Lei ne sapeva di più, di questa faccenda. Ne sapeva di più, e adesso che si era trovata di fronte alla tavola imbandita del mondo le era venuta la nausea, perché si era servita a piene mani, aveva arraffato di tutto. Ma i ricordi erano più forti. La memoria è sempre più forte. Quella donna non era una sentimentale... ma i ricordi avevano sopraffatto persino lei. Era evidente che combatteva contro questa debolezza. Ci sono sani e malati, ricchi e poveri, da che mondo è mondo. Si può alleviare la

povertà, tentare un'equa distribuzione dei beni, si possono tenere a freno l'egoismo, l'avidità e la speculazione, ma non si può sperare di trasformare gli inetti in geni semplicemente attraverso l'educazione, a chi è duro d'orecchi non si può insegnare che esiste una musica divina nello spirito umano, non si riuscirà mai a convertire alla generosità gli avidi e gli ingordi. Judit, ormai, lo sapeva talmente bene che non aveva bisogno di dirlo. Il sole sorge e tramonta, e da qualche parte ci sono i poveri: ecco come la pensava lei. E lei era riuscita a evadere dalla massa dei poveri perché era una donna, perché era bella e perché io ero stato preso dalla passione. Lei sapeva qualcosa di me. Ecco perché si era guardata intorno, come quando ci si risveglia da uno stato ipnotico. Cominciò a osservarmi. Mi resi conto che fino a quel momento non aveva mai osato guardarmi veramente. Non si guardano mai in faccia gli ideali, gli esseri soprannaturali che determinano il nostro destino.

La mia persona, in quegli anni, doveva apparirle come circonfusa da una specie di aura luminosa. Accecata da quel bagliore, osava levare lo sguardo verso il mio viso solo con le palpebre socchiuse. Ad avere un tale ascendente su di lei non era tanto la mia personalità, la mia posizione sociale, o il mio fascino maschile. Per lei io ero una scrittura segreta che non si osa decifrare, poiché in quei segni enigmatici si cela il senso di ogni gioia e di ogni infelicità. Per lei io rappresentavo lo stato al quale si aspira da sempre, e quando si presenta la possibilità di realizzare questo sogno si indietreggia, si prova un senso di rabbia e di delusione. Làzàr amava molto un dramma di Strindberg, Il sogno. Lo conosci?... Io non l'ho mai visto. Lui ne citava spesso alcune battute o intere scene. Diceva che in questa pièce c'è un personaggio il cui più grande desiderio è che la vita gli conceda una cassetta da pesca verde; sai, una di quelle scatole di latta verdi in cui i pescatori tengono amo, lenza ed esche. Quest'uomo invecchia, la vita gli passa sopra la testa, finché un giorno gli dèi, mossi a compassione, decidono di regalargli la cassetta da pesca... E allora, tenendo tra le mani il dono agognato da una vita, questo personaggio si fa avanti sulla scena, osserva a lungo la cassetta e poi mormora con infinita tristezza: "Non è del verde giusto...". Làzàr citava sempre questa frase parlando dei desideri umani. E quando Judit cominciò a poco a poco a conoscermi, sentii

che per lei io non ero "del verde giusto".

Per molto tempo non osò vedermi per quello che ero. Non abbiamo mai il coraggio di ridurre a dimensioni umane coloro che il nostro desiderio ha trasformato in ideali. Ormai vivevamo insieme, e la tensione insostenibile che aveva attraversato la nostra vita negli ultimi anni era scomparsa, la febbre era caduta e noi eravamo soltanto un uomo e una donna, l'uno di fronte all'altro, due esseri umani con le loro debolezze e i loro semplici, umanissimi espedienti... eppure lei si ostinava a volermi vedere come io non mi ero mai visto. Una specie di sacerdote o un essere di livello superiore... Mentre io non ero che un uomo condannato alla solitudine, il quale però nutriva una speranza. Questo caffè è deserto ormai. Forse è meglio che ce ne andiamo. Ma prima voglio dirti com'è finita. Mi fai accendere? Grazie... Già che sono arrivato a questo punto della storia, se non sei ancora stufo vorrei raccontarti in che cosa speravo, e come sono venuto a sapere la verità, come sono riuscito a sopportarla. Adesso sta' bene attento. Anch'io cercherò di esplorare il fondo della mia anima con la massima attenzione. Vado in giro predicando il valore della verità, e sono quindi costretto a essere sincero. Io, mio caro, speravo in un miracolo. Quale miracolo?...

Speravo semplicemente che l'amore fosse eterno, che con la sua forza misteriosa e soprannaturale dissolvesse la solitudine, annullasse la distanza tra due esseri umani, demolisse ogni muro artificiale che società, educazione, patrimonio, passato e ricordi avevano eretto fra noi. Chi è in pericolo di vita si guarda intorno alla ricerca di una mano, la cui stretta gli faccia capire che c'è ancora compassione, solidarietà, che da qualche parte ancora vivono esseri umani. Era con questo spirito che io mi accostavo a Judit. Una volta superati l'imbarazzo e la tensione dei primi tempi, naturalmente ci volgemmo l'uno verso l'altro con i gesti dell'amore. Poi la sposai e aspettai il miracolo. Immaginavo che il miracolo sarebbe avvenuto nel più semplice dei modi. Credevo che ogni contrasto si sarebbe sciolto nel crogiolo dell'amore. Andai a letto con Judit con lo spirito di un vagabondo, che, dopo anni di esilio e lunghe peregrinazioni, torna finalmente nella sua terra d'origine. A casa tutto è molto più semplice, ma anche più misterioso, enigmatico, perché nemmeno la più spettacolare località straniera può farci vivere

un'esperienza paragonabile a quella che si cela nelle stanze della casa da cui ci siamo allontanati. Tale esperienza è l'infanzia. E' il ricordo dell'attesa. E' ciò che sta in fondo a ogni vita. Resta impresso per sempre nella nostra memoria e riaffiora anche quando, a distanza di molto tempo, vediamo il Cauri Sankar o il lago Michigan. Le luci, le voci, le gioie e le sorprese, le speranze e i timori che l'infanzia racchiude in sé. E' questo che amiamo, che cerchiamo per tutta la vita. E per un adulto, forse, soltanto l'amore è in grado di restituire un po' di quest'attesa piena di trepidazione e di speranza... l'amore, intendo, non soltanto il letto e tutto ciò che vi è connesso, bensì i momenti in cui due persone si cercano, l'attesa e la speranza che le attraggono l'una verso l'altra.

Io e Judit siamo andati a letto insieme e ci siamo amati. Ci siamo amati con passione, pieni di desiderio, di entusiasmo, di meraviglia, di speranza. Probabilmente speravamo che in questo altrove incontaminato e primordiale, dominio eterno e sconfinato dell'amore, avremmo rimediato a ciò che il mondo e gli uomini avevano rovinato. Ogni amore preceduto da una grande attesa, e forse non si può nemmeno definire amore un sentimento che non sia stato purificato dal fuoco dell'attesa, si aspetta un miracolo, da se stesso e dall'altra persona. A una certa età, Judit e io a quell'epoca pur non essendo vecchi non eravamo più giovani: eravamo un uomo e una donna nel senso più umano e compiuto del termine, a letto non ci si aspetta più dall'altro il piacere sensuale, la felicità o l'estasi, ma una verità semplice e profonda, che la menzogna e la vanità avevano fino ad allora tenuto nascosta persino nei momenti d'amore: l'autentica consapevolezza che siamo esseri umani, uomini e donne, e abbiamo un compito comune su questa terra, un impegno che forse non è così privato come credevamo. E' impossibile sottrarsi a tale impegno, ma lo si può deformare a furia di bugie. Dopo una certa età si pretende la verità in ogni cosa, quindi anche a letto, nella dimensione più fisica e oscura dell'amore. Non ha importanza che la persona amata sia avvenente: dopo qualche tempo non ti accorgerai nemmeno più della sua bellezza, né che sia più o meno eccitante, intelligente, esperta, curiosa, o che ricambi la tua passione con lo stesso ardore. Che cosa conta, allora?... La verità. Esattamente come nella letteratura e in ogni

ambito umano: riuscire a essere spontanei, a sorprendere noi stessi con il dono meraviglioso del piacere, e nello stesso tempo, nonostante il nostro egoismo e la nostra avidità, essere capaci di dare gioia con pari generosità, senza alcun calcolo, senza secondi fini, con leggerezza, quasi inavvertitamente... Ecco qual è la verità, a letto.

No, mio caro, in amore non c'è alcuna pjatiletka, non esistono piani quadriennali o quinquennali. Il sentimento che spinge due esseri umani l'uno verso l'altro non può essere programmato. Il letto è un luogo selvaggio, una foresta vergine fitta di sorprese e di imprevisti, un ambiente torrido, carico degli effluvi micidiali di fiori stranissimi, un groviglio inestricabile di liane, pieno di belve dagli occhi fiammeggianti che strisciano nell'ombra, le fiere del desiderio e della passione, sempre pronte a balzare sulla preda. Il letto è anche questo, in un certo senso. E' una giungla. E' penombra. Strani suoni giungono da lontano e tu non sai se è il grido di un essere umano azzannato alla gola da una bestia feroce presso una sorgente o se a urlare è stata la natura stessa, che è al contempo umana, animale, e disumana... Quella donna conosceva i segreti della vita, del corpo, della coscienza e dell'incoscienza. Per lei l'amore non era una serie di incontri occasionali, ma un eterno ritorno a un'infanzia a lei familiare, un'infanzia che era insieme luogo natio e festa, la luce rossastra del crepuscolo su un paesaggio e il sapore domestico dei cibi, l'eccitazione dell'attesa, e in fondo a tutto questo la certezza che poi, quando cala la sera e si torna a casa, non bisogna aver paura dei pipistrelli, si torna a casa perché si sta facendo buio e si è stanchi di giocare, e là le luci sono accese, ci aspetta un piatto caldo e un letto pronto. Ecco che cos'era l'amore per Judit. Come ti dicevo, io speravo. Ma la speranza non è altro che la paura di ciò che più desideriamo, in cui non abbiamo fiducia e a cui non crediamo veramente. Dalle cose che ci sono già, sai, non ci si aspetta niente... esistono comunque, al margine della nostra vita. Per qualche tempo viaggiammo. Al nostro ritorno prendemmo in affitto una casa fuori città. Non l'avevo deciso io, bensì Judit. Io naturalmente l'avrei anche "portata in società" se solo lei ne avesse espresso il desiderio, comunque sarei stato disposto anche a invitare a casa nostra persone intelligenti, per niente snob, per le quali la nostra vicenda non rappresentava soltanto uno dei tanti argomenti di

pettegolezzo... Perché la "buona società", quel mondo di cui, fino a poco prima, io facevo parte con tutti gli onori, e in cui Judit era soltanto una serva, aveva ovviamente seguito gli eventi con enorme interesse. Sembra quasi che certa gente viva solo per questo, all'improvviso li vedi tutti vispi, come rianimati, gli occhi che scintillano e il telefono in mano dalla mattina alla sera... In un simile ambiente nessuno si sarebbe sorpreso se anche i quotidiani avessero dedicato i loro articoli di fondo alla "nostra faccenda", della quale già si parlava, fin nei dettagli, come di una specie di delitto. E chissà, a voler considerare le leggi sulle quali si fonda la società, magari avevano anche ragione loro. Ci sarà pure un motivo per il quale la gente sopporta il tedio opprimente della convivenza organizzata, altrimenti non continuerebbe a dibattersi nell'atroce trappola di legami ormai logori; gli uomini non accetterebbero le rinunce a cui sono costretti dalle convenzioni sociali se, in fondo, non fossero convinti della loro validità. Ritengono pertanto che nessuno abbia il diritto di cercare soddisfazione, tranquillità e gioia secondo le proprie regole, perché loro, che sono la maggioranza, hanno accettato di comune accordo di subire la censura dei sentimenti e dei desideri, e approvano il sistema, la somma di tutte le censure, la civiltà... Ecco perché si indignano, formano comitati segreti, istituiscono tribunali speciali che emettono spietate sentenze sotto forma di pettegolezzi, non appena vengono a sapere che qualcuno ha osato ribellarsi e sta cercando un proprio rimedio alla solitudine. Adesso che sono rimasto solo, mi chiedo a volte se sia davvero ingiusta la riprovazione della gente nei confronti di chi cerca una soluzione irregolare ai problemi della propria esistenza... Ma lo chiedo così, discorrendo a quattrocchi con te, perché ormai è mezzanotte passata. Questo le donne non lo capiscono.

Solo un uomo è in grado di concepire che oltre alla felicità c'è anche altro nella vita. E forse si spiega così l'irrimediabile diversità che da sempre separa uomini e donne, in ogni circostanza. Per una donna, se è una vera donna, esiste un'unica vera patria: è il territorio occupato nel mondo dall'uomo al quale lei appartiene. E' per l'uomo che esiste l'altra patria, quella grande, eterna, al di sopra dell'individuo, la patria tragica, con tanto di bandiera e di confini. Con ciò non voglio certo

sostenere che le donne non nutrano alcun attaccamento alla comunità nella quale sono nate, alla lingua nella quale giurano, mentono e vanno a far compere, al paesaggio nel quale sono cresciute, e non intendo neppure negare che in loro vivano sentimenti di devozione, spirito di sacrificio, fedeltà e talvolta perfino eroismo nei confronti dell'altra patria, quella degli uomini. Ma in realtà, fatalmente, le donne non muoiono mai per una patria; muoiono sempre e soltanto per un uomo. Giovanna d'Arco e tutte le donne che fanno eccezione sono mascoline... Ai giorni nostri le donne di tal fatta sono sempre più numerose. Sai, l'amor di patria delle donne è molto più quieto, privo di tutte le parole d'ordine alle quali invece gli uomini tengono tanto. Le donne sono d'accordo con Goethe, il quale diceva che se va a fuoco una casa di contadini si può parlare di vera tragedia, mentre quando la patria va in rovina, il più delle volte è pura retorica. Le donne vivranno per sempre in questa casa di contadini. Ne sono custodi gelose, vi dedicano tutta la loro vita e il loro lavoro, per essa sono pronte a qualsiasi sacrificio. In questa casa ci sono un letto, una tavola, un uomo, a volte uno o più bambini. E' questa la vera patria delle donne.

Come ti dicevo, ci amavamo. E ora sto per dirti una cosa, nel caso non la sapessi già: l'amore, quello vero, è sempre letale. Mi spiego meglio: il suo scopo non è la felicità, l'idillio fino a che morte non ci separi, le romantiche passeggiate mano nella mano, sotto i tigli in fiore, attraverso i quali si intravede la fioca luce del lampione che illumina il portico, finché appare la casa che ti accoglie avvolgendoti con i suoi freschi effluvi... Questa è la vita, non è l'amore. L'amore è una fiamma più sinistra, più tragica. Un giorno si accende il desiderio di conoscere questa passione devastante. Sai, quando ormai non si vuole più nulla per sé, quando non si cerca l'amore per essere più sani, più tranquilli, più appagati, ma si vuole soltanto essere, in modo totale, anche a costo di perire. Questo accade piuttosto tardi nella vita; molti non conosceranno mai un simile sentimento... sono i prudenti: non li invidio. Poi ci sono gli ingordi, dalla curiosità insaziabile, che bevono da qualsiasi calice venga loro offerto: sono creature da compatire. E ancora ci sono quelli determinati e astuti, i borsaioli dell'amore, fulminei nel rubare un sentimento, abili nell'estorcere un po' di tenerezza e di intimità dai punti più reconditi del corpo, per poi

allontanarsi e svanire nell'oscurità, perdendosi con un sorriso crudele in quel buio caos che è la vita. Poi ci sono i vigliacchi e gli accorti, che in amore come negli affari calcolano ogni cosa, e annotano su un'agenda gli obiettivi e le scadenze della vita sentimentale, vivendo secondo precisi promemoria. Costoro sono la maggioranza; gente vile e meschina. Infine, può anche accadere che un giorno qualcuno comprenda quale sia lo scopo dell'amore, per quale motivo la vita abbia offerto questo sentimento al genere umano... Lo ha fatto per il suo bene? La natura non è benigna. Vuole offrire una speranza di felicità?

La natura non ha bisogno di queste illusioni umane, vuole semplicemente creare e distruggere: è questo il suo compito. E' spietata, perché ha un piano ben definito, e insensibile, perché il suo piano non tiene in nessun conto il genere umano. La natura ha donato la passione all'uomo, ma pretende che questa passione sia senza riserve. In ogni vita degna di questo nome arriva il momento in cui ci si immerge in una passione allo stesso modo in cui ci si lancia nelle cascate del Niagara. Naturalmente senza giubbotto di salvataggio. Non credo agli amori che sbocciano come una simpatica gita primaverile, quando si parte con lo zaino in spalla intonando allegre canzoni nella foresta inondata dal sole... Hai presente quella esuberanza da " giorno di festa " che pervade la maggior parte delle relazioni umane nelle loro fasi iniziali?... Di questa esuberanza non bisogna assolutamente fidarsi. La passione non ha niente di festoso. Questa forza truce, che incessantemente crea e distrugge il mondo, non interpella coloro che tocca, non chiede se a loro fa piacere o no, non si preoccupa granché dei sentimenti umani. Dà tutto e tutto pretende; esige uno slancio senza condizioni, alimentato dalla stessa energia primordiale della vita e della morte. Non esiste altro modo di sapere che cosa sia la passione... sono talmente in pochi a giungere fino a questo punto! Le persone si stuzzicano e si scambiano carezze a letto, si raccontano un mare di bugie, fingono languori, egoisticamente rubano all'altro ciò che più conviene loro, e forse si degnano di gettargli qualche scarto della loro gioia... E non sanno che tutto questo non ha niente a che vedere con la passione. Non è un caso se nella storia dell'umanità le grandi coppie di amanti sono circondate dalla stessa aura di rispetto e

venerazione degli eroi che, con supremo coraggio, e senza che nessuno li costringesse a farlo, hanno rischiato la pelle in qualche impresa grandiosa e disperata. Sì, anche i veri innamorati rischiano la pelle, nel senso letterale del termine, ed è proprio questa l'impresa nella quale la donna ha un ruolo altrettanto importante di quello dell'uomo, e mostra di possedere uno spirito eroico pari a quello di un cavaliere che parte alla conquista del Santo Sepolcro. Anche gli amanti veri e coraggiosi sono alla ricerca di un eterno e misterioso Santo Sepolcro, per questo affrontano lunghi pellegrinaggi e ingaggiano lotte durissime nelle quali riportano ferite anche mortali...

Quale altro senso può avere uno slancio così fatale e incondizionato, che spinge l'uno verso l'altro coloro che sono stati toccati dalla passione? La vita si manifesta attraverso questa energia, e subito dopo volta le spalle alle proprie vittime. Ecco perché in ogni epoca e in ogni religione gli amanti hanno sempre ottenuto il massimo rispetto: perché salgono sul rogo ogni volta che si gettano l'uno nelle braccia dell'altro. Quelli veri, però, i pochi coraggiosi, gli eletti. Gli altri sperano soltanto di avere una donna alla maniera in cui si desidera un animale da aggiogare, o per trascorrere un'ora tra braccia candide e soavi, vogliono semplicemente qualcuno che blandisca la loro vanità maschile, o che soddisfi un impulso biologico... Questo non è amore.

Dietro ogni vero amplesso c'è la morte, con le sue ombre che sono altrettanto intense e assolute dei lampi di luce della gioia. Dietro ogni vero bacio si nasconde il desiderio segreto di annientarsi, quel senso estremo di felicità che non scende a patti con nulla, la consapevolezza che il vero modo di essere felici non è mai stato altro che svanire del tutto e lasciarsi completamente andare a un sentimento.

E questo sentimento non ha nessun fine. Forse è per questo che gli amanti sono stati oggetto di una così grande venerazione nelle antiche religioni e nei poemi del passato... Nella coscienza degli uomini è ancora vivo il ricordo di ciò che un tempo era l'amore. Era qualcosa di più, e di diverso da quel che è diventato nella nostra società, cioè una sorta di contratto di compravendita, un passatempo e un gioco al pari del bridge e dei balli... E' ancora vivo il ricordo di come, un tempo, a ogni essere vivente fosse imposto un compito temibile: l'amore, vale a

dire la piena espressione della vita, la perfetta comprensione del senso dell'esistenza e, quale suo esito, l'annientamento. Ma lo si scopre solo molto avanti nella vita. E a quel punto quanto poco importa la virtù, o la moralità, o la bellezza, o le buone qualità dell'altro essere coinvolto nell'adempimento di questo compito! Amare significa semplicemente conoscere appieno la gioia e poi morire. Ma milioni e milioni di persone sperano soltanto in un po' di aiuto, si aspettano dai loro innamorati rimedi caritatevoli, un briciolo di tenerezza, di pazienza, di indulgenza, qualche moina... E non sanno che quel che ottengono così è insignificante, e che bisogna sapersi donare, in maniera incondizionata, perché il senso del gioco consiste in questo.

Così cominciò l'amore tra me e Judit, quando andammo a vivere in una casa alla periferia della città. Almeno, così cominciò per me. Ero io a provare tali sentimenti, ero io a sperare. Andavo ancora in ufficio, ma avevo ormai così poco interesse per il mio lavoro... come un amministratore disonesto consapevole del fatto che un giorno i suoi loschi traffici verranno scoperti e sarà costretto ad abbandonare il suo impiego, il suo ambiente... Che cosa avrebbero presto scoperto sul mio conto? Che non avevo più nulla a che spartire con il ruolo che rivestivo nella società. Ma continuavo a rispettare gli orari e le regole con estrema puntualità. Ero il primo ad arrivare in fabbrica, e il pomeriggio andavo via alle sei, quando ormai non c'era più nessuno tranne il guardiano al cancello. Attraversavo la città a piedi, come facevo prima. Passavo anche da quella vecchia pasticceria, e a volte lì vedevo mia moglie, la prima, stavo quasi per dire: quella vera. Perché io non ho mai sentito Judit come mia moglie, nemmeno per un attimo. Lei era l'altra. Che cosa provavo quando vedevo la prima, quella vera? Non mi lasciavo prendere da sentimentalismi. Però impallidivo sempre, la salutavo imbarazzato, e senza sorridere voltavo lo sguardo dall'altra parte. Perché il corpo ricorda, sai, per sempre, come il mare e la terra sanno che un tempo erano la stessa cosa. Ma non è nemmeno di questo che volevo parlarti, anche se ormai ti ho raccontato quasi tutto. La fine di questa storia è talmente stupida, proprio come la conclusione di tutte le vicende umane. Vuoi sentirla?... Ma certo - visto che ho cominciato dovrò pur finire. Per un anno vivemmo dunque in questo stato fisico e spirituale piuttosto inverosimile. Per un anno vissi

come in una foresta tropicale, in mezzo a belve feroci, a rampicanti dall'abbraccio mortale, a pietre e cespugli infestati di serpenti. Ma forse ne è valsa la pena, di vivere quell'anno. E anche il precedente e il successivo. Gli antefatti già in gran parte li conosci. Quel che accadde dopo stupì un po' anche me. Pensi forse che io stia per dirti che un giorno ho scoperto che Judit mi tradiva? No, vecchio mio, questo l'ho saputo molto più tardi. Lei mi tradì solo quando ormai non poteva fare nient'altro.

Passò un anno prima che scoprissi che Judit Aldozò mi derubava. Non guardarmi con quell'aria sbalordita. Non lo dico in senso figurato. Non stava depredando i miei sentimenti, bensì il mio portafogli. In modo sistematico, come si scrive di solito nei rapporti di polizia. Quando aveva cominciato?... Ma da subito, fin dal primo momento. Aspetta, fammi pensare. No, nei primi tempi non mi derubava ancora, si limitava a imbrogliarmi. Come ti ho già detto, all'inizio, quando abitavamo in albergo, avevo aperto un conto a suo nome presso la mia banca e le avevo dato un libretto di assegni. Questo conto si era esaurito in un tempo sorprendentemente breve... Un tale spreco di denaro era piuttosto incomprensibile. E' vero, aveva comprato di tutto, pellicce, abiti, ma io non ci badavo: la quantità e la qualità della merce che acquistava mi interessavano molto meno di questa morbosa avidità; ero semmai inquieto a causa della sua folle smania di compensazione... Per farla breve, un giorno la banca mi informò che il conto di Judit era in rosso.

Naturalmente versai una nuova somma a suo favore, questa volta meno cospicua. Qualche settimana dopo il denaro era svanito. Allora decisi di ammonirla e in tono più scherzoso che serio le dissi che forse non aveva un'idea molto precisa della nostra situazione patrimoniale, che durante il suo soggiorno in Inghilterra doveva essere mutato il suo senso del denaro, e che da noi, in Ungheria, la ricchezza era vissuta in maniera più discreta e modesta di quanto lei immaginasse. Lei sembrò darmi retta. Non mi chiese altri soldi. Poi andammo a vivere nella villetta, e ogni mese lasciavo a sua disposizione una cifra considerevole, che lei spendeva sia per la cura della casa, sia per soddisfare le proprie esigenze personali. Non affrontammo mai più l'argomento. Ma un giorno trovai una lettera. La aprii: la banca

comunicava a mia moglie Judit che il suo conto ammontava a ventiseimila pengò. Rigirai la lettera, mi stropicciai gli occhi. All'inizio mi sentii salire il sangue alla testa: ero geloso. Immaginai che Judit avesse portato con sé quel denaro dall'Inghilterra, dove, oltre al maestro di canto greco di cui mi aveva parlato una volta, doveva aver avuto altri amanti, chissà quali raffinati gentiluomini che l'avevano generosamente ricompensata per i suoi favori... Questo pensiero fu così doloroso che battei il pugno sulla scrivania. Poi andai alla banca. Lì seppi che quella somma Judit non l'aveva ricevuta in Inghilterra, ma accumulata pian piano attraverso piccoli versamenti. Il primo risaliva al giorno in cui avevo consegnato a Judit il libretto di assegni. Roba da donne, dici tu, e sorridi. La stessa cosa che mi ero detto io, anch'io avevo sorriso, sollevato.

Sembrava ormai certo, e l'ordine dei versamenti lo dimostrava che Judit mi chiedeva del denaro e poi lo metteva via di nascosto. E io che pensavo che lo spendesse in vestiti, che lo gettasse al vento in modo assurdo... Be', in un certo senso lo gettava sì al vento, ma non in modo del tutto insensato. Come seppi in seguito, a ogni acquisto aveva l'abitudine di contrattare accanitamente il prezzo e sulle fatture faceva scrivere cifre più alte di quelle che aveva effettivamente speso.

Le entraineuses si comportano allo stesso modo con certi corteggiatori sventati e dalle mani bucate. Come ti dicevo, quando scoprii che Judit stava mettendo segretamente da parte i miei soldi, in un primo momento sorrisi di sollievo. Infilai di nuovo nella busta la comunicazione della banca, la sigillai con cura, e la consegnai a Judit. Non dissi assolutamente nulla della mia scoperta. Ma da quel momento cominciai a provare un'altra specie di gelosia. Vivevo con una donna che aveva un segreto. Al pari di quelle donne sventurate che pranzano insieme alla famiglia e, mentre conversano amabilmente con i propri cari che non sospettano di nulla, mentre accettano regali e sacrifici da un uomo che crede nella loro onestà, pensano al convegno amoroso che avranno nel pomeriggio, quando entreranno di soppiatto nell'appartamento di un estraneo e per qualche ora getteranno fango su ogni sentimento umano, tradendo chi si fida di loro e a loro provvede. Devi sapere che io sono un uomo all'antica e disprezzo infinitamente le donne che commettono adulterio. Il mio disprezzo è

tanto profondo che nessuno degli argomenti oggi di moda può attenuarlo. Nessuno ha diritto a queste equivoche e sordide avventure, che tali donne chiamano felicità, una felicità ottenuta a prezzo di offendere segretamente o in maniera manifesta i sentimenti di un altro... Anch'io sono stato protagonista di simili nefandezze, e le ho subite, e se c'è qualcosa nella mia vita di cui mi pento e mi vergogno profondamente è proprio l'adulterio. Per quanto riguarda le questioni di sesso, sono disposto a comprendere ogni aberrazione, capisco come si possa sprofondare negli abissi spaventosi del desiderio fisico, comprendo persino i deliri e gli aspetti grotteschi della passione... Il desiderio ci parla in un'infinità di lingue. Dobbiamo tenerne conto. Ma solo chi è libero può gettarsi in acque tanto profonde e agitate... Ogni altra cosa è un turpe inganno, peggiore della crudeltà deliberata. Due persone che significhino qualcosa l'una per l'altra non possono vivere covando un segreto nel cuore. In ciò consiste il tradimento. Tutto il resto non ha poi una grande importanza... riguarda il corpo e il più delle volte non è che un triste affanno. Amori calcolati, a ore, che si svolgono in luoghi prestabiliti, senza alcuna spontaneità... è così triste e meschino. E dietro tutto cova un ignobile segreto. Che infetta la convivenza, come se da qualche parte in quella bella casa, magari sotto il canapè, ci fosse un cadavere in decomposizione. Ma ora sapevo, dal giorno in cui avevo trovato la lettera della banca, che Judit aveva un segreto. Ed era abilissima nel custodirlo. Lo nascondeva bene, e io la sorvegliavo con attenzione. Non avrei potuto tenerla d'occhio meglio nemmeno se avessi chiesto a degli investigatori privati di seguire ogni suo passo.

Vivevamo bene insieme, sempre sorridenti, cordiali, secondo le regole della serena convivenza tra uomini e donne, e nel frattempo ci mentivamo. Lei fingeva di non avere nulla da nascondermi, e io fingevo di crederle. La tenevo d'occhio e riflettevo. In seguito ho anche pensato che le cose avrebbero forse potuto avere un esito diverso se io avessi deciso di affrontarla con severità, rivelandole che avevo scoperto tutto e costringendola a confessare. Questo forse avrebbe reso più limpida la situazione, come quei violenti temporali che rinfrescano l'aria nei giorni più afosi dell'estate. Ma con molta probabilità temevo ciò che avrebbe potuto confidarmi. Mi inquietava

terribilmente il fatto che la donna con la quale dividevo il mio destino mi nascondesse un segreto. Ventiseimila pengò" erano una somma enorme, un vero e proprio patrimonio per una donna che aveva trascorso la sua infanzia in mezzo ai campi, che aveva trascorso più di un inverno in una fossa infestata dai topi, e poi era stata una serva. E questo denaro continuava ad accumularsi, a moltiplicarsi. Se si fosse semplicemente trattato del fatto che Judit, con l'astuzia e lo spirito pratico che fin dalla notte dei tempi contraddistingue le donne, avesse semplicemente messo da parte un po' di argent de poche sottraendolo dal denaro per le spese di casa... Di una cosa del genere non si può che sorridere. Le donne si comportano così perché nel loro cuore si annida l'eterno dubbio che l'uomo non capisca nulla della realtà della vita, l'uomo sa solo procurarsi il denaro, ma non sa mantenerlo. Ogni donna si prepara ad affrontare i tempi duri. Nelle questioni di soldi persino donne integerrime imbrogliano i loro mariti come le serve più disoneste, o i topi di appartamento. Sanno che il più grande segreto della vita sta nel conservare qualcosa: la composta di frutta, un uomo, i quattrini, insomma tutto ciò che vale la pena di tenere il più a lungo possibile...

Per questo imbrogliano e rubano, fanno sparire di volta in volta qualche filler o un paio di pengò. E' quasi una virtù femminile, una forma di gretta e caparbia astuzia. Ma Judit non si limitava a intascare qua e là un po' di denaro. Judit mi rapinava per bene, mi spogliava sistematicamente di ogni mio avere, in silenzio, con il sorriso sulle labbra, mostrandomi conti fasulli e nascondendo i soldi. Vivevamo tranquilli e beati, Judit rubava e io la tenevo d'occhio. Ebbe così inizio l'epilogo della nostra storia. Poi un giorno venni a sapere che non mi stava privando soltanto dei miei quattrini, ma anche di quella cosa misteriosa che costituisce la condizione essenziale della vita di un essere umano: la stima di me stesso. Guarda, so benissimo che tale concetto può essere confuso con la vanità. E' un termine da uomini, le donne alzano le spalle quando lo sentono pronunciare. Le donne - nel caso tu non lo sapessi - non hanno stima di se stesse. Forse hanno stima dell'uomo al quale appartengono, della loro condizione sociale o familiare, della loro reputazione. In questo modo spostano tutto su un piano diverso, ne fanno una pura questione di facciata. Ma di quel

fenomeno al quale si dà in genere il nome di "io", costituito dall'insieme di carattere e coscienza, le donne non hanno che una percezione molto vaga, trascurano il valore della propria personalità, e tendono a essere piuttosto indulgenti con se stesse. Scoprii che Judit mi stava deliberatamente rovinando, con discrezione stava facendo di tutto per assicurarsi una fetta cospicua della mia torta. Sai, di quella torta che io ritenevo appartenesse a entrambi, e che all'epoca era ancora appetitosa, specialmente per lei... Comunque non venni a saperlo da amici o conoscenti, e nemmeno dalla banca, la quale, in perfetta buonafede, mi informava con regolarità del costante incremento del patrimonio di Judit. No, mio caro, lo scoprii a letto. E fu talmente doloroso... Ebbene sì, è in casi come questi che noi uomini ci rendiamo conto che non si può vivere senza stima di se stessi. Lo scoprii a letto, quando ormai tenevo d'occhio le sue manovre da un bel po'. Avevo creduto che quel denaro servisse per la sua famiglia. Aveva una famiglia numerosa, fratelli e sorelle che vivevano in qualche sperduto angolo del mondo, quasi in un'altra epoca storica, in una realtà remota di cui, con la ragione, sapevo tutto, ma non avevo il coraggio di esplorare i segreti con gli occhi del cuore. Credevo che Judit mi stesse spogliando dei miei averi su incarico di quella comunità misteriosa e clandestina.

Forse la sua famiglia aveva contratto dei debiti, oppure volevano comprare della terra... Mi chiedi come è possibile che non me ne avesse mai parlato? Me lo ero chiesto anch'io. E avevo trovato immediatamente la risposta. Non mi aveva mai detto nulla perché si vergognava della povertà, perché la povertà è anche una specie di cospirazione, di segreta alleanza, un patto eterno e silenzioso. I poveri non vogliono soltanto una vita migliore. No, i poveri pretendono anche dignità, perché sanno di subire una grave ingiustizia, ed è per questo che il mondo li rispetta come eroi. E lo sono per davvero; a mano a mano che invecchio mi rendo conto che sono loro gli unici veri eroi. Ogni altra forma di eroismo è un fenomeno occasionale, o imposto dalle circostanze, o, peggio ancora, semplice ostentazione. Invece essere poveri per sessant'anni, adempiere in silenzio ogni dovere imposto dalla famiglia e dalla società, e contemporaneamente riuscire a restare umani, onesti, e magari persino allegri e altruisti, questo è

vero eroismo. Credevo che rubasse per la sua famiglia. E invece no, Judit non era una sentimentale. Rubava per se stessa, senza uno scopo particolare, con la sollecitudine, la serietà e la circospezione di chi, per millenaria esperienza, sa che il periodo delle vacche grasse non dura a lungo, che i signori sono capricciosi e la fortuna è incostante come il vento, e se il fato incostante ci ha concesso una volta di sedere di fronte a un vassoio pieno di ogni ben di Dio è consigliabile rimpinzarsi per bene, perché presto torneranno i tempi duri. Rubava per precauzione, non per magnanimità o per pietà. Sapeva benissimo che se avesse voluto aiutare la sua famiglia, le sarebbe bastato dirmelo... Ma Judit aveva istintivamente paura della famiglia, specie ora che aveva messo piede sull'altra sponda, quella dei padroni. La sua indole avida e guardinga non conosceva la pietà. E nel frattempo teneva d'occhio me, il signore.

Che cosa facevo?... Non mi ero ancora stancato di lei?... Non la cacciavo via? Bene, e si affrettava a intascare qualcos'altro. Mi osservava a tavola e a letto. E quando me ne accorsi per la prima volta, arrossii di vergogna. Fu una fortuna per Judit che la stanza fosse al buio. L'uomo non conosce i propri limiti. Se in quel momento non fossi riuscito a trattenermi, forse l'avrei uccisa... Forse. Ma non ha alcun senso parlare di questo. Fu solo uno sguardo, in un momento di intimità e di tenerezza. Avevo chiuso gli occhi, e poi li avevo riaperti all'improvviso. E nella penombra vidi un volto, un volto conosciuto e fatale, che sorrideva con un'espressione diffidente, smaliziata e sarcastica. Compresi allora che Judit, come già altre volte in passato, quando avevo creduto di vivere momenti di totale e incondizionato abbandono insieme a lei, la donna con cui mi ero sciolto dai vincoli delle convenzioni umane e sociali, proprio in quei momenti mi guardava con mite e inequivocabile sarcasmo. Sai, con l'aria di chi spia le mosse dell'altro e si domanda: "Vediamo un po' che cosa fa il signorino...". E anche: "Sempre i soliti, questi signori...". E poi gli offre i suoi servigi. Scoprii che Judit, a letto e fuori dal letto, non mi amava; lei mi serviva. Come quando faceva la cameriera in casa nostra e mi spazzolava le scarpe e i vestiti. Come quando serviva a tavola da mia madre. Mi serviva perché questo era il suo ruolo nei miei confronti, e i grandi ruoli imposti agli uomini dal destino non si possono cambiare a

forza. E una volta intrapresa la sua strana lotta contro me e mia moglie, non aveva creduto nemmeno per un attimo che il sentimento che ci univa potesse rendere più equilibrata la nostra relazione, e che i ruoli che ci dividevano così profondamente potessero cambiare. Non aveva mai creduto di poter avere nella mia vita una parte diversa da quella di cameriera, di serva. E siccome lo sapeva non solo con la testa ma anche con il corpo, e persino nei sogni, siccome era sempre cosciente del suo passato e delle sue origini, non si era mai ribellata contro la posizione che la vita le aveva riservato, ma aveva di volta in volta obbedito alle sue leggi. Adesso ho capito anche questo. Mi chiedi se ho sofferto? Sì, molto. Ma non l'ho cacciata via subito. A causa del mio amor proprio: non volevo che si rendesse conto del dolore che mi aveva procurato. Lasciai che mi offrisse i suoi servigi ancora per qualche tempo, a letto e a tavola; e tollerai che mi derubasse ancora per un po'. Nemmeno in seguito le dissi che sapevo tutto dei suoi meschini affari, che a letto avevo sentito su di me i suoi occhi curiosi, beffardi, pieni di disprezzo... La storia tra due persone deve essere portata fino alle estreme conseguenze, se necessario fino all'annientamento di sé. Poi, dopo qualche tempo, appena mi offrì un motivo di altra natura per farlo, la cacciai via senza troppo clamore.

Se ne andò evitando ogni protesta, non alzammo la voce nemmeno per un attimo. Prese il suo fagotto, che era diventato piuttosto grosso, visto che c'erano finiti dentro parecchi gioielli e una casa, e se ne andò. In silenzio, senza una parola, proprio come quando era arrivata e aveva solo quindici anni. Sulla soglia si voltò, e aveva lo stesso sguardo silenzioso, interrogativo e distaccato di quando l'avevo vista la prima volta, nell'ingresso. La cosa più bella in lei erano gli occhi. A volte li rivedo ancora, in sogno. Sì, se la portò via il tizio basso e tarchiato. Ci siamo anche sfidati a duello... sono situazioni avvilenti, ma non sempre si riesce a evitarle. Qui ci sbattono fuori, vecchio mio.

Cameriere, il conto. Dunque, abbiamo preso... Ma non se ne parla nemmeno! Questa è la mia serata, se permetti. Non insistere, stavolta offro io. No, non ho voglia di venire con te in Perù. Quando si è ormai approdati alla solitudine più perfetta, che senso ha andare in Perù o da qualsiasi altra parte? Sai, un giorno ho capito che nessuno potrà mai aiutarmi. Il desiderio di amare e di essere amati resta, ma non c'è

nessuno che possa essere di aiuto, né mai ci sarà. Una volta compreso questo, si diventa forti e solitari. Ne sono successe di cose, mentre te ne stavi laggiù in Perù!

PARTE TERZA

Che cosa stai guardando, amore? Le fotografie?... Fa' con calma, così almeno non ti annoi mentre preparo il caffè. Aspetta, mi metto la vestaglia. Che ore sono?... Le tre e mezzo? Apro un attimo la finestra.

No, non ti alzare, resta a letto. Guarda come splende la luna! Senti che silenzio... la città dorme profondamente. Tra un po' comincerà il rumore, dopo le quattro i camion portano al mercato verdura fresca, latte, carne. Ma adesso Roma è immersa nel sonno, illuminata dalla luna piena... Io, il più delle volte, a quest'ora già non dormo più, perché da un po', tutte le notti alle tre, mi sveglio con il cuore che batte fortissimo. Perché ridi?... No, non è il batticuore di quando dormiamo insieme... Dai, piantala di ridere! Il medico dice che a quest'ora la frequenza cardiaca cambia, sai, è come quando il motore passa dalla prima alla seconda. E un altro... no, quello non era un medico... una volta mi disse che alle tre del mattino il magnetismo terrestre subisce una variazione. Hai idea di cosa sia? No? Nemmeno io. L'aveva letto in un libro svizzero. Sì, lo disse proprio lui, l'uomo di cui adesso tieni in mano la fotografia. Non ti muovere, tesoro... Se solo sapessi quanto sei bello quando te ne stai così sul letto, sdraiato su un fianco, con i capelli che ti cadono sulla fronte! Soltanto nei musei si vedono corpi maschili come il tuo. E pure la testa è magnifica... per forza, è la testa di un artista. Perché mi guardi con quell'aria furbetta? Lo sai che ti adoro. Sei bellissimo. Sei un artista. Sei unico. Un dono divino.

Voglio darti un bacio, non ti muovere! Uno solo, qui, all'angolo dell'occhio! E uno sulla tempia! Sta' fermo. Hai freddo?... Vuoi che chiuda la finestra? Fuori l'aria è tiepida, i due aranci qui sotto luccicano al chiaro di luna. La notte, se non sei con me, spesso mi

affaccio e guardo via Liguria nella luce della luna. Sembra quasi che qualcuno si aggiri nei dintorni, strisciando di soppiatto lungo i muri delle case, come nel Medioevo. E sai chi è?... Ma non devi prendermi in giro. Non sono completamente stupida, caro mio, solo perché sono innamorata di te e perché tu sei l'unico e l'ultimo! E' la vecchiaia che striscia furtiva per via Liguria, sotto la mia finestra, che si aggira per tutta Roma e per tutto il mondo. La vecchiaia, questa ladra assassina. Un bel giorno si annerisce la faccia con il carbone, come un rapinatore, e ti entra in camera. Con tutt'e due le mani ti strappa dalla testa ciocche di capelli, con un pugno sulla bocca ti fa cascare tutti i denti, ti ruba la luce dagli occhi, i suoni dalle orecchie, persino i sapori più buoni dallo stomaco e... va be', non dico altro.

Cos'è quella risatina sarcastica?... Ho ancora il diritto di amarti e come vedi non mi faccio pregare, divoro a piene mani la felicità che tu mi offri. Come ci si può saziare di una cosa dolce come questa?... Non mi vergogno a confessarti che non saprei più vivere senza di te. Ma non aver paura, non ti inseguirò a cavallo di una scopa su per il Campidoglio!... Verrà il giorno in cui non avrò più il diritto di amarti, perché sarò vecchia. Il ventre molle, i seni cadenti... E' inutile che mi consoli. So benissimo come vanno le cose. In quel caso riceverei da te soltanto un'elemosina. O un contentino, come la miseria che si paga agli impiegati per gli straordinari... Perché mi guardi di traverso?... Vedrai se non finirà così. Ho imparato che bisogna andarsene quando è ora... Vuoi sapere da chi l'ho imparato? Ma da lui, l'uomo della foto che tieni in mano. Che cosa vuoi sapere? Ah, ecco il camion della verdura... Se era mio marito? No, tesoro, non era mio marito.

Quell'altro, lì nell'angolo in basso, con il cappotto foderato di pelliccia, quello era mio marito. Non il mio secondo marito, di cui adesso porto il nome, il primo. Era lui quello vero... Se è mai vero che esiste qualcosa del genere. Il secondo mi ha soltanto sposata. Per essere più precisi, io l'ho pagato perché mi sposasse, all'epoca mi trovavo già oltre confine e avevo bisogno di documenti e del passaporto.

Dal primo avevo divorziato già da parecchio tempo. Dov'è la foto del secondo?... Non lo so. Non l'ho conservata, perché non volevo

vederlo mai più, nemmeno in sogno. Quando sognavo di lui era sempre un incubo, sai, come quando si sognano delle indecenze, donne pelose fino alla pancia o cose del genere... Che hai da fissarmi in quel modo? Nella vita di ogni uomo le donne vanno e vengono. Ma ce ne sono certi, poi... per cui la vita è come un porto di mare, con le donne che si danno continuamente il cambio. Il mio secondo marito era uno di questi. Anche nella vita di ogni donna ci sono uomini pronti a bussare alla porta...

Alcuni sono di poche pretese e con modestia chiedono: "E' permesso?...

Solo per un attimo!". Subito le stupide si indignano e si mettono a strillare che è una vera insolenza: come sarebbe "solo per un attimo"?... E sbattono la porta in faccia all'importuno. In seguito si pentono di aver reagito così impulsivamente. Incollano un occhio allo spioncino, vogliono vedere se per caso lo sfacciato se ne sta ancora lì, con il cappello in mano... E quando si accorgono che è andato via, diventano di cattivo umore. Poi... molto tempo dopo... una notte vengono assalite da una sensazione di gran freddo, perché intorno a loro tutto è ormai raggelato, e ripensando a quella volta, si accorgono che è stato un peccato cacciarlo via, non sarebbe poi male averlo vicino, nella stanza fredda, nel letto gelido, poterlo toccare, non fa niente se è un bugiardo, uno spudorato, purché fosse lì... Come te?... Grazie al cielo, tu sei ancora qui, con me. Sei stato così sfacciato che non sono riuscita a mandarti via... Cos'hai da ridacchiare? Ho detto: grazie al cielo. Smettila di sghignazzare in quel modo, carogna che non sei altro.

Va bene, ora finiscila, ti sei divertito abbastanza. Vuoi che continui?...

Certo, hanno bussato anche alla mia porta, e non in pochi. Ma il secondo è stato mio marito solo sulla carta. All'epoca, nel '48, ero arrivata a Vienna con due valigie, perché ormai ne avevo le tasche piene della democrazia. Erano tutto quello che restava della mia vita da signora, insieme ai gioielli. Quel tizio, il mio secondo marito, abitava a Vienna già da diversi anni. Si guadagnava da vivere sposando donne dalle quali poi divorziava. Si era trasferito lì subito dopo la fine

della guerra, perché era un tipo scaltro e sapeva che sarebbe stato meglio abbandonare per tempo il bel suolo ungherese. I documenti li aveva, il cielo sa come se li era procurati. Mi sposò; volle quarantamila fiorini per il matrimonio e poi altri ventimila per il divorzio. E io pagai, me lo potevo permettere perché avevo i gioielli. Lo sai benissimo... E' rimasto qualcosa anche per te, no?... Lo vedi? Basta sapersi limitare.

Tutto andò liscio, fino al giorno in cui si presentò all'albergo dove alloggiavo per conto mio. Entrò nella mia camera e cominciò a dire che il nostro non era un matrimonio di facciata, e con insistenza reclamava i suoi diritti dì marito. Naturalmente lo sbattei fuori a calci. Sai, oggi questi tipi di matrimonio sono all'ordine del giorno, le donne si fanno sposare per ottenere i documenti... Ci sono però anche dei matrimoni di facciata da cui nascono tre figli, uno dietro l'altro...

Bisogna fare attenzione. Insomma, come ti dicevo, lo cacciai via. Quale regalo d'addio pretese il portasigarette d'argento che aveva visto sul mio comodino. Poi non si fece più vedere, e andò a cercarsi una nuova sposa. Il mio vero marito? E' quello con il cappotto foderato di pelliccia, nella foto che stai guardando adesso. Che dici? Si vede che era un gentiluomo?... Non c'è dubbio, era proprio quel che si dice un signore. Soltanto che... è difficile da spiegare, ma c'è una differenza tra quelli che lo sono davvero e quelli che si comportano come signori, e poi salta fuori che non lo sono. Ci sono uomini ricchi e beneducati, ma ce ne sono altri che pur non essendo né ricchi né tanto beneducati sono comunque dei veri signori. Di gente ricca e azzimata ce n'è molta.

Di signori pochi. Così pochi che non vale neanche la pena di parlarne.

Sono rari, come quello strano animale che ho visto una volta allo zoo di Londra, l'okapi. A volte penso che chi è veramente ricco non riesce nemmeno a essere un signore con tutti i crismi. Fra i poveri se ne trovano ancora alcuni, di tanto in tanto. Ma sono rarissimi, come i santi. Mio marito? Come ti dicevo, era un signore. Ma non lo era fino in fondo e incondizionatamente. E sai perché?... Perché si offendeva.

Quando mi ha conosciuta... voglio dire, quando mi ha conosciuta per quella che in realtà ero... si è offeso e ha voluto il divorzio. E' qui che ha sbagliato... Ma non era stupido. Sapeva che un uomo che si lascia ferire dagli altri, uno che si offende, non è un vero signore.

Anche tra quelli come me si trova qualche signore. Molto di rado, è vero, e infatti noi eravamo poveri come i topi di campagna insieme ai quali dormivamo quando ero piccola. Mio padre coltivava meloni nella Nyirség.

Eravamo talmente pezzenti che avevamo scavato una fossa nel terreno e d'inverno abitavamo lì, insieme ai topi. Ma quando ripenso a mio padre, lo vedo sempre come un gentiluomo. Perché non c'era modo di offenderlo.

Era tranquillo... Be', se si arrabbiava, picchiava. I suoi pugni erano duri come la pietra. A volte si sentiva impotente, come schiacciato dal mondo, perché era un morto di fame. In quei casi taceva e sbatteva le palpebre. Sapeva leggere, sapeva anche scarabocchiare il suo nome, ma queste capacità le sfruttava molto di rado. Preferiva starsene zitto.

Credo che ogni tanto riflettesse pure, ma solo per poco. Di tanto in tanto riusciva a procurarsi della grappa, e allora si ubriacava fino a perdere i sensi. Ma se metto insieme tutti i miei ricordi, quest'uomo, mio padre, che viveva con la moglie e i figli nella fossa, in mezzo ai sorci... non posso dimenticare che un inverno era senza scarpe, e ricevette dal direttore dell'ufficio postale un paio di galosce sfondate: se ne andava in giro con quelle, i piedi fasciati di stracci... be' lui era un uomo che non si era mai offeso in vita sua. Il mio primo marito, quello vero, teneva le scarpe in una scarpiera, ne aveva talmente tante e di così belle che si era fatto fare un armadio apposta. E leggeva in continuazione, era sempre chino sui suoi libri maledettamente intelligenti. Eppure, aveva sempre l'aria di chi si sente offeso. Per molto tempo ho creduto che non fosse possibile offendere un uomo che possedeva tante belle cose, uno che aveva avuto bisogno di comprare un armadio apposta per le scarpe. Non è un caso se insisto su questa faccenda delle scarpe. A casa di mio marito, era proprio questa la cosa che mi piaceva di più. Mi piaceva, ma allo stesso tempo mi metteva soggezione... Devi sapere che io, da piccola, per molto tempo di scarpe non ne ebbi affatto. Avevo dieci anni quando ricevetti per la prima volta un paio di scarpe che mi andasse bene, e che fosse proprio mio. Erano usate, la moglie del viceprefetto le aveva regalate alla cuoca. Avevano una fila di bottoncini, all'epoca si portavano ancora.

Alla cuoca andavano strette; una mattina d'inverno, quando portai il latte alla prefettura, ebbe compassione di me e volle darmi quel meraviglioso paio di scarpe. Sarà forse per questo che, alla fine dell'assedio, fui così felice di ritrovare il mio baule da viaggio, che purtroppo dovetti poi lasciare a Budapest quando decisi di abbandonare la democrazia. Quel baule era rimasto intatto, e dentro c'erano tutte le mie scarpe. Ne fui talmente contenta... Va bene, ora basta con le scarpe. Ecco il caffè. Aspetta, ti porto anche le sigarette. Mi toglie il respiro l'odore dolciastro di queste sigarette americane. Sì, capisco che sei un artista e hai bisogno di fumare. Lavori di notte, in quel locale, so che devi fumarti una sigaretta ogni tanto. Ma fa' attenzione al cuore, tesoro. Non ce la farei a sopravvivere, se ti succedesse qualcosa di brutto. Com'ero capitata in casa di mio marito?... Be', non certo come moglie, l'avrai capito. Solo più tardi sono diventata la padrona di casa, la moglie legittima, la signora, anzi, l'illustrissima signora... Ero stata assunta come domestica tuttofare. Perché mi guardi in quel modo? Non sto scherzando. Ti dico che facevo la serva. E non ero nemmeno una vera serva ma piuttosto una sguattera. Perché era una casa grande, mio caro, una vera casa di signori. Ne avrei di cose da raccontare su quella casa, sulle loro abitudini, su come vivevano e mangiavano, si annoiavano e conversavano. Per molto tempo io, in quella casa, ho camminato in punta di piedi, non osavo fare il minimo rumore da quanta paura avevo. Proprio così, ci sono voluti anni prima che mi permettessero di entrare nelle loro camere, perché non sapevo un bel niente, non avevo la minima idea di come ci si comporta in una casa tanto fine. Ho dovuto imparare. Mi facevano pulire solo la stanza da bagno e il gabinetto. Anche in cucina non mi potevo avvicinare alla roba da mangiare, al massimo potevo pelare le patate e dare una mano a lavare i piatti... Sai, come se le mie mani fossero sempre sudice. E ci fosse da temere che, qualsiasi cosa toccassi, l'avrei sporcata. Ma forse non erano nemmeno loro a pensarlo... né la signora, né la cuoca, né il cameriere, no, non erano loro. Ero io a sentirmi in quel modo, come se in una casa così bella le mie mani non fossero mai pulite come avrebbero dovuto... E lo pensai a lungo. A quei tempi avevo le mani arrossate, ruvide, piene di bollicine e di vesciche. Non le avevo belle

morbide e bianche come adesso. Non dicevano mai niente di brutto sulle mie mani.

Ero io che non osavo toccare niente, perché avevo paura di lasciare un'impronta... E tanto meno osavo toccare la roba da mangiare. Hai presente i medici che quando operano si legano davanti alla bocca una garza sottile, una specie di museruola, perché si teme che il loro respiro possa infettare qualcosa?... Allo stesso modo io trattenevo il fiato quando mi chinavo sugli oggetti che usavano loro... il bicchiere dal quale bevevano, o il cuscino sul quale dormivano... Sì, prendimi pure in giro. Quando pulivo la tazza del water dopo che c'erano stati loro, anche in quel caso facevo attenzione che non restasse alcuna traccia delle mie mani su quella bella ceramica bianchissima. Questa paura, questa infinita cautela non sparirono mai. Lo so a cosa pensi. Tu credi che la paura, l'angoscia siano svanite il giorno in cui la ruota della fortuna cominciò a girare, quando diventai io la padrona, la moglie, la signora... E invece no, piccolo mio, ti sbagli. Benché fosse arrivato quel giorno, io mi sentivo inquieta esattamente come allora, quando ero la domestica tuttofare. In quella casa non mi sono mai sentita tranquilla, e nemmeno felice. Perché? Non avevo forse avuto tutto, lì, nel male e nel bene? E ormai, dopo tutte le umiliazioni, non mi ero presa la rivincita?... E' una domanda molto difficile, amore mio.

La rivincita, sai... A volte penso che sia questo il problema più difficile tra le persone. Dammi quella fotografia. Era da tanto che non la vedevo... Sì, era lui mio marito. Chi è l'altro, quello con la faccia da artista?... Può darsi che non fosse un vero artista... Dio solo lo sa. E comunque non lo era dalla testa ai piedi come te, ad esempio. Si capisce pure dalla foto... Era sempre accigliato, aveva uno sguardo sarcastico, come non credesse in niente e in nessuno, né al cielo né alla terra, nemmeno in se stesso, quasi non fosse affatto convinto di essere un artista... sembra un po' stanco in questa foto, dimostra tutti i suoi anni... Diceva di avere una faccia da "dopo l'uso". Sai, come quei volti che si vedono nelle pubblicità, "prima e dopo l'uso". La foto la scattai l'ultimo anno di guerra, in una pausa tra due bombardamenti.

Era seduto accanto alla finestra e leggeva; non si accorse nemmeno che lo stavo fotografando. Non gli piaceva essere fotografato. E non gli piaceva nemmeno quando qualcuno provava a disegnare il suo

ritratto. Non amava essere guardato mentre leggeva. Non gradiva che gli rivolgessero la parola quando taceva. Non amava... sì, proprio non amava essere amato. Che vuoi sapere?... Se lui mi amava? No, caro, non ha amato neanche me. Mi ha semplicemente tollerata per un po' di tempo nella stanza di cui puoi vedere un angolo in questa foto. La libreria, tutti quei libri sono andati distrutti qualche giorno dopo che li avevo fotografati. Anche la stanza è andata distrutta. E l'intero palazzo; noi eravamo al quinto piano, ce ne stavamo seduti in quella stanza tra un bombardamento e l'altro. E' andato distrutto tutto quello che vedi in questa foto. Ma bevi pure il tuo caffè. Prendi una sigaretta, e ascoltami bene.

Non ti stupire, amore. Ancora oggi mi innervosisco ogni volta che devo parlarne. Ne abbiamo passate tante, noi che siamo rimasti a Budapest durante l'assedio e abbiamo visto tutto quel che è successo prima e dopo... E' stata la misericordia divina che ti ha concesso di scamparla, laggiù in campagna. Tu sei un tipo in gamba, sei davvero meraviglioso.

Eh, certo, nella contea di Zala le cose sono andate molto meglio. Ma noi che stavamo a Budapest, ad ammuffire nelle cantine aspettando le bombe, noi ce la siamo proprio vista brutta. E hai fatto benissimo a intrufolarti nella capitale solo nell'inverno del '47, quando c'era già un governo e avevano aperto il bar. Lo credo che ti accolsero a braccia aperte. Ma non raccontarlo a nessuno. C'è un sacco di gente cattiva in giro, e poi, a voler pensare male, si potrebbe anche dire che avevi i tuoi motivi per restartene nascosto nel tuo paesino della Zala fino al '47... D'accordo, non dico più niente. Quell'uomo, l'artista, una volta disse che noi scampati all'assedio eravamo diventati tutti pazzi. E ormai vivevamo nel mondo come i matti in un manicomio. Vuoi sapere che cosa faceva questo amico dell'arte?... Be', non il batterista. Al mondo c'è soltanto un batterista e quello sei tu. Non aveva un permesso di lavoro italiano... sai, faceva un mestiere per il quale non c'è bisogno di permesso. Per qualche tempo ha scritto libri. Non fare quella faccia scocciata, lo so che non ti piacciono i libri. Non sopporto di vedere la tua magnifica fronte con tutte quelle rughe. Non stare a scervellarti, tanto il suo nome non lo conosci. Che cosa scriveva?...

Testi di canzoni come quelle che tu accompagni con la batteria nel locale?... No, non credo scrivesse roba del genere. E' vero che quando lo conobbi ormai sarebbe stato disposto a scrivere anche le parole delle canzoni per le sciantose da caffè, se solo gliel'avessero chiesto: non gli interessava più nessun tipo di scrittura. Avrebbe scritto persino testi pubblicitari, o volantini... a tal punto disprezzava la scrittura, le parole scritte. Odiava persino ciò che aveva scritto lui, e chiunque altro... Perché? Non lo so, ma ho un sospetto. Una volta disse che capiva quelli che davano fuoco ai libri: nessun libro è mai riuscito ad aiutare la gente.

Dici che era pazzo?... Vedi, a questo non avevo mai pensato. Quanto sei intelligente!... Vuoi sapere com'era la vita in quella bella casa dove ho fatto la serva? Va bene, te lo racconto. Ma ti avverto che quanto sto per dirti non è una favola, ma quello che nei libri di scuola chiamano storia. Lo so, libri e scuola non sono mai stati pane per i tuoi denti.

Ma stammi a sentire lo stesso. Perché quel mondo non esiste più. Così come non esistono più gli antichi magiari, che se ne andavano in giro per il mondo sui loro cavalli e facevano frollare la carne sotto la sella. E portavano sempre l'elmo e la corazza, e vestiti così campavano e morivano... Anche i miei signori erano figure storiche: come Arpàd e i sette capitribù, se ti ricordi ancora qualcosa di quello che hai imparato alla scuola del villaggio... Mi siedo qui sul letto, vicino a te. Dammi una sigaretta. Grazie. Vorrei farti capire perché non mi sentivo a mio agio in quella bella casa, sebbene tutti fossero veramente buoni con me. La vecchia signora mi trattava come un'orfanella, una creaturina indifesa, una parente povera che loro, i ricchi, avevano accolto presso di sé. E la famiglia benefattrice faceva di tutto per non ricordare alla nuova arrivata le sue origini miserabili. Forse era proprio questa bontà a farmi infuriare. Con il vecchio signore le cose andarono subito meglio. Sai perché? Perché era cattivo... Lui è l'unico della famiglia che non è mai stato buono con me. Non mi chiamò mai Juditka. Non mi faceva regali da quattro soldi, non mi dava indumenti smessi come invece facevano sempre la vecchia signora e il signorino, il quale poi mi sposò e mi regalò il titolo di signora proprio allo stesso

modo in cui la madre mi aveva regalato il suo cappotto spelacchiato...

Mio marito non si faceva chiamare illustrissimo, ma sempre soltanto signor dottore... Però a me, dopo che ci sposammo, davano della signora illustrissima. E mio marito li lasciava fare, non metteva becco, piuttosto sopportava con aria sardonica che la servitù chiamasse illustrissima signora proprio me, sembrava divertito che gli altri, quegli idioti, prendessero ancora sul serio cose come queste. Il vecchio signore era diverso. Lui lasciava che lo chiamassero illustrissimo, perché era uno spirito pratico e sapeva che la maggioranza delle persone non è soltanto avida, ma pure vanitosa e stupida, non ci si può far niente... Il vecchio non chiedeva mai. Lui dava solo ordini. Se non svolgevo bene le mie mansioni, ringhiava in un modo tale che il vassoio mi cadeva di mano dallo spavento. Ogni volta che mi guardava mi sudavano le mani e tremavo come una foglia. Aveva lo stesso sguardo di quelle statue di bronzo che si vedono qui, nelle piazze italiane... hai presente i monumenti dell'inizio del secolo, quando anche i borghesi cominciarono ad avere i loro simulacri in bronzo... certi tizi panciuti, con la redingote e i pantaloni stirati male, i patrioti, che nella vita non hanno mai fatto altro che servire la patria, dalla mattina alla sera... oppure quelli che hanno fondato la macelleria equina municipale, e per questo si sono meritati una bella statua... e i pantaloni, anche se sono fusi nel bronzo, sono sempre flosci e spiegazzati come quelli di stoffa dell'originale... Anche il vecchio si guardava intorno come gli antichi e veri borghesi nei loro monumenti. Ai suoi occhi io ero aria, quasi non fossi nemmeno una persona ma solo il pezzo di una macchina.

Quando gli portavo in camera la spremuta d'arancia, perché i signori vivevano secondo regole tutte loro, cominciavano la giornata bevendo spremuta d'arancia, poi, prima della ginnastica mattutina e del massaggio, bevevano giusto un tè e solo più tardi facevano la vera colazione, nella sala da pranzo, e lì si abboffavano, ma in modo tanto cerimonioso che sembrava di assistere alla messa di Pasqua nel nostro villaggio; insomma, quando gli portavo la spremuta d'arancia non osavo guardare nemmeno con la coda dell'occhio verso il letto dove lui se ne stava sdraiato e leggeva alla luce dell'abat-jour. Il vecchio a quei tempi non era poi così vecchio. E ormai posso anche dirtelo: qualche

volta, nella buia stanza d'ingresso, mentre lo aiutavo a infilarsi il cappotto, capitava che mi desse un pizzico sul sedere, o che mi tirasse un orecchio... mi aveva fatto capire in modo inequivocabile che gli piacevo e che se non approfittava di me era soltanto perché era un uomo di classe, quindi trovava indegno avere una relazione con una serva di casa. Ma io, la serva, non la pensavo affatto in questo modo... Se lui avesse preteso qualcosa da me, probabilmente avrei obbedito... senza alcun piacere, ma solo perché sentivo che non avrei avuto nessun diritto di oppormi se un uomo così potente e severo avesse voluto qualcosa da me. Probabilmente anche lui lo sapeva e si sarebbe molto stupito se avessi fatto resistenza. Ma non capitò niente di tutto questo. Lui era il signore, ecco tutto, perciò le cose andavano come voleva lui. Nemmeno nel delirio della febbre gli sarebbe mai passato per la testa che qualcuno avrebbe potuto prendermi in moglie. E mai, nemmeno in sogno, si sarà posto il problema se per lui fosse giusto o no portarmi a letto.

Per questo preferivo servire il vecchio. Ero giovane e sana come un pesce, fiutavo chi era sano come me e mi tenevo alla larga da chi era malato. Il vecchio era ancora sano. Sua moglie e suo figlio... sì, quello che poi mi ha sposato... erano già malati. Non lo sapevo ancora con la ragione, lo sospettavo soltanto. Perché tutto era pericoloso in quella bella casa. Per molto tempo tenni gli occhi ben aperti, come quando da piccola ero finita in ospedale. Per me l'ospedale fu una grande esperienza, forse la più bella, la più importante della mia infanzia. Ero stata morsicata da un cane, qui sul polpaccio, e il medico del villaggio non aveva assolutamente voluto che i miei genitori mi curassero lì nella fossa... non voleva che usassero degli stracci per fasciare la ferita... Mandò una guardia municipale a prendermi e riuscì a farmi ricoverare in ospedale. L'ospedale del paese vicino era un vecchio edificio, ma a me sembrò un posto meraviglioso, una sorta di castello incantato. Lì dentro tutto mi pareva interessante e spaventoso... Già solo l'odore, quell'odore da ospedale di provincia, era eccitante! E pure gradevole, nuovo, completamente diverso da quello della fossa, della caverna sotterranea dove abitavamo alla stregua di puzzole, ratti e criceti. Mi fecero la terapia contro la rabbia; erano iniezioni dolorosissime, ma che m'importava delle iniezioni e della rabbia!...

Notte e giorno osservavo attentamente quel che succedeva intorno a me, nella corsia generale, dove ero ricoverata insieme a gente che aveva tentato il suicidio, a malati di cancro, epilettici. Anni dopo, in un museo di Parigi, vidi una bella stampa che raffigurava un ospedale francese dell'epoca della Rivoluzione, uno stanzone con il soffitto a volta in cui esseri umani coperti di stracci sedevano sui letti. La stessa atmosfera irreale dell'ospedale dove trascorsi i giorni più belli della mia infanzia, i giorni in cui si temeva che mi venisse la rabbia. Ma non mi venne, o almeno non allora, non come viene descritta nei libri, può semplicemente darsi che in me sia rimasto un po' di quel veleno... a distanza di anni ci ho pensato, qualche volta.

Dicono che chi contrae la rabbia ha sempre sete e al contempo un senso di ribrezzo per l'acqua... Anch'io mi sentivo così, quando la ruota della fortuna girò. Avevo provato una gran sete per tutta la mia vita, ma poi, quando finalmente avrei potuto bere a sazietà, mi tirai indietro e provai ribrezzo... Non aver paura, non ti mordo! L'ospedale e la rabbia mi tornarono in mente quando andai a vivere in quella bella casa.

Il giardino non era grande, ma era profumato come una drogheria di campagna. I signori si facevano arrivare dall'estero strane erbe, si facevano arrivare tutto dall'estero, persino la carta igienica!... Non mi guardare come se ti stessi prendendo in giro!... Mica andavano a far compere come i comuni mortali, loro telefonavano ai fornitori di fiducia e i fornitori mandavano a domicilio tutto quello che serviva... la carne per la cucina, le piantine per il giardino, i nuovi dischi per il grammofono, le azioni, i libri, i sali odorosi da aggiungere all'acqua del bagno, le lozioni per il viso, quelle per il corpo dopo il bagno, i saponi e le pomate, una cosa da impazzire, tutta roba che aveva un profumo da sogno, talmente dolce ed eccitante da darmi la nausea, eppure allo stesso tempo avrei quasi pianto di commozione, ogniqualvolta pulivo la stanza da bagno dopo che c'erano stati loro, e annusavo i saponi, le acque di colonia, e tutti i buoni odori che avevano lasciato... Sono veramente strani i ricchi, amore mio. E sai, anch'io ho vissuto per un bel po' in questo modo. C'era una cameriera che mi lavava la schiena quando facevo il bagno la mattina, e avevo pure una macchina, una decappottabile con tanto di autista. E ne avevo anche una sportiva, con

la quale mi divertivo a correre... Io non provavo vergogna in mezzo a loro, credimi. Non ero nient'affatto timida, e mi riempii per bene il borsellino. C'erano dei momenti in cui credevo di essere ricca anch'io.

Ma ormai so che non sono mai stata una vera ricca, nemmeno per un attimo. Io avevo semplicemente dei gioielli, soldi, un conto in banca.

Tutto questo me l'avevano dato loro, i ricchi. Oppure gliel'avevo portato via quando ne avevo avuto l'occasione, perché ero una ragazzina in gamba, io, avevo imparato a darmi da fare a questo mondo già quando ero una bambina alta così, e vivevo nella fossa, avevo capito che non bisogna mai essere pigri, bisogna raccattare da terra tutto ciò che gli altri buttano, e annusarlo, dargli un morso, metterlo via... tutto quel che capita, una pentola di smalto sfondata come un anello di brillanti... Adesso che sono tornati i tempi duri, certe volte mi chiedo se mi sono data abbastanza da fare, se sono stata davvero accorta. Non ho nessun senso di colpa. Semmai mi domando se per caso non ho dimenticato di portar via qualcosa... Prendiamo l'anello che hai venduto ieri... sei stato bravissimo a venderlo, amore, no, non lo dico per quello, davvero non c'è nessuno al mondo che sappia piazzare i gioielli meglio di te, senza di te non so nemmeno dove sarei, insomma, quell'anello lo portava la vecchia signora. Gliel'aveva regalato suo marito per le nozze d'argento. Io lo trovai per caso in un cassetto quando lei morì. A quel tempo ero già io la padrona di casa, anche in modo ufficiale. Mi infilai l'anello al dito e rimasi un po' a guardarlo.

Così mi tornò in mente che, tanti anni prima, quando ero arrivata da poco in quella casa, mentre facevo le pulizie... la vecchia signora si gingillava nella stanza da bagno... sulla toletta, in mezzo ai cosmetici e ad altri oggetti, avevo visto quell'anello dalla grande pietra, come si usavano una volta. Anche allora me l'ero infilato al dito e l'avevo guardato, ma ero così emozionata, tremavo come una foglia, tanto che lo buttai in fretta sul ripiano e corsi in gabinetto, perché mi erano venuti dei crampi tremendi in tutto il corpo e un mal di pancia da morire. Tanto mi aveva messo in agitazione quell'anello. Non ne feci mai parola con mio marito. Dopo che la vecchia morì, quando trovai quella reliquia di famiglia, me la ficcai in tasca, tutto qui. Non la stavo

rubando, mi toccava: mio marito, dopo la morte della madre, le aveva date tutte a me quelle belle cose scintillanti. Ma mi tolsi lo sfizio di intascare, all'insaputa di mio marito, proprio quell'anello che la vecchia portava sempre con tanto orgoglio. E l'avevo pure conservato, fino a ieri, quando finalmente tu l'hai venduto. Perché ridi?... Non ci credi che si facevano arrivare persino la carta igienica dall'estero?

Ascolta, c'erano quattro stanze da bagno in quella casa... una per la signora, con le piastrelle verde pallido, una per il signorino, che era gialla, una per il vecchio, che invece era blu. Per ogni bagno ordinavano una carta igienica dello stesso colore delle piastrelle, in America. Là inventano di tutto, là ci sono grandi fabbriche e tanti milionari. Mi piacerebbe andarci un giorno... Ho sentito che anche mio marito... il primo, quello vero... c'è andato, quando alla fine della guerra ha deciso di tagliare i ponti con la democrazia popolare. Però non vorrei più incontrarlo... Perché? Così. Credo che se due persone si sono dette tutto quello che avevano da dirsi non ha più senso che si parlino ancora. Ma forse non è vero. Può darsi che ci sia un discorso che non finisce mai... Sta' a sentire, ti racconto il seguito. Anche la servitù aveva il suo bagno in quella bella casa, ma c'erano solo delle volgari piastrelle bianche. E anche la carta che usavamo noi era semplice carta bianca, un po' ruvida... C'era un grande ordine in quella casa. Il vecchio era l'anima di questo ordine. Perché da noi tutto funzionava con la massima precisione, come il meccanismo di quel raffinatissimo bracciale-orologio che hai venduto due settimane fa. Il personale si alzava alle sei del mattino. Per la cerimonia delle pulizie bisognava prepararsi come per la messa domenicale. Le scope, le spazzole, gli stracci per spolverare, i panni morbidi con i quali pulivamo i vetri delle finestre, gli unguenti per il parquet e per i mobili, le cere con cui lucidavamo i pavimenti, pomate finissime equivalenti ai costosi intrugli che i saloni di bellezza preparano per le donnine glamour... e poi c'erano macchine fantastiche, che facevano un gran baccano: l'aspirapolvere elettrico, che non soltanto risucchiava la polvere dai tappeti, ma spazzolava pure i pavimenti, la lucidatrice, che stendeva la cera sul parquet e lo tirava così lucido che certe volte, mentre la passavo, mi fermavo ad ammirare il risultato... mi chinavo sul pavimento tirato a specchio e mi perdevo a guardare la

mia immagine riflessa in quella superficie lucidissima, come le ninfe nei bassorilievi greci, con lo stesso rapimento del personaggio di un quadro che ho visto una volta in un museo, un certo Narciso, un ragazzino che si specchia in un lago e si innamora del suo bel musetto da finocchio...

Tutte le mattine per fare le pulizie ci mettevamo in costume come attori pronti alla recita. Il cameriere si infilava una casacca che sembrava una giacca da uomo rivoltata. La cuoca si metteva un grembiule bianco, simile a quello delle infermiere in sala operatoria, e anche una cuffia, e lo faceva in modo tale da sembrare davvero convinta che di là, in cucina, la stessero aspettando il chirurgo e il paziente disteso sul tavolo. Io, come le pastorelle delle commedie popolari, mi legavo una cuffietta bianca in testa, sin dalle prime ore del mattino!... Poi capii che non mi facevano vestire in quel modo solo perché così sembravo più carina, ma per motivi di sicurezza igienica, perché non si fidavano di me, temevano che non mi lavassi come si deve e fossi piena di germi.

Questo, nessuno me lo diceva apertamente, figuriamoci!... Forse non lo pensavano nemmeno... Ma in ogni caso si proteggevano, contro tutto e tutti. Era nella loro natura. Erano terribilmente sospettosi. Si difendevano dai batteri, dai ladri, dal freddo e dal caldo, dalla polvere e dalle correnti d'aria. Si proteggevano dall'invecchiamento, dal decadimento fisico, dalla carie. Proteggevano tutto, perennemente, i loro denti come la tappezzeria dei mobili, i titoli azionari e i pensieri che avevano ereditato o preso in prestito da un libro... Non ne ero del tutto consapevole, lo intuivo semplicemente. Sin da subito capii benissimo che loro si proteggevano anche da me, perché potevo essere infetta. Infetta io? E perché mai?... Ero giovane, scoppiavo di salute.

Eppure mi sottoposero anche a un controllo medico. Fu una visita odiosa, e pareva che anche il medico si vergognasse a farla. Il loro medico di famiglia era un signore anziano, e si sforzò di superare quel momento imbarazzante con un po' di umorismo... Ma io capivo che dal suo punto di vista di medico, anzi, di medico di famiglia, lui lo trovava giusto...

In casa c'era il signorino, e si temeva che prima o poi avrebbe avuto una relazione con me, la sguattera che fino a poco prima abitava in

una fossa scavata nella terra. Avevano paura che gli potessi attaccare la tubercolosi, o chissà quale altro malanno... ma capivo anche che quell'uomo intelligente in un certo senso provava vergogna per tutta quella gran cautela e diffidenza. Risultò che non ero malata, e così decisero di tenermi, come un cane di razza che non ha bisogno di essere vaccinato. E al signorino non attaccai nessuna malattia. Solo che un giorno, molto tempo dopo, mi sposò. A questo pericolo non avevano pensato, e non riuscirono a evitare questa infezione imprevista. Nemmeno il medico poteva pensare a una cosa del genere... Non si è mai abbastanza prudenti, mio caro. Credo che gli sarebbe venuto un accidente, al vecchio signore, se gli fosse mai balenata l'idea che al mondo esiste anche questo tipo di infezione. La vecchia signora era diversa. Lei aveva altri timori. Non temeva per il marito, il figlio e il patrimonio. No, lei temeva per tutto l'insieme... Sai, lei considerava la famiglia, la fabbrica, quella casa che sembrava un palazzo reale, insomma tutto quello splendore come un rarissimo pezzo d'antiquariato, di cui resta un unico esemplare al mondo. Come un vaso cinese che vale un sacco di soldi, che ne so, magari milioni. E se si rompe non c'è niente che possa rimpiazzarlo. Tutto quanto, la loro vita... quello che erano e come vivevano... per lei era una specie di capolavoro, un tesoro del quale era gelosissima. Certe volte penso che tutta quella apprensione non era poi tanto stupida. Perché là era andato perduto qualcosa che nulla poteva sostituire. Che dici? Vuoi sapere se era pazza? Ma certo, erano tutti pazzi quelli là. Solo il vecchio signore non lo era. Ma noi, tutti, anche il personale... guarda un po', stavo quasi per dire gli infermieri... a poco a poco siamo stati contagiati dalla pazzia.. Sai, proprio come succede a quelli che lavorano al manicomio: gli infermieri, i medici, il primario, che un po' alla volta restano tutti intossicati da quel veleno sottile, invisibile, impalpabile che è la follia, un veleno disseminato ovunque nelle corsie in cui vivono i pazzi... un morbo contagioso, anche se non lo puoi vedere con nessun microscopio. Chi è sano e capita in mezzo ai pazzi lentamente diventa pazzo anche lui. Non eravamo del tutto normali nemmeno noi che li servivamo, che preparavamo loro da mangiare, che lavavamo loro la schiena... il cameriere, la cuoca, l'autista e io...

Noi eravamo i servi di casa, e vivendo a contatto con i signori

eravamo i primi a essere contagiati dalla loro pazzia... Scimmiottavamo le loro maniere, all'inizio per deriderli un po', ma poi prendendoci sempre più sul serio, perché in fondo li ammiravamo e avevamo finito per credere anche noi in quegli atteggiamenti... Ci sforzavamo di vivere, di vestirci, di comportarci come loro. Quando pranzavamo nella cucina, anche noi ci scambiavamo un sacco di cortesie, ci esprimevamo in maniera ricercata, facevamo gli stessi gesti affettati che vedevamo fare nella sala da pranzo. Anche noi, se ci sfuggiva di mano un piatto, dicevamo:

"Ma che nervi!... Che tormento, questa emicrania!...". La mia povera mamma aveva tirato su sei figli in quella fossa, e mai l'avevo sentita lamentarsi per l'emicrania. Probabilmente perché non aveva la più pallida idea di cosa fosse l'emicrania, se fosse una cosa che si mangia o si beve... E invece io già soffrivo di emicrania, perché ero sveglia e certe questioni le capivo al volo, e se per sciatteria rompevo un piatto in cucina, mi premevo le dita sulla tempia, facevo una smorfia afflitta e dicevo alla cuoca: "Si vede che oggi tira vento da sud...". E non ci mettevamo a sghignazzare l'una in faccia all'altra, la cuoca e io, non ci prendevamo in giro, perché ormai potevamo permetterci anche noi di avere l'emicrania. Ero cambiata in fretta. Non mi si erano sbiancate solo le mani, mi ero schiarita anche in un altro senso, nel mio intimo.

Quando un giorno mi rivide mia madre... erano già tre anni che servivo in quella casa... scoppiò a piangere. Non di gioia. Piangeva dallo spavento, come se in mezzo alla faccia mi fosse spuntato un altro naso.

I padroni di quella casa erano pazzi, ma la loro follia si esprimeva in maniera cortese: agivano come chi non commette stranezze, in ufficio svolge il proprio dovere, sorride amabilmente, fa tanti begli inchini, e poi all'improvviso dice qualche sconcezza, oppure pianta nel petto del medico un paio di forbici... Sai da cosa si capiva che erano pazzi?

Forse da quanto erano rigidi. Il loro modo di parlare e di muoversi era rigido. Nei loro gesti non si sentiva la naturalezza, la morbida elasticità di chi è sano. Sorridevano e ridevano alla maniera di un attore che solo dopo lunghi esercizi di preparazione riesce a piegare la

bocca in quel modo. Parlavano sottovoce, specialmente se erano arrabbiati. In questi casi muovevano appena le labbra, sussurrando con un fil di voce. Non sentii mai nessuno litigare o alzare la voce in quella casa. Solo al vecchio scappava ogni tanto qualche ringhio, ma ormai era infetto anche lui, perché subito dopo sembrava quasi impaurito e si mordeva le labbra per trattenere le bestemmie. Si facevano un sacco di inchini, anche da seduti, come i trapezisti del circo quando ringraziano il pubblico. A tavola era tutto uno scambio di cortesie, l'uno porgeva il piatto all'altro come tra ospiti. "Prego, mia cara", "Gradisci, caro?"... e avanti di questo passo. Ci volle del tempo, ma poi mi ci abituai. Bisognava anche ricordarsi di bussare alla porta.

Sai, non entravano mai in una stanza senza aver prima bussato. Vivevano sotto lo stesso tetto, eppure erano così lontani l'uno dall'altro, come se ci fossero miglia di distanza, frontiere invisibili tra le loro camere... La vecchia signora dormiva al piano terra. Il signore al primo piano. Il signorino, mio marito, al secondo, nella mansarda. Gli avevano fatto costruire un ingresso separato, con una scala per salire al suo piccolo impero, e aveva pure un'auto tutta sua e in seguito persino un cameriere personale. Erano molto attenti a non disturbarsi a vicenda.

Per questo a volte pensavo che fossero pazzi. E quando in cucina li imitavamo, non era per scherzo. Nei primi tempi capitava che mi venisse da ridere, tanto mi pareva strana quella situazione... Ma quando mi accorsi di come si arrabbiavano i domestici più anziani, la cuoca e il cameriere... quasi avessi commesso un sacrilegio, quasi stessi ridendo delle cose più sacre al mondo... allora tornai in me e mi vergognai.

Capii che non c'era niente da ridere. La pazzia non è mai una cosa ridicola. Ma c'era dell'altro oltre alla pazzia. Mi ci volle un bel po' per capire di che si trattava... Che cosa si accanivano a conservare così affannosamente, con la mania per l'igiene personale, le regole da ospedale, il loro contegno e tutti quei complimenti e salamelecchi?...

Non i soldi, o comunque non solo quelli. Perché anche nei confronti dei soldi loro erano diversi da noi, da chi non è nato in mezzo alla ricchezza. Loro cercavano di difendere e di conservare qualcos'altro...

Forse non l'avrei mai capito se un giorno non avessi incontrato il tizio della fotografia che guardavi poco fa. Sì, quello con la faccia da artista. E' stato lui a spiegarmelo. Vuoi sentire quale fu la sua spiegazione?... Disse che i gran signori non vivono per qualcosa, ma contro qualcosa. E non aggiunse altro. Vedo che non capisci. Io invece ho capito, ormai. Forse, se ti racconto tutto, capirai anche tu. Non importa se nel frattempo ti addormenti. Stavo dicendo che in quella casa tutto aveva lo stesso odore che si sentiva in quel grande e bellissimo ospedale dov'ero stata da piccola, quando mi avevano fatto le cure contro la rabbia. Un odore di pulito che non so nemmeno dirti... Non era naturale, quell'odore. Sarà stato per via di tutta quella cera che passavamo sui pavimenti, sui mobili, sul parquet, o dei prodotti chimici con cui pulivamo le finestre, i tappeti, e lucidavamo l'argenteria, il rame e l'ottone... tutta quella roba non era naturale. Chiunque entrasse in casa, specie se arrivava da dove vengo io, cominciava subito ad annusare in giro, perché si sentiva quasi soffocare in mezzo a tutti quei profumi artificiali. Come in ospedale si sente odore di acido fenico e di iodoformio, lì l'aria era satura di detersivi, ma anche di sigari stranieri, sigarette egiziane, liquori pregiati, profumi degli ospiti. Ogni oggetto della casa ne era impregnato, le fodere dei mobili, i tessuti, le tende. La vecchia signora aveva un'autentica ossessione per la pulizia. Non le bastava il lavoro che facevamo io e il cameriere.

Una volta al mese chiamava un'impresa specializzata, e quelli arrivavano come i pompieri, con le scale e appositi macchinari e lavavano, strofinavano e lucidavano tutto da capo. E poi un lavavetri, il quale non aveva altro compito che lavare e far risplendere le finestre già lavate da noi. La lavanderia era simile a una sala operatoria, dove i bacilli vengono sterminati con radiazioni azzurrine. Però era davvero magnifica, sembrava la camera ardente di una di quelle costosissime e lussuose imprese di pompe funebri del centro... Mi sentivo in soggezione tutte le volte che ci entravo, e potevo farlo solo quando la signora mi permetteva di dare una mano alla lavandaia, che si occupava della biancheria con la stessa cura con cui al villaggio le donne che lavano i morti avvolgono nei sudari i cadaveri di chi si è addormentato per sempre. Figurati se avrebbero mai affidato a una

sciattona come me un lavoro che richiede tanta competenza come il bucato!... Questo compito era affidato alla lavandaia, che ogni tre settimane riceveva una cartolina di convocazione ufficiale: la signora le scriveva di rallegrarsi e di fare i preparativi, perché una catasta di roba sporca la aspettava!... E lei arrivava, tutta felice. Io potevo soltanto aiutarla a pressare e a strizzare camicie e mutande finissime, tovaglie damascate, lenzuola e federe di tela robusta. Figuriamoci se mi avrebbero affidato il bucato!... Ma un giorno, nonostante l'invito fosse stato spedito, la lavandaia non si presentò. Al suo posto arrivò una cartolina scritta da sua figlia. Me la ricordo parola per parola, perché ero io a portare la posta alla signora e siccome non era in una busta potei leggerla. La figlia della lavandaia aveva scritto: "Carissima e illustrissima signora, la mamma non può venire a lavare perché è morta".

E aveva firmato: "Le bacio le mani, Ròzsika". Mi ricordo la faccia della signora quando lesse la cartolina, come aggrottò le sopracciglia. Aveva un'aria seccata, scuoteva la testa. Ma non disse niente. E così fui promossa sul campo. Per qualche tempo mi permisero di occuparmi del bucato, fino a che non trovarono una nuova lavandaia, una che fosse del mestiere e ancora in vita. Perché in quella casa si affidavano solo a esperti. Era una delle loro parole preferite, esperto. Se si guastava il campanello, non lo aggiustava il cameriere, chiamavano un esperto. Non si fidavano di nessuno, tranne che degli esperti. In casa compariva un tizio dall'aria solenne, con tanto di bombetta, pareva un professore universitario chiamato per un consulto in provincia: era il callista. Ma non un callista qualunque, uno di quelli da cui va la gente come noi, si leva le scarpe, gli porge i piedi per farsi togliere gli occhi di pernice o i duroni, ci mancherebbe altro!... Non era un volgare callista, altrimenti noi non l'avremmo mai fatto entrare in casa. Era un esperto col suo bel biglietto da visita, e il nome sulla guida telefonica, con la dicitura: "Pedicure svizzero". Ecco chi veniva a casa nostra una volta al mese, il pedicure svizzero! Era sempre vestito di scuro, e quando arrivava mi porgeva cappello e guanti con un'aria così compunta e solenne che mi veniva quasi voglia di baciargli la mano, tanto ne ero intimidita. Io avevo avuto i geloni ai piedi, sai, a causa del freddo là nella fossa, e da allora mi venivano sempre delle vesciche; avevo anche

un'unghia incarnita, e mi faceva così male che a volte non riuscivo nemmeno a camminare. Ma non mi passava nemmeno per la testa che questo artista del piede potesse prendere in mano anche i miei. Portava sempre con sé una borsa, come i medici. Si infilava un grembiule bianco, andava in bagno e si lavava accuratamente le mani prima di procedere all'operazione, poi tirava fuori dalla borsa una macchinetta che sembrava un piccolo trapano da dentista, si sedeva davanti ai piedi della signora, o del vecchio, o di mio marito e con quello scalpello elettrico cominciava a spellare i nobili duroni... Era così il nostro callista. Devo proprio dirti, amore mio, che uno dei momenti più belli della mia vita, una volta che ero diventata io la padrona di casa, fu quando anch'io potei dare ordine alla cameriera di telefonare al pedicure svizzero, perché desideravo farmi curare i miei duroni da illustrissima signora. Prima o poi la vita ti da tutto, basta saper aspettare. E a me aveva dato anche questo. Ma costui era solo uno dei tanti esperti che si alternavano in casa. Capitavano un mucchio di cose, dopo che al vecchio avevo servito la spremuta d'arancia in camera.

Lui se ne stava a letto, e leggeva un giornale inglese alla luce dell'abat-jour. I giornali ungheresi, ne arrivavano un bel po' in casa, li leggevamo noi, la servitù, in cucina, o al gabinetto, quando non avevamo niente di più urgente da fare. La vecchia signora leggeva giornali tedeschi, il vecchio giornali inglesi, ma in genere solo le pagine con lunghe liste di numeri, le quotazioni delle borse estere, perché non sapeva bene l'inglese ma quei numeri gli interessavano molto... Il giovane leggiucchiava sia quotidiani tedeschi sia francesi, ma mi sembrava che si fermasse solo ai titoli. Probabilmente i signori pensavano che quei giornali fossero più informati dei nostri, che strillassero più forte o le sparassero più grosse. Dal canto mio, provavo una grande emozione nel raccattare tutti quei fogli di giornali stranieri, larghi come lenzuoli, sparsi nelle loro stanze. Dunque, dopo la spremuta d'arancia, se non toccava al pedicure svizzero, la mattina presto arrivava la massaggiatrice per la signora. Era una donna con gli occhiali, piuttosto giovane e sfacciata. Sapevo che rubava, nel bagno allungava le mani in mezzo a tutti quei cosmetici finissimi. E rubava anche dolci, pasticcini, frutta esotica, gli avanzi del ricevimento della

sera prima che il cameriere non aveva ancora portato via dal salone... in fretta e furia si ingozzava delle squisitezze lasciate sui vassoi, e non perché aveva fame, ma solo per il gusto di far danno in casa. Poi, con la faccia innocente, saliva in camera dalla signora e la manipolava per bene. Anche i signori avevano un loro massaggiatore, che chiamavano maestro di ginnastica svedese. Insieme a lui facevano un po' di esercizi, in costume da bagno, prima di colazione. Poi il maestro di ginnastica preparava loro il bagno, si tirava su le maniche e versava a turno secchiate di acqua calda e fredda su mio marito e sul vecchio.

Vedo che non capisci il perché di tutte queste manovre... Amore mio, hai ancora molto da imparare. Il maestro di ginnastica alternava i getti d'acqua calda e fredda per stimolare la circolazione sanguigna, perché altrimenti quelli non avrebbero potuto affrontare la giornata con la necessaria energia e vitalità... Tutto era regolato da un ordine preciso e da una grande scientificità. Mi ci volle un bel po' per capire.

D'estate, prima di colazione, tre volte la settimana veniva il maestro con il quale giocavano a tennis in giardino. Il maestro era un uomo di una certa età, elegantissimo, pareva il ritratto di uno di quei filosofi inglesi che nei musei si vedono in certe antiche incisioni. Io stavo a guardarli dalla finestra della stanza della servitù, di nascosto. Mi stringevo le mani al petto e mi veniva quasi da piangere per la commozione, era una visione talmente meravigliosa: i due anziani signori, il maestro e il padrone erano così eleganti mentre giocavano a tennis, sembrava che conversassero scambiandosi la palla invece che le parole... E com'era muscoloso e abbronzato il mio padrone, il vecchio!

Aveva quel bel colorito anche d'inverno, perché dopo pranzo faceva la siesta sotto una lampada al quarzo, così si abbronzava ai raggi di un sole artificiale. Forse aveva bisogno di quella bella carnagione abbronzata per sembrare più importante negli affari... non lo so, è solo un sospetto. Anche se ormai aveva un'età onorevole, continuava a giocare a tennis, come il re di Svezia. E come gli stavano divinamente i calzoni bianchi e il pullover di un colore vivace! Dopo il tennis facevano la doccia. Ne avevano una apposta per il tennis nel seminterrato, vicino a una palestra con il pavimento di sughero e le pareti ricoperte di piastrelle, dove avevano sistemato ogni sorta di

attrezzi da ginnastica, una spalliera svedese, e persino una di quelle stupidissime barche, sai, quelle che hanno solo il sedile e i remi. Così riuscivano ad allenarsi anche quando il tempo era brutto e non potevano remare sul Danubio con le canoe del circolo. Poi, a una certa ora, il pedicure svizzero, la massaggiatrice, il maestro di ginnastica svedese e quello di tennis a seconda di chi quel giorno si era preso cura dei signori, se ne andavano. E allora aveva inizio la cerimonia della vestizione. Dalla finestra della stanza della servitù io osservavo tutto, come un venditore ambulante che durante la festa del paese guarda le immagini dei santi esposte nei tabernacoli. Ai miei occhi era qualcosa di inafferrabile, di ultraterreno, quasi di sovrumano. Questa era la mia sensazione, nei primi anni. Per molto tempo, purtroppo, non fui ammessa nella sala dove veniva servita la colazione, una delle più importanti cerimonie familiari. Solo in seguito potei officiare quel rito.

Naturalmente non si presentavano mai spettinati, in pigiama e vestaglia.

Erano sempre vestiti di tutto punto, manco dovessero andare a una festa di fidanzamento. A quell'ora avevano già avuto il loro tempo per la ginnastica, si erano lavati, e il cameriere aveva fatto la barba a mio marito e al vecchio. Avevano anche dato una scorsa ai giornali tedeschi, inglesi o francesi. Mentre il cameriere li sbarbava, ascoltavano la radio, ma attenzione, non i notiziari, perché avevano paura di sentire qualcosa che avrebbe potuto guastare il buon umore mattutino... No, preferivano la musica leggera, le canzonette da ballo dal ritmo allegro, melodie frizzanti che allietassero il cuore e infondessero l'energia necessaria per affrontare i gravosi impegni della giornata. Si vestivano sempre con molta cura. Il vecchio aveva una stanza per il guardaroba, con un paio di armadi a muro. Naturalmente anche la signora e mio marito ne avevano una. Là conservavano gli abiti per ogni stagione e per ogni occasione, riparati da fodere e canfora, come i paramenti da messa. Ma avevano anche dei comunissimi armadi, per i vestiti di tutti i giorni, da avere a portata di mano dovendo prepararsi in fretta. Adesso, mentre ne parlo, ho ancora nelle narici l'odore di quegli armadi. Si facevano mandare dall'Inghilterra un qualcosa che assomigliava alle zollette di zucchero, ma se lo annusavi sentivi il profumo dei mucchi di fieno in autunno.

La signora riempiva di profumo artificiale di fieno tutti gli armadi e i cassetti della biancheria. E avevano armadi non solo per i vestiti, ma anche per le scarpe... ah, se sapessi che festa era per me, era quasi meglio della libera uscita domenicale, quando finalmente potevo mettere le mani dentro le loro scarpiere, e ci trovavo tutto il necessario per buttarsi anima e corpo a pulire le loro scarpe, non c'era bisogno di sputarci sopra, altro che saliva, lì c'era ogni ben di dio quanto a creme e lucidi, smacchiatori a base di alcol, spazzole e panni morbidissimi!... E così potevo tirare a lucido le scarpe del vecchio o di mio marito!... Insomma, non solo i vestiti e le scarpe stavano in armadi diversi, ma anche la biancheria, ordinata per tipi, le camicie da una parte, le mutande dall'altra! Dio mio, che camicie, e che mutande!... Credo di essermi infatuata di mio marito la prima volta che gli ho stirato un paio di mutande corte di batista!... - avevano anche il suo monogramma ricamato, chissà poi perché... E all'altezza dell'ombelico, proprio sopra il monogramma, c'era la corona nobiliare.

Perché quelli erano nobili, per tua norma e regola, e portavano la corona nobiliare sui fazzoletti, sulle camicie e pure sulle mutande. Il vecchio, ai bei tempi, era stato consigliere di corte, e non un consigliere onorario qualunque come suo figlio... c'era una bella differenza, come quella che c'è, un gradino più su, tra barone e conte.

Come ti ho già detto, mi ci volle un bel po' per capire queste sottigliezze. Avevano perfino un cassetto dove conservavano i vari tipi di guanti, anche questi tenuti in un ordine maniacale, tutti allineati come sardine sott'olio. C'erano i guanti da passeggio, da città, poi quelli da caccia, quelli per guidare la macchina, guanti grigi, gialli, bianchi, di cervo, di daino, e anche guanti foderati di pelliccia per l'inverno. E a parte c'erano i guanti di capretto, per le grandi occasioni. E i guanti neri da lutto, che venivano messi ai funerali, per l'ultimo, solenne saluto. Non mancavano i guanti morbidi color tortora, da portare con frac e cilindro. Quelli però non se li infilavano mai, li tenevano in mano, come i re lo scettro... Ma basta con i guanti... E che dire dei pullover fatti a mano, delle giacche e dei panciotti, lunghi e corti, pesanti e leggeri, di ogni colore e qualità, dei gilet di lana scozzese... Li indossavano la sera, così, sportivamente, senza giacca da camera, in autunno, quando si sedevano a fumare la pipa davanti al

caminetto. E il cameriere aggiungeva rametti secchi di pino al fuoco, così tutto era perfetto, come nelle pubblicità dei liquori sulle riviste inglesi, con il lord che si fuma beato la pipa davanti al caminetto dopo essersi tracannato la sua dose quotidiana di alcol, tutto sorridente nel suo gilet scozzese... C'era poi il pullover color crema che si mettevano per la caccia all'otarda, insieme a un cappello tirolese con il pennacchio di peli di camoscio. Mio marito aveva anche dei pullover leggeri per la bella stagione. E naturalmente i maglioni pesanti e colorati per gli sport invernali. E altri che metteva per andare in ufficio, e poi... Ma non ce la faccio a elencarli tutti. E ovunque un soffocante odore di fieno. Quando andai a letto con mio marito per la prima volta, quell'odore mi prese alla gola, era un profumo maschile perverso e sofisticato, che conoscevo fin dai tempi in cui gli stiravo le mutande e gli mettevo in ordine l'armadio della biancheria... E mi sentivo così felice che per l'emozione del ricordo e per l'odore mi venne la nausea. Perché devi sapere che anche il corpo di mio marito aveva quell'odore, dato che si lavava con un sapone al profumo di fieno.

E sia il dopobarba che il cameriere gli passava sul viso dopo la rasatura, sia la lozione che metteva sui capelli avevano il profumo stantio dei mucchi di fieno in autunno... Si percepiva appena, era giusto un soffio, eppure più che un uomo sembrava un mucchio di fieno in un quadro francese del secolo scorso... Forse per questo mi venne voglia di vomitare quando andai a letto con lui la prima volta e mi abbracciò.

Perché allora ero già sua moglie. L'altra, la prima, se n'era andata.

Perché?... Forse perché nemmeno lei sopportava quell'odore? O perché non sopportava quell'uomo? Non lo so. Nessuno è così saggio da poter dire perché un uomo e una donna si mettono insieme, e perché poi si separano.

Io so soltanto che la prima notte che passai insieme a mio marito mi pareva quasi di non essere a letto con un uomo, ma con un odore, estraneo e artificiale. Quel senso di estraneità mi diede la nausea. Ma poi ci feci l'abitudine. E non ebbi più la nausea, né la diarrea per l'agitazione quando mi parlava oppure facevamo l'amore. Ci si abitua a tutto nella vita, anche alla felicità e alla ricchezza. Ma della ricchezza

non so dirti proprio tutto quanto ci sarebbe da dire... eppure vedo che ti brillano gli occhi, che ti interessa sapere quello che ho imparato, quello che ho visto là in mezzo a loro... Be', è stato proprio interessante. Come un viaggio in un paese straniero, dove la gente vive, mangia e beve, nasce e muore in un altro modo... Però è meglio stare qui con te, in questo albergo. Tu mi sei più familiare. E tutto quello che ti appartiene mi ispira più fiducia... Sì, persino il tuo odore. Dicono che in questo schifo di mondo meccanizzato, che chiamano civiltà... la gente non sappia più usare l'olfatto... gli si sta atrofizzando il naso... Ma io sono nata in mezzo agli animali, e come tutti i poveri bambini nati e cresciuti come me, come il bambin Gesù... anch'io ho avuto il grande dono di saper annusare - un dono che i ricchi hanno perso. I miei padroni non sapevano nemmeno quale fosse il loro odore.

Per questo non li amavo. Io li servivo soltanto, prima in cucina... poi in salotto e a letto. Io li ho sempre e solo serviti. Amo te, invece, perché il tuo odore mi è familiare. Dammi un bacio. Grazie. Non posso raccontarti tutto della ricchezza, non mi basterebbero mille e una notte, come nelle favole orientali. Potrei andare avanti per anni. Ecco perché non sto nemmeno più a ripeterti quanta altra roba avevano negli armadi e nei cassetti, quanti tipi diversi di vestiti - come a teatro i costumi e gli accessori, per ogni ruolo, per ogni momento della vita!

Non ci sono parole per dirlo. Semmai adesso ti racconto che cosa c'era nella loro anima... se ti interessa. Lo so che ti interessa. E allora sta' buono e ascolta. Perché dopo un po' di tempo capii che tutto quel tesoro, gli oggetti sacri che accumulavano nelle stanze e negli armadi, in realtà a loro non serviva a granché. Ci rovistavano dentro, così, svogliatamente, ma in realtà non gli importava più di tanto se quelle cose si potessero usare, e se sì, per che cosa. Persino il vecchio aveva un guardaroba che sembrava quello di un macchiettista in pensione. Ma lui, vedi, dormiva in camicia da notte, portava le bretelle, la mattina usciva dal bagno con i tirabaffi, e per i baffi aveva anche uno spazzolino tutto tempestato di brillantini e con uno specchietto!... La mattina se ne andava in giro per la sua stanza da letto con addosso una vestaglia lisa, quasi logora ai gomiti, anche se nel suo armadio c'erano appese una mezza dozzina di eleganti dressing gown, vestaglie in pura

seta, tutta roba che la signora gli regalava per Natale o per il suo onomastico. Il vecchio ogni tanto brontolava, ma si era educatamente rassegnato al fatto che molte cose è meglio lasciarle come stanno. Lui faceva i soldi, aveva una fabbrica, si era adattato al proprio ruolo sociale, che non solo portava avanti, ma che aveva anche ereditato... eppure in cuor suo gli sarebbe tanto piaciuto potersene andare in qualche osteria del Pasarét e trascorrere il pomeriggio giocando a bocce e bevendo vino allungato col seltz... Ma era intelligente, e sapeva che si finisce in qualche modo per essere plasmati da ciò che si è creato...

Questo lo disse una volta quel tizio, l'artista... sai, diceva che tutto va per il verso storto e che l'uomo non è mai libero, perché quello che ha creato lo tiene legato a sé. E il vecchio aveva creato la fabbrica e la ricchezza e si era rassegnato, ormai era prigioniero, non poteva più fuggire. Ecco perché non se ne andava a giocare a bocce al Pasarét, ma giocava a bridge al circolo dei milionari, in centro, con una faccia scura. In quel vecchio c'era una saggezza amara e ironica che non potrò mai dimenticare. Quando la mattina gli portavo la spremuta d'arancia su un vassoio d'argento, staccava gli occhi dal giornale inglese con le quotazioni dei titoli, si alzava gli occhiali sulla fronte, e, siccome non ci vedeva bene, annaspava con la mano per prendere il bicchiere... ma sotto i baffi si intravedeva una specie di ghigno, come quando uno beve una medicina ma è convinto che non serva a niente... Lo stesso sorriso di quando si vestiva. C'era qualcosa sotto i suoi baffi. Perché portava ancora i baffi, come quelli di Cecco Beppe, hai presente i tipici baffi imperialregi, da vero filoasburgico? Come se provenisse da un'altra epoca, da un altro mondo, quello prima delle guerre, in cui i signori erano veri signori e i servi veramente servi. E i grandi imprenditori erano industriali che pensavano a cinquanta milioni di persone, quando decidevano di produrre una nuova macchina a vapore o una moderna piastra per le crêpes. E' da questo mondo che veniva il vecchio, e si vedeva che il nuovo, il minimondo, quello di dopo la prima guerra mondiale gli stava stretto... Sorrideva sotto i baffi, se li arricciava in continuazione, e nel suo ghigno ironico c'era tutto il suo disprezzo nei confronti di se stesso e dell'universo intero. Aveva sempre quel ghigno quando si preparava per la giornata mentre

si vestiva, mentre giocava a tennis, si sedeva a colazione e baciava la mano alla signora, discorreva in maniera raffinata e cortese... ma sempre come chi disprezza tutto quanto. Era questo che mi piaceva di lui. Capii che tutti gli oggetti di cui si riempivano la casa erano la loro ossessione.

Sai, come quando uno è malato di nervi e si sente costretto a ripetere certe azioni - lavarsi le mani cinquanta volte al giorno, ad esempio.

Allo stesso modo loro compravano vestiti, biancheria, guanti, cravatte.

Mi ricordo in modo particolare delle cravatte, perché mi creavano un sacco di problemi. Toccava a me tenere in ordine le cravatte di mio marito e del vecchio. Non c'è che dire, ne avevano davvero un mucchio, di cravatte: lunghe, a farfallino, o già annodate, ne avevano una per ogni sfumatura dell'arcobaleno, ed erano tutte appese in bell'ordine nel loro armadio, sistemate secondo il colore. Non è escluso che ne avessero persino qualcuna di colore ultravioletto. Eppure devi sapere che nessuno si vestiva in modo più semplice e discreto di mio marito. Non indossava mai niente di appariscente. Non l'ho mai visto con una cravatta sgargiante, mai. Come si suol dire, si vestiva da borghese... Una volta sentii il vecchio dire sottovoce a suo figlio: "Guarda quello, è tale e quale un nobile decaduto". E gli indicava un tizio che stava a pochi passi da loro, con un cappotto di montone gallonato e un cappello da caccia. Evitavano tutti quelli che non erano borghesi, che non lo erano secondo il loro concetto dell'essere borghese... in modo da non dovere nulla a nessuno al di sotto di sé e non dipendere da nessuno al di sopra di sé. Mio marito era come se indossasse sempre lo stesso vestito, un pesante completo color grigio scuro. E ci abbinava una semplice cravatta scura a tinta unita. In realtà anche lui si vestiva a seconda delle stagioni e delle diverse ricorrenze sociali e familiari, come si usava nel gran mondo. Aveva una trentina di abiti e altrettante paia di scarpe, più ogni sorta di guanti, cappelli e accessori. Ma quando ripenso a lui... lo vedo raramente in sogno, e mi guarda sempre con occhi torvi... non riesco proprio a capire perché!... lo vedo con il suo eterno doppiopetto grigio come se portasse un'uniforme. E pure il vecchio era come se indossasse abiti d'altri

tempi: finanziere che con generosità gli nascondevano la pancia. Era solo un'illusione, eppure lo facevano sembrare davvero più magro!... Tutti quei signori stavano attenti che nella loro persona, nella casa, nel loro stile di vita nulla contrastasse con un'estrema discrezione, con la tendenza a passare inosservati. Loro il denaro lo conoscevano, erano ricchi già da due generazioni, il nonno era un funzionario di alto rango e un proprietario di vigneti. Non avevano dovuto imparare a essere ricchi, come sono invece costretti a fare al giorno d'oggi certi villani rifatti che, lasciati a se stessi, già la mattina presto si metterebbero il cilindro per andarsene di qua e di là con un bel macchinone americano nuovo di zecca... Tutto era silenzioso e discreto in quella casa, persino il colore delle cravatte. Ma nell'intimo, segretamente, a loro non bastava mai ciò che avevano... La completezza: era questa la loro mania. Per questo nei loro armadi erano appesi tutti quei vestiti, ecco perché avevano tutte quelle scarpe - talmente tante che non sapevano nemmeno cosa farsene, e poi biancheria, cravatte a profusione... Mio marito non si preoccupava di seguire nessuna moda, ce l'aveva ormai nel sangue il saper riconoscere quello che va e quello che non va portato. Ma il vecchio non era ancora del tutto sicuro di quel che un gran signore come lui doveva fare. Nel suo armadio, ad esempio, attaccata alla parte interna dell'anta c'era una tabella stampata in inglese, dove si poteva leggere quale cravatta indossare, in una certa stagione, con un vestito di un determinato colore... Poni caso, in un piovoso martedì di aprile, con un vestito blu scuro ci va una cravatta a righe celesti su fondo nero... e così via. E molto difficile essere ricchi. Ed ecco cosa abbiamo dovuto imparare a pappagallo: a essere ricchi. Io pure mi sono scervellata appresso a loro su questa materia, come una scolaretta sgobbona, per anni, con gli occhi fuori dalle orbite. Ho studiato come si fa a essere ricchi con la stessa devozione di quando, alla scuola di campagna, ho imparato il catechismo. Poi ho capito che loro non avevano bisogno di questo o quel vestito, di questa o quella cravatta, ma di qualcos'altro. Avevano bisogno di completezza. Era questa la loro passione. La loro mania consisteva in uno sfrenato desiderio di completezza. A quanto pare, è la malattia dei ricchi. Loro non hanno bisogno di vestiti, ma di un guardaroba. E un guardaroba non basta... Se in casa sono più di uno, e sono ricchi, allora hanno

bisogno di più guardaroba. Non perché li usano davvero, ma perché devono esserci. Devi sapere che un giorno ho scoperto, al secondo piano della villa, sopra il balcone grande, una stanza chiusa, con un balconcino... una stanza che non usavano mai. Una volta quella era la stanza del bambino. Lì era cresciuto mio marito, era stata la sua cameretta quando era piccolo. Da anni non ci entrava nessuno tranne la servitù. Ma solo una volta l'anno, quando era il momento di fare le pulizie. In quella stanza, con le tapparelle abbassate e la porta chiusa a chiave, dormivano tutte le cose che erano appartenute all'infanzia di mio marito. Come in un museo, dove sono esposti gli oggetti di uso comune e i costumi di un'epoca lontana, scomparsa per sempre... Mi sentii stringere il cuore la prima volta che entrai in quella camera. Mi ci avevano mandato a fare le pulizie una mattina di primavera. Il pavimento di linoleum aveva ancora l'odore acre del disinfettante con cui in quel recinto perfettamente sterilizzato una volta lavavano ogni cosa - in un'epoca ormai svanita, quando lì viveva ancora un bambino che giocava, faceva i capricci, si lamentava per il mal di pancia... Sulle pareti bianche c'erano, dipinti ad arte, motivi allegri e colorati, animali, personaggi di fiabe, Biancaneve e i sette nani. Nella stanza i mobili erano di legno verde chiaro, dipinti con vernice a olio: un bellissimo lettino, una meravigliosa bilancia pesa-neonati, e poi tutto intorno sugli scaffali tanti splendidi giocattoli, orsacchiotti di peluche, cubi per le costruzioni, trenini elettrici, libri pieni di figure... tutto era tenuto in un ordine maniacale, come in una mostra. Mi si strinse il cuore quando vidi tutto questo... Corsi ad aprire la finestra e la persiana, mi mancava il respiro. Non so dirti quello che sentii la prima volta che entrai nella camera dove aveva vissuto mio marito da bambino. Ti giuro, non pensavo alla fossa dove ero cresciuta io. Non si stava poi così male, credimi... è vero, non si stava nemmeno bene. Era qualcosa di diverso, la fossa era la realtà. Per un bambino la povertà è diversa da come se la immaginano gli adulti che non sono mai stati veramente poveri. Per un bambino la povertà può essere spasso, non soltanto miseria... Ai bambini poveri va bene anche rotolarsi nel sudiciume. E non c'è bisogno di lavarsi le mani quando si è poveri, perché tanto a che serve?... Solo per gli adulti la povertà è una cosa brutta, molto brutta... peggio di ogni altra, peggio della scabbia e delle

coliche intestinali. E' il male peggiore, la povertà... Eppure, quando entrai in quella stanza, non provai invidia per mio marito. Provai piuttosto compassione per lui, che era cresciuto in una stanza disinfettata come una sala operatoria. Ebbi la sensazione che un uomo allevato in un ambiente del genere non potesse diventare una persona sana e completa... ma soltanto sembrarlo! La stanza del bambino, naturalmente, era perfetta. Completa di tutto. Come il guardaroba. Come la scarpiera. Questi non si accontentavano di una o due cose, per ogni genere di oggetto volevano la completezza... Perché oltre al guardaroba e alla scarpiera loro avevano bisogno di una biblioteca personale e di una galleria privata per i quadri proprio come in ogni fabbrica occorre un magazzino! In quella casa c'era un locale apposito in soffitta, chiuso a chiave: il ripostiglio vero e proprio. E in tutti i loro depositi non conservavano solo roba: ci tenevano la completezza, la loro ossessione.

Probabilmente anche nella loro anima doveva esserci una specie di ripostiglio dove si prendevano cura delle loro ossessioni, le tenevano in bell'ordine, conservate con la naftalina. Perché possedevano più di quello che gli serviva veramente... due auto, due grammofoni, in cucina c'erano due macchine per il gelato, nelle stanze diverse radio, vari binocoli... uno con la custodia, di quelli che si portano a teatro, in madreperla e smalto, uno da portare alle corse dei cavalli, e un altro ancora, che si mettevano al collo quando andavano in mare, per ammirare il tramonto dal ponte delle navi... non so di preciso, ma è probabile che avessero un binocolo apposta per le cime delle montagne, uno per l'alba e uno per il tramonto, e un altro ancora per gli uccelli... Si compravano tutto ciò che poteva rendere ancora più completa la completezza. Si facevano sbarbare dal cameriere, ma nella stanza da bagno di mio marito c'erano una mezza dozzina di rasoi di sicurezza, tutti dell'ultimo modello e, in una custodia di pelle scamosciata, un'altra mezza dozzina di lame svedesi, americane e inglesi, eppure lui non si radeva mai da solo! Ed era lo stesso con gli accendini. Mio marito si comprava accendini nuovi in continuazione, che poi gettava in fondo a un cassetto, li lasciava lì ad arrugginire tutti quei meravigliosi aggeggi, perché lui preferiva usare dei volgarissimi

fiammiferi... Un giorno arrivò a casa con un rasoio elettrico, con tanto di custodia di pelle... ma non l'ha mai toccato. Se comprava dei dischi nuovi per il grammofono, era sempre una collana completa, con l'intera opera di un grande compositore, tutto Wagner e tutto Bach, nelle varie esecuzioni. Niente era più importante per lui di avere tutto Bach lì dentro l'armadio, tutto Bach, capisci?... E poi i libri. Il libraio ormai non aspettava nemmeno che decidessero loro di fare un acquisto, no, mandava direttamente a casa tutte le novità che i signori avrebbero potuto gradire o a cui dare almeno un'occhiata. Era compito del cameriere tagliare il bordo-pagina dei volumi; una volta pronte, e spesso senza che nessuno le leggesse, le novità venivano sistemate nella libreria. Leggevano, eccome se leggevano!... Il vecchio testi specialistici e resoconti di viaggi, e mio marito era un uomo coltissimo, amava addirittura la poesia. Ma tutti quei libri non richiesti che i librai ci appioppavano con la scusa di far cosa gradita, nessun essere umano potrebbe mai leggerseli tutti quanti, una vita intera non basterebbe. Però loro non li rimandavano mai indietro, credevano di non avere il diritto di farlo, perché la letteratura andava sostenuta. E per giunta c'erano sempre il nervosismo e l'inquietudine che il bel romanzo appena comprato non fosse completo, o che, Dio non voglia!, potesse esistere, chissà dove, una copia più completa di quella che si erano fatti arrivare la settimana prima da Berlino!... Avevano paura che in casa loro potesse entrare qualche libro, oggetto o strumento che fosse solo uno scampolo senza valore perché non faceva parte di una serie finita. Da loro tutto era completo, perfetto in cucina come in salotto come nei vari depositi... Solo la loro vita non era piena. Che cosa mancava? La tranquillità. Guarda, quelli non avevano nemmeno un minuto di pace. Eppure vivevano secondo orari precisi; in un gran silenzio, in casa e nella vita. Mai una parola ad alta voce. Mai niente di sorprendente. Loro calcolavano tutto, prevedevano ogni cosa, le crisi economiche, la difterite, il bello e il cattivo tempo, ogni eventualità, persino la morte. Eppure non erano tranquilli. Forse avrebbero trovato finalmente pace se un giorno avessero deciso di smetterla di vivere in modo così calcolato e previdente... Ma non ne avevano il coraggio. A quanto pare, ci vuole un bel fegato per gettarsi nella vita così come capita, senza orari, senza tanti artifici... vivere così come viene, ora

dopo ora, alla giornata, addirittura attimo per attimo... E non aspettarsi niente. E non sperare niente. Stare semplicemente al mondo... Ma quelli non erano proprio capaci di starsene semplicemente al mondo... Sapevano alzarsi la mattina, splendidi come i re di una volta, che facevano i gargarismi alla presenza di tutta la corte. Sapevano fare colazione con tutte le cerimonie, come qui a Roma quando il papa dice messa, in quella cappella speciale dove un vecchio aveva dipinto tutte le pareti con tante figure di gente nuda... Ci sono stata qualche tempo fa. E nella cappella del papa mi è tornata in mente la cerimonia della prima colazione a casa dei miei padroni di una volta.

E così, con grande solennità, facevano colazione. Poi cominciavano a darsi da fare. Da mattina a sera fabbricavano tanti apparecchi meravigliosi, li vendevano e ne inventavano di nuovi. Nel frattempo conversavano amabilmente. E la sera si andavano a coricare stanchi, perché per tutto il giorno si erano dati da fare, si erano comportati da persone colte e istruite, ligie al dovere, da persone perbene. Ed è davvero faticoso! Tu sei un artista, non puoi capire quanto sia stancante per uno sapere sin dal primo mattino quello che dovrà fare da lì a mezzanotte... Tu vivi così come la tua meravigliosa natura di artista ti comanda e non sai in anticipo che idea ti salterà in testa quando, mentre stai suonando la batteria, il ritmo ti trascina al punto da farti lanciare in aria le bacchette, o perché il sassofono ha fatto un certo suono e tu gli rispondi rullando sui tamburi... Tu sei un artista, sei spontaneo. Ma questi miei padroni erano un'altra cosa. Loro difendevano con le unghie e coi denti quello che avevano creato. E non lo creavano soltanto nella fabbrica, ma anche a colazione e a pranzo.

Creavano qualcosa, che chiamavano educazione, cultura, civiltà, anche quando sorridevano, o si soffiavano il naso, con gran discrezione... Poi la cosa più importante era conservare ciò che avevano creato con il lavoro e con le buone maniere, con tutta la loro esistenza, sì, era più importante conservare che creare... Era come se vivessero più vite nello stesso tempo, la vita dei padri e quella dei figli. Come se non fossero esseri viventi distinti l'uno dall'altro, persone uniche, irripetibili, ma momenti di una sola, lunga vita, vissuta non tanto da un individuo, ma dalla famiglia, la famiglia borghese... Ecco

perché conservavano le fotografie, i ritratti di gruppo, con la stessa cura maniacale con cui nei musei si conservano i preziosi ritratti dei personaggi illustri delle epoche passate... La foto del fidanzamento dei nonni. Del matrimonio di mamma e papà. Il ritratto di uno zio finito in bancarotta con la redingote o con la paglietta in testa. L'immagine di una zia dall'aria triste, o dall'aria felice sotto il cappellino con la veletta e l'ombrellino da passeggio... E loro erano tutte queste persone insieme, una specie di personalità unica che si sviluppava lentamente nel tempo: la famiglia borghese... Una cosa del genere io la sentivo totalmente estranea. Per me la famiglia era una necessità, un vincolo.

Per loro era un compito... Ma erano fatti in quel modo. E siccome guardavano sempre in là nel tempo, non potevano mai stare davvero tranquilli. Solo chi vive alla giornata lo è veramente. Così come solo gli atei, quelli che non credono in Dio, non hanno paura della morte...

Tu credi? Cosa brontoli? Fai segno di sì con la testa, ma quanta fede hai davvero?... Io ho visto soltanto un uomo in vita mia di cui sono sicura che non aveva paura della morte... Quello con la faccia da artista, sì. Non credeva in Dio, perciò non aveva paura di niente, né della morte, né della vita. I credenti hanno molta paura della morte, ecco perché si aggrappano alle promesse delle religioni, credono che ci sia una vita oltre la morte, e il Giudizio... Quella specie di artista non aveva paura. Diceva che Dio, se davvero esiste, non può essere tanto crudele da dare la vita eterna agli uomini... Sono pazzi da legare, gli artisti... Ma i borghesi avevano paura della morte come della vita. Ecco perché erano religiosi, parsimoniosi e virtuosi... Ti leggo negli occhi che non capisci. Forse loro ci arrivavano con il cervello, perché erano istruiti. Ma non con il cuore o con le viscere, che avevano sempre inquieti. Temevano che tutti quei conti, tutti quei progetti, quel continuo mettere in ordine le cose non servisse a niente, che un giorno sarebbe finito... ma che cosa doveva finire? La famiglia? La fabbrica?

Il patrimonio?... No, quelli sapevano che non era così semplice: avevano paura che un giorno si sarebbero stancati e non sarebbero più riusciti a tenere insieme tutto quanto... sai, proprio come ha detto l'altro giorno il meccanico, quando gli abbiamo portato quel vecchio catorcio della nostra macchina per capire che problema avesse... Ti ricordi, ha detto che la macchina va ancora, il motore non è guasto, ma

il materiale ormai non ce la fa più e la struttura è logora. Era come se questi miei padroni avessero paura che tutto quanto avevano accumulato fosse ormai logoro, che non ce la facesse a star su da solo... e a quel punto la loro cultura sarebbe finita.

Ora basta, non ti racconto più niente. Tanto non riuscirei mai ad arrivare alla fine... Pensa soltanto quali segreti potevano esserci nei loro cassetti e nelle casseforti nascoste dove tenevano i documenti, i titoli azionari, i gioielli... Che fai, scuoti le spalle? Be', amore mio dolcissimo, le cose non stanno come ci immaginiamo noi proletari. I ricchi sono gente stranissima. Può darsi che anche nella loro anima ci sia uno scomparto dove conservano qualcosa... e a me sarebbe piaciuto riuscire a rubare la chiave di quella specie di cassetta di sicurezza invisibile, per scoprire che cosa c'era dentro... In un modo o nell'altro, il ricco resta ricco anche quando viene spogliato di tutto.

Dopo la fine dell'assedio ho visto ricchi sbucare dalle cantine, prima i cristiani, poi gli ebrei che erano riusciti a salvarsi la pelle, ma erano stati privati di ogni loro bene, gli avevano preso tutto, ma proprio tutto, che di più non si poteva... Tutti loro, cristiani ed ebrei, erano stati derubati, avevano avuto la casa distrutta dalle bombe, gli affari rovinati dalla guerra, per non parlare di quello che sarebbe successo in seguito... il gran cambiamento ormai si fiutava nell'aria, si capiva che i compagni, i comunisti, stavano organizzando qualcosa, ebbene, tutti loro di lì a un paio d'anni abitavano nuovamente nelle ville, se ne andavano in giro in automobile, e le loro mogli passavano i pomeriggi sedute ai tavolini del Gerbeaud, coperte di pellicce di volpe azzurra e con boccioli di rosa appuntati sui vestiti... Come ci erano riusciti? Non lo so. Ma una cosa è certa, vivevano nello stesso modo di prima della guerra, mangiavano e si vestivano con la stessa raffinatezza. Quando partì il primo treno per l'estero, e venne loro concesso il permesso di viaggio dal comando russo di Pest... già si lamentavano perché nel vagone letto, che li avrebbe portati a Zurigo o a Parigi a farsi un bel giro di compere, avevano trovato posto solo nei letti superiori... capisci di che gente si tratta? A quanto pare, l'essere ricchi è uno stato come la salute o la malattia. O vogliamo dire che se uno è ricco, allora, misteriosamente, lo sarà per sempre, in eterno,

invece se uno non è ricco è inutile che faccia un sacco di soldi perché tanto non sarà mai un vero ricco? Di essere ricchi veramente bisogna anche esserne convinti. Come i santi, o i rivoluzionari, che si credono diversi dagli altri... E bisogna essere ricchi senza lasciarsi prendere dai sensi di colpa, altrimenti va tutto a gambe all'aria... Il falso ricco, quello che alza gli occhi al cielo e pensa ai poveri mentre mangia bistecche e beve spumante, alla fine ci va di mezzo lui stesso, perché non è sincero, non ha la giusta convinzione che ci vuole per essere ricchi, ma lo è da ipocrita, da vigliacco...

Bisogna essere severi quando si è ricchi. Si può fare ogni tanto un po' di beneficenza, ma anche questa è solo una foglia di fico. Stammi a sentire, amore mio. Spero che se io non ci sarò più e tu un giorno dovessi incontrare una a cui sono rimasti più gioielli di me, non farai tanto il sentimentale... Non ti arrabbiare. Ti dico quello che penso.

Dammi la tua splendida mano d'artista, che me la voglio stringere al cuore. Lo senti?... Batte per te, per il proletario. Insomma, siccome ero una ragazzina in gamba, sono riuscita in fretta a imparare com'è la vita da ricchi, tanto da conoscerla per filo e per segno. Ho fatto la cameriera da loro per un sacco di tempo e ho imparato da loro tutti i segreti. Ma poi un bel giorno li ho piantati in asso, perché mi ero stufata di aspettare. Che cosa aspettavo?... Ma che mio marito si mettesse a "digiunare sopra di me"... Che hai da guardarmi in quel modo?... Ho aspettato da brava, con tutte le mie forze e tutti gli espedienti del caso. Guarda pure la sua foto, guardala bene. Questa l'ho conservata, perché l'ho comprata dal fotografo con i miei soldi, all'epoca in cui facevo ancora la serva in casa loro e lui viveva con la prima moglie. Ti sistemo il cuscino sotto la testa. Sdraiati comodo, distenditi per bene. Quando sei insieme a me devi sempre poterti riposare, tesoro mio bellissimo, voglio che tu ti senta a tuo agio. E' già così faticoso per te lavorare di notte, nell'orchestrina. Qui, nel mio letto, non devi fare altro che amarmi e riposarti. Se dicevo lo stesso anche a mio marito?... No, amore mio. Non volevo che si sentisse a suo agio quando veniva nel mio letto. Era proprio questo il problema... In qualche modo, non volevo che stesse bene insieme a me.

Eppure lui, poverino, aveva fatto davvero di tutto per me, ne aveva fatti di sacrifici! Aveva rotto con la sua famiglia, con il suo ambiente, e

rinunciato alle sue abitudini. Aveva deciso di fuggire da tutto, nel vero senso della parola, per rifugiarsi da me, come un gentiluomo caduto in rovina che cerca asilo in capo al mondo, in un paese esotico. Forse è proprio per questo che non sono mai riuscita a riconciliarmi con lui, perché capivo che lui non si sentiva a casa sua insieme a me... Era solo uno che un bel giorno decide di emigrare in un posto affascinante e pieno di profumi speziati, un paese tropicale come il Brasile, e una volta là si sposa con un'indigena. E in quel luogo straniero si domanda perché mai sia finito lì. E quando è insieme alla sua donna indigena, nei momenti di intimità, pensa ad altro. A casa, alla sua patria lontana? Forse. Questo mi dava sui nervi. Ecco perché non volevo che si sentisse davvero contento e a suo agio quando era insieme a me, a tavola o a letto. A che pensava, qual era questa patria lontana?... La sua prima moglie?... Non credo. Sai, la patria, quella vera, non è sulla carta geografica. E dentro ci sta di tutto. Non solo le cose belle e buone, ma anche quelle antipatiche, o addirittura odiose. Questa lezione ormai la stiamo imparando anche noi, che non abbiamo più una patria, non è vero? Non credere che per riaverla basti semplicemente tornare nel paese natale, per una visita o per qualche altro motivo... Si possono rivedere i luoghi di un tempo, ci si commuove, a qualcuno verrà un attacco di cuore, qualcun altro invece se ne andrà in giro dandosi un sacco di arie, sventolando il passaporto straniero e tirando fuori il libretto di travellers' cheque tutte le volte che c'è qualcosa da pagare... Ma la terra natale a cui pensava mentre era all'estero non ci sarà mai più. A te capita di sognare la campagna della Zala? Anch'io ogni tanto sogno la Nyìrség, ma poi mi sveglio sempre con il mal di testa. Si vede che il paese natale non è solo campagna, città, casa, persone, ma piuttosto un sentimento.

Cosa?... Se esistono sentimenti che durano in eterno? No, caro, non credo. Sai bene che ti adoro, ma se cambierò, perché mi tradisci oppure decidi di tagliare la corda... ma è impossibile, vero?... Insomma, se andasse a finire così, non credere che mi verrà un attacco di cuore, se un giorno dovessi incontrarti di nuovo. Ci metteremo a chiacchierare amabilmente... ma di questo non parleremo mai più, perché questo sarà ormai finito per sempre, svanito come neve al sole. Non ti intristire.

Di patria ce n'è una sola nella vita, come l'amore vero. E passa, come l'amore vero. Ed è bene che sia così, altrimenti non ce la faremmo a tirare avanti. La prima donna, la moglie di mio marito... Era una donna raffinata, una signora. Bellissima, disciplinata. Era quel che più le invidiavo, la disciplina. A quanto pare, è una cosa che non si può imparare, e nemmeno comprare. Ci si nasce. Forse tutto quello che i ricchi fanno con tanta devozione, in fondo, non è altro che disciplina.

Persino le loro cellule sanguigne sono disciplinate, persino le loro ghiandole. Io odiavo questa loro capacità e mio marito lo sapeva. La prima moglie era colta, disciplinata, e un giorno mio marito è fuggito via da lei proprio perché ne aveva fin sopra i capelli della disciplina.

Io per lui non ero semplicemente una donna, ma un esame, una grande prova, l'avventura, un puma in agguato e, al tempo stesso, una preda a cui dare la caccia; per lui stare con me era come essere colpevole di una truffa, come mettersi a sputare sul tappeto durante una serata in casa di persone perbene. Lo sa il diavolo che cosa hanno in testa, quelli. Ti porto un cognac, un tre stelle, va bene?... Mi è venuta sete, a forza di parlare. Bevi, vita mia. Sì, adesso bevo anch'io, e appoggio le labbra nel punto dove hai posato le tue... hai delle idee meravigliose, incredibili, tenerissime. Mi viene quasi da piangere quando parli così. Come ti vengono in mente, non lo so proprio... Non voglio dire che sia un'idea del tutto nuova, magari è venuta anche a qualche altro innamorato... per me è comunque un grandissimo regalo.

Ecco, hai visto, ho bevuto dopo di te, come mi avevi detto. Devi sapere che mio marito non mi ha mai regalato una tenerezza così. Non abbiamo mai bevuto dallo stesso bicchiere e non ci siamo mai guardati negli occhi come facciamo noi in questo momento... Piuttosto mi comprava un anello, se proprio voleva rendermi felice...

Sì, tipo quello con il turchese che l'altro giorno guardavi con tanto interesse, anche quello me l'ha regalato lui. Era così banale... Che dici, amore mio?... Sì, va bene, lo do a te, così lo porti da quel gioielliere fidato, che ti fa sempre delle ottime stime. Finisce sempre che ti do retta. Vuoi che ti racconti ancora qualcos'altro dei ricchi?

Non si riesce a dire tutto quello che ci sarebbe da dire su di loro. E infatti a me sembra di esserci vissuta in mezzo come una sonnambula.

Tanto mi sentivo spaventata e frastornata. Non capivo mai se per caso stavo sbagliando quando rivolgevo loro la parola, o quando stavo zitta, o quando pigliavo in mano qualcosa... Non mi rimproveravano, no, figurati se hanno mai alzato la voce con me. Piuttosto mi istruivano, con garbo e delicatezza, come un suonatore ambulante insegna alla scimmietta a saltargli sulla spalla e a fare le moine. Ma a volte si comportavano quasi fossi una storpia, una povera invalida che non riesce a camminare né a fare nulla come si deve... Perché questo ero quando sono arrivata in casa loro, una minorata. Non sapevo fare niente nel modo giusto. Non sapevo camminare, nel senso che intendevano loro, non sapevo come si saluta, non mi sapevo esprimere, non ero nemmeno capace di stare a tavola!... Non avevo la più pallida idea di come maneggiare coltello e forchetta! Ricordo che allora non sapevo nemmeno stare zitta di proposito, così da far venire i nervi a chi ti sta di fronte, con cattiveria, insomma. Io stavo zitta che parevo un pesce lesso. Ma poi, a poco a poco, ho imparato bene tutto quello che mi insegnavano... Ero diligente, proprio una brava scolara. Alla fine rimasero sorpresi di quante cose avevo imparato, e di come avevo fatto in fretta... erano sbalorditi, senza fiato. Non lo dico per vantarmi, ma penso proprio che fossero rimasti di stucco quando cominciai a fargli vedere di cosa ero capace. Ad esempio, quella volta al mausoleo. Ah, la storia del mausoleo!... Sai, quando facevo ancora la serva a casa loro, mi ero accorta che tutti quanti li derubavano. La cuoca faceva la cresta sulla spesa, il cameriere si faceva scrivere conti falsi dai fornitori di vino e di sigari, l'autista si fregava la benzina e poi la rivendeva. Tutto questo era un fatto naturale, lo sapevano pure i signori, faceva quasi parte dell'ordinamento della casa. Io non rubavo, perché ero una semplice tuttofare, perciò non avevo niente da prendere... Ma poi, quando diventai una signora, mi tornarono in mente gli ormeggi in cantina e in cucina, e la faccenda del mausoleo era una tentazione troppo forte, non ce la feci a resistere. Perché devi sapere che un giorno mio marito... quello vero, sì, il signore... si accorse che gli mancava qualcosa nella vita, dato che la sua famiglia non aveva una propria cappella funeraria nel cimitero di Buda. I suoi

genitori, il vecchio signore e la moglie, erano dei morti vecchio stile, che se ne stavano a marcire sotto una semplice lapide di marmo un po' rovinata, senza cappella. Mio marito, quando si rese conto di questa grave mancanza, ci restò parecchio male. Ma poi si diede una mossa e cominciammo a correre di qua e di là per porre rimedio a questo errore madornale. Incaricò me di trattare con il progettista e il capomastro perché costruissero una perfetta cappella mortuaria per i vecchi.

All'epoca avevamo già più di una macchina, una casa per l'estate a Zebegény, d'inverno vivevamo in un appartamento a Svàbhegy, poi c'era la nostra villa in collina e pure un bel castello nel Transdanubio, dalle parti del Balaton, in una proprietà che mio marito si era ritrovato tra capo e collo alla fine di una certa trattativa d'affari. Non potevamo certo lamentarci di mancare di alloggi. Però una tomba di famiglia non ce l'avevamo ancora. Ci demmo subito da fare per colmare questa spiacevole lacuna. Certo, non potevamo mica affidare i lavori a un architetto qualsiasi. Mio marito avviò un'indagine approfondita per scoprire chi fosse il più grande esperto di cappelle funerarie della capitale... Ci facemmo mandare decine di progetti, dall'Inghilterra e dall'Italia, libri stampati su carta patinata... nessuno riuscirebbe mai a credere quanta roba sia stata scritta sulle cappelle mortuarie...

Perché a morire così, su due piedi, di quello son capaci tutti... poi si viene seppelliti in quattro e quattr'otto ed è finita lì. Ma i signori fanno un'altra vita e naturalmente anche quando muoiono è tutta un'altra storia. Ecco perché, con l'aiuto di un esperto, scegliemmo il modello adatto e facemmo costruire una grande tomba di famiglia, una meravigliosa cappella con tanto di cupola, ben arieggiata e asciutta. Mi venne da piangere la prima volta che la vidi dall'interno, perché per un attimo mi tornò in mente la fossa scavata nella Nyìrség dove abitavo con la mia famiglia. Be', quella cappella era più grande della nostra fossa.

Per sicurezza, nella camera interna avevano calcolato uno spazio per sei, i due vecchi, mio marito e altre tre persone, non so manco io chi... Forse per gli ospiti, metti caso che qualche morto fosse andato a fargli visita, così non si correva il rischio di doversi stringere per fargli posto... Distolsi lo sguardo da quei tre loculi in sovrappiù e dissi a mio

marito che preferivo essere gettata in una fossa comune, ma non avevo nessuna intenzione di farmi chiudere nella loro cripta, mai e poi mai!... Se avessi visto come si mise a ridere quando glielo dissi!... Ci eravamo dunque preparati per ogni evenienza. Naturalmente nella cripta c'era l'illuminazione elettrica, con luci diverse, una blu e una bianca. Quando era ormai tutto in ordine, chiamammo un prete per fargli benedire quell'autentico luogo di delizie per salme. C'era proprio tutto, amore mio... una scritta a lettere d'oro sopra la porta d'ingresso. E sulla facciata, discreto, in piccolo, era visibile pure lo stemma nobiliare della famiglia... sai, una corona uguale a quella che portavano ricamata persino sulle mutande... Davanti c'era un piccolo spiazzo, un'aiuola dove avevano piantato dei fiori; seguiva una specie di vestibolo, con le colonne e una panchina di marmo per i visitatori, nel caso a qualcuno venisse voglia di riposarsi un po' prima di morire.

Bisognava attraversare il vestibolo e la porta in ferro battuto per arrivare alle tombe dei vecchi. Era una vera cappella funeraria, e non era stata pensata per durare soltanto trenta o cinquant'anni, passati i quali anche i morti più illustri vengono sfrattati dai camposanti, ma per resistere in eterno, fino a quando il suono delle trombe del Giudizio non avrebbe risvegliato quei nobili e signorili cadaveri, e loro si sarebbero alzati così com'erano, in pigiama e vestaglia di seta.

Ottomila pengò, ecco quanto riuscii a cavare fuori da questo affare della tomba di famiglia, l'architetto non volle mollare un centesimo di più. Avevo un conto corrente in una banca, come una scema versai lì quel mio piccolo guadagno personale e un giorno mio marito trovò per caso tra la posta l'estratto conto, dal quale si vedeva a che punto era arrivato il mio modesto patrimonio, con gli interessi e tutto il resto... No, non mi disse niente, figurati se osava dirmi una sola parola, cosa credi?...

Ma si vedeva che ci era rimasto male. Pensava che una che ormai faceva parte della famiglia non avrebbe dovuto guadagnarci nulla sulla cappella funeraria dei suoi genitori... Lo capisci tu, questo? Io ancora oggi non ci arrivo. Te l'ho raccontato solamente per farti vedere quanto sono strani i ricchi. Ti racconto un'altra cosa. Io mi ero abituata a tutto, sopportavo tutto senza dire nemmeno una parola. Ma una certa abitudine io non la potevo proprio soffrire. Ancora oggi mi

viene la nausea al solo pensiero. Che ci potevo fare, mi dava un fastidio!... Mi sono capitati un sacco di guai negli ultimi anni, e la lezione non è ancora finita. Ma ormai sopporto tutto. Vedrai che, alla fine forse mi rassegnerò persino all'idea di invecchiare, in silenzio. Ma quell'abitudine... Quando ci penso, mi viene una rabbia tale che divento rossa come un gambero. Stai pensando a una faccenda di letto? Be', sì, anche se non è certo quello che ti immagini tu. Aveva a che fare con l'andare a letto, ma in un altro senso. Si trattava della loro camicia da notte e del loro pigiama. Te lo leggo in faccia che non capisci. In effetti è difficile da spiegare. Perché, vedi, io ammiravo tutto in quella casa, guardavo ogni cosa e ne restavo affascinata, come quando andavo allo zoo e vedevo le giraffe, la carta igienica colorata, il pedicure svizzero, tutto quanto. Capivo che persone tanto straordinarie non potevano certo vivere una vita volgare e ordinaria come quella di tutti gli altri. Per loro bisognava fare tutto in un altro modo, apparecchiare la tavola, sistemargli il letto, tutto doveva essere diverso da come era per i comuni mortali. Ovviamente, bisognava cucinargli cibi particolari, perché forse anche il loro intestino era diverso, come quello dei canguri... Non so dirti di preciso in che cosa fosse diverso... fatto sta che quelli avevano un'altra digestione rispetto a noi. Non era naturale, no, prendevano degli strani lassativi, si facevano dei misteriosi clisteri...

Be', avevo più di un motivo per restare a bocca aperta, a volte mi veniva persino la pelle d'oca. La cultura, a quanto pare, non la vedi solo dentro ai musei, ma anche nelle case di gente come questa, nelle loro stanze da bagno, nelle cucine dove gli si prepara da mangiare.

Questi qui persino durante la guerra, quando se ne stavano in cantina, facevano una vita diversa da quella degli altri, non ci credi?... Quando non si mangiava altro che fagioli e piselli, loro continuavano ad aprire scatole di buonissime conserve fatte all'estero, si preparavano degli stuzzichini con il fegato d'oca di Strasburgo. Nella cantina dove sono rimasta per tre settimane ho visto una donna, la moglie di un ex ministro, suo marito se l'era filata in Occidente prima che arrivassero i russi, ma lei era rimasta lì perché se la intendeva con un altro, insomma, che tu ci creda o no, questa qui si era messa a dieta

pure là sotto, nello scantinato, nel bel mezzo dei bombardamenti. Badava alla linea, e sopra un fornelletto a spirito, usando solo olio d'oliva italiano, si cucinava manicaretti di sua invenzione, perché aveva paura che la zuppa di fagioli fosse troppo grassa, come pure la carne, scadente e tignosa, che a quell'epoca la gente mandava giù senza starci troppo a pensare, che avevano ben altro per la testa, erano tutti sconvolti, là c'era da lasciarci la pelle, be', quella lì aveva paura che ciò che mangiavano gli altri la facesse ingrassare!... Quando mi torna in mente quella donna, mi viene da pensare che la cultura è ben strana. Qui a Roma ovunque vai trovi statue meravigliose, quadri, tessuti e arazzi pregiati, come da noi, nei negozi dei rigattieri, trovi tutto il ciarpame del mondo passato. Ma forse anche queste cose bellissime, i capolavori di cui Roma è piena, non sono che un aspetto della cultura. Può darsi che sia cultura pure questo, che qualcuno si faccia preparare certe cose in un certo modo dal suo cuoco, come quei ricchi, con il burro o con l'olio, secondo complicatissime ricette che il medico aveva pensato apposta per loro - come se non si nutrissero masticando la roba e mandandola giù nello stomaco, no, ma avessero bisogno di una zuppa apposta per il fegato, di una carne particolare per il cuore, di un'insalata speciale per la cistifellea, di una pasta dolce all'uvetta per il pancreas. E dopo mangiato si andavano a ritirare nelle loro stanze, a digerire in solitudine, a tu per tu con i loro misteriosi apparati digerenti... Be', sì, anche questa era cultura! Io l'avevo capito, e mi sembrava che fosse giustissimo così, lo sentivo dal profondo del cuore, e ne ero persino ammirata. Però c'era una cosa, una sola, che non capivo: quella loro abitudine della camicia da notte e del pigiama. Proprio non riuscivo a mandarla giù. Che gli venga un colpo a chi l'ha inventata!... Non ti agitare, adesso te lo dico. La camicia da notte bisognava preparargliela così: andava spiegata e appoggiata sul letto con le maniche aperte... hai capito come?... Distesi in quel modo, la camicia da notte o il pigiama sembravano un arabo, un pellegrino orientale che prega faccia a terra, con le braccia allungate sulla sabbia... Perché volevano che si facesse in quel modo? Non lo so. Forse perché così era più comodo, risparmiavano un movimento, perché bastava infilarseli e in un batter d'occhio si era già pronti per la notte. Ma a me questo eccesso di accortezza, non so spiegare nemmeno

perché, mi rendeva veramente furiosa. Proprio non la sopportavo questa loro mania.

Mi tremavano sempre le mani dal nervosismo quando toccava a me rifare il letto e sistemare la camicia da notte, oppure la giacca e i pantaloni del pigiama nel modo in cui mi aveva insegnato il cameriere. Ma perché?... Vedi quanto si può essere strani. Anche quando non si nasce ricchi. Tutti a un certo punto finiscono per imbestialirsi e perdono le staffe, persino i poveracci che subiscono di tutto, che si rassegnano a tutte le sventure, che pieni di devozione sopportano in silenzio la vita così come viene... ma poi arriva un momento... be', per me quel momento arrivò quando mi costrinsero a rifare il letto e a sistemare la camicia da notte a modo loro. Lì capii che arriva per tutti il giorno in cui non ce la fanno più a sopportare... i singoli come i popoli... e allora qualcuno comincia a gridare che ne ha abbastanza e che le cose devono cambiare. E così la gente scende in mezzo alla strada e comincia a spaccare tutto... Ma a quel punto tutto quanto si trasforma in una pagliacciata. La rivoluzione, sai, quella vera, è già successa prima, in silenzio, dentro le persone.

Non mi guardare con quell'aria da babbeo, amore mio splendido. Può darsi che io dica sciocchezze. Ma non bisogna sempre cercare un senso in ciò che le persone dicono o fanno. Tu credi forse che sia sensato e logico il fatto che, per esempio, io mi trovi qui a letto insieme a te?... Non capisci, tesoro?... Non fa niente. Tu sta' soltanto a sentirmi e amami.

Tra noi due è questa l'unica cosa logica, anche se non ha nessun senso.

E così, adesso sai anche la storia della camicia da notte. Odiavo questa loro abitudine. Ma poi mi ci ero rassegnata. Non c'era niente da fare, erano loro i più forti. Gli esseri superiori li puoi odiare, li puoi adorare, ma non puoi far finta che non esistano. Io per un certo periodo li avevo adorati. Poi cominciai ad avere paura di vivere in mezzo a loro. Iniziai a odiarli. Li odiai così tanto che volli essere ricca pure io; diventai una di loro, indossai i loro vestiti, dormii nel letto dove dormivano loro, cominciai a badare alla linea e alla fine presi anch'io dei lassativi prima di coricarmi, proprio come i ricchi. Ma non

li odiavo perché erano ricchi e io invece povera... non fraintendermi. Mi piacerebbe tanto che finalmente qualcuno capisse qual è la verità in questa faccenda. Adesso se ne parla e se ne scrive così tanto, sui giornali e nelle adunate popolari. Sì, ormai persino al cinema, l'ultima volta che ci sono andata ne parlavano pure i cinegiornali. Stanno tutti quanti a discutere di questa cosa, non so proprio che gli sia preso...

Probabilmente non se la passano troppo bene, sarà per questo che ne parlano in continuazione, dei ricchi e dei poveri, dei russi e degli americani. Sarà pure, io di queste faccende non me ne intendo. Dicono anche che alla fine ci sarà una gran rivoluzione e allora vinceranno i russi e in generale quelli che sono poveri. Ma l'altra sera al tuo locale un signore molto distinto, mi pare che sia sudamericano, di lui si mormora che tiene nascosta l'eroina persino nella dentiera, è così che spaccia in giro quel veleno, be', quel signore mi ha detto che non andrà così, che saranno gli americani a vincere perché hanno più soldi.

Ci ho riflettuto un po'. Anche il sassofonista ha detto che alla fine gli americani scaveranno una buca enorme nel terreno, la riempiranno di bombe atomiche e poi quel tizio con gli occhiali che fa il presidente laggiù, oltreoceano, ci si intrufolerà con in mano un fiammifero acceso, darà fuoco alla miccia della bomba atomica e allora tutto quanto salterà per aria. Questa, di primo acchito, sembra una scemenza colossale. Ma ormai non mi viene più da ridere quando sento stupidaggini del genere.

Ne ho viste di cose che fino a qualche istante prima sembravano assurde e poi all'improvviso sono diventate realtà. Sì, in genere ho visto che quanto più grossa è l'assurdità, tanto più è sicuro che un giorno si avvererà. Non dimenticherò mai quello che si diceva in giro dalle nostre parti, a Pest, alla fine della guerra... Un giorno avevano riempito di cannoni tedeschi la riva del Danubio dalla parte di Buda... Avevano scavato delle buche davanti ai ponti e ci avevano sistemato dei cannoni giganteschi, avevano spaccato l'asfalto e costruito dei bunker per l'artiglieria lungo tutto il bel lungofiume di Buda, in mezzo agli alberi di castagni. Le persone storcevano la faccia nel vedere tutto questo, certi sapientoni dicevano che Budapest non sarebbe mai finita sotto assedio, perché quelle armi terribili... i cannoni ammassati davanti ai ponti, le casse piene di ecrasite sui ponti... era tutto uno

specchietto per le allodole... Un espediente per confondere i russi, perché in realtà non c'era nessuna intenzione di combattere... Dicevano così. E invece quella gran massa di cannoni non funzionò come specchietto per le allodole, non riuscirono a prenderli in giro, i russi. Che un bel giorno arrivarono in riva al Danubio e pigliarono tutto a cannonate, compresi i pezzi di artiglieria. Ecco perché non so se andrà a finire davvero come hanno detto il sudamericano e il sassofonista, ma ho paura che sarà proprio così, perché quel che ho sentito è talmente assurdo che si avvererà. Ma quel signore tanto distinto ha detto davvero qualcosa di preoccupante, e cioè che alla fine saranno gli americani ad avere la meglio perché sono ricchi. Di questo me ne intendo, ne so abbastanza di come sono fatti i ricchi. So per esperienza che bisogna essere molto cauti con questa gente, perché sono di una furbizia tremenda. Hanno una forza... lo sa il cielo che razza di forza hanno.

L'unica cosa di cui puoi essere certo è che i ricchi sono dei dritti, e che non avrai mai vita facile con loro. Si capisce già solo da quello che ti ho raccontato della camicia da notte. Uno a cui devi preparare la camicia da notte nel modo in cui mi ordinavano di farlo non può essere come tutti gli altri. Uno del genere sa perfettamente che cosa vuole, giorno e notte, e un poveraccio ha ragione a farsi il segno della croce quando per strada gli capita di imbattersi in un ricco. Non mi stancherò mai di dire, però, che io mi riferisco sempre ai veri ricchi, non a quelli che sono semplicemente pieni di soldi. Questi non sono così pericolosi. Amano mettere in mostra i soldi come i bambini quando fanno le bolle di sapone. E i soldi spariscono loro dalle mani proprio come le bolle di sapone, che alla fine scoppiano. Mio marito era un vero ricco.

Forse per questo era sempre pieno di pensieri e di preoccupazioni.

Dammene un altro bicchierino, un dito appena. No, lascia stare, amore mio, stavolta non bevo dopo di te. Non si devono ripetere le trovate meravigliose, perché si sciupano, perdono tutta la loro magia. Non te la prendere. Non mi mettere fretta, se vuoi sapere tutto devo andare per ordine, raccontando ogni cosa per filo e per segno. Era un tipo che si offendeva facilmente. Sì, si sentiva perennemente offeso. Io

questo non sono mai riuscita a capirlo, perché vengo da un ambiente povero. E' come se ci fosse una specie di complicità tra i veri poveri e i veri grandi signori... non c'è modo di offendere nessuno di loro. Mio padre, che era un cavameloni scalzo della Nyirség, non si offendeva per nulla al mondo, come il principe Ferenc Rakòczi II. Mio marito si vergognava di avere tutti quei soldi, figurati se li metteva in mostra! Gli sarebbe piaciuto piuttosto camuffarsi per non far capire che era ricco. E aveva dei modi talmente fini, sapeva essere così pacato e cortese che non si poteva pensare nemmeno alla lontana di offenderlo, né a parole né con i fatti, era talmente garbato che ogni offesa ricevuta dall'esterno gli scivolava di dosso come una goccia d'acqua su una foglia di loto. No, solo lui riusciva a offendere se stesso. Ma poi questa tendenza a offendersi da solo prese il sopravvento su di lui, come una passione cattiva e morbosa. Più tardi, quando mio marito cominciò a sospettare che qualcosa non funzionava, prese a comportarsi in modo inconsulto, come un malato grave che non si fida più dei medici, degli scienziati famosi, e se ne va da una fattucchiera che forse saprà curarlo con i suoi intrugli di erbe... Fu così che un giorno lasciò sua moglie e la sua vecchia vita e venne da me. Credeva che io fossi per lui la fattucchiera. Ma io non seppi dargli nessun infuso miracoloso che lo facesse guarire... Dammi quella fotografia, fammela guardare un'altra volta. Sì, era così, quindici anni fa. Ti ho già detto che ho portato al collo questa fotografia per molto tempo? In un medaglione, con un nastro viola. Sai perché?... Perché l'avevo comprata con i miei soldi. All'epoca facevo ancora la serva, li avevo presi dalla mia paga, ecco perché aveva tutto quel valore per me. Mio marito non ha mai saputo che cosa significhi, per gente come me, tirar fuori dei soldi per qualcosa che non sia essenziale per vivere. Voglio dire, sono soldi veri, anche se parliamo soltanto di un paio di pengò presi dalla paga mensile o dalle mance. Più tardi ho sparso al vento i soldi di mio marito, a pezzi da mille, proprio come la polvere che spazzavo via con il piumino ogni mattina quando ero una cameriera. Quelli per me non erano soldi. Ma quando comprai questa fotografia il cuore mi batteva forte, perché ero povera e sentivo di commettere peccato spendendo soldi per qualcosa di superfluo.

Questa foto era per me un lusso peccaminoso... Eppure andai di

nascosto da quel fotografo famoso, molto in voga a quei tempi, che aveva uno studio in centro, e volevo pagarla quel che costava, senza tirare sul prezzo. Lui si mise a ridere, e me la diede per poco. Questo fu l'unico sacrificio che io abbia mai fatto per quell'uomo. Era un uomo prestante, alto cinque centimetri più di me. Non è mai ingrassato né dimagrito.

Teneva sotto controllo il suo corpo come le parole e i modi. D'inverno prendeva un paio di chili, che però perdeva già verso maggio e restava così fino a Natale. Non credere che facesse diete, lui non voleva nemmeno sentir parlare di cose del genere. Semplicemente, lui trattava il suo corpo nello stesso modo in cui trattava i suoi dipendenti. Ne disponeva come voleva. Teneva sotto controllo anche gli occhi e la bocca: ridevano a seconda di come era opportuno, e mai insieme... Ad esempio, come ridevi tu, amore mio, con quella risata libera e dolcissima, con gli occhi e la bocca sorridenti, quando ieri sei riuscito a vendere l'anello a un prezzo tanto buono e sei venuto a darmi la bella notizia!... Be', lui non ne era capace. Ho vissuto insieme a lui, sono stata sua moglie e prima la sua serva - il che significava avere con lui un'intimità molto maggiore di quando ormai ero soltanto sua moglie, ma non l'ho mai visto ridere così, a crepapelle. Diciamo che si limitava a sorridere. Quando a Londra conobbi il greco, quello che la sapeva lunga e che poi mi insegnò un sacco di cose... non chiedermi che cosa, se dovessi dirti tutto, potrei andare avanti fino a domani sera... be', quel greco mi disse che, quando mi trovavo in mezzo agli inglesi, dovevo fare attenzione a non mettermi a ridere, perché era volgare.

Semmai dovevo sorridere. Ti dico pure questo perché voglio che tu sappia tutto quello che può esserti utile nella vita. Mio marito sapeva sorridere in un modo meraviglioso. Certe volte, dall'invidia, mi veniva quasi voglia di avvelenarlo per come sapeva sorridere. Sembrava l'avesse imparato in una specie di università segreta dove studiano i ricchi... E dove il sorriso è una delle materie fondamentali. Sorrideva pure quando lo ingannavano. Qualche volta l'ho messo alla prova. L'ho ingannato anch'io e sono rimasta a osservarlo... L'ho ingannato a letto, e anche lì lo tenevo d'occhio. C'erano momenti in cui era pericoloso. Non si può mai sapere come può reagire un uomo quando si sente

preso in giro a letto... Io all'epoca mi sentivo tremendamente eccitata all'idea di quel rischio. Non mi sarei stupita se un giorno fosse andato in cucina a prendere un coltello e me lo avesse ficcato nella pancia, come a un maiale al macello. Era solo un sogno, si sa, una cosiddetta fantasia onirica. Questa parola l'ho imparata da un medico da cui sono andata per qualche tempo, perché volevo scimmiottare le altre signore, perché andava di moda e perché ormai ero ricca anch'io e potevo permettermi di avere problemi psicologici. Il medico prendeva cinquanta pengò all'ora.

Per questo prezzo avevo il diritto di sdraiarmi su un divanetto nel suo studio a raccontargli i miei sogni, e pure tutte le porcate che mi passavano per la testa. Ci sono uomini disposti a pagare perché una donna si sdrai su un divano e dica porcate. Ma stavolta ero io a pagare questo tizio, per imparare parole come inibizione e fantasia onirica.

Oh, quanta roba ho imparato! Non è stato mica facile vivere in mezzo ai ricchi! Ma a sorridere non ho imparato mai. Si vede che ci vuole anche dell'altro, forse c'è bisogno che in famiglia si sappia sorridere già dalla generazione di tuo nonno. Ecco un particolare che odiavo con tutto il cuore, quanto la manfrina della camicia da notte... odiavo il loro sorriso. Perché quando prendevo per i fondelli mio marito a letto... fingevo di stare bene insieme a lui e non era vero... lui di sicuro se ne accorgeva, e invece di tirare fuori un coltello per infilzarmi mi sorrideva. Se ne stava seduto nel grande letto a due piazze, i capelli arruffati, muscoloso come un atleta, lui che faceva tutto quello sport, con il suo leggero profumo di fieno, e mi guardava, con uno sguardo fisso, vitreo. E sorrideva. Avrei voluto piangere, tanto mi sentivo triste, impotente e piena di rabbia. Sono sicura che, anche quando ha visto la casa distrutta dalle bombe, o più tardi, quando lo hanno fatto fuori dalla fabbrica e gli hanno scippato il suo patrimonio, lui avrà sorriso allo stesso modo. E' una delle più grandi crudeltà che possano esistere tra esseri umani, quel sorriso strano, diverso, il sorriso dei signori. E' il vero peccato dei ricchi. Una cosa che non gli si può perdonare... Perché io riesco a capire che uno si metta a menare le mani e a uccidere quando viene aggredito. Ma se si limita a sorridere e resta in silenzio, allora non so nemmeno io che cosa gli si dovrebbe fare.

Certe volte avevo la sensazione che nessuna punizione al mondo sarebbe potuta bastare. Che qualsiasi cosa potessi fare io, una donna strisciata fuori da una fossa e capitata sulla sua strada, qualsiasi cosa potessi inventarmi contro di lui non sarebbe bastata. Che era poco tutto quello che il mondo stesso avrebbe potuto fare contro tutto ciò che gli stava a cuore... Bisognava togliergli quel sorriso. Non ne sono capaci, quei famosi rivoluzionari?... Perché i titoli azionari, le pietre preziose, in un modo o nell'altro, torneranno di nuovo nelle mani dei signori, anche dopo che avranno perso tutto. Anche quando questi veri ricchi restano nudi come vermi, dispongono comunque di un qualche patrimonio misterioso, che nessuna violenza terrena potrà mai levare loro... sì, quando succede che uno di loro, che possedeva cinquantamila iugeri di terra, o una fabbrica dove lavoravano duemila operai, perde tutto quanto... è tuttavia più ricco di uno come me quando gli affari gli vanno bene. Come fanno?... Non lo so. Guarda, io ho vissuto in un'epoca in cui laggiù, nel nostro paese, le cose si erano messe male per quelli pieni di soldi. Tutto e tutti congiuravano contro di loro. Avevano messo a punto certi piani minuziosi per spogliarli di ogni bene... del patrimonio visibile... poi, con grande furbizia, pure di quello invisibile. Eppure alla fine quella gente continuava a essere benestante. Io osservavo tutto a bocca aperta, senza scandalizzarmi. Non li prendevo in giro, ci mancherebbe altro! Adesso non voglio star qui a farti grandi sermoni sulla ricchezza e sulla povertà. Non mi fraintendere. Lo so, suonerebbe bene che adesso, a quest'ora del mattino, mi mettessi a gridare che odio i ricchi perché hanno soldi e potere... Sì che li odiavo, ma non per la loro ricchezza. Piuttosto ne avevo paura, un timore reverenziale, come i selvaggi dei lampi e dei tuoni. Ce l'avevo con loro, certo... ma nella maniera degli antichi che se la prendevano con gli dèi. Sai, quelle piccole divinità con la pancia, fatte come gli uomini, che si immischiano nelle faccende quotidiane e nelle sventure degli esseri umani, che si infilano nei loro letti, inzuppano il pane nelle pentole e si comportano in tutto e per tutto come noi. Ma non sono come noi, sono dèi, divinità mediocri perché ci somigliano e ogni tanto vengono in nostro aiuto... Be', era questa la mia sensazione, quando pensavo ai ricchi. Io non li odiavo a causa dei loro soldi, dei palazzi, delle pietre preziose. Non ero una proletaria

ribelle, e nemmeno una lavoratrice con la coscienza di classe, figuriamoci... Perché non lo ero? Perché venivo da così in basso che sapevo ben altro rispetto a quello che si diceva nei comizi. Sapevo che in fondo, ma proprio in fondo, non c'è mai stata nessuna giustizia né mai ci sarà. E se anche riuscissero a far scomparire un'ingiustizia, al suo posto ne metterebbero un'altra. E poi ero una donna, ero anche bella, e avevo tanto desiderio di guadagnarmi un posto al sole... Dimmi, è un peccato questo? Può darsi che i rivoluzionari... quelli che lo fanno di mestiere, quelli che prima promettono e poi fanno il contrario... può darsi che loro mi disprezzino per questo. Ma con te voglio essere sincera. A te voglio dare tutto quello che ancora mi resta, e non mi riferisco solo ai gioielli... perciò ti confesso che il motivo principale per cui odiavo i ricchi è che riuscivo a portargli via soltanto i soldi. Il resto, che poi è il vero senso e il segreto più profondo della ricchezza, quella diversità che mi stregava tanto quanto il patrimonio... quest'altra cosa non me l'hanno voluta dare. L'hanno nascosta talmente bene che nessun rivoluzionario riuscirà mai a strappargliela... L'hanno nascosta meglio della roba preziosa dentro le cassette di sicurezza delle banche estere, meglio dell'oro sotterrato nei loro giardini. Non mi hanno dato la loro capacità di cambiare discorso proprio quando si toccava un argomento davvero doloroso o urgente... quando mi sentivo battere forte il cuore in preda a qualche emozione violenta, per la rabbia, perché ero innamorata, o perché mi avevano trattata male... Perché avevo assistito a un'ingiustizia, perché c'era qualcuno che soffriva e avrei avuto voglia di mettermi a gridare dalla collera... In situazioni come queste loro restavano impassibili e sorridevano. Ma a parole io non riesco a descriverlo. In qualche modo, sembra quasi che le parole non riescano mai a esprimere niente che sia davvero importante... Sai, come la nascita, o la morte. Cose che forse non si possono esprimere neanche con parole vere e proprie. Forse ci riesce la musica, non so... O quando qualcuno desidera una persona e riesce a sfiorarla con la mano, così... Non ti muovere. Quell'altro mio amico, verso la fine, non a caso si era messo a scavare dentro ai vocabolari. Cercava una parola. Ma non l'ha trovata. E allora non ti meravigliare se non trovo le parole giuste. Voglio solo fare quattro chiacchiere con te... E c'è una bella differenza tra questo e riuscire a

raccontarti veramente come stavano le cose. Dammi ancora quella fotografia. Sì, mio marito era così, quando l'ho sposato. Anche l'ultima volta che l'ho visto... dopo l'assedio... anche allora era così. E cambiato soltanto come può cambiare, con l'uso continuo, un oggetto di buona fattura... diventa un po' più lucido, più liscio, più brunito. E' invecchiato allo stesso modo di una buona lama di rasoio, o di un bocchino di ambra. Chissà... Forse è meglio se mi sforzo e provo a raccontarlo. Sai, comincio dalla fine. Forse così riesci a capire... anche se non ti dico niente di come è cominciata. La sua disgrazia è che era un borghese. Cos'è un borghese?... I rossi lo dipingono come un tizio con tanto di pancia, una carogna che passa la giornata a controllare l'andamento dei titoli di borsa e nel frattempo opprime e sfrutta i lavoratori. In qualche modo me lo immaginavo così anch'io, fino a quando non ci sono capitata in mezzo e ho capito che tutta questa tiritera sui borghesi e sulla lotta di classe non funziona come l'hanno raccontata a noi proletari. Quell'uomo era ossessionato dall'idea che il borghese ha una parte da sostenere nel mondo... che non si esaurisce nel fare l'imprenditore, o nell'emulare quelli che avevano il potere quando lui non contava ancora niente... Era convinto che alla fine i borghesi come lui sarebbero riusciti a mettere ordine nel mondo... i signori non sarebbero stati così tanto signori come lo erano prima, e i proletari non sarebbero rimasti così pezzenti come eravamo noi... Era convinto che, in un modo o nell'altro, tutti sarebbero diventati borghesi, gli uni scendendo verso il basso, gli altri andando in alto, se lui, il borghese, fosse rimasto al proprio posto, in questo mondo dove tutto sta andando al contrario. E un giorno mi parlò. Mi disse che voleva sposarsi con me, la serva. Non capii esattamente che cosa andava dicendo, ma in quel momento lo odiai a tal punto che avevo quasi voglia di sputargli in faccia. Era la vigilia di Natale, ero accovacciata davanti al camino e stavo sistemando la legna nel fuoco. Sentii che quella era la peggior offesa che mi avessero mai fatto in vita mia. Mi voleva comprare, come un cane di razza pregiata... ecco cosa pensai in quel momento. Gli dissi che doveva girare al largo da me, non lo volevo nemmeno vedere. E infatti non fu allora che mi sposò. E dopo un po' prese in moglie quella donna tanto fine. Ebbero pure un bambino, che però morì. Alcuni anni prima era morto anche il vecchio,

e mi era dispiaciuto per lui. La casa era diventata come un museo. Non mi sarei stupita se una domenica mattina alla porta della villa avesse suonato una scolaresca, venuta per una visita d'istruzione... Mio marito abitava già per conto suo, insieme alla moglie. Viaggiavano molto... Io ero rimasta con la vecchia signora.

Non era stupida, la signora. Avevo paura di lei, ma le volevo anche bene. In lei c'era la sapienza delle signore di una volta... conosceva pure certe ricette per curare i malanni del fegato o dei reni! E sapeva anche come ci si deve lavare, e come si ascolta la musica... e anche di noi due, di me e di suo figlio, di come lui voleva ribellarsi, in silenzio... sapeva della lunga lotta che c'era stata tra di noi, se n'era accorta con l'intuito che hanno solo le donne, simile a un radar a cui non sfugge nulla... le donne riescono a scandagliare i segreti degli uomini ai quali sono legate. E così lei sapeva che suo figlio soffriva di una solitudine senza speranza, perché il mondo nel quale era nato, al quale apparteneva fino al midollo... a cui lo legavano tutti i ricordi, tutti i sogni... non lo proteggeva più. Non lo proteggeva perché si stava disfacendo, come i tessuti vecchi che ormai non si possono più usare né come copriletto né come straccio per spolverare... perché suo figlio ormai non attaccava più, si difendeva soltanto, quindi non viveva più, vegetava... La vecchia signora, con il suo istinto di donna forte, aveva avvertito il pericolo. Era al corrente di questo segreto, allo stesso modo in cui nelle famiglie si sa di una qualche terribile malattia ereditaria, ma è vietato parlarne perché se la gente venisse a saperne qualcosa questo potrebbe danneggiare i loro interessi... come se in famiglia si soffrisse di epilessia o di anemia. Che hai da guardare?

Sì, anch'io sono nevrastenica, non solo i signori. E non è stato in mezzo a loro che lo sono diventata. Ero così anche ai tempi della fossa, laggiù, a casa mia... se si può dire che io abbia mai avuto qualcosa che si possa chiamare casa. Se pronuncio la parola " casa", oppure "famiglia"... non vedo niente, sento solo un odore. E' l'odore della terra, del fango, dei topi, degli esseri umani. Poi, sopra tutto questo, sento anche un altro odore, che aleggiava sopra la mia infanzia metà animale e metà umana, l'azzurro chiaro del cielo, il bosco umido di pioggia che sapeva di funghi, il sapore della luce del sole, che era come quello che si sente quando si tocca un oggetto di metallo con la punta

della lingua... Ero anch'io una bambina malata di nervi, perché dovrei negarlo?... Anche noi abbiamo dei segreti, non solo i ricchi. Ma io voglio raccontarti come andò a finire, quando vidi mio marito per l'ultima volta. Perché lo so con certezza che quella è stata l'ultima volta, proprio come sono sicura di essere qui insieme a te, all'alba, in una camera d'albergo a Roma. Adesso basta bere. Semmai preparo un altro caffè... dammi la mano, senti il cuore. Batte forte, batte sempre così all'alba... Non è per colpa del caffè o delle sigarette, e non è nemmeno perché sono qui con te. E' perché mi è tornato in mente il momento in cui ho visto per l'ultima volta mio marito. Non credere sia nostalgia.

Nel mio batticuore non c'è niente di simile a quello che puoi trovare nei film sentimentali. E poi ti ho già detto che non lo amavo... sì, per un periodo l'ho amato... ma solo perché non ci vivevo ancora insieme. Le due cose non vanno mai di pari passo, non lo sapevi?... Poi tutto si è svolto secondo i miei piani, esattamente come avevo progettato nella mia follia di donna innamorata: me ne andai a Londra... fammi vedere quell'altra foto! Questo qui, amore, era un greco, un signore di una certa età! E stato il mio insegnante di canto a Londra, quando abitavo a Soho. Era una gran canaglia, sapessi come ti guardava con quegli occhi scuri e infuocati, come era bravo a sussurrare parole dolci e giuramenti, come si abbandonava all'estasi della passione, proprio come il tenore napoletano di ieri sera all'opera. A quell'epoca mi sentivo molto sola, in una città enorme qual è Londra. Sai, era tutto così maledettamente grande in quel deserto di pietra inglese... anche la noia. Ma gli inglesi ormai hanno imparato a convivere con la noia, sono dei veri esperti in quest'arte. Io ero andata là per fare la serva. Però nella casa dove avevo preso servizio, a quell'epoca a Londra la servitù straniera era ricercatissima, quasi come nell'antichità gli schiavi saraceni... c'è una città, Liverpool, di cui dicono che è stata costruita sui teschi dei negri... be', di questo non sono proprio sicura, insomma, in quella grande casa non ho resistito molto, perché fare la serva a Londra è tutt'altro mestiere che da noi. Per certe cose era meglio, per altre molto peggio. Non tanto il lavoro. Quello che mi dava fastidio non era il fatto che anche lì ci fosse da sgobbare, ma che nella loro lingua riuscivo appena a balbettare

qualche parola: questo mi metteva davvero a disagio... E quello che mi dava ancora più fastidio era che in quella casa non ero tanto una serva, ma una specie di ingranaggio. E non il semplice ingranaggio di una macchina all'interno di una casa inglese, ma all'interno di un sistema più ampio, cioè di una grande ditta d'importazioni... Anzi, io ero un articolo d'importazione.

Per di più, non ero finita in una vera famiglia inglese, ma in casa di gente immigrata dalla Germania, ero la serva di certi ricchi ebrei che si erano trasferiti a Londra... Il padrone di casa era scappato in Inghilterra insieme alla famiglia per sfuggire a Hitler, era un commerciante che vendeva biancheria intima di lana pesante all'esercito.

Era il tipico ebreo tedesco, nel senso che era altrettanto tedesco quanto ebreo. Portava i capelli rasati a zero e credo che, di questo non sono assolutamente sicura, ma non è da escludere, credo si fosse fatto incidere da un chirurgo delle ferite superficiali sulla faccia, simili a quelle che restano dopo un duello, perché voleva sembrare ganzo, come i membri delle associazioni studentesche che si pigliano a piattonate.

Ecco cosa mi veniva in mente ogni volta che lo guardavo in faccia. Però erano brave persone, e si sforzavano in tutti i modi di recitare la parte dei perfetti inglesi, molto più degli inglesi veri, che a quell'epoca non ne avevano più né la voglia né la possibilità... Stavamo in una bella casa alla periferia della città, in un quartiere residenziale. I signori erano in quattro, noi della servitù in cinque più una donna che veniva di tanto in tanto a dare una mano nelle pulizie. Io ero quella che andava ad aprire la porta. C'erano un cameriere e una cuoca, come nella casa dove stavo prima. E anche una sguattera e un autista. A me sembrava che questa situazione fosse assolutamente normale. A quei tempi, invece tra le antiche famiglie inglesi, erano in pochi a mantenere una servitù così imponente. I più avevano venduto le grandi case tramandate di generazione in generazione, o le avevano ristrutturate, e soltanto le poche famiglie che vivevano ancora secondo le tradizioni del passato conservavano un personale di servizio adeguato all'antico rango. La sguattera non alzava nemmeno un dito per sbrigare il lavoro che toccava a me. E il cameriere avrebbe

preferito farsi tagliare le mani piuttosto che aiutare la cuoca. Eravamo tutti ingranaggi di una macchina che doveva funzionare a dovere... e sai qual era la cosa più inquietante? Non ho mai saputo all'interno di quale meccanismo noi dovessimo funzionare, e non parlo solo di noi della servitù, ma anche dei nostri padroni... Che cos'era, un meccanismo di precisione come un prezioso cronografo svizzero, o una bomba a orologeria destinata a scoppiare in un determinato momento?... C'era qualcosa di inquietante nella tranquilla e raffinata vita inglese...

Sai, pure questi non facevano altro che sorridere... come nei loro romanzi polizieschi, dove l'assassino e la vittima se ne stanno amabilmente a conversare intorno al fatto che uno è lì lì per ammazzare l'altro... e nel frattempo si guardano in faccia sorridendo. Era una noia mortale. Non ne potevo più della noia inglese, di una vita passata al calduccio, in cui tutto era lavato, a mano o a secco, e stirato alla perfezione. E quando mi trovavo in cucina o in sala da pranzo non ero mai sicura di ridere a proposito. In sala da pranzo ovviamente ridevo solo dentro di me, in silenzio, perché non avevo certo il diritto di mettermi a ridere quando loro, i signori che giocavano a fare gli inglesi, si divertivano a raccontarsi barzellette... Ma neppure in cucina sapevo mai quale fosse il momento giusto... Perché loro amano moltissimo lo humour. Il cameriere si era abbonato a una rivista umoristica, e mentre pranzavamo si metteva a leggere ad alta voce quelle spiritosaggini tipicamente britanniche del tutto incomprensibili, che a me parevano più che altro insulse. La cuoca, l'autista, la sguattera e il cameriere si sganasciavano dalle risate... e nel frattempo mi spiavano con la coda dell'occhio per vedere se stessi ridendo anch'io, se avessi capito quelle battute così geniali. Ma il più delle volte capivo solo che mi stavano prendendo in giro e che non si sganasciavano per le battute, ma ridevano di me. Sai, gli inglesi sono difficili da capire quasi quanto i ricchi. Bisogna fare molta attenzione quando si sta in mezzo a loro, perché sorridono sempre, anche quando hanno in mente qualcosa di infame. E sono capaci di guardarti con un'aria ingenua, come se non sapessero contare nemmeno fino a due! In realtà non sono ingenui come sembra, e sanno contare benissimo, specie se vogliono fregare qualcuno. Ma anche mentre ti stanno

prendendo per i fondelli hanno sempre quel sorriso beato stampato in faccia. Quanto a me, la straniera, la negra bianca, è ovvio che mi disprezzassero profondamente, quei servi inglesi... Ma forse molto più di me disprezzavano i nostri padroni, la ricca famiglia ebrea immigrata dalla Germania. Nei miei confronti, oltre al disprezzo, provavano anche un po' di pietà, perché non capivo alla perfezione il meraviglioso humour del "Punch". E così, in mezzo a loro, tiravo a campare alla meno peggio. E aspettavo... non potevo fare altro. Che cosa aspettavo? Forse un cavaliere senza macchia e senza paura, un Lohembrìn che un bel giorno avrebbe piantato baracca e burattini per venire a prendermi?... Aspettavo l'uomo che viveva ancora insieme a quell'altra, quella ricca?... Dovevo solo aspettare il mio momento, sapevo che sarebbe arrivato. Ma sapevo pure che quell'uomo non si sarebbe mai deciso da solo. Di lì a poco sarei stata costretta ad andare io a prenderlo, ad afferrarlo per i capelli in modo da strapparlo a quella sua vita, come uno che sta affogando in una palude. Una domenica pomeriggio a Soho conobbi il greco. Non ho mai capito di preciso quale mestiere facesse. Diceva di essere un imprenditore. Aveva una montagna di soldi, il che non poteva non destare qualche sospetto, e aveva pure una macchina... a quei tempi, sai, di quegli aggeggi a quattro ruote se ne vedevano molti meno rispetto a oggi. E la sera andava nei club a giocare a carte. Forse, era semplicemente un levantino, ecco qual era il suo mestiere. Gli inglesi non si meravigliavano più di tanto se in mezzo a loro qualcuno si guadagnava da vivere come un levantino. Cortesi, con il sorriso sulle labbra, tra un sussurro e un cenno di assenso, sapevano sempre tutto di noi stranieri.

E stavano zitti. Si permettevano di mormorare qualcosa solo quando qualcuno contravveniva alle buone maniere... Ma non si riusciva mai a capire che cosa fossero di preciso, le buone maniere. Tra gli inglesi il mio greco si muoveva sempre su una linea di confine molto incerta. Non l'hanno mai sbattuto dentro, però quando ero insieme a lui in qualche bel locale elegante, gli vedevo lanciare frequenti occhiate verso la porta girevole, come se si aspettasse che da un momento all'altro potessero arrivare gli sbirri. Ecco, teneva sempre le orecchie dritte... dai, rimetti a posto anche questa foto. Che cosa ho imparato da lui? Te l'ho già detto, mi ha insegnato a cantare. E' stato

lui a scoprire che avevo una bella voce. Sì, hai ragione, da lui ho imparato anche qualcos'altro. Oh, ma sei un bell'asino!... Te l'ho detto che era un levantino. Ma ora lasciamo perdere il greco. Non mi interrompere. Lo sai che voglio raccontarti solo com'è andata a finire. Che cosa?... Be', tutta la storia, che è stata inutile, perché in cuor mio ho sempre odiato mio marito. Ma l'ho anche adorato, come una pazza. L'ho capito nel momento in cui me lo sono visto venire incontro, là sul ponte, dopo l'assedio. A dirlo, sembra semplice... Ci sono riuscita, alla fine, e, hai visto, non è successo niente. Tu sei qui, sul letto, in questa camera d'albergo a Roma, fumiamo sigarette americane, nel bricco di rame turco bolle caffè profumato, è quasi giorno, tu te ne stai sdraiato su un fianco, con la testa sul cuscino, e mi guardi con certi occhi... oh, i tuoi splendidi capelli imbrillantinati, che ti cadono sulla fronte. E aspetti che io ti racconti che cosa è successo. Vedi come nella vita tutto cambia miracolosamente. Insomma, alla fine dell'assedio camminavo sul ponte e d'un tratto mi vedo venire incontro mio marito... Tutto qui?

E' stato così semplice? Adesso che l'ho detto, io stessa mi meraviglio di quante cose possano stare in una semplice frase. Uno dice: dopo l'assedio... Lo dice così, semplicemente, vero?... Ma in realtà non è stato per niente così semplice. Devi sapere che, verso la fine di febbraio, la guerra infuriava ancora nel Transdanubio. Le città e i villaggi bruciavano, la gente veniva ammazzata. Ma a Pest e a Buda la vita era già quasi tornata alla normalità... Sì, è vero, vivevamo anche come i nomadi nella notte dei tempi, o come gli zingari che non si fermano mai in nessun luogo. Verso la metà di febbraio da Pest e da Buda furono cacciati gli ultimi nazisti... e poi, a poco a poco, tuoni di una tempesta che si allontana, il fronte si spostò, ogni giorno più lontano.

La gente cominciò a sbucare dalle cantine. Tu, nella pacifica contea di Zala, di sicuro avrai pensato che dovevamo essere tutti pazzi da legare, noi che non avevamo voluto andar via da Pest. Hai ragione, a guardare dall'esterno gli avvenimenti di quelle settimane, di quei mesi dopo l'assedio, non si poteva pensare altro. Da fuori non si può nemmeno lontanamente immaginare come possa sentirsi una persona appena strisciata fuori dall'inferno e costretta a vivere quell'infamia.

Una persona riemersa dal tanfo in cui è rimasta a macerare per settimane.

Eravamo riemersi dal sudiciume, dalla mancanza d'acqua, dalla sporcizia della promiscuità. Ma non voglio intrattenerti con la solita storia - come quei gialli che hanno come sfondo la città dopo l'assedio. Te la racconto come mi è rimasta nella memoria, un po' confusa... Ho un sacco di ricordi confusi riguardo a quel periodo. E' come quando al cinema si rompe la pellicola, hai presente... di colpo la storia non ha più senso, e lo spettatore fissa a bocca aperta lo schermo dove non si vedono altro che sprazzi di luce grigiastra. Le case fumavano ancora, come se l'intera Buda, il vecchio quartiere della Fortezza, così bello da sembrare una scenografia, fosse bruciato in un unico enorme rogo. Io ero a Buda quel giorno. Il periodo dell'assedio non l'avevo passato nella cantina di casa mia, perché il caseggiato in cui abitavo all'epoca era stato centrato da una bomba già l'estate prima. Mi ero trasferita in un albergo di Buda... poi, quando le truppe russe avevano ormai circondato la città, ero andata a stare da un conoscente... Chi era? Non mi fare il terzo grado. Adesso te lo dico, ma voglio procedere con ordine. In quel periodo non era difficile trovare alloggio a Pest. Tutti dormivano da qualche altra parte, evitavano di restare a casa propria. Anche quelli che avrebbero potuto tranquillamente restare, perché non avevano fatto nulla di male... ma nell'aria si fiutava che la festa stava per finire, e anche loro fingevano di aver paura, si nascondevano, come se non fosse del tutto escluso che i russi o i comunisti avrebbero potuto perseguitarli... Sembrava che ognuno si fosse mascherato per non farsi riconoscere, e che l'intera città partecipasse a un'assurda carnevalata chi travestito da indovino persiano, chi da cuoco, e tutù con una barba finta appiccicata sulla faccia... la gente era cambiata in una maniera davvero inquietante. Ma c'era anche qualcos'altro. A prima vista, pareva proprio che la città si fosse presa una bella sbronza con la gran quantità di roba da bere che i nazisti avevano trovato nascosta nelle cantine e nei magazzini dei grandi alberghi e dei ristoranti, e che poi avevano lasciato là, perché non avevano avuto il tempo di scolarsela tutta, visto che dovevano marciare verso ovest... Hai in mente i racconti dei sopravvissuti ai grandi disastri aerei o ai naufragi, che si ritrovano su un'isola deserta oppure sulla cima di una

montagna coperta di neve? Passano tre, quattro giorni, e le scorte si esauriscono, quei signori e signore così distinti cominciano a scrutarsi l'un l'altro per capire chi possono azzannare, tanta è la fame... Come in quel film ambientato in Alaska, quando Chaplin, quel mingherlino con i baffetti a spazzola, è inseguito da un bestione che fa il cercatore d'oro e i due cominciano a rincorrersi perché il grassone si vuole pappare il piccoletto... C'era qualcosa di folle negli occhi della gente ogni volta che guardavano un qualche oggetto, oppure parlavano di dove si poteva trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Perché, come i naufraghi sull'isola, avevano deciso che sarebbero sopravvissuti a quella disgrazia in qualsiasi modo, persino a costo di mangiare carne umana... E cercavano di fare scorta di tutto quello che trovavano. Dopo l'assedio ho potuto vedere chiaro intorno a me, come quando ti levano il velo della cateratta dagli occhi. E per un attimo mi è mancato il respiro, tanto era interessante quello che vedevo. La Fortezza stava ancora bruciando, e noi siamo strisciati fuori dagli scantinati. Le donne si vestivano come vecchie, erano coperte di stracci e di fuliggine, perché così credevano di potersi salvare dalle violenze dei russi. L'odore della morte, il puzzo di carogna delle cantine era rimasto attaccato ai nostri vestiti, alla nostra pelle. Grosse bombe giacevano abbandonate ovunque sul bordo dei marciapiedi. Camminavo per le strade, in mezzo a cadaveri, macerie, carcasse di carri armati e scheletri di aerei da combattimento Rata con le ali spezzate. Avevo attraversato il quartiere Krisztina, andavo verso il Vérmezò".

Barcollavo un po', mi sentivo girare la testa per tutta quell'aria, per i raggi del sole di fine inverno, per il fatto stesso di essere ancora viva... Ma mi ero già messa in moto, come altre decine di migliaia di persone, perché avevano già allestito in fretta e furia una specie di ponte sul Danubio, una cosa improvvisata, tutta storta, pareva la schiena di un dromedario. Gli sbirri dell'esercito russo avevano radunato a forza degli operai, che in due settimane avevano costruito quel ponte sotto il comando dei pontieri dell'Armata rossa. E così si poteva di nuovo andare da Buda a Pest. E anch'io mi misi a correre come potevo, perché a ogni costo, prima possibile, volevo arrivare a Pest.

Non resistevo più... e perché? Volevo rivedere la nostra vecchia casa?

Ma quando mai. Ora te lo dico, il vero perché. Non appena il ponte fu accessibile, io mi precipitai a Pest perché volevo andare a comprarmi del solvente per le unghie nella vecchia drogheria del centro. Che hai da guardarmi a bocca aperta come uno spiritato?... Era proprio così come ti dico. Buda era ancora in fiamme. Le case di Pest erano sventrate. Ma nelle due settimane in cui eravamo rimasti chiusi a marcire nello scantinato di un condominio di Buda, uomini, donne e bambini... mentre intorno a me la gente pativa la fame, strillava, e un vecchio era morto di spavento... ed eravamo tutti lerci perché non c'era acqua... in quelle due settimane niente mi aveva fatto tanto soffrire quanto il fatto che, quando ero scesa nel rifugio, non mi ero ricordata di portare con me un po' di solvente per le unghie. Quando era suonata l'ultima sirena ed era cominciato l'assedio, ero scesa nel sotterraneo con le unghie laccate di rosso carminio. E poi ero rimasta lì, con le unghie pitturate, per due settimane, fino a che Buda non era caduta. E le mie unghie rosse erano diventate nere dal sudiciume. Perché devi sapere che a quei tempi ormai anch'io portavo lo smalto rosso sulle unghie, come le signore glamour. Un uomo non può capire queste cose... Ma a me, mentre eravamo sotto assedio, dava terribilmente sui nervi il fatto di non sapere quando sarei finalmente riuscita a precipitarmi a Pest, in quella vecchia drogheria dove si poteva trovare del solvente per unghie di ottima qualità, come quello di una volta. Il medico dell'anima, che si prendeva cinquanta pengò tre volte la settimana per farmi sdraiare su un divanetto e passare un'ora a parlare di porcate - perché io ci tenevo a comportarmi in tutto e per tutto alla maniera dei signori, lui sicuramente mi avrebbe spiegato che in realtà quello che volevo togliermi dalle unghie non era tanto lo smalto sudicio, ma un altro tipo di sporcizia: quello della mia vita prima dell'assedio... Ma non è sicuro. Io sapevo soltanto che ormai le mie unghie non erano più rosse, ma nere, e che di quel nero io dovevo assolutamente liberarmi. Ecco perché il primo giorno, non appena fu possibile, attraversai il ponte correndo come un'ossessa. Quando arrivai nella via dove una volta c'era la nostra casa, sul marciapiede vidi una persona conosciuta venirmi incontro. Era l'idraulico, un brav'uomo piuttosto anziano, nato e vissuto in quel quartiere. Come molti altri anche lui si era fatto crescere una barba grigia che lo faceva

sembrare un vecchio pope, si era mascherato da vecchietto nella speranza che così i russi non l'avrebbero costretto a lavorare o, peggio ancora, deportato a Ekaterinburg. Si trascinava dietro un carico pesante. Ero contenta di rivederlo. E d'un tratto lo sentii gridare qualcosa verso una casa diroccata sull'altro lato della strada, dove abitava il fabbro: "Jenò, sbrigati, vai alla Centrale, che là c'è ancora roba!". E l'altro, quello spilungone del fabbro, gli rispose con voce rauca e piena di entusiasmo: "Hai fatto bene a dirmelo, ci vado subito!...". Me ne stavo lì, ai margini del Vérmezò, e rimasi a lungo a guardarli. Vidi il bulgaro, un vecchio a cui piaceva alzare un po' il gomito, che d'inverno andava a portare la legna nelle case dei signori. Adesso usciva da un palazzo in rovina e con molta cautela, con la stessa devozione di un prete che porta in processione l'ostia consacrata il giorno di Pasqua, teneva ben in alto uno specchio dalla cornice dorata. Lo specchio luccicava nella luce tersa di quella giornata di fine inverno. Il vecchio bulgaro camminava a piccoli passi, e teneva sollevato quello specchio dalla cornice dorata come se, sul finire della vita, avesse alfine ricevuto dalle fate un regalo desiderato sin dall'infanzia. Era più che evidente che in quel momento lui, quello specchio, lo stava rubando. Camminava tranquillo in mezzo alle macerie come se finalmente nel mondo fosse cominciata una gran festa e lui fosse uno dei fortunati che avevano vinto un premio...

Lui, il bulgaro, con il suo specchio rubato. Non credevo ai miei occhi.

Poi, d'istinto, andai verso il palazzo in rovina dal quale era uscito il vecchio. Il portone era ancora in piedi, ma al posto delle scale vidi un cumulo di macerie. Più tardi seppi che quel vecchio edificio di Buda era stato centrato da una trentina e più di bombe e granate. Là abitavano persone che conoscevo, una sarta dalla quale mi facevo fare dei lavori di tanto in tanto, un veterinario che curava il mio cane, al primo piano stavano un giudice di Corte d'appello in pensione e sua moglie, con i quali ogni tanto prendevo un tè all'Auguszt, la vecchia pasticceria di Buda. Il quartiere Krisztina era sempre stato così, somigliava a una cittadina austriaca, era diverso da tutti gli altri quartieri di Budapest. Vi si respirava un'atmosfera serena e familiare e tutti quanti, chi ci aveva abitato da sempre come chi si era trasferito lì

da poco, erano uniti da una specie di garbata e tranquilla complicità, che non aveva alcuno scopo particolare né alcun senso: consisteva semplicemente nella consapevolezza di appartenere alla stessa classe, quella dei borghesi che vivevano della pensione o del discreto gruzzolo accumulato con piccoli traffici. E chi si era ritrovato lì venendo dal basso imparava le buone maniere da quelli che ci vivevano da sempre, ed era modesto e beneducato. Anche il fabbro e l'idraulico... Nel quartiere Krisztina viveva una grande famiglia, una famiglia di gente perbene che aveva rispetto per le leggi e per l'autorità. Quelle erano le persone che abitavano nel palazzo da cui era uscito il vecchio bulgaro con lo specchio rubato, allontanandosi in fretta come l'idraulico e il fabbro, che poco prima si incoraggiavano l'un l'altro a darsi da fare perché ne valeva la pena, almeno fino a quando sarebbe durata quella pacchia, mentre Buda bruciava e non c'erano né polizia né altri che mantenessero l'ordine. E alla Centrale c'era ancora roba, quella che non si erano arraffati i russi e i delinquenti. Il grido dell'idraulico mi risuonava nelle orecchie come una melodia... era un grido di complotto, da criminali. Entrai, mi arrampicai su per il cumulo di macerie fino al primo piano, e all'improvviso mi ritrovai nell'appartamento del giudice di Corte d'appello, nel salotto. Lo riconobbi, perché una volta i due anziani signori avevano invitato me e mio marito per un tè. Il soffitto non c'era più, era stato sfondato da una bomba che aveva trascinato con sé le macerie del piano di sopra. E ora lì per terra giaceva di tutto... monconi della travatura, tegole, frantumi dei cornicioni delle finestre, una porta dell'appartamento di sopra, mattoni e calcinacci... e i miseri mobili ridotti in pezzi, la gamba di un tavolo stile impero, il frontone di un armadio dell'epoca di Maria Teresa, vetrine, lampade, il tutto immerso in una specie di fanghiglia... Da sotto le macerie spuntava un angolo di un tappeto persiano. Anche la fotografia del vecchio giudice di Corte d'appello era per terra, in mezzo a quel letame pieno di storia... la foto aveva una cornice d'argento... il vecchio se ne stava in piedi davanti all'obiettivo con la sua bella redingote e i capelli impomatati. La guardavo quasi con deferenza, perché quella figura aveva qualcosa di solenne, che ricordava le immagini dei santi. Ma dopo un po' scostai la fotografia con la punta del piede. Quel salotto pieno di macerie sembrava una

discarica dove qualcuno avesse gettato tutto il pattume di un'epoca. Gli abitanti del palazzo non erano ancora usciti dai rifugi sotterranei, o forse erano morti là sotto... Stavo per avviarmi giù quando mi accorsi di non essere sola. Da una porta che dava sulla stanza accanto vidi avanzare un tizio, che, strisciando carponi sul pavimento, teneva sotto l'ascella un astuccio di posate d'argento.

Mi salutò senza mostrare alcun imbarazzo, cordialmente, come se fosse lì per una visita di cortesia. La stanza accanto era la sala da pranzo del giudice di Corte d'appello, da lì veniva il gentile visitatore. Era un funzionario, lo conoscevo di vista, anche lui abitava da quelle parti, un onorato borghese del quartiere Krisztina... "Ah, i libri!" disse con aria afflitta. "Che peccato per i libri!"... Scendemmo insieme in strada. Chiacchieravamo tranquilli, senza nessun disagio. Mi raccontò che lui in realtà era venuto lì per i libri, perché il vecchio giudice aveva una gran bella biblioteca, letteratura e testi giuridici, tutti rilegati... e lui amava moltissimo i libri. Così aveva pensato di "salvare la biblioteca". Ma non ci era riuscito, spiegò con faccia dispiaciuta, perché anche in quella stanza il soffitto era stato sfondato, i libri si erano inzuppati di pioggia e ormai tutto era ridotto a una poltiglia informe, come al macero. Delle posate d'argento non disse nulla, quelle le aveva tirate su per caso, al posto dei libri... Chiacchierando, scendemmo con estrema cautela per il cumulo di macerie che si trovava al posto delle scale. Il funzionario galantemente mi mostrava dove mettere i piedi e ogni tanto, reggendomi per il gomito, mi aiutava a superare i tratti più difficili. Così uscimmo dal palazzo diroccato. Sul portone ci fermammo un po' a riprendere fiato e poi ci salutammo. Quell'esemplare di indigeno del quartiere se ne andò tutto contento, con le posate d'argento sotto il braccio. Anche lui, come già il bulgaro, l'idraulico e il fabbro, si dava da fare... sai, come quelli che in seguito avrebbero chiamato gli addetti al settore privato...

Pensavano che era tempo di organizzarsi per conto proprio in modo da salvare quanto non si erano già rubati i nazisti e le Croci Frecciate, e poi i russi insieme ai comunisti nostrani che si erano affrettati a rimpatriare... pensavano fosse loro dovere di patrioti quello di mettere per tempo le mani su tutto ciò che si poteva ancora arraffare... per questo hanno cominciato a "mettere in salvo" la roba. E

non solo la loro: si intascavano pure quella degli altri, prima che sparisse nelle bisacce dei russi e dei comunisti... Non erano in tanti, ma si facevano notare per il loro grande impegno... E gli altri... nove milioni e rotti di persone... sai, quelli che chiamavano il popolo... nei primi tempi restavano come paralizzati a guardare questi che andavano in giro a rubare in nome del popolo... Prima erano stati quelli delle Croci Frecciate a rubare a destra e a manca per settimane. Era come un'epidemia contagiosa... Agli ebrei avevano rubato tutto... le case, le proprietà, i negozi, le fabbriche, le farmacie... poi li avevano cacciati dagli uffici e alla fine gli avevano tolto pure la vita. Ma non fu iniziativa privata, bensì organizzazione statale. Poi arrivarono i russi, che a loro volta andavano in giro giorno e notte a rubare, di casa in casa, da un appartamento all'altro. Insieme ai russi erano arrivati anche i nostri comunisti, che a Mosca erano stati istruiti per bene su come si dissangua un popolo... Già, il popolo... Tu lo sai che roba è? Eravamo noi, tu e io, il popolo?... Perché ora che tutto succede nel nome del popolo... il popolo è schifato... Mi ricordo quanto ero rimasta stupita quando una volta, tanto tempo prima, d'estate, all'epoca della mietitura, ero in vacanza con mio marito in una tenuta di campagna, il bambino dei padroni di casa, un signorino dai boccoli biondi, mentre eravamo seduti a pranzo era entrato di corsa e tutto eccitato aveva gridato: "Mamma, pensa un po', l'aratrice ha tagliato un dito a un popolo!..." Noi ne avevamo sorriso: la voce dell'innocenza, avevamo detto con indulgenza... Ma ormai tutti eravamo diventati popolo, pure i signori, e noi, tutti... Non eravamo mai stati così vicini gli uni agli altri nel paese, mai come in quelle settimane quando arrivarono i rossi e saltarono fuori certi esperti che rubavano con la scusa che quello ormai non era furto, ma giustizia sociale... tu lo sai che cos'è questa giustizia sociale?... Il popolo non lo sapeva. Se ne restava semplicemente a guardare a bocca aperta, mentre i progressisti tiravano fuori le leggi e spiegavano che quel che è tuo in verità non è tuo, perché tutto quanto è dello Stato. Questo non lo capivamo... Forse il popolo disprezzava quei gran ladroni dei russi meno di quanto disprezzasse questi indefessi dispensatori di giustizia, che un giorno mettevano in salvo il quadro di un famoso pittore inglese dalla casa di un estraneo, il giorno dopo la collezione di merletti di un'antica

famiglia, o la dentiera d'oro di un nonno estraneo... Quando questo manipolo di imprenditori privati cominciò a rubare di qui e di là in nome del popolo, tutti rimasero a bocca aperta. E non muovevano un dito.

I russi se ne stavano tranquilli, come se niente fosse, in mezzo a quella fiera, con una gran faccia di bronzo. Loro avevano già vissuto tutto questo a casa propria, e in misura molto più grande. Non stavano troppo a discutere, loro non facevano altro che rubare e spogliare la gente.

Guarda quanto mi sono accalorata. Passami l'acqua di colonia, che mi rinfresco un po' le tempie. Tu te ne stavi rimpiattato in campagna, e non puoi sapere com'era la vita a Budapest a quei tempi. Non c'era ancora niente, eppure, quasi per incanto, quasi per un colpo di bacchetta magica di un demone o di una fata, la città all'improvviso aveva ricominciato a vivere, proprio come nelle favole, quando il mago cattivo sparisce in una nuvola di fumo e quelli che a causa del suo maleficio erano caduti in catalessi aprono gli occhi... Le lancette dell'orologio riprendono a girare e a ticchettare, la fontana ricomincia a scrosciare... Il mago cattivo, la guerra, era svanito, il mostro si era allontanato verso ovest... E quanto restava di una città e di una società viveva di nuovo, con una gioia così sfrenata e testarda, con mille trucchi ed espedienti, come se non fosse successo nulla. Durante le settimane in cui non c'era nemmeno un ponte in tutta la città, attraversavamo il Danubio su barche a remi, come duecento anni prima. Ma lungo i viali del centro di Pest, dentro ai portoni, si trovava ormai ogni ben di Dio, cibarie, articoli di profumeria, vestiti, scarpe, tutto quello che si poteva immaginare... E monete d'oro dell'epoca di Napoleone, morfina, strutto... Gli ebrei erano sbucati fuori dalle case marchiate con la stella gialla e nel giro di un paio di settimane a Budapest, in mezzo alle carcasse dei cavalli e ai cadaveri degli uomini, tra le macerie delle case, si poteva già contrattare il prezzo di pesanti stoffe inglesi, profumi francesi, liquori olandesi, orologi svizzeri... Si sentiva dappertutto un gran vociare, era tutta una compravendita, un'enorme bottega di rigattiere. Gli ebrei trafficavano con i conducenti dei camion militari russi, facevano trasportare da ogni parte del paese

la merce, i viveri... Anche i cristiani si svegliarono, capirono che aria tirava e cominciò l'emigrazione. Vienna e Bratislava erano già cadute, la gente andava in Austria con i camion russi, e da lì portavano macchine, e barattavano strutto e sigarette... Eravamo ancora sordi per il rumore delle esplosioni, ma a Pest avevano già aperto dei bar dove servivano vero caffè, forte e amaro come il veleno, e dove, dalle cinque del pomeriggio in poi, al suono dei grammofoni, i marinai russi ballavano con le ragazze del quartiere Jòzsef. La gente non aveva ancora finito di seppellire i suoi morti, da ogni dove i piedi dei cadaveri sbucavano dalle fosse improvvisate, scavate in mezzo alla città, però vedevi già donne vestite all'ultima moda, truccate di tutto punto, che sopra le barchette si affrettavano ad attraversare il Danubio per correre a un appuntamento nella garçonnière di un palazzo mezzo diroccato. Vedevi persone vestite da bravi borghesi che passeggiavano tranquille fino al caffè del corso dove, a due settimane dalla fine dell'assedio, si poteva pranzare con uno spezzatino di vitello... La gente aveva ripreso a spettegolare, ad andare dalla manicure. Non so nemmeno spiegarti che sensazione si provava a stare lì, in mezzo al fumo acre e puzzolente delle case incendiate, in una città invasa da briganti russi in divisa e da certi mascalzoni di marinai della Crimea pronti ad arraffare tutto quello che vedevano come a tirare sul prezzo di un profumo francese o di un solvente per unghie in una drogheria del corso, due settimane dopo la fine dell'assedio!... In seguito ho pensato spesso, e lo penso anche ora, che nessuno possa capire quel che ci era accaduto... Era come se fossimo tornati dalla sponda dell'inferno. Tutto quello che apparteneva al mondo di ieri era crollato, marcito... o almeno credevamo che così fosse, e che ora sarebbe cominciato qualcos'altro. Lo credemmo per qualche settimana. Le settimane immediatamente dopo la fine dell'assedio... quello sì fu un periodo che valeva la pena di vivere! Ma poi finì. Figurati che per una quindicina di giorni non esisteva alcuna legge, né alcuna regola. Si vedevano contesse vendere frittelle lungo i marciapiedi. Una donna che conoscevo, un'ebrea mezza pazza dagli occhi vitrei e spiritati, passava tutto il santo giorno a cercare la sua bambina e fermava la gente per strada chiedendo dove fosse, finché non le dissero che la piccola era stata uccisa dalle Croci Frecciate e che l'avevano buttata nel

Danubio. Ma lei non ci volle credere. Tutti volevano credere di essere di nuovo vivi, e che ora tutto sarebbe stato diverso, in un modo o nell'altro... Gli occhi della gente brillavano di speranza, proprio come brillano gli occhi degli innamorati, o dei tossicomani, quando farneticano del grande appagamento che dà loro l'amore o la droga... E in effetti di lì a poco tutto fu "diverso"... cioè uguale a com'era prima. Ma questo non lo sapevamo ancora. Che cosa mi immaginavo io?... Speravo forse che da quel momento saremmo stati migliori, più umani?... No, niente del genere.

Semmai in quei giorni speravamo qualcos'altro... io e tutti quelli con cui parlavo... speravamo che la paura, la sofferenza e l'orrore avessero bruciato qualcosa dentro di noi, come la pietra caustica. Forse io speravo pure che avremmo dimenticato le nostre passioni, le cattive abitudini... O forse... aspetta, mi piacerebbe dirtelo, ma con sincerità. Forse speravamo anche qualcos'altro: che fosse ormai giunto il tempo di una gran confusione, e che tutto sarebbe rimasto così, fino alla fine del mondo. E non ci sarebbero stati poliziotti né vetrine, mai più accalappiacani e "baciamo le mani", niente più "questo è mio e questo e tuo" e "finché morte non vi separi"... Che cosa, allora?... Un grande caos, un colossale nulla, in cui l'umanità passeggia tranquilla mangiucchiando frittelle, evita di sgombrare le macerie e manda al diavolo tutto ciò a cui teneva fino a quel momento... Ma di questo nessuno osava parlare. Sai, c'era qualcosa di infernale e insieme di paradisiaco in quei giorni. Così viveva l'uomo nel giardino dell'Eden prima di cadere nel peccato. Così vivevamo noi a Budapest dopo essere caduti nel peccato. Poi un bel mattino ci siamo svegliati, e sbadigliando ma allo stesso tempo con un brivido, abbiamo scoperto che non era cambiato niente. Ci siamo accorti che quella vita " diversa " non esisteva. La gente viene precipitata all'inferno e lasciata lì a cuocersi per bene, e se poi un giorno una potenza celeste la riporta su, non appena si rianima, dopo essersi stropicciata gli occhi, continua a fare quello che faceva prima, esattamente dal punto in cui l'aveva lasciato in sospeso. Avevo un sacco di cose da fare, perché a quei tempi ci si arrabattava freneticamente ogni giorno senza combinare granché, perché tutto quello che serviva per campare bisognava cercarselo con le proprie mani. Non si poteva suonare il campanello e chiedere alla

cameriera che portasse la tale o la talaltra cosa... come un tempo suonavano i signori per chiamare me, e come anch'io suonavo, con arroganza e gusto sadico, quando ormai era arrivato il mio momento di fare la gran signora... E per giunta non avevo neanche una casa, per non parlare del campanello e dell'elettricità. E dalle tubature passava un po' d'acqua, ma per lo più dai rubinetti non veniva fuori un bel niente.

Già, sapessi che bella scoperta fu... l'acqua! Ai piani alti non arrivava, e quella che serviva per lavarsi bisognava portarla su dalla cantina con i secchi, fino al quarto piano. L'acqua per lavarsi, per cucinare... e non sapevamo di preciso che cosa fosse più importante.

Noi, donne raffinate... ormai lo ero diventata pure io... che solo un anno prima perdevamo le staffe perché, mentre infuriava la guerra, il droghiere del centro non riusciva più a procurarci i sali profumati francesi per il bagno del mattino e della sera... all'improvviso scoprimmo che la pulizia personale non era poi così importante come avevamo sempre creduto. Capimmo invece che la poca acqua nel secchio, se davvero si poteva chiamare così quella specie di liquame, era meglio usarla per bollirci un po' di patate. E siccome dovevamo portarla su per le scale a secchio a secchio, di colpo scoprimmo quanto l'acqua fosse preziosa. Tanto preziosa che non valeva la pena di sprecarla lavandosi le mani dopo aver fatto qualche lavoro poco pulito... Ci mettevamo già il rossetto sulle labbra, ma non avevamo più la fissazione di doverci lavare il collo e altre parti del corpo. E andava bene pure così... mi venne in mente che ai tempi degli antichi re di Francia nessuno si lavava regolarmente. E non c'erano ancora i deodoranti. Manco il re faceva il bagno, invece di lavarsi si faceva gettare addosso litri di profumi, dalla testa ai piedi... ci crederesti? Lo so per certo, l'ho letto in un libro. Eppure erano nobili e potenti, anche se non si lavavano. Solo che puzzavano. Be', noi a quell'epoca vivevamo come i Borboni... da signori, ma puzzolenti. Eppure io speravo ancora qualcosa, anche se non avevo molto tempo per pensarci su. Avevo il collo e le scarpe sporche, ma siccome da ragazzina avevo già servito gli altri a sufficienza, non mi passava manco per la testa di dover fare la serva a me stessa... Odiavo portare i secchi d'acqua su per le scale. Piuttosto andavo a scroccare acqua a

casa delle mie amiche, in cucina, dove ne scorreva sempre un po'. E lì, per modo di dire, mi lavavo. Direi quasi che in fondo quella situazione mi piaceva. Penso che ne fossero contenti anche quelli che facevano gli schizzinosi, e si lamentavano in continuazione che la cosa peggiore era proprio quella, la mancanza di pulizia... Eppure, come i bambini che adorano la sporcizia e si divertono a sguazzare nella melma, per qualche settimana chi era rimasto a macerare nel ranno dell'inferno si godette il disordine, il sudiciume, e persino il fatto che si potesse dormire nella cucina di gente estranea e andare in giro malvestiti. Nella vita niente succede senza una ragione. Ci eravamo buscati l'assedio come punizione per i nostri peccati, ma quale ricompensa per la nostra sofferenza ci era stato permesso di vivere per qualche settimana in quelle condizioni, liberi di andarcene in giro puzzolenti come lo saranno stati Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, perché neanche loro due si lavavano, no? Un'altra cosa niente male era che non si era nemmeno tenuti a fare pasti regolari. Ognuno mangiava là dove gli capitava di trovare qualcosa da mettere sotto i denti. Io, per due giorni di seguito, non misi in bocca altro che bucce di patate. Il terzo giorno, però, mangiai polpa di granchio in scatola e costolette di maiale conservate nel grasso, e per finire mi sgranocchiai una scatola di caramelle di Gerbeaud. E non ingrassavo. E' vero che c'erano anche giorni in cui riuscivo appena a mangiare qualcosa. Poi, tutt'a un tratto, le vetrine si riempirono di cibarie e di colpo misi su quattro chili. Mi tornò l'acidità di stomaco e cominciai ad avere altre preoccupazioni; era ormai tempo di correre a destra e a manca per procurarmi un passaporto. Mi venne una gran tristezza, perché avevo capito che non c'era più nessuna speranza.

L'amore, dici?... Come sei buono. Sei un angelo disceso dal cielo. No, tesoro mio, credo che nemmeno l'amore possa essere d'aiuto agli uomini.

E nemmeno l'affetto... Quello là, l'artista, diceva che nel dizionario hanno fatto confusione tra queste due parole. Lui non credeva nell'amore, e neppure nell'affetto. Credeva solo nella passione e nella pietà. Che comunque non giovano, perché durano solo un attimo... tanto la pietà quanto la passione. Che dici?... Che allora non vale la pena di vivere? Non dovrei scuotere le spalle?... Guarda, amore mio,

chi viene da dove vengo io... Ma tu non puoi capire quello che dico, perché sei un artista. Tu credi ancora in qualcosa... credi nell'arte, vero? Hai ragione, tu sei il miglior batterista del continente. Sono sicura che al mondo non ce n'è un altro come te. E non devi dar retta a quell'infido del sassofonista quando ti racconta che in America ci sono percussionisti che usano quattro bacchette tutte in una volta, e suonano pezzi di Bach e Haendel... tesoro mio, quello lì è soltanto invidioso della tua bravura e ti vuole stuzzicare. Io lo so benissimo che tu sei l'unico batterista al mondo. Dammi le mani, che te le bacio... queste mani magnifiche, queste dita affusolate con cui vai spargendo sincopi come Cleopatra le perle. Un attimo che mi asciugo gli occhi, mi sono commossa. Mi viene sempre da piangere quando ti guardo le mani. Me lo vidi venire incontro sul ponte perché un giorno ci fu nuovamente, un ponte. Non tanti, uno. Ma che meraviglia!... Tu non c'eri quando è stato costruito, per questo non puoi capire che per noi, per il popolo della città assediata, fu un grande momento quello in cui si sparse la voce che Budapest aveva di nuovo un ponte sul Danubio!... Era stato costruito in un batter d'occhio, già alla fine dell'inverno avevamo un ponte con il quale si poteva andare da una parte all'altra del fiume! Con i piloni di uno dei ponti di ferro che era rimasto ancora in piedi erano riusciti, usando altri pezzi di scarto, a fabbricare questo ponte d'emergenza. Era un po' gobbo, ma ce la faceva a reggere pure i camion.

E decine di migliaia di persone, una specie di serpentone fatto di folla, sin dalle prime ore del mattino, quando lo aprivano, si mettevano in coda davanti alle due imboccature aspettando il proprio turno...

Perché non era così facile passare sopra a quel ponte. Si formavano file lunghissime nelle due direzioni, verso Pest e verso Buda, e la gente avanzava adagio e con passo uniforme, come su un nastro trasportatore.

Ma con la stessa trepidazione di quando, in tempo di pace, si andava a un matrimonio. Era un grande avvenimento riuscire a passare dall'altra parte del ponte, ce ne vantavamo come se fossimo riusciti in chissà quale impresa. Poi furono costruiti anche altri ponti, più forti, di ferro, e anche dei ponti galleggianti... Di lì a un anno, su

quei ponti, i taxi correvano in entrambi i sensi. Ma io mi ricordo ancora di quel primo ponte, tutto storto, della fila che bisognava fare per salirci, di come camminavamo lentamente; eravamo decine di migliaia, ciascuno con il peso dei propri peccati e dei propri ricordi nel cuore, gli zaini in spalla, da una riva all'altra, attraverso quel primo collegamento...

Qualche tempo dopo, quando vedevo gli stranieri e gli ungheresi emigrati in America che venivano a visitare la città, e scorrazzavano su quei ponti di ferro con i loro magnifici macchinoni, mi veniva sempre una gran tristezza, avevo l'amaro in bocca, perché mi dava la nausea quella loro indifferenza, il modo in cui guardavano i nostri ponti nuovi e ci passavano sopra come se niente fosse... Quella gente veniva da lontano, della guerra non aveva sentito che l'odore, l'aveva vista da lontano, come al cinema. Bello, dicevano, è proprio bello stare da queste parti e andarsene in macchina su e giù per i nuovi ponti... Li ascoltavo e mi si stringeva il cuore. Che ne sapete voi! pensavo. E capivo che chi non aveva vissuto lì, chi non era stato insieme a noi, non poteva immaginare ciò che un milione di persone aveva provato vedendo saltare in aria quei meravigliosi ponti sul Danubio, che erano stati costruiti nell'arco di cento anni... Né che cosa significò per noi quando un giorno potemmo finalmente passare da una parte all'altra del fiume con le nostre gambe... Non con delle barcacce, come secoli prima i kuruc, gli imperiali, o i turchi... Chi non aveva vissuto con noi non avrebbe mai e poi mai potuto capirci! Sai che me ne importa, a me, di quanto sono lunghi i ponti in America!... Quel nostro ponte era fatto di legno marcio e di ferraglia, e io ero stata tra i primi ad attraversarlo. A voler esser più precisi, la folla aveva spinto anche me verso l'imbocco del ponte, e io avanzavo in fila indiana insieme agli altri quando a un tratto vidi dalla parte opposta, tra quelli che arrivavano da Pest, mio marito che andava verso Buda. Saltai fuori dalla fila e gli corsi incontro. Gli gettai le braccia al collo. Molti si misero a urlare e una guardia mi diede uno strattone, perché stavo intralciando l'avanzare di quel nastro trasportatore di esseri umani. Aspetta, mi soffio il naso.

Come sei buono!... Non mi prendi in giro, mi ascolti tutto serio. Sembri un bambino che vuole sapere come va a finire la bella fiaba.

Ma questa non è una fiaba, piccolo mio, e non c'è nessun inizio e nessuna fine.

Tutto scorreva, per conto suo, dentro e intorno a noi che vivevamo a Budapest in quel periodo. La nostra vita non aveva limiti precisi, non si svolgeva in un ambito definito... Era come se i confini tra le cose fossero stati cancellati: tutto fluiva così, fuori dagli argini. Ancora adesso, a distanza di tanto tempo, mi capita di non sapere come le cose iniziano, né dove vanno a finire. Avevo provato quella sensazione là sul ponte, quando saltai fuori dalla mia fila. Non era un gesto volontario, calcolato, perché fino à un attimo prima non sapevo nemmeno se fosse ancora vivo l'uomo che... in un'epoca remota... sai, in quella che chiamano la notte dei tempi... insomma, l'uomo che una volta era stato mio marito. Quel tempo mi pareva tremendamente lontano. Il tempo che ci appartiene, quello davvero nostro, non si misura con le lancette degli orologi, e nemmeno con i calendari... Nessuno di noi due sapeva se l'altro fosse vivo o morto. Le madri non sapevano dove fossero i propri figli; amanti, mogli e mariti si incontravano per caso in mezzo alla strada. Vivevamo come nella preistoria, quando non c'erano registro del catasto, numeri civici, elenco telefonico... vivevamo così come veniva e abitavamo dove ci capitava. E in questo grande disordine, in una trascuratezza da nomadi, ci si sentiva stranamente a proprio agio. Forse era così che vivevano gli uomini tanto tempo fa, quando ancora non esisteva una patria, una nazione, ma soltanto tribù, orde che vagavano di qua e di là con i carri carichi di donne e bambini in un peregrinare senza meta... Non era male come vita. Ci era in qualche modo familiare... A quanto sembra, sotto la crosta di sudiciume formata dai ricordi, gli esseri umani conservano un barlume di memoria della loro vita randagia. Ma non è per questo che gli sono corsa incontro e l'ho abbracciato, davanti a migliaia di persone. In quel momento... però non prendermi in giro, d'accordo?... qualcosa si è spezzato dentro di me.

Credimi, io mi ero fatta forza e avevo sopportato disciplinatamente tutto quanto, l'assedio e anche quel che lo aveva preceduto, le mascalzonate dei nazisti, i bombardamenti, gli orrori. Sì, è vero, non ero del tutto sola. Quei mesi, quando la guerra era diventata una faccenda terribilmente seria, li avevo passati insieme al tizio con la

faccia da artista. Non fraintendermi, non stavamo insieme in quel senso.

Può darsi che fosse impotente, non lo so... Lui non ne parlava mai, ma sai com'è, quando un uomo e una donna dormono nella stessa casa nell'aria si sente sempre odore di amore. A casa di quell'artista pelato questo odore non c'era. Nello stesso tempo non mi sarei stupita se una notte mi fosse saltato addosso per strangolarmi. Mi fermavo spesso a dormire da lui, perché quasi ogni notte si sentiva suonare l'allarme antiaereo, e nel buio, tra una sirena e l'altra, non sarei riuscita ad arrivare fino a casa mia. E adesso, dopo tanti anni, ora che quell'uomo è morto, mi sembra quasi di aver dormito con uno che aveva deciso di prendere le distanze dal mondo... da tutto quello che conta per il genere umano. Come se volesse togliersi un vizio meraviglioso e insieme ributtante... l'alcol, o la droga, o la vanità... Voleva allontanarsi da tutto. E io nella sua vita ero solo una specie di infermiera, o una balia. Perché è vero che mi ero intrufolata in casa sua, nella sua vita... be', come ci sono i topi d'appartamento ci sono donne che fanno lo stesso, che approfittano di un attimo di distrazione e si infilano nella vita di un uomo, e una volta là si sbrigano ad arraffare tutto quello che possono, ricordi, impressioni... Dopo un po' si stufano, e vendono quello che sono riuscite a sgraffignare. Io non ho venduto niente di quello che ho ricevuto da lui... Anche adesso te ne parlo soltanto perché voglio che tu sappia tutto di me, prima che tu mi lasci.

O che io lasci te... Lui non protestava, sopportava che io stessi là accanto a lui, ogni volta che volevo, di mattina, di notte, o di pomeriggio... Solo, dovevo far attenzione a non disturbarlo. Era vietato rivolgergli la parola mentre leggeva. O mentre se ne stava semplicemente seduto davanti a un libro e taceva. Per il resto, ero libera di girare quanto mi pareva per le stanze di casa sua. Perché era un periodo in cui le bombe potevano cadere da un momento all'altro, e in quella grande città tutti vivevano così come veniva, senza sapere di preciso che cosa avrebbero fatto un'ora dopo. Un periodo terribile, dici?... Lasciami riflettere... Mah, non lo so. Piuttosto era come se qualcosa si fosse chiarito. Un fatto che altrimenti non sarebbe stato evidente, a cui le persone non avevano mai pensato, un'idea che

avevano sempre scacciato...

Che cosa? Ma che tutto quanto non avesse né scopo né senso. Però c'era anche dell'altro... La gente si era abituata in fretta alla paura, come quando si è malati e, a forza di sudare, la febbre si abbassa. Tutto era cambiato... La famiglia non era più una vera famiglia, la posizione che uno aveva e il suo lavoro non contavano più niente, gli amanti facevano l'amore in fretta e furia, come i bambini che si abbuffano di dolci di nascosto dagli adulti e poi se la svignano e corrono a giocare per la strada, o in mezzo al caos. Tutto era allo sbando... le case come i rapporti tra le persone. In certi momenti credevi ancora di avere qualcosa in comune con la tua casa, o con il tuo lavoro, o con le persone; credevi di avere un reale legame con tutto questo... ma poi arrivava un bombardamento, e all'improvviso ti accorgevi di non avere niente a che spartire con quanto fino al giorno prima era ancora così importante. Ma la gente non si sentiva presa di mira solo dalle bombe.

Tutti sentivano che in mezzo a quella gran confusione di allarmi antiaerei, di squadroni che correvano qua e là a bordo di macchine gialle trasportando gente rapita e roba saccheggiata, di soldati rientrati dal fronte, di folle di fuggiaschi scappati dai loro villaggi con i carri coperti alla maniera degli zingari, stava accadendo qualcos'altro... Ormai non c'era più distinzione tra i campi di battaglia e il resto... la guerra era arrivata lì in mezzo a noi, in mezzo a quanto era rimasto della vita civile, fin dentro la cucina e la camera da letto. Qualcosa era esploso... Tutto quello che fino a quel momento, per inerzia o per pura pigrizia, aveva tenuto insieme l'umanità. Anche dentro di me era scoppiato qualcosa quando, su quel ponte ricostruito alla meno peggio, avevo visto mio marito. Era scoppiato come una bomba dimenticata per strada da un russo o da una Croce Frecciata. Era esploso il copione che avevamo recitato... quella cosa ributtante e stupida tra noi, come la storia di uno di quei film americani da quattro soldi, dove alla fine il principale si sposa con la dattilografa. In quel momento avevo capito che nella vita io non cercavo lui né lui cercava me, ma tutti e due avevamo soltanto tastato il mostruoso senso di colpa che formicolava sotto la pelle, dentro la carne di quell'uomo. E tramite me lui voleva pagare il suo debito con il mondo, un debito che non gli dava pace... Di che cosa era in debito?

Della ricchezza? Voleva scoprire perché al mondo ci sono i ricchi e i poveri?... E come mai non si sentono dire e non si scrivono altro che panzane su questo argomento?... Gli intellettualoni pelati con gli occhiali di osso, i preti che stanno sempre lì a pontificare coi loro discorsi melensi, i rivoluzionari barbuti che si sgolano nei comizi...

Ma la sola, terribile verità è che non esiste giustizia a questo mondo.

Forse voleva giustizia, quello lì?... Ed è per questo che mi aveva sposata? Se avesse voluto solo la mia carne non mi avrebbe sposata, perché la poteva avere lo stesso e più a buon mercato. Se invece voleva ribellarsi contro il mondo in cui era nato, come quei rivoluzionari da strapazzo, pieni di soldi, che a un certo punto si sentono troppo strettì nei loro panni e, invece di darsi allo sport o alla depravazione, si mettono a giocare alle barricate, avrebbe potuto anche trovare un altro modo per ribellarsi, invece di cacciarsi in una storia contorta come quella che aveva avuto con me. Noi non lo capiremo mai, amore mio, io e te, che veniamo dal basso, dalla Nyìrség o dalla Zala.

L'unico fatto certo è che era un signore, ma in una maniera diversa da quelli blasonati. E non come gli illustrissimi e le illustrissime che un bel giorno avevano rimpiazzato i blasonati. Era uno di razza, fatto di una stoffa migliore della maggior parte dei bastardi della sua classe.

Sai, lui discendeva da quelli che nei tempi antichi conquistarono i continenti. Con l'ascia in spalla migravano in paesi sconosciuti, in mezzo alle foreste, cantando a gola spiegata canti liturgici, e marciavano così, cantando, verso luoghi selvaggi, ad abbattere alberi e indigeni. Tra i suoi antenati c'era pure uno di quei protestanti che partirono sulle prime navi dirette in America. Per il viaggio non si era portato altro che il libro delle preghiere e un'ascia. Di questo antenato mio marito era orgogliosissimo, molto più che di tutti i beni conquistati in seguito dalla sua famiglia, la fabbrica, i soldi e il titolo nobiliare scritto sulla pergamena. Era uno di razza perché era padrone del suo corpo, sapeva dominare i nervi alla perfezione. Sapeva tenere sotto controllo persino i soldi, che è la cosa più difficile...

Ma c'era un unico sentimento che non era capace di vincere dentro di sé... Il senso di colpa. E chi soffre di sensi di colpa vuole vendicarsi. Era cristiano, ma non come si sentiva dire in giro negli ultimi tempi...

per lui essere cristiano non significava la possibilità di combinare affari, com'era invece per tutti quelli che quando c'erano i nazisti andavano sventolando il certificato di battesimo perché così potevano arricchirsi... Lui in quel periodo si vergognava di essere cristiano. Eppure non poteva farci niente, era cristiano fino al midollo, disperatamente, come un altro è artista oppure alcolizzato... non poteva essere diverso da com'era. Ma sapeva anche che la vendetta è peccato. Ogni genere di vendetta è peccato... e non esiste nessuna vendetta legittima. Soltanto alla giustizia si ha diritto... Nessuno ha diritto di vendicarsi. E siccome lui era ricco e anche cristiano, ma non riusciva a mettere d'accordo le due cose e non era capace di abbandonarne nessuna... era pieno di sensi di colpa.

Ma perché mi guardi come se fossi pazza?... Sto parlando di lui, di mio marito. Che un giorno mi venne incontro, perché a Budapest c'era di nuovo un ponte. E io allora, davanti a migliaia di persone, gli buttai le braccia al collo. Lui uscì dalla fila, ma restò immobile. Non mi respinse nemmeno. Non aver paura, non mi baciò la mano davanti ai kirgizi e a tutti quegli straccioni tremanti. Era uno troppo beneducato per fare una cosa di così cattivo gusto. Restò semplicemente fermo ad aspettare che quella scena patetica finisse. Se ne stava lì, tranquillo, e io, con gli occhi socchiusi, tra le lacrime, vidi la sua faccia, come le donne vedono la faccia del bambino che è ancora dentro la loro pancia. Non c'è bisogno degli occhi per vedere quello che è nostro. Ma mentre ero appesa con tutte le mie forze al collo di quell'uomo, accadde qualcosa. Quell'odore mi colpì le narici, l'odore di mio marito... Ora ascolta bene. Cominciai a tremare. Mi si piegarono le ginocchia, avevo i crampi allo stomaco, come quando si viene presi dalla nausea. Pensa un po', l'uomo che mi vidi davanti su quel ponte, non puzzava. Tu non puoi capire quello che ti sto dicendo, ma credimi, in quel periodo la gente puzzava, aveva addosso un odore di carogna, anche se per miracolo aveva conservato un pezzo di sapone di buona qualità o un po' di profumo, magari nello scomparto interno della borsa che portava con sé nel rifugio sotterraneo. Anche chi era riuscito a darsi una lavata di nascosto, tra un bombardamento e l'altro, puzzava... perché non si poteva così in fretta, con due o tre insaponate, lavare via

dalla pelle il tanfo di una città sotto assedio! Il fetore delle cloache, dei cadaveri, delle cantine, del vomito, dell'aria viziata, l'odore di tutta quella gente ammassata nei rifugi, che tremava e che sudava freddo per la paura di morire, la puzza dei bisogni corporali, l'odore penetrante di ogni genere di cibi mescolati tutti insieme! Quegli odori ti si attaccavano addosso, fin dentro la pelle. E chi non puzzava già di suo, sapeva di altre schifezze, come acqua di colonia o patchouli... e quella puzza artificiale era ancora più nauseante del fetore naturale. Ma mio marito non sapeva di patchouli. Lo annusai, con gli occhi chiusi e pieni di lacrime, e di colpo cominciai a tremare come una foglia. Sapeva di fieno. Come qualche anno prima, quando ci eravamo separati. Come la prima notte che ero andata a letto con lui e poi mi era venuta la nausea per quel profumo maschile così forte e aspro... Perché quell'uomo era in tutto e per tutto uguale a prima, nella persona, nei vestiti, nel profumo... identico all'ultima volta che l'avevo visto. Gli levai le braccia dal collo e con il dorso della mano mi asciugai gli occhi. Mi sentivo girare la testa. Dalla borsetta tirai fuori un fazzoletto, poi lo specchietto e il rossetto. Nessuno di noi due diceva una parola. Lui se ne stava lì ad aspettare, mentre io mi davo una sistemata alla faccia sporca e umida di lacrime. Ebbi il coraggio di guardarlo solo quando vidi nello specchio che avevo di nuovo un aspetto decente. Non credevo ai miei occhi. Sai chi avevo davanti, su quel ponte d'emergenza, a due passi dall'imboccatura di Buda, in mezzo a decine di migliaia di persone tutte in fila indiana? In una città piena di fumo e di marciume, dove a stento si vedevano case che non avessero i muri trapassati dai proiettili? Dove non trovavi manco una finestra che fosse rimasta intatta, dove non c'erano più mezzi di trasporto, polizia, legge, dove non c'era più un bel niente?... Dove tutti andavano in giro vestiti di stracci, anche se non era necessario, si camuffavano da vecchi e da mendicanti facendosi crescere certe barbe incolte per destare pietà?...

Dove le gran dame si trascinavano dietro sacchi di tela logora, e avevano lo zaino in spalla come i pellegrini che arrivano da lontano, affannati e sudici, alle feste dei santi patroni?... Davanti a me c'era mio marito. Proprio l'uomo che avevo tanto umiliato sette anni prima.

L'uomo che, dopo aver capito che io per lui non ero né un'amante,

né una moglie, ma una nemica, un pomeriggio mi si era parato davanti, e con un bel sorriso mi aveva detto senza scomporsi: "Credo che, a questo punto, la cosa più saggia sia divorziare". Perché lui, quando aveva qualcosa di importante da dire, cominciava sempre con "credo che..." o con "penso che...". Non diceva mai subito, come un pugno nello stomaco, quello che voleva dire. Mio padre, per esempio, quando proprio non ne poteva più, cominciava così: "Diodiqueldiochetifacampare". E poi giù botte. Invece mio marito, quando non ne poteva più, innanzitutto apriva, sempre con gesto cortese, una specie di porticina, quella piccola frase a mo' di introduzione e di ipotesi, e poi ci faceva scivolare dentro quel che aveva veramente da dire, la cosa importante, magari spiacevole. L'aveva imparato in Inghilterra, all'istituto dove era stato educato. Perché un altro dei suoi modi di dire preferiti era "temo che...". Una sera disse:

"Temo che mia madre stia per morire". E la vecchia morì per davvero, alle sette di sera, in effetti era già cianotica quando il medico aveva comunicato a mio marito che non c'erano più speranze. Quel suo "temo che", serviva a levigare, a far sembrare meno ruvida una notizia tragica, ad anestetizzare il dolore. Un altro, nella stessa situazione, avrebbe detto soltanto: "Mia madre è in fin di vita". Ma lui era sempre attento a comunicare con garbo le notizie spiacevoli o tristi. Loro sono fatti così. Chi li capisce è bravo. Anche in quel momento era attento a comportarsi come si deve. Sette anni dopo la fine della nostra guerra privata... insomma, dopo la fine dell'assedio eccolo lì di fronte a me su quel ponte, e la prima frase che mi rivolse fu: "Temo che qui stiamo intralciando il passaggio". Lo disse sottovoce, sorridendo. Non mi domandò come stavo, come ero sopravvissuta all'assedio, se avevo bisogno di niente. Mi fece solo notare che forse lì ingombravamo il passaggio...

E con un gesto mi indicò da che parte dovevamo andare, verso il Monte San Gerardo. Quando arrivammo in un posto lontano dalla folla, si fermò, diede un'occhiata intorno e disse: "Credo sia meglio sederci qui". Aveva ragione, era proprio "meglio" fare così. Mi indicò la carcassa di un aereo Rata da combattimento; la cabina di pilotaggio era rimasta intatta, così a nostra disposizione c'erano due posti dove

sederci.

Senza dire niente, obbedii e mi misi al posto che era stato del pilota russo. Lui in quello vicino. Ma prima spolverò il sedile con il palmo della mano, poi tirò fuori un fazzoletto per pulirsi le mani. Per un po' restammo in silenzio, nessuno di noi due diceva una parola. Mi ricordo che c'era il sole. E regnava un gran silenzio anche nella piazza, in mezzo ai rottami di aerei, di macchine e di artiglieria. A questo punto chiunque penserebbe che un uomo e una donna che si incontrano a Budapest per la prima volta dopo l'assedio, e si ritrovano tra le rovine dei palazzi, in riva al Danubio, avranno pure qualcosa da dirsi... Ad esempio che sono tutti e due vivi... non pensi? Anche se devono cominciare con "temo che..." o "credo che...". Ma a mio marito non passò nemmeno per la testa. E così restammo seduti là, davanti alle grotte, di fronte all'ingresso dei bagni termali, a guardarci l'un l'altro. Io lo guardai bene, puoi credermi. E mi vennero i brividi. Era come un sogno; mi sembrava tutto sfumato, avvolto nella nebbia, e al tempo stesso reale. Be', mio caro, io non sono scimunita. E non sono nemmeno una di quelle fessacchiotte sentimentali e nevrasteniche che scoppiano a piangere dalla commozione quando rivedono una persona cara. Avevo i brividi perché l'uomo che mi stava seduto accanto, in quella specie di cimitero che era ormai la città... non era un essere umano, ma un fantasma. Soltanto in sogno le figure appaiono in questo modo. Soltanto il sogno può conservare i fenomeni in una maniera così spettrale, come se fossero stati tenuti in un liquido ancora più puro dell'alcol.

Fenomeni come mio marito in quel momento. Prova un po' a immaginare, non era vestito di stracci. Non ne sono del tutto sicura, ma mi sembrò che indossasse lo stesso completo grigio scuro di flanella di quando l'avevo visto l'ultima volta, quando mi disse senza scomporsi che "la cosa più saggia" era divorziare... Non ne sono sicura, perché di quei completi grigio scuro ne aveva diversi... due o tre, con la giacca a un petto e doppiopetto... ma in ogni caso il taglio era lo stesso, e anche la stoffa, ed era stato cucito dal sarto da cui si serviva anche suo padre.

Anche quella mattina aveva una camicia pulita, fresca di bucato, una camicia di batista color crema chiaro, e una cravatta grigio scuro.

Ai piedi portava un paio di scarpe con la suola doppia... e parevano nuove di zecca, non riesco a capire come avesse fatto a passare su quel ponte pieno di polvere senza che nemmeno un granello vi restasse attaccato.

Certo, io lo sapevo che quelle scarpe non erano nuove, ma lo sembravano perché erano state indossate pochissimo; nella scarpiera ne aveva una dozzina più o meno uguali, le conoscevo abbastanza bene le sue scarpe, sin dall'epoca in cui toccava a me lucidare quei nobili pellami. Be', adesso lui era lì vicino a me, vestito in quel modo. Di uno che ha quell'aspetto, si dice che sembra appena tolto dalla scatola. Ma in questo caso la scatola era la tomba in cui, a quei tempi, tutti eravamo rimasti a marcire. Era uscito da quella fossa. Non aveva la minima spiegazzatura sul vestito. Teneva sul braccio il suo impermeabile beige di gabardine inglese, doppio e pesante, una meraviglia di soprabito dal taglio ampio, scandalosamente comodo, di cui mi ricordavo ancora perché ero stata io, tanti anni prima, ad aprire il pacco dentro il quale l'avevano spedito direttamente da Londra... Molto tempo dopo, a Londra andai a guardare le vetrine della ditta che vendeva quegli impermeabili e mi venne il batticuore, perché in mezzo a tutti i capi esposti avevo riconosciuto quello del signorino... Lui lo portava ancora, con disinvoltura... lo teneva sul braccio, perché quella mattina di fine inverno era tiepida. Guanti, ovviamente, non ne aveva con sé, li metteva solo quando faceva molto freddo. Gli guardai le mani... Erano bianche, pulite, curate ma con discrezione, le sue unghie erano perfette, sembrava quasi che non avesse mai bisogno di tagliarle... Sai qual era la cosa più strana? In mezzo alla folla di pezzenti sporchi e sfiniti dall'assedio che si trascinavano in fila indiana lungo il ponte, quell'uomo era una vera e propria istigazione alla rivolta... e nello stesso tempo era quasi invisibile. Non mi sarei per niente stupita se qualcuno fosse uscito dalla fila e l'avesse afferrato per il bavero scuotendolo e palpandolo per capire se fosse vero o se si trattasse solo di una visione... Prova a immaginarti se nel bel mezzo della Rivoluzione francese, durante i mesi del Terrore, quando per le strade di Parigi si dava la caccia agli aristocratici come oggi i bambini vanno a caccia di passeri con la carabina Flobert, a un certo punto saltasse fuori un marchese in parrucca e abito di seta viola e si mettesse a fare graziosi cenni di saluto verso i carri che portano al patibolo i suoi amici nobili... Quella mattina, per le strade di Pest, mio marito suscitava un'impressione simile. Era misteriosamente diverso da tutto quello che lo circondava, come se non fosse uscito dalla vita

reale, da una di quelle case in rovina, ma da un palcoscenico invisibile, pronto per recitare una parte in un dramma storico. Era uscito da un'opera teatrale, da un vecchio ruolo che... così mi sembrò allora... ormai non veniva più recitato da nessuna parte. In mezzo alle scenografie fumanti della città in rovina era apparso un uomo che non era cambiato. Che né l'assedio né la miseria erano riusciti a scalfire. Cominciai ad aver paura per lui. Perché noi a quei tempi vivevamo in un'atmosfera di rabbia e di desiderio di vendetta, e non era il caso di aizzare questi sentimenti con gesti o atteggiamenti avventati, perché la reazione sarebbe stata terribile. Tutti avevano la schiuma alla bocca per la rabbia, e il desiderio di vendetta lampeggiava in tutti gli sguardi. La gente si affannava a destra e a manca per procacciarsi il bottino della giornata, che poteva essere un cucchiaio di strutto, un pugno di farina o un grammo d'oro. E nel frattempo tutti si guardavano di traverso, perché si sospettava del prossimo... Perché? Forse perché eravamo tutti colpevoli, in un modo o nell'altro... Colpevoli di essere sopravvissuti a qualcosa che aveva fatto morire tanti altri... Ma mio marito sedeva lì accanto a me, sereno, come se fosse innocente. E io questo non riuscivo proprio a capirlo. Abbassai gli occhi, non sapevo che fare. Dovevo fare un cenno alle guardie perché lo arrestassero? Non aveva nessuna colpa.

Non aveva mai partecipato alle malefatte che erano state commesse in quel periodo in città e nel resto del paese. Non aveva ammazzato ebrei, non aveva perseguitato quelli che non la pensavano come lui, non aveva svaligiato le case della gente trascinata via a forza e deportata...

Nessuno poteva puntare il dito contro di lui: non aveva mai levato il pane di bocca a nessuno, a nessuno aveva mai torto un capello... Nemmeno in seguito mi è mai capitato di sentire che qualcuno abbia osato accusarlo di cose del genere. Non aveva partecipato ai saccheggi, figuriamoci. Anzi, l'avevano spogliato di tutti i suoi beni. Quando lo incontrai dopo l'assedio, sul ponte a due passi da Buda, ormai anche lui era ridotto sul lastrico... Venni poi a sapere che delle sue famose ricchezze non gli restava altro che una valigia di vestiti. E il diploma di laurea in ingegneria. Questo era tutto il suo patrimonio quando lasciò il paese... è andato in America, dicono alcuni. Forse ora lì sta facendo

l'operaio in qualche fabbrica... Non lo so. I gioielli li aveva dati tutti a me già da molto tempo, quando avevamo divorziato... Hai visto che fortuna che mi siano rimasti i gioielli! Ma no, non lo dico per quello, lo so benissimo che tu non ci pensi nemmeno, ai miei gioielli... Tu mi dai solo una mano a venderli, perché sei di buon cuore. Non stare lì a guardarmi in quel modo, vedi, mi sono commossa.

Aspetta, mi asciugo gli occhi. Che c'è?... Sì, si sta facendo chiaro.

Questi sono i primi camion della verdura. Sono le cinque passate. Vanno giù verso il fiume, al mercato. Non sei stanco?... Ti copro. Comincia a fare fresco. Che vuoi sapere?... No, io non ho freddo. Ho caldo, piuttosto. Lascia che chiuda la finestra, amore mio. Allora, che stavo dicendo? Lo guardavo e quel che vedevo mi aveva fatto venire i brividi lungo la schiena, mi sudavano le mani. Perché vedevo che il mio ex marito, il distinto signore che conoscevo da tanto tempo, mi guardava e sorrideva. Ma non credere che il suo fosse un sorriso sarcastico oppure presuntuoso. No, lui sorrideva in modo garbato come chi sorrida a una battuta che non fa ridere... ma siccome è una persona beneducata e non vuole sembrare scortese, allora sorride lo stesso. Certo, era molto pallido. In fin dei conti, si vedeva che anche lui aveva passato un bel po' di tempo al chiuso, nei rifugi sotterranei. Ma il suo pallore ricordava piuttosto quello di un malato che, dopo un paio di settimane a letto, esce per la prima volta all'aria aperta. Era pallido intorno agli occhi. E le labbra non avevano colore. Per il resto, era tale e quale a come era sempre stato... metti, alle dieci del mattino, dopo essersi fatto radere. Forse ancora più ammodo di prima... E' anche possibile però che a darmi quell'impressione fosse il contrasto fortissimo tra lui e l'ambiente circostante come se un prezioso oggetto da museo all'improvviso fosse stato preso dalla sua teca per essere collocato in una squallida stanza di una casa proletaria... Prova un po' a immaginarti se la statua di Mosè, sì, quella che abbiamo visto ieri nella chiesa buia, un giorno te la ritrovassi esposta nel salotto di un commendatore, in mezzo a due cristalliere. Be', mio marito non era un'opera d'arte come la statua di Mosè. Eppure, nel suo genere, era davvero una specie di oggetto pregiato finito chissà come in mezzo alla strada... E sorrideva. Oh, che caldo che mi è venuto!... Guarda come sono rossa in viso, mi è salito il sangue alla testa. Non avevo mai

parlato con nessuno di questo fatto. Ma a quanto pare, da quando è successo, non ho mai smesso di pensarci. E a parlarne mi vengono le vampate. A quello non c'era bisogno di lavargli i piedi, mio caro, lui se li lavava da solo, la mattina, nella cantina, ci puoi scommettere.

Non aveva bisogno di nessun conforto, né di sentirsi dire che per gli esseri umani c'è sempre una speranza di redenzione, non aveva bisogno di nessuna pozione magica. Lui restava eternamente attaccato a quello che era l'unico valore e senso della sua vita, oltreché la sua unica arma... la cortesia, le buone maniere, e quel suo essere inavvicinabile. Era come se dentro fosse fatto di cemento. Quell'uomo, che in apparenza era fatto di carne e ossa, indossava un'invisibile corazza di inflessibilità, e non si era avvicinato a me di un centimetro... Il cataclisma che in quegli anni aveva fatto smuovere interi paesi non lo aveva minimamente scosso dal di dentro. Lui mi guardava, e io avevo la sensazione che avrebbe preferito morire piuttosto che dire una parola diversa dai suoi "credo che...", oppure "penso...". Se avesse aperto bocca, se mi avesse chiesto come stavo, se avevo bisogno di niente... certo, come no, sarebbe stato disposto a levarsi il cappotto, o a sfilarsi dal polso l'unico orologio che gli era rimasto e che per distrazione i russi non gli avevano ancora portato via... me l'avrebbe dato sorridendo, perché tanto lui non ce l'aveva più con me. Ora stammi a sentire. Voglio dirti qualcosa che non ho ancora detto a nessuno. Non è vero che le persone sono tutte delle belve egoiste. Ce ne sono pure alcune che sono disposte ad aiutare i propri simili. Ma ciò che sprona la gente a dare una mano al prossimo non è la bontà, e nemmeno la compassione. Credo che il tizio pelato avesse ragione quando diceva che a volte le persone sono buone solo perché hanno delle inibizioni che le trattengono dal fare del male. Questo è il massimo a cui può arrivare un essere umano... C'è poi chi è buono perché è troppo vigliacco per essere cattivo. Il pelato la pensava così. Non l'avevo ancora mai detto a nessuno. Ma ora lo dico a te, unico amore mio. Be', non potevamo certo restarcene in eterno seduti lì, ai piedi della chiesa scavata nella rupe, di fronte all'ingresso dei bagni termali. Dopo un po' mio marito diede un colpetto di tosse, si schiarì la voce e disse che "credeva fosse meglio" che ci alzassimo e camminassimo tra le ville in rovina del Monte San Gerardo, giacché il

tempo era così bello... Inoltre "temeva" che in futuro non avrebbe più avuto molte occasioni di chiacchierare con me. Nel tempo che ci restava da vivere, intendeva dire... Questo non lo disse, non ce n'era bisogno, tanto lo sapevo benissimo da me che quella era l'ultima volta che ci vedevamo. E così ce ne andammo a passeggio salendo e scendendo per il Monte San Gerardo, in una bella giornata di sole di fine inverno, in mezzo a rovine e carogne. Per un'ora vagabondammo così, senza fretta. Non so che cosa pensasse il mio ex marito, mentre io gli camminavo accanto per l'ultima volta su e giù per le vie di Buda. Parlava tranquillo, senza alcun accento patetico.

Timidamente gli chiesi com'era capitato da quelle parti, come se l'era cavata nel periodo assurdo in cui il mondo andava tutto alla rovescia...

Con gran garbo, mi rispose solo che era tutto a posto, considerate le circostanze. Con ciò intendeva dire che era completamente rovinato, e non gli restava altro che andare a fare il manovale all'estero...

Arrivati a una svolta di un lungo viale, mi fermai e gli domandai ancora... ma non avevo il coraggio di guardarlo in faccia... gli chiesi la sua opinione su come sarebbe andato a finire il mondo... Si fermò pure lui, mi guardò serio, sembrò rifletterci su. Prima di rispondere a una domanda rifletteva sempre, quasi volesse prendere fiato. Mi fissava serio, con la testa leggermente inclinata, poi si mise a guardare la villetta diroccata davanti alla quale ci eravamo fermati. "Temo che al mondo ci sia troppa gente" fu la sua conclusione. Poi, come se con ciò avesse risposto a ogni altra eventuale domanda, cominciò a scendere in direzione del ponte. Io camminavo a passo spedito accanto a lui, ma non avevo capito quello che aveva detto. In quegli ultimi anni era morta già parecchia gente, e pure inutilmente. Perché si preoccupava tanto che ci fossero troppe persone? Ma non aveva detto nient'altro, e camminava in fretta, come chi ha paura di non arrivare in tempo. Mi venne il sospetto che forse voleva scherzare, oppure che mi stesse prendendo in giro.

Perché mi ricordavo che lui e il suo amico, il pelato, certe volte si divertivano con uno strano gioco... Mio marito mi aveva raccontato che, all'improvviso, fingevano di parlare come due persone normali, cioè come due mezzi deficienti, che si sentono in dovere di chiamare

con il loro nome persino i fatti più cretini; come quando in estate fa un gran caldo, e si suda come dannati e persino i cani diventano rabbiosi, e loro con aria solenne, alzando il dito in aria, con voce profonda e virile come i giudici al tribunale, dichiarano: "Fa caldo!...". E poi si guardano attorno, tutti fieri di aver detto la più madornale delle scemenze. In quel momento, quando aveva solennemente dichiarato che al mondo eravamo in troppi, mi venne il sospetto che mi volesse prendere in giro. Perché in effetti c'era del vero in quello che aveva detto, e non si poteva fare a meno di notare tutta quella gente in giro, come una calamità naturale, come le cavallette in un campo di frumento. Per questo, intimidita, gli chiesi ancora: "Sì, ma... Che ne sarà di lei?".

Devi sapere che io a quell'uomo ho sempre dato del lei. E lui a me sempre del tu. Invece io non ho mai osato dargli del tu. E lui, che non dava del tu a nessuno, nemmeno alla sua prima moglie, né ai genitori, né agli amici, lui che nella vita di società non aveva mai accettato quella sciocca abitudine di classe per cui i gran signori si danno del tu sin dal primo incontro per mostrare la loro comune appartenenza all'alta società... quell'uomo a me aveva sempre dato del tu. Di questo non avevamo mai parlato, tra noi due si usava così e basta. Si tolse gli occhiali, tirò fuori un fazzoletto pulito dal taschino e li pulì con cura. Poi se li rimise sul naso e guardò verso il ponte, sul quale si trascinava una fila lunghissima di persone. "Me ne vado, perché qui sono di troppo", disse con voce tranquilla. I suoi occhi grigi mi fissavano da dietro le lenti, senza battere ciglio. Ma non lo disse con superbia.

Aveva un tono distaccato, come un medico. Non gli feci altre domande, sapevo che non avrebbe pronunciato una parola di più nemmeno sotto tortura. Tornammo indietro verso il ponte. Lì ci dicemmo addio in silenzio. Lui proseguì lungo la riva del Danubio, e si avviò verso il quartiere Krisztina. Io mi accodai alla fila di persone e lentamente mi avvicinai all'imboccatura del ponte. Mi voltai di nuovo a guardarlo mentre a capo scoperto, con l'impermeabile sul braccio, si allontanava a passo lento ma sicuro, come chi sa benissimo dove sta andando, e cioè verso il nulla. Sapevo che non l'avrei mai più rivisto. E quando sai che quella è l'ultima volta che vedi qualcuno, ti sembra quasi di impazzire.

Che cosa intendeva dire?... Forse che un uomo è vivo solo fino a quando ha un ruolo. Poi non vive più, esiste soltanto. Tu non puoi capire, perché tu hai un ruolo nel mondo... il tuo ruolo è quello di amare me.

Ecco, l'ho detto, finalmente. Non guardarmi di traverso, con quell'aria furba. Se qualcuno ascoltasse quel che noi due ci stiamo dicendo qui, a Roma, in una camera d'albergo, è l'alba, tu ritorni dal locale dove suoni e io ti giro intorno come un'odalisca, una persona maligna, che vedesse la scena dal di fuori, che origliasse quello che diciamo... da come parliamo crederebbe che io e te siamo complici di qualcosa... una donnetta da quattro soldi, che in passato è capitata in mezzo ai signori, e ora racconta a quel bellimbusto del suo amante un sacco di pettegolezzi su quello che ha visto... E lui se ne sta lì tutto orecchi ad ascoltare, perché vuole sapere come ce la si spassa in mezzo ai signori... Penserebbe proprio questo, perché il mondo è cattivo. Non aggrottare la tua bellissima fronte. Su, ridi... Noi sì che sappiamo qual è la verità su noi due. Tu non sei un bellimbusto, ma un artista di razza e sei anche l'unica persona che mi fa del bene - e io ti adoro, perché mi aiuti a tirare avanti nei giorni che ancora mi restano di una vita vuota e oziosa... Ad esempio, mi aiuti a vendere i gioielli che quel cattivo di mio marito ha dato a me dopo il divorzio. Perché tu sei così buono e compassionevole. E io non sono una donnetta da quattro soldi, non lo sono mai stata, nemmeno quando rubavo i soldi a mio marito in ogni modo possibile e immaginabile... Perché io non cercavo profitto, ma giustizia. E ora cos'hai da ghignare? La verità la sappiamo solo io e te. Eh sì, mio marito era un uomo di tutt'altro genere. Ero rimasta a guardarlo mentre andava via e all'improvviso mi venne una gran curiosità... mi sarebbe tanto piaciuto sapere che ci stava a fare al mondo uno così... E come mai adesso era diventato inutile e perché voleva andare via, a tingere lana in Australia o a riparare motori in America... E questa faccenda del ruolo, in cui credeva tanto, non era in fin dei conti una mania ridicola?... Guarda, io non leggo i giornali.

Giusto quando annunciano a caratteri cubitali l'assassinio di qualche pezzo grosso o il divorzio di una stella del cinema... leggo solo notizie come queste, non m'interessa nient'altro. Di politica capisco solamente che nessuno si fida di nessun altro, e che ognuno va dicendo

di essere il migliore. Osservavo mio marito che si allontanava e in quel momento mi sfilò accanto una brigata di soldati russi con il fucile in spalla e la baionetta innestata... dei giovanotti allampanati che erano venuti in Ungheria perché tutto doveva cambiare rispetto a com'era prima, quando mio marito era ancora convinto di avere un preciso ruolo nel mondo. Camminavo lentamente in fila indiana sul ponte, al di sopra delle acque sporche e giallastre del Danubio, ingrossato dalla piena di fine inverno, sulle quali galleggiavano tavole di legno, relitti di battelli, cadaveri trascinati dalla corrente. Nessuno faceva caso ai morti, tutti guardavano solo dinanzi a sé, ognuno trasportava il proprio carico, piegato sotto il peso dello zaino, pareva che l'intera umanità facesse penitenza per i suoi peccati. Ci trascinavamo così sopra quel ponte, come tanti peccatori. E all'improvviso sentii che non era poi così importante, né urgente, andare in via Kiràly per scambiare quella banconota che pareva carta straccia con una bottiglietta di solvente per unghie. Di colpo sentii di non avere più nessuna meta... Quell'incontro mi aveva sconvolta. Anche se quell'uomo io non lo avevo mai amato, in quel momento mi accorsi con una certa apprensione che non ce l'avevo più con lui, che non gli portavo più nessun rancore, come invece si dovrebbe nei confronti di un nemico... Ed ebbi un colpo al cuore, come se avessi perduto qualcosa di prezioso... Sai, nella storia tra due persone, a un certo punto si scopre che non vale più la pena di portare rancore. E ti viene una gran tristezza. E' quasi giorno, ormai: guarda, c'è già una gran luce!... Non so come mai, ma a Roma si passa dalla notte al giorno così, di colpo. Aspetta, apro la persiana. Guarda quei due aranci sotto la finestra. Hanno solo un paio di frutti, due piccole arance vizze, come quelle che crescono qui in città. E' così quando invecchiamo, e un giorno i nostri sentimenti diventano solo pensieri. Non ti dà fastidio la luce?... Io lo sopporto volentieri lo splendore di queste mattinate romane... E' una luce talmente improvvisa e sfolgorante, come quando una ragazza si toglie di dosso la camicia da notte e va nuda alla finestra... Non è spudorata, è semplicemente nuda. Perché ridi?... Sono molto poetica?... Sì, me ne sono accorta anch'io, ogni tanto capita pure a me di parlare per similitudini, come i poeti. Te lo leggo in faccia, tu pensi che tutto quel che dico quando mi esprimo così l'ho imparato da lui,

dal pelato. Ma sì, noi donne siamo delle scimmie, facciamo il verso agli uomini che ci interessano... Però ora smettila di scartabellare gli album. E' inutile, tanto l'hai già vista l'unica fotografia che ho di lui. Vedo che la luce ti dà fastidio. Apro la persiana a metà, va bene così?... La strada è ancora deserta. Hai notato che questa piccola via Liguria è quasi sempre vuota, anche di giorno?... Capisco come mai sia venuto ad abitare qui. Chi?... Ma lui... il pelato, sì. Fammi un po' di posto, torno a letto. Dammi il cuscino piccolo. E il portacenere... Vuoi dormire?... Neppure io ho sonno. Restiamo sdraiati così. Non è per niente male starsene a letto, la mattina presto, a Roma, immobili a guardare il soffitto, in questo antico palazzo. Quando mi capita di svegliarmi alle tre di notte e tu non sei ancora tornato dal locale, me ne sto così per delle mezzore. Come? Vuoi sapere se il pelato ha abitato in questa stanza? Non lo so, smettila di farmi il terzo grado. Vai giù dal portiere e chiediglielo, se ci tieni tanto. Sì, può darsi che abbia alloggiato in questa stanza. Ma che ti prende?... Se sono venuta qui per lui? Sei pazzo, completamente pazzo, ma cosa vai pensando? Era morto già da due mesi quando decisi di lasciare l'Ungheria. Non è giusto, dici un sacco di stupidaggini. Non era la sua tomba quella che cercavo l'altro giorno nel cimitero protestante. Io cercavo la tomba di un poeta, un inglese, pace all'anima sua... E' vero però che fu lui, l'artista, a parlarmi una volta di queste tombe di gente famosa. Lui comunque è stato sepolto fuori città, in un cimitero meno importante. E poi non era protestante come il poeta inglese. No, non era neppure ebreo. Che cos'era? E che ne so, io? So soltanto che non era religioso.

Sospetti qualcosa, lo vedo da come ti brillano gli occhi. Tu credi che in segreto io sia stata la sua amante e che poi l'abbia seguito fin qui a Roma... Mi spiace tanto, ma non ho nessuna storiella piccante con cui intrattenerti. Non c'è stato niente tra di noi. Era uno che faceva una vita molto semplice. Non era un tipo interessante, un artista affascinante, una creatura divina come invece sei tu. A vederlo, l'avresti preso piuttosto per un impiegato, o per un professore in pensione. Non c'era niente di avventuroso in lui né attorno a lui. Non faceva impazzire le donne. Il suo nome non appariva sui giornali, e sul suo conto non giravano pettegolezzi interessanti. O almeno, quando

l'ho conosciuto io, non finiva più sui giornali. Qualche tempo prima, così ho sentito dire, aveva avuto una certa fama. Ma verso la fine della guerra si erano ormai dimenticati di lui, a nessuno importava più un fico secco di quello che faceva. Credimi, non saprei raccontarti niente di interessante su di lui. A volte sembrava quasi un delinquente costretto a nascondersi, un criminale che ha paura di essere identificato dalle impronte lasciate su un bicchiere, un truffatore che va in giro sotto falso nome... Se davvero c'era qualcosa di interessante in questa persona, era semmai il fatto che evitava in ogni modo di essere interessante. Non vale la pena di parlare di lui. Non mi fare di questi ricatti. Non sopporto quando nello stesso tempo mi implori e mi minacci.

Vuoi che ti dia anche questo?... Come gli anelli, come i dollari? Devo darti per forza tutto? Non vuoi lasciarmi proprio niente?... Se ti do pure questo, non mi resta più niente. Se un giorno te ne vai, sono completamente a mani vuote. E' questo che vuoi?... E va bene, te lo racconto. Ma non credere di essere tu il più forte. E che io sono troppo debole. Non è affatto facile da raccontare. E' come se volessi raccontarti il niente. Io credo che nella vita si possano raccontare solo le cose che esistono... voglio dire, in questa vita qui, la vita semplice, di tutti i giorni. Perché devi sapere che ci sono persone che non vivono solo nella vita di tutti i giorni, ma anche in un'altra maniera, in una realtà diversa... Costoro sarebbero capaci di raccontare persino il niente, e di fartelo sembrare accattivante come un romanzo poliziesco. Lui diceva che tutto è realtà... non solo le cose che puoi toccare con mano, ma anche i concetti. E se il nulla è un concetto, allora gli interessava pure quello... lo prendeva in mano, lo esaminava da tutti i lati, come un oggetto. Che hai da sbattere le palpebre in quel modo... lo vedo benissimo che non capisci. Non capivo nemmeno io...

Ma poi, frequentandolo, mi sono resa conto che in mano sua, o nella sua testa, anche il niente diventava realtà, prendeva forma, cresceva, si sviluppava, si riempiva di significato. Era questo il suo trucco... E' inutile che stai lì a scervellarti, la gente come noi non ci arriva.

Come si chiamava?... Be', il suo era un nome piuttosto noto. A voler essere sincera, prima di allora non avevo mai letto nessuno dei suoi

libri. Quando ci eravamo conosciuti, avevo avuto l'impressione che stesse solo giocando con me, come faceva con tutto e tutti... E allora per la rabbia mi misi di buzzo buono e lessi uno dei suoi libri. Se ci ho capito qualcosa?... Grosso modo, sì. Scriveva con parole semplici, le parole che si usano nella vita comune. Parlava del pane, del vino, di che cosa bisogna mangiare, di dove si deve andare a passeggio, e di quello a cui è bene pensare mentre si passeggia... Il suo libro sembrava un manuale per poveri imbecilli che non sanno come si fa a vivere in maniera sensata... Ma era anche un libro molto furbo, dietro la maschera di una grande semplicità e di una spontaneità quasi ingenua, dietro quel tono da bravo maestro, si intravedeva una sorta di distacco ironico.

Come se qualcuno osservasse tutto - il libro, chi lo ha scritto, il lettore che lo tiene in mano e si sforza di capirlo, e ci rimugina sopra o si commuove... Sembrava sempre che in un angolo della stanza, o in mezzo alle pagine stesse del libro, un ragazzaccio spiasse tutta la scena con un sorrisetto maligno stampato in faccia. Io mi sentivo così, mentre leggevo quel libro. Capivo ogni riga, ma mi sfuggiva il senso complessivo, non afferravo che cosa volesse veramente, dove volesse arrivare... E non capivo nemmeno perché scrivesse libri se non ci credeva, nella letteratura e nei lettori... Io, la lettrice, per quanto attentamente leggessi parola per parola quello che aveva scritto, non avrei mai saputo davvero in che cosa credeva... Mi vennero i nervi a leggere quel libro. Non lo finii nemmeno, dalla rabbia lo gettai in un angolo. In seguito, nel periodo in cui ho vissuto accanto a lui... glielo dissi anche in faccia. Lui mi ascoltò tutto serio, come un prete o un istitutore, scuotendo la testa. Alzò sulla fronte gli occhiali con la montatura d'oro e disse, con aria paziente e comprensiva: "Che vergogna!" facendo un gesto con la mano come a significare che anche lui avrebbe volentieri buttato tutti i libri del mondo in un angolo. "E' proprio una vergogna, un'umiliazione". E sospirò con aria mesta. Ma non disse quale fosse esattamente la vergogna. Era la letteratura? O il fatto che io non capivo il suo libro? O forse esistono cose per cui non ci sono parole?... Non osavo domandargli nulla. Perché lui trattava le parole come un farmacista tratta i veleni. Se gli chiedevo il significato di una parola, mi guardava con sospetto, proprio come un farmacista

quando si trova davanti una donna alterata, dai capelli scomposti, che pretende un sonnifero, per esempio del veronal... Lui pensava che la parola fosse veleno. In ogni parola c'è un veleno amaro.

Che si può mandare giù solo se ben diluito. Vuoi sapere di che cosa parlavamo?... Aspetta un attimo... non mi ricordo... be', non faceva grandi discorsi... e i pochi che ricordo si contano sulle dita di una mano. Una volta... durante i bombardamenti, mentre i cittadini accucciati nelle cantine aspettavano la morte sudando freddo... mi disse che la Terra e l'uomo hanno la stessa composizione... ne aveva letto la formula da qualche parte: il trentacinque per cento di solidi e il sessantacinque di liquidi. L'aveva trovata in un libro svizzero e se ne vantava. Ne parlò con grande soddisfazione, come se così fosse tutto a posto. Le case crollavano intorno a noi, ma delle case, della gente che urlava e cercava un posto dove nascondersi non gli interessava niente.

Mi raccontava di un tedesco, vissuto cento anni fa o forse più... qui a Roma c'è un caffè, quello dove siamo stati l'altro giorno, il Caffè Greco, dicono che quel tedesco lo frequentasse, cento e forse più anni fa... è inutile che ti spremi le meningi, neanch'io mi ricordo come si chiamava... Questo tedesco credeva che le piante, gli animali e la terra intera fossero stati fatti con lo stesso identico stampo... tu ci capisci qualcosa? In quelle settimane, mentre Budapest era sotto le bombe, lui leggeva giorno e notte, con una passione e una concentrazione tali che sembrava dovesse recuperare il tempo perduto... come se in vita sua avesse fatto tutt'altro. Come se fino a quel momento avesse solo finto di lavorare, e ora non avesse abbastanza tempo per colmare tutte le sue lacune, per scoprire il segreto della struttura del mondo... In quei momenti io sedevo tranquilla in un angolo, lo guardavo e lo prendevo in giro. Ma lui non ci faceva caso, se ne infischiava di me come delle bombe. Quell'uomo mi ha sempre dato del lei. Era l'unico fra quanti appartenevano al mondo di mio marito, il mondo dei signori, che non mi dava del tu nemmeno in situazioni confidenziali. Che cosa dici?... Che allora non era un vero signore?... Che era solo uno scrittore, non un signore?... Quanto sei intelligente. Forse hai proprio ragione tu, non era un signore, perché si rivolgeva a me sempre con rispetto. Quando facevo ancora la serva, mio marito mi aveva mandato da lui perché mi esaminasse... Io ci andai, obbediente come una pecora. Del

resto, la sua famiglia mi aveva già fatta visitare da un medico, per accertarsi che la nuova serva non avesse la sifilide... In quella occasione, per mio marito, il pelato aveva il ruolo del dottore, solo che stavolta nessuno si preoccupava del mio stato di salute fisica, ma di qualcos'altro... di com'ero dentro... Il pelato si era preso l'incarico di visitarmi, ma si vedeva che non lo faceva volentieri. In qualche modo lui disprezzava questa trovata di mio marito, che in quel periodo era talmente confuso da inventarsi l'idiozia di una visita psicologica... Venne ad aprirmi la porta con aria seccata, quasi mugugnando. Mi fece accomodare, e poi rimase lì a guardarmi, senza chiedermi quasi nulla. Lui non guardava mai le persone con cui parlava.

Guardava sempre da un'altra parte. Come uno che ha la coscienza sporca e distoglie lo sguardo. Ma poi all'improvviso gli veniva un lampo negli occhi, e sentivi che stava guardando proprio te. Era uno sguardo intenso, al quale non potevi sfuggire. Sembra che i comunisti interroghino così. Non potevi nasconderti dietro nessun atteggiamento fasullo, come quando la gente tossicchia e si schiarisce la voce per fingere indifferenza. Lui ti guardava e tu avevi l'impressione che volesse possederti, ti sentivi quegli occhi addosso come se ti toccassero. Ti guardava come un medico che, con la mascherina davanti alla bocca e il bisturi in mano, si china sul tavolo operatorio dove giace il paziente che mugugna dal dolore, e il paziente non vede altro che il bisturi crudele. E quegli occhi che lo scrutano, penetrando fin dentro il suo corpo, per vedere l'utero o i reni... Capitava di rado che guardasse in quel modo. E durava poco... Si vede che non riusciva a mettere quella specie di corrente elettrica nello sguardo per molto tempo. Ma allora mi guardò in quel modo, per un lungo, interminabile attimo scrutò in quel modo me, l'ossessione vivente del suo amico. Poi si voltò dall'altra parte e quella corrente, quella luce si spensero nei suoi occhi. Mi disse: "Può andare, Judit Aldozò". E io me ne andai. Non lo vidi più per molti anni, lui e mio marito avevano smesso di frequentarsi. Non l'ho mai saputo con certezza, ma ho il sospetto che ci sia stato qualcosa tra quest'uomo e la prima moglie di mio marito. Dopo il divorzio lei si trasferì all'estero. Per un po' visse anche qui a Roma. Poi se ne tornò a Pest e lì vivacchiò per i fatti suoi, tranquilla, senza far mai parlare di sé. Morì all'improvviso, a causa di un grumo di

sangue al cuore; se ne andò all'altro mondo in un attimo. In seguito sono girate dicerie di ogni tipo, come normalmente succede quando muore una donna giovane che non sembrava avere nessun problema di salute... Andavano dicendo persino che si era suicidata. Ma nessuno riusciva a spiegare perché mai quella signora così giovane e ricca avrebbe dovuto ammazzarsi... Aveva una bella casa, viaggiava spesso, andava raramente in società, conduceva una vita tranquilla e ritirata...

Io feci qualche indagine su di lei, è naturale, in fondo si trattava di una donna che aveva avuto a che fare con mio marito... Ma non sono mai riuscita a scoprire niente di certo sui vari pettegolezzi. Be', se è per questo, anch'io so qualcosa di queste morti improvvise... Non credo molto ai medici, anche se corro subito da loro, piagnucolando, non appena ho qualche problema, se mi taglio un dito o mi viene il mal di gola... Però non credo molto a quello che mi dicono, perché c'è qualcosa che sappiamo solo noi pazienti... Io so, ad esempio, che la morte improvvisa... che arriva senza nessun segno di avvertimento, quando uno scoppia di salute... non è del tutto impossibile. Il mio strano amico, lo scrittore e stregone, era il primo a saperne qualcosa. Sai, quando l'ho conosciuto, ogni tanto avevo una strana sensazione... Pensavo sempre: ecco qua, è finita, è il momento di morire... Con il pelato ci incontrammo in un rifugio, a Buda, alle sei di sera, non mi aspettavo di trovarlo là. C'erano migliaia di persone a morire di paura in quella caverna. Sembrava una novena di penitenza, come quando il popolo si raduna nelle grotte a salmodiare perché la peste infuria in città. Lui mi riconobbe e con un cenno mi chiamò perché mi sedessi accanto a lui su una panca. Così andai a sedermi vicino a lui, mentre sentivo il rumore lontano delle bombe. A poco a poco mi accorsi che quello era il tizio da cui ero stata una volta perché il mio signore voleva che mi visitasse...

Dopo un po' mi rivolse la parola, mi disse di alzarmi e di seguirlo. Non avevano ancora suonato la sirena del cessato allarme, e le viuzze di Buda erano deserte: passeggiavamo in un silenzio di tomba, come in una cripta. Passammo di fronte a una vecchia pasticceria, sai quell'antico locale nel quartiere della Fortezza, con tanti bei mobili... E, nel bel mezzo di un attacco aereo, ci entrammo. Il luogo aveva un che di spettrale, tutta la situazione era piuttosto surreale: una sorta di

appuntamento nell'aldilà... I proprietari della pasticceria, che avevano sempre abitato in quel quartiere, come pure la commessa, al suono della sirena erano scesi in cantina insieme a tutti gli altri. Eravamo solo noi due, tra i mobili di mogano, davanti ai banconi pieni di torte e pasticcini coperti dal tulle; hai presente i dolci scadenti del tempo di guerra, che sapevano di lievito, paste con la crema inacidita, meringhe secche, in mezzo agli scaffali i liquori alla vaniglia? Non c'era nessuno ad accoglierci, nessuno che rispondesse al nostro saluto. Ci sedemmo, aspettammo un po'. Continuavamo a tacere. Da lontano, dall'altra riva del Danubio, si sentivano tuonare i cannoni della contraerea e le bombe americane cadevano con un boato sordo. Una nuvola di fumo nero si innalzava sopra la Fortezza, perché gli aerei avevano centrato uno dei depositi di petrolio che si trovavano sulla riva destra del fiume... Ma noi non ci badavamo. Con gran garbo, manco fosse a casa sua, si occupò lui del servizio, sebbene non gli avessi chiesto nulla.

Riempì di liquore due bicchierini, nei piatti da dolce mise un pasticcino alla crema e una fetta di torta alle noci. Si muoveva con perfetta disinvoltura, come fosse un cliente abituale e gli chiesi se ci veniva spesso, in quella pasticceria. "Io?..." e mi guardò stupito, con il bicchierino in mano. "Neanche per sogno. Saranno almeno trent'anni che non ci metto piede, dall'epoca in cui andavo a scuola. No," disse risolutamente, e si guardò intorno scuotendo la testa "non ricordo di preciso l'ultima volta che sono stato qui". Brindammo, mandammo giù quei dolci, e conversammo. Quando, dopo il cessato allarme, l'anziana proprietaria e la commessa tornarono dal loro rifugio in cantina, noi chiacchieravamo già come due vecchi amici. Così facemmo conoscenza per la seconda volta. Una simile naturalezza non mi stupiva. E anche in seguito non mi stupii mai di niente, quando ero in sua compagnia. Se, nudo come mamma l'aveva fatto, si fosse messo a cantare salmi in mezzo alla strada, la cosa non mi avrebbe minimamente turbata. Se un giorno l'avessi visto con una barba lunga fino a terra e mi avesse detto di essere appena tornato dal monte Sinai, dove aveva fatto due chiacchiere col Padreterno, non mi sarei per niente meravigliata. E nemmeno se mi avesse ordinato di giocare con lui a mano calda, di studiare lo spagnolo, o di imparare i segreti del lancio del coltello. Così non mi stupì nemmeno il fatto che non mi chiamasse per nome e che

non menzionasse mio marito. Nell'atmosfera irreale della pasticceria abbandonata si comportava come se ogni parola fosse superflua. Sembrava voler dire che l'essenziale lo sappiamo comunque, sempre, anche senza parlarne... Che il tentativo di raccontare l'uno all'altro chi siamo e cosa facciamo è quanto di più noioso e superfluo ci sia. Mi faceva capire che non avevamo bisogno di parlare di cose che sapevamo entrambi benissimo, come la storia della donna che era morta. Né di rivangare il periodo in cui ero una serva, quando su richiesta di mio marito lui, esperto analista, mi aveva visitata per capire se ero a posto, oppure soffrivo di qualche malanno di tipo psicologico e sociale... Noi stavamo continuando un dialogo... come se la vita tra le persone non fosse altro che un unico ed eterno dialogo, che la morte interrompe solo per un attimo, giusto il tempo di riprendere fiato. Non mi chiese come me l'ero cavata in quel periodo, dove abitavo, con chi vivevo... Mi chiese soltanto se avevo mai mangiato olive farcite con il pomodoro. Sulle prime pensai che solo a un pazzo poteva venire in mente una domanda simile. Così lo guardai a lungo negli occhi, quegli occhi grigioverdi che mi scrutavano con un'espressione disperatamente seria. Seduto di fronte a me nella pasticceria deserta, mentre le bombe cadevano tutto intorno, mi guardava con un'aria attenta, come se la vita di entrambi dipendesse da quella risposta. Ci pensai un po', perché non volevo dirgli una cosa per un'altra. Risposi che sì, le avevo mangiate, come no. Le avevo assaggiate una volta a Soho, a Londra, nel quartiere italiano, in una trattoria dove mi aveva portata il greco. Ma del greco non gli dissi niente, perché pensavo che, parlando delle olive, non c'era bisogno di menzionare anche lui. "Allora va bene" disse con aria sollevata. Timidamente, perché non avevo mai avuto il coraggio di parlargli con spavalderia, gli chiesi come mai le olive farcite fossero così importanti... Ascoltò pensoso la mia domanda. Poi cominciò a parlare in fretta: "Perché non se ne trovano più" disse in tono severo.

"A Budapest ormai è assolutamente impossibile trovare olive. Una volta si potevano comprare in centro, in quel famoso negozio di specialità" e disse il nome di un pizzicagnolo. "Però dalle nostre parti le olive non vengono mai farcite con il pomodoro. Questo perché Napoleone, quando è venuto con i suoi eserciti, si è fermato a Gyòr". Si

accese una sigaretta e annuì, quasi non avesse nient'altro da dire. Una vecchia pendola viennese ticchettava sopra le nostre teste. E io ascoltavo quel ticchettio. E il rimbombo sordo dei colpi d'artiglieria... un suono che sembrava quello di una bestia feroce che rutta dopo essersi riempita la pancia. Mi pareva di sognare. Non era un bel sogno... però mi sentivo stranamente calma. Come anche in seguito, ogni volta che mi trovavo in sua compagnia... Ma non saprei spiegartelo. Non mi sono mai sentita felice insieme a lui... A volte lo odiavo, spesso mi faceva arrabbiare, ma devo dirti sinceramente che con lui non mi sono mai annoiata. Non ero mai inquieta, né impaziente, era piuttosto come se potessi finalmente levarmi le scarpe, o il reggiseno, e togliermi di dosso tutto quello che mi avevano fatto imparare. Mi sentivo semplicemente tranquilla, quando ero con lui. Le settimane che seguirono furono le più dure e violente della guerra. Ma in vita mia non mi sono mai sentita tranquilla e appagata come in quei giorni. A volte ho addirittura pensato che fosse un peccato non essere la sua amante... No, non che io desiderassi davvero andarci a letto. Era piuttosto invecchiato, aveva i denti gialli e le borse sotto gli occhi. Ho sperato persino che fosse impotente, non riuscivo a spiegarmi altrimenti perché non mi guardava mai come si dovrebbe guardare una donna. Forse le donne non gli interessavano, magari gli piacevano i ragazzi... Mi auguravo che fosse così. Ma l'unica cosa certa è che lui se ne infischiava di me. Si puliva spesso gli occhiali, con gran cura, come un tagliatore di diamanti che liscia la pietra grezza. Non era sciatto, ma nemmeno se mi pigli a bastonate saprei dirti che vestiti portava. Vedi, proprio io che mi ricordo tutti i vestiti di mio marito! Invece l'aspetto esteriore di quest'uomo, abbigliamento compreso, non ha lasciato nessuna traccia nella mia memoria. Disse qualcos'altro sulle olive: " In realtà, a Budapest non è mai stato possibile trovare delle autentiche olive farcite al pomodoro.

Nemmeno in tempo di pace. Al massimo ti vendevano quelle piccole olive nere, vizze, tutte raggrinzite, senza ripieno. Be', persino in Italia le vere olive ripiene sono sempre state difficili da trovare". Si alzò gli occhiali sulla fronte e con l'indice levato disse ancora: "E' strano.

Olive così profumate, così tenere che ti si sciolgono in bocca, farcite

di pomodoro, si potevano trovare solo a Parigi verso la fine degli anni Venti - nel quartiere di Ternes, all'angolo di rue Saint-Ferdinand, da un pizzicagnolo di origine italiana". Mentre mi istruiva su tutto ciò che in quella fase dell'evoluzione del genere umano era opportuno sapere delle olive ripiene, guardava davanti a sé con aria compiaciuta passandosi una mano sul cranio pelato. Ma questo qui è proprio impazzito, pensai. Lo guardavo allibita. Me ne stavo seduta lì, nel quartiere della Fortezza, vedevo dall'alto la città bombardata, ed ero in compagnia di un mentecatto che un tempo era stato amico di mio marito. Però non mi sentivo a disagio. Con la voce calma che si usa parlando ai matti, gli domandai perché credeva che, considerato il mio futuro prossimo o lontano, il fatto di aver mangiato olive in un piccolo ristorante italiano di Soho costituisse per me un così gran vantaggio...

Ascoltò la mia domanda con la testa leggermente piegata su un lato e lo sguardo perso in lontananza, come faceva sempre quando rifletteva.

"Perché la cultura è ormai alla fine," rispose in tono amichevole e paziente "insieme a tutto ciò che la costituiva. Le olive non erano che una minima parte del suo sapore, ma insieme a tanti altri sapori, delizie e portenti, contribuivano a formare l'aroma complessivo di quel meraviglioso intruglio che porta il nome di cultura. E adesso tutto questo sta morendo " disse alzando le mani, con un gesto da direttore d'orchestra, come se volesse dare l'attacco al fortissimo della distruzione. "Morirà, resteranno qua e là solo singoli ingredienti. E' possibile che anche in futuro da qualche parte si venderanno olive ripiene al pomodoro. Ma sarà ormai estinto quel genere di persone che avevano coscienza di una cultura. La gente avrà soltanto delle conoscenze, e non è la stessa cosa. La cultura è esperienza, mia cara signora " le mani sempre più levate verso l'alto, quelle di un prete durante la predica. "Un'esperienza continua, costante, come la luce del sole. La conoscenza è solo un accessorio" e scrollò le spalle. Poi, in tono garbato, aggiunse: "Ecco perché sono lieto che almeno lei abbia fatto in tempo ad assaggiare le olive". E, come se qualcuno là fuori avesse voluto mettere un punto fermo alle sue parole, si sentì un'esplosione piuttosto vicina che fece tremare i muri. "E' ora di pagare " concluse e si alzò, come se quel botto infernale l'avesse

avvertito che al mondo c'era anche altro da fare, oltre che celebrare il funerale alla cultura. Mi fece cortesemente passare avanti. Senza dire una parola, scendemmo insieme la scalinata di Zerge, che in quel momento era deserta. Ecco come era iniziata la nostra conoscenza. Andammo dritti a casa sua. Attraversammo il bellissimo ponte che di lì a qualche mese sarebbe crollato nelle acque del fiume. Già allora erano state agganciate casse di ecrasite alle catene di sostegno; i tedeschi si erano voluti preparare per tempo, nel caso ci fosse stato bisogno di far saltare i ponti. Lui guardava le casse piene di esplosivo con lo sguardo tranquillo di chi se ne intende di queste cose, come se la cosa più interessante al mondo fosse proprio l'eccellente disposizione di quelle casse. Giunto a metà del ponte disse: "Anche questo sarà distrutto" e indicava le enormi campate di ferro che, in silenzio, con lo slancio del loro peso interno sostenevano quel ponte colossale. "Radicalmente distrutto. Per quale motivo, mi chiederà lei... Ma che domanda!" fece precipitosamente, quasi fosse in polemica con se stesso. "Perché ciò a cui ci si prepara con gran cura e sapienza riesce sempre. I tedeschi sono abilissimi a far saltare in aria le cose" continuò con voce piena di ammirazione. "Nessuno è in grado di far saltare i ponti con la stessa maestria degli artificieri tedeschi. E così faranno esplodere il Ponte delle Catene, e via via anche gli altri, allo stesso modo in cui hanno bombardato Varsavia o Stalingrado. Sanno far saltare in aria le cose con rara maestria". E si fermò là, in mezzo a quel ponte condannato a morte, con un braccio alzato, come se volesse farmi capire quanto fosse importante la straordinaria capacità dei tedeschi di mandare all'aria tutto. "Ma è spaventoso " riuscii solo a dire io, col fiato mozzo.

"Questi magnifici ponti...". "Spaventoso?" chiese con voce strascicata, e si voltò a guardarmi con la testa leggermente piegata su un lato. Era alto, più alto di me di una spanna. C'erano dei gabbiani che volteggiavano in mezzo alle grandi arcate del ponte ma non si vedeva anima viva, perché nessuno si fidava ad andare in giro a quell'ora. Con un tono di voce piuttosto strano mi domandò perché era spaventoso che quegli splendidi ponti andassero distrutti. Come se la mia indignazione l'avesse sorpreso. "Perché?" gli domandai a mia volta, irritata. "Lei non prova nemmeno un po' di dispiacere per questi ponti? E per la gente?

Per tutto e tutti quelli che spariranno dalla faccia della terra in modo così assurdo?". "Io?..." fece lui. Parlava ancora strascicando le parole, come frastornato dalle mie domande, come se fino a quel momento non avesse mai pensato a quella distruzione, alla guerra, alle sofferenze della gente. "Ma certo!" esclamò con improvviso fervore, agitando il cappello. Gli si era illuminato il viso, gli mancava quasi il fiato dall'emozione. "Figuriamoci se non mi dispiace per i ponti, per la gente!... Ci mancherebbe altro!... Si immagini se io..." e scuoteva il capo con uno strano sorriso, come se quell'assurda ipotesi, quelle volgari accuse lo divertissero un mondo. "Mai... se lo metta bene in testa" e si voltò verso di me, avvicinò la sua faccia alla mia e mi guardò fisso negli occhi con aria minacciosa, quasi volesse ipnotizzarmi "Se in vita mia ho mai fatto davvero seriamente qualcosa, è stato proprio preoccuparmi del destino dei ponti e dell'umanità!...". Disse tutto questo con il respiro affannoso, come chi si sente offeso e cerca di trattenere le lacrime. Che attore, pensai allora. E un pagliaccio, un commediante!... Ma poi lo guardai meglio e con stupore mi accorsi che quegli occhi grigioverdi si andavano offuscando. Non credevo a quel che vedevo. Ma era inequivocabile... quell'uomo stava piangendo. Le lacrime gli scendevano a fiotti. E non si vergognava di piangere. Non gliene importava un bel niente. Era come se gli occhi piangessero per conto loro, indipendentemente dalla sua volontà. "Povero ponte" mormorava, come se io non fossi nemmeno lì. "Povero, meraviglioso ponte!... E povera gente!... Povera, povera umanità!..." gemeva. Restammo lì immobili per un pezzo. Poi si asciugò le lacrime con il dorso della mano, e la strofinò sul cappotto. Tirò su col naso. Guardò le casse di ecrasite. Scosse il capo, come se vedesse qualcosa di indecoroso, come se la povera umanità non fosse altro che una banda di lazzaroni, e lui, lo scrittore, non potesse - né con una buona parola né a bacchettate - far rinsavire quei ragazzacci cattivi e meschini, insegnar loro un po' di disciplina. "Ebbene sì, tutto questo verrà distrutto" disse infine, e sospirò-. Ma nella sua voce si sentiva una strana soddisfazione. Come se tutto si svolgesse secondo un piano ben preciso. Come se, avendo preso carta e penna, avesse calcolato con esattezza che certe inclinazioni umane portano immancabilmente a determinate conseguenze, e per questo motivo adesso, se da una parte

si lamentava, dall'altra era pienamente soddisfatto, al pari di un bravo perito quando vede che i suoi calcoli sono esatti. "Be'," disse poi con il tono di chi vuole tagliar corto "adesso andiamo a casa". Disse proprio così, al plurale. Come se fossimo d'accordo. E sai qual era la cosa più strana? Anch'io avevo la sensazione che avessimo già stabilito tutto - tutte le questioni fondamentali che riguardavano entrambi, e avessimo raggiunto un'intesa dopo una lunga e animata trattativa. Su che cosa?... L'accordo poteva significare che io da quel momento sarei diventata la sua amante, come pure che mi avrebbe preso in casa come serva. Senza dire una parola, ci avviammo verso "casa", attraverso il ponte condannato a morte. Lui camminava veloce, e io dovetti affrettare il passo per non restare indietro. Per strada non mi degnò di uno sguardo, come se si fosse dimenticato che ero insieme a lui. Come se gli stesse trotterellando dietro un cane. O una persona di servizio che accompagna il padrone in giro per negozi... E io tenevo stretta la mia sporta, con il rossetto, la cipria e la tessera annonaria, come tanti anni prima avevo tenuto stretto il fagotto che mi ero portata da casa, quando ero venuta a cercare lavoro a Pest. Lo seguivo come una serva che va appresso al suo padrone. E cammina cammina, all'improvviso provai uno strano senso di tranquillità, di distensione. Sai, all'epoca era ormai parecchio che vivevo da gran signora. Avevo dei modi talmente distinti! Ogni minimo gesto, perfino quando dovevo soffiarmi il naso, lo facevo con un'eleganza infinita, manco mi trovassi nel bel mezzo di un garden-party a Buckingham Palace... Certe volte mi tornava in mente che mio padre non aveva mai usato il fazzoletto in vita sua... perché non ne aveva mai posseduto uno. Non aveva neppure idea di che cosa fosse un fazzoletto...

Quando starnutiva, si puliva il naso con due dita. E poi se le strusciava sui pantaloni. Pure io mi soffiavo il naso in questa maniera quando facevo la serva, proprio come avevo imparato da mio padre. Ma adesso che trotterellavo appresso a quell'uomo, all'improvviso mi sentii rasserenata, come chi dopo un sacco di inutili sfinimenti e smancerie può finalmente rilassarsi. Perché ero sicura che se in quel momento, mentre passavamo davanti alla statua di Széchenyi, a uno starnuto improvviso mi fossi pulita il naso con due dita per poi strusciarmi la mano sulla gonna del mio tailleur di shantung

finissimo... lui non ci avrebbe fatto minimamente caso. E se gli fosse capitato di voltarsi proprio in quel momento, non si sarebbe indignato, non mi avrebbe disprezzata, avrebbe invece osservato con interesse una creatura di sesso femminile elegantemente vestita che in mezzo alla strada si soffia il naso come fanno i contadini... mi avrebbe guardata come se stesse osservando le abitudini di un animale addomesticato. E in questo c'era qualcosa che mi tranquillizzava. Salimmo nel suo appartamento. Mi pareva di tornare a casa. Appena aprì la porta d'ingresso e mi fece entrare nel corridoio buio che sapeva di canfora, sentii la stessa serenità che avevo provato molto tempo prima, quando dalla puszta ero giunta a Pest per prendere servizio come domestica tuttofare nella casa dei genitori di mio marito. Mi sentivo tranquilla, perché sapevo che in quel mondo selvaggio e pericoloso avevo finalmente un tetto sopra la testa. Restai lì per la notte. Mi addormentai subito. Quando mi svegliai mi resi conto che stavo per morire. No, amore mio, non era un attacco di cuore... o forse sì, ma era anche qualcos'altro. Non avevo nessun dolore. Non ero neppure angosciata. Lungo tutto il corpo sentivo una sensazione dolce, di assoluta calma, la calma della morte. Sentivo che il meccanismo che avevo in petto aveva smesso di funzionare, la molla si era scaricata. Il mio cuore si era improvvisamente stancato di lavorare, e non batteva più. Riaprii gli occhi, e vidi che lui era accanto a me e mi stava tastando il polso. Ma non come fanno i medici. Lui mi tastava il polso come un artista tocca le corde di uno strumento musicale, o uno scultore sfiora un'opera d'arte. Mi sentiva il battito con tutte e cinque le dita. E io avevo l'impressione che le sue dita parlassero con la mia pelle, con le mie vene, e attraverso queste con il mio cuore. Mi toccava come uno che vede nel buio. Come i ciechi, che vedono con le mani. O i sordi, che sentono con gli occhi. Aveva addosso lo stesso vestito che portava per strada, non si era cambiato. Era mezzanotte passata. Non mi fece domande. I pochi capelli intorno alle tempie e sulla nuca erano scompigliati. Nell'altra stanza la lampada sulla scrivania era accesa.

Capii che era rimasto sveglio a leggere nel suo studio, mentre io dormivo, fino a quando, all'improvviso, fui sul punto di morire. E adesso era accanto al divano sul quale avevo steso le lenzuola per dormirci e si stava dando da fare. Prese un limone, lo spremette,

aggiunse lo zucchero e mi fece bere quell'intruglio agrodolce. Poi, in un piccolo bricco di rame, preparò del caffè turco fortissimo, amaro come il veleno. Da una boccetta versò venti gocce in un bicchiere, ci aggiunse un dito d'acqua e me le cacciò in gola. Le sirene ricominciarono a ululare. Ma noi non facemmo caso a quel suono sinistro.

Quando suonava l'allarme, lui scendeva nei rifugi solo se si trovava per strada e la polizia lo costringeva a farlo. Altrimenti se ne stava a casa sua e si metteva a leggere. Gli piaceva leggere in quei momenti, diceva che finalmente in quella città c'era un po' di silenzio. E in effetti c'era un silenzio come solo nell'oltretomba... I tram, le auto non circolavano, si sentivano soltanto gli spari della contraerea e le esplosioni delle bombe. Ma questo non lo disturbava. Era seduto accanto al divano, e ogni tanto mi tastava il polso. Io ero distesa a occhi chiusi. In quel momento la città era sotto un forte bombardamento.

Eppure non mi ero mai sentita così tranquilla e al sicuro in vita mia.

Perché?... Forse perché qualcuno mi stava offrendo il suo aiuto. Una cosa che è molto difficile ottenere dalla gente. Persino dai medici.

Quell'uomo non era un medico, ma era capace di aiutarmi. Si vede che, quando c'è qualche guaio, gli artisti sanno essere d'aiuto. Forse ormai sono gli unici veramente in grado di aiutare... sì, come te, amore, e tutti gli altri artisti. Una volta, di sfuggita, lui mi disse che un tempo non c'era alcuna distinzione tra artisti, sacerdoti e medici, erano tutte queste cose insieme. Chi sapeva fare qualcosa era un artista. In un modo o nell'altro, io intuivo che era così, ecco come mai ero tanto tranquilla... serena, quasi felice. Dopo un po' sentii che il mio cuore aveva ricominciato a battere. Il meccanismo aveva ripreso a funzionare dentro il mio petto: era proprio come avevo visto una volta, quando da piccola mi avevano portata al museo delle cere di Nyfregyhaza.

Lì era esposta una statua che raffigurava il papa in fin di vita: il suo petto si muoveva su e giù mosso da un meccanismo. E anch'io mi ero sentita così, con il cuore che ricominciava a funzionare. Aprii gli occhi e lo guardai, avrei voluto che mi dicesse qualcosa. Non avevo ancora la

forza di parlare. Ma lui sapeva che il peggio era ormai passato. In tono amichevole mi domandò: "Lei ha avuto la sifilide?...".

La domanda non mi spaventò, e non mi infastidì nemmeno. Suonava molto naturale, come tutto quello che lui diceva. Feci cenno di no, non avevo avuto la sifilide, e sapevo che sarebbe stato inutile mentire, perché quell'uomo si accorgeva di quando qualcuno diceva bugie... Poi volle sapere quante sigarette fumavo. Sai, io una volta non fumavo, almeno non come adesso. E' qui a Roma che ho cominciato a fumare tutte queste sigarette americane così forti, di tabacco conciato, una dopo l'altra. A quei tempi invece mi accendevo una sigaretta solo ogni tanto, dopo il pranzo o la cena. Gli dissi anche questo. E poi gli domandai: "Che cosa mi è successo?" e mi appoggiai la mano sul petto, indicando il cuore.

Ero molto debole. "Che cos'è stato? Non mi sono mai sentita così...". Mi guardò con aria attenta. Poi disse: "Il corpo ricorda". Ma non disse che cosa... Rimase a guardarmi per un po', poi si alzò e a passi lenti e strascicati, quasi zoppicando, se ne andò nell'altra stanza e chiuse la porta dietro di sé. Rimasi sola. Anche in seguito si allontanava così, lasciandomi sola, di giorno o di notte, a qualsiasi ora, perché ormai avevo preso l'abitudine di presentarmi a casa sua senza preavviso. Mi aveva pure dato le chiavi, come fosse la cosa più naturale. C'era una donna che faceva le pulizie, e ogni tanto gli cucinava anche qualcosa.

Ma non aveva nessuno che gli governasse la casa. Tutto era così rassicurante in casa sua, così borghese e ordinato, con i vecchi mobili viennesi. Non c'era niente di straordinario in quell'appartamento, di tre camere, al quinto piano di un palazzo di recente costruzione. Una delle stanze era piena di libri. Mi accoglieva a qualsiasi ora del giorno o della notte. Come per magia tirava fuori qualche leccornia da una specie di invisibile dispensa, polpa di granchio in scatola, ad esempio. All'epoca in cui tutti mangiavano fagioli, lui mi offriva ananas sciroppato. Mi dava persino acquavite invecchiata. Lui non beveva mai acquavite, ma teneva sempre del vino in dispensa. Aveva un assortimento di vini speciali, francesi, ungheresi, tedeschi, vini di Somlò, di Borgogna e del Reno, vecchie bottiglie coperte di ragnatele.

Andava alla ricerca di vini rari come altri collezionano francobolli o

porcellane pregiate. E quando stappava una di queste preziose bottiglie stava lì ad ammirare il colore del vino, e poi lo gustava con tale venerazione da sembrare un sacerdote pagano che si prepara al sacrificio. Ne versava un po' anche a me ogni tanto, quasi a malincuore.

Era come se non mi ritenesse degna di bere vino. Preferiva offrirmi acquavite. Diceva che il vino non è una bevanda da donne. Aveva di queste convinzioni strane, che ti lasciavano di stucco. In generale, era piuttosto rigido nel suo modo di vedere le cose, come le persone che stanno invecchiando e che non hanno più voglia di discutere. Mi faceva molta impressione l'ordine che regnava in casa sua. Gli armadi, i cassetti e gli scaffali dove teneva manoscritti e libri erano sempre in ordine perfetto. E non era la donna delle pulizie a pensarci, ma lui personalmente. Il suo era un ordine che gli veniva da dentro, una vera e propria mania. Ad esempio, non sopportava che la cenere e le cicche restassero nei posacenere, ogni mezz'ora li faceva sparire in un secchiello di bronzo che la sera andava a svuotare nel bidone dell'immondizia. La sua scrivania era ordinata come il tavolo da disegno di un ingegnere. Non l'ho mai visto spostare mobili, ma ogni volta che arrivavo a casa sua, a qualsiasi ora del giorno o della notte, sembrava che la donna delle pulizie fosse appena andata via... L'ordine era dentro di lui, nella sua persona come nella sua vita. Però, sai - l'ho capito solo più tardi, e ancora oggi non sono davvero sicura di aver capito bene, quell'ordine non aveva vita. Era un ordine artificiale, perché proprio quando il mondo aveva cominciato ad andare a catafascio, lui faceva ogni sforzo per conservare e proteggere il suo ordine personale. Come se quella fosse l'unica possibilità di difendersi dal mondo - il rifugiarsi in un ordine meticoloso e tutto sommato meschino, nella propria sfera personale... Come ti ho già detto, non l'ho ancora capito bene. Te ne parlo così, tanto per raccontarti qualcosa. Ma quella notte il mio cuore si era calmato. Aveva ragione lui, il corpo ricorda.

Che cosa?... In quel momento non lo sapevo, ma ormai posso dirtelo... Si ricordava di mio marito. Io non pensavo mai a lui, erano anni che non lo vedevo, non l'avevo nemmeno cercato. Credevo di averlo dimenticato. Ma la mia pelle, i miei reni, che ne so, il mio

cuore... be', loro non si erano scordati di lui. E quando sono entrata nella vita dell'uomo, l'ex amico di mio marito, improvvisamente il mio corpo ha cominciato a ricordare. Quando ero insieme a lui, tutto mi ricordava mio marito... perché quell'uomo pelato, di poche parole, era sbucato fuori dal nulla, come un mago deluso e scontento che non aveva più voglia dei giochi di prestigio. Mi ci volle del tempo per capire finalmente che cosa cercavo quando ero da lui, che cosa mi faceva tornare alla memoria... In quel periodo mi sembrava di vivere in una specie di sogno. Era tutto così inverosimile. Si dava la caccia alla gente come gli accalappiacani fanno con i randagi. Le case crollavano. Le persone affollavano le chiese come in passato le spiagge. Erano pochi quelli che vivevano solo a casa propria, così nessuno faceva troppo caso al fatto che io andassi spesso a trovare uno che conoscevo appena. Sapevo che al primo sbaglio mi avrebbe cacciata via. O se ne sarebbe andato lui, mi avrebbe piantata lì in casa sua proprio nel periodo più infuocato della guerra. Sapevo che se gli fossi stata troppo addosso, se mi fossi offerta a lui, avrebbe spalancato la porta e chi s'è visto s'è visto. Sapevo anche che non avrei potuto essergli d'aiuto in nessun modo, per la semplice ragione che lui non aveva bisogno di niente. Quel povero disgraziato era uno che sopportava di tutto, persino le umiliazioni e le ristrettezze... ma c'era un'unica cosa che non tollerava, e cioè di essere aiutato. Che vuoi sapere? Se era orgoglioso? Certo, era pure orgoglioso. Non sopportava che la gente lo aiutasse perché era orgoglioso e amante della solitudine. Ma più tardi capii che c'era anche dell'altro in fondo a questo orgoglioso isolamento. Aveva paura per qualcosa... non per se stesso, per qualcosa di diverso. Era preoccupato per la cultura. Non fare quella faccia. Stai pensando alle olive, per questo sghignazzi così, vero?... Noi proletari, tesoro mio, non riusciamo a capire che cosa sia la cultura. Noi crediamo che cultura sia se uno sa tante cose a memoria, oppure fa una vita raffinata, se non sputa per terra e non rutta quando sta a tavola. E invece è un'altra cosa. Non è il fatto che uno sgobba sui libri e alla fine ha in testa tante nozioni, o impara le buone maniere... E' un'altra cosa. E lui era preoccupato per quest'altra cosa. Non voleva essere aiutato perché ormai non credeva più nell'umanità. Per un po' ho creduto che fosse preoccupato per il suo mestiere, che avesse paura di non riuscire più a

fare il suo lavoro in questo schifo di mondo. Ma quando lo conobbi meglio restai di stucco, perché scoprii che ormai non lavorava affatto. Che faceva allora? Be', leggeva soltanto, e andava a passeggio. Tu non puoi capire, perché sei un artista nato, un batterista di professione. Tu non riusciresti a immaginare la tua vita senza la musica. Ma lui era uno scrittore, uno scrittore che non voleva più scrivere, perché non credeva che la parola scritta potesse cambiare la natura della gente. Non era un rivoluzionario, non voleva salvare il mondo, perché non riteneva che una qualsiasi rivoluzione sarebbe riuscita a cambiare la natura umana. Una volta, di sfuggita, disse che non valeva la pena di cambiare il sistema se nel nuovo ordine gli uomini sarebbero rimasti uguali a come erano nel vecchio. Lui voleva altro. Voleva cambiare se stesso. Non capisci, certo che non puoi capire. Per molto tempo non ho capito nemmeno io, non credevo neppure a quello che diceva... Mi limitavo a trotterellargli un po' attorno, in silenzio. Ed ero felice che tollerasse la mia presenza.

A quell'epoca erano in molti a tirare avanti così, uomini e donne, soprattutto ebrei, che si nascondevano in casa d'altri per sfuggire agli sbirri... Sì, va bene, ma sta' zitto. Certo, tu non sai com'era la vita a Budapest a quei tempi... Non puoi sapere che le persone vivevano come insetti, nascosti e in silenzio. Molti dormivano dentro gli armadi - come le tarme d'estate nei cassetti che sanno di naftalina. Mi ero accampata così anch'io a casa sua. In silenzio, senza dare segni di vita. Lui non faceva caso a me. Ma ogni tanto pareva svegliarsi e allora mi vedeva, e sorridendo mi chiedeva qualcosa con aria affabile e cortese, tanto per fare, ma sempre come se stessimo riprendendo una lunga conversazione, cominciata molto tempo prima. Una volta arrivai a casa sua alle sette di sera, nell'aria si sentiva già l'odore dell'autunno e cominciava a far buio presto. Entrai e nella penombra della stanza lo vidi seduto davanti alla finestra. Non leggeva, stava lì a braccia conserte e guardava fuori. Aveva sentito i miei passi, ma non si era voltato. Tenendo lo sguardo fisso davanti a sé mi disse: "Lei sa come scrivono i numeri i cinesi?". Certe volte credevo che fosse veramente pazzo. Ma ormai avevo imparato come ci si doveva comportare con lui... Bisognava rispondere subito, senza esitazioni o inutili preamboli. Voleva risposte brevi, un paio di parole al massimo, un sì o un no. Per

questo risposi da brava che no, non lo sapevo. "Neppure io" disse tranquillamente. "E non capisco nemmeno la loro scrittura, perché non usano lettere, ma disegnano concetti. Quindi non so come scrivano i numeri. L'unica cosa certa è che non usano le cifre arabe. Né il sistema numerale greco, il loro è sicuramente più antico. Si può dunque ipotizzare" questa era una delle sue espressioni preferite "che esistano cifre che non somigliano né a quelle arabe né a quelle delle civiltà classiche. Ed è proprio per questo" concluse solennemente "che non hanno tecnica. Perché la tecnica inizia con i numeri arabi". Guardava pensieroso il crepuscolo di quella sera profumata di mosto. Senza dubbio, il fatto che i numeri cinesi fossero diversi da quelli arabi lo inquietava parecchio. Io lo fissavo a bocca aperta e tacevo, perché dei cinesi sapevo solo che sono tanti, sono gialli e sorridono in continuazione. Così avevo letto in una rivista illustrata. Perciò gli domandai timidamente: "Davvero la tecnica è cominciata con i numeri arabi?...". In quell'istante, poco lontano, da qualche parte sotto la collina della Fortezza, si sentì un fortissimo colpo di contraerea. Lui guardò in quella direzione e con voce trionfante disse: "Sì" e fece segno di sì con la testa, come chi, nel corso di un dibattito, è felice di sentire il sostegno degli uditori. "Ha sentito l'esplosione?...

Questa è tecnica. Per arrivare a questo, sono stati necessari i numeri arabi. Perché con il sistema greco e romano le moltiplicazioni e le divisioni erano difficili da fare. Pensi solo al tempo per scrivere e calcolare quanto fa quattromilatrecentododici per duecentotrentuno... E' impossibile, mia cara signora... in greco non si può scrivere una cosa del genere". Disse così. Ed era visibilmente soddisfatto. Per quanto fossi ignorante, io capivo ogni parola... solo che mi sfuggiva l'insieme, non capivo lui come persona. Sai, com'era dentro. Chi era veramente. Un commediante?... Uno che si divertiva a prendermi in giro?... Ne ero attratta come se mi trovassi davanti a un congegno mai visto prima, che so, un lucchetto ultimo modello o una complicatissima calcolatrice. Non sapevo da che parte prenderlo, in che modo dovevo avvicinarmi a lui... Lo dovevo baciare? Oppure dargli un ceffone? Forse avrebbe ricambiato un bacio. Ma può anche darsi che si sarebbe fatto baciare o schiaffeggiare senza opporre resistenza e poi avrebbe detto qualcosa. Che le giraffe riescono a fare passi di sei metri, ad

esempio.

Perché una volta si era messo a parlarne così all'improvviso, senza preamboli, pieno di entusiasmo. Aveva detto che le giraffe sono gli angeli della savana, che rispetto a tutti gli altri animali c'è in loro qualcosa di angelico. Hanno preso anche il nome dagli angeli... seraf, ecco come si chiamano veramente... Era autunno, si era verso la fine della guerra, e passeggiavamo per un sentiero in mezzo a un bosco: là si mise a parlare delle giraffe, di punto in bianco, a gran voce, e le sue parole riecheggiavano tra gli alberi. Pieno di entusiasmo, con termini sublimi, mi spiegò quante proteine vegetali occorrono a una giraffa per vivere, perché le possa crescere un collo così lungo con in cima una testa piccolina, e poi quel petto e quelle zampe enormi... era come se stesse recitando una poesia, una specie di misterioso inno. E mentre lo recitava, sembrava quasi inebriarsi per il significato delle parole, per il fatto di vivere in un mondo in cui c'erano pure le giraffe... In quei momenti mi faceva paura... Mi inquietava quando parlava delle giraffe o dei cinesi. Ma dopo qualche tempo non ebbi più paura, e cominciai invece anch'io a lasciarmi stordire dalle sue parole. Chiudevo gli occhi e ascoltavo la sua voce rauca... quello che mi interessava non era tanto il contenuto di ciò che diceva, ma piuttosto quel suo strano delirio, l'estasi pudica e insieme sfrenata nei suoi discorsi. Era come se il mondo fosse una grande cerimonia di cui lui era il sacerdote, il derviscio che cantando a gran voce i suoi salmi spiega al mondo il senso del rito... cantando delle giraffe, dei cinesi o del sistema numerale arabo. Sai che cos'altro c'era in tutto questo?... Voluttà. Ma non la voluttà degli esseri umani. Piuttosto quella delle piante, delle grandi felci, delle liane odorose, oppure delle giraffe e dei serafini. Può darsi che anche la voluttà degli scrittori sia di questo genere... Mi ci è voluto del tempo per capire che non era pazzo, ma soltanto pieno di voluttà. La sua voluttà era il mondo, lo eccitava la materia di cui è fatto, la parola e la carne, il suono e la pietra, tutto quello che esiste, che si può toccare con mano, ma il cui senso e contenuto sono nello stesso tempo impalpabili, astratti. Quando parlava in questo modo era serissimo, aveva la faccia di un uomo che dopo aver soddisfatto le sue voglie resta sdraiato a occhi chiusi... sì, amore mio... Proprio così. Però non stava in silenzio come uno con la testa vuota, a cui non viene in

mente nulla. Ad esempio, tu sei magnifico quando taci, quando sei seduto alla tua batteria accanto al sassofonista e tutto serio ti guardi intorno, con quella splendida testa da dio greco che ti ritrovi... Ma per quanto tu sia magnifico nello smoking bianco, dalla faccia che fai si vede che non ti passa per la testa un bel niente...

Quel disgraziato invece stava zitto come se stesse tacendo qualcosa. E con quale forza sapeva tacere! La stessa che gli altri impiegano per gridare. Non mi stancavo mai di ascoltare i suoi discorsi. Quando parlava, sentivo quella piacevole vertigine che talvolta si prova ascoltando la musica. Ma quando stava zitto non lo reggevo, mi stancavo subito. Perché bisognava tacere insieme a lui e fare attenzione a quello di cui non stava parlando. In quei momenti non riuscivo mai a indovinare a che cosa stesse pensando. Sentivo solo che quando, dopo uno dei suoi sproloqui sulle giraffe o su qualcos'altro, smetteva improvvisamente di parlare, lì cominciava il vero senso di quello che voleva dire. E quando chiudeva la bocca di colpo avevo la strana sensazione che si stesse allontanando da me. Mi faceva impressione, mi metteva quasi paura.

Conosci la favola dell'uomo che aveva un cappello di nebbia e quando se lo infilava diventava invisibile?... Lui spariva così nel suo silenzio.

Fino a poco prima era ancora insieme a me, io sentivo la sua voce rauca dire parole incomprensibili... e poi spariva di colpo, come fosse andato lontano. In quei momenti non era scortese. Non mi sono mai sentita offesa dal fatto che non mi parlasse. Semmai avevo la sensazione che mi stesse quasi facendo l'onore di tacere in mia compagnia. Vorresti sapere di che cosa taceva così bene? Con così grande forza e coerenza?... Ahi, amore mio, che domanda difficile!... Di riuscire a spiare dentro il suo silenzio non l'ho mai nemmeno immaginato. Invece, a poco a poco, ho imparato a interpretare certi piccoli segni. Nel periodo in cui ci eravamo incontrati quell'uomo si dava da fare per uccidere lo scrittore che era in lui. E si era preparato a soffocarlo in maniera sistematica, con grande accortezza. Esattamente come un assassino si prepara per il delitto... O, meglio, come un cospiratore che preferisce avvelenarsi piuttosto che rischiare di rivelare un segreto, o un missionario che è disposto al martirio pur di

non rinnegare il Verbo. Adesso provo a dirti quello che a poco a poco ho capito. "Il genere artistico del piccolo borghese è il delitto " disse una volta, di sfuggita. Lo disse accarezzandosi la zucca pelata, come sempre quando se ne usciva con frasi del genere. Le tirava fuori come un prestigiatore estrae una colomba dal cilindro. Poi spiegò la sua sentenza, la smontò e la rimontò: nella vita di un piccolo borghese e di un plebeo il delitto ha la stessa funzione che l'ispirazione e la creazione hanno nella vita dell'artista. Però l'artista vuole qualcosa di più del plebeo... Vuole distillare un messaggio segreto e poi lo vuole esprimere, con la pittura o scrivendolo in una partitura... Qualcosa che renda la vita più grande... Ma noi non possiamo capire, amore mio, io e te non arriviamo a tanto. Mi spiegava come un'idea strana, anomala rispetto ai pensieri di tutti i giorni, possa prendere forma nella coscienza di chi commette un delitto. Come un delinquente soppesi le varie possibilità... un assassino, o un generale o un uomo di Stato... e poi, proprio come un artista nell'attimo dell'ispirazione, fulmineo, con un'abilità e una disinvoltura da lasciare senza fiato, compia il proprio capolavoro, il delitto! C'era uno scrittore russo... non aggrottare la tua bella fronte di marmo, amore mio, non importa come si chiama, non me lo ricordo nemmeno io, ma vedo che ti innervosisci, ti metti di cattivo umore ogni volta che il discorso cade sugli scrittori, non ti vanno proprio a genio. Hai ragione a pensarla così... Insomma, lui mi disse che uno scrittore russo aveva scritto un romanzo sull'omicidio e che non era da escludere che questo autore russo, una volta, avesse avuto veramente voglia di ammazzare qualcuno. Però non l'aveva fatto, perché non era un plebeo, ma uno scrittore. E aveva preferito scriverci sopra un libro.

Lui non voleva più scrivere niente. Non l'ho mai visto scrivere. Non so nemmeno come fosse la sua calligrafia. Aveva una stilografica, quella l'ho vista. Era posata sulla scrivania, accanto a una macchina per scrivere portatile. Ma non apriva mai nemmeno quella. Per molto tempo non sono riuscita a capire che problema avesse. Pensavo fosse inaridito, che non avesse più la forza di amare né di scrivere. La sua era tutta una messinscena; faceva la parte dell'offeso che se ne sta sulle sue, che non concede più agli uomini e al mondo quel dono meraviglioso e unico che solo lui può creare, lui, lo scrittore non più

giovane ma sempre vanesio e presuntuoso, il maestro!... Avevo questo sospetto. Sai com'è quando il talento di una persona si esaurisce... quando un uomo si accorge di non avere più la forza per fare l'amore a dovere, e allora diventa un asceta, come se non gliene importasse più niente, perché ormai non ne vale più la pena... Insomma, è l'uva che è acerba, e allora va a fare l'eremita. Ma un giorno ho capito finalmente quali erano le sue intenzioni. Quell'uomo non voleva più scrivere perché aveva paura che ogni parola messa nero su bianco sarebbe finita in mano a barbari e traditori. Era convinto che sarebbe giunta un'epoca in cui tutto ciò che un artista pensa, dice, scrive, dipinge e mette in musica sarebbe stato falsificato, tradito e infangato... Non guardarmi con quell'aria scettica... Vedo che non credi a quello che dico. Pensi che io stia parlando a vanvera, che siano tutte fantasie. Ti capisco, amore mio, per te è inconcepibile, perché tu sei artista fino al midollo. Non puoi nemmeno immaginare di appendere le bacchette al chiodo, come aveva fatto lui con la sua stilografica, lasciata lì a impolverarsi sulla scrivania... vero? Neanche io riesco a immaginare una cosa del genere, perché tu sei uno di quelli che restano artisti fino alla morte. Tu, amore mio, continuerai a voler suonare anche quando ti sentirai le dita fredde. Invece quel povero disgraziato era un artista di un'altra specie. Aveva paura di diventare complice di quelli che sarebbero venuti - perché si avvicinava l'epoca in cui tutto ciò che uno scrittore scrive sarebbe stato falsificato e frainteso. Era spaventato, come un prete il quale scopre che i suoi sermoni diventeranno la réclame di un collutorio, o lo slogan di un qualche partito politico... E per questo motivo decide di non parlare più. Che dici? Che gli scrittori sono dei morti di fame, e che un meccanico o un impiegato fanno un lavoro più importante? Be', se la pensi così hai ragione, allora uno scrittore è solo un pezzente. E non c'è più bisogno di uno come lui... così come non c'è bisogno di nessuno che non abbia soldi o potere. Uno così è superfluo, come aveva detto una volta mio marito... Smettila di urlare, calmati. Hai ragione tu, era un cialtrone. Eppure, vuoi sapere com'era da vicino?... Be', non era né un conte, né un commendatore. E nemmeno un segretario di partito. Ad esempio, con i soldi era strano, quell'uomo.

Che tu ci creda o no, ne aveva. Era un cialtrone ma in segreto

pensava a tutto, persino ai soldi. Non credere che fosse uno stupido eremita, non portava il cilicio, non si nutriva di cavallette né succhiava il miele dalla corteccia degli alberi come gli orsi. Aveva un po' di quattrini, ma non li aveva portati in banca, preferiva tenerseli addosso, nella tasca sinistra del cappotto. Quando pagava, tirava fuori da lì un rotolo di banconote, con noncuranza, si sa che una persona normale i soldi li tiene nel portafogli... Anche tu li tieni nel portafogli i nostri soldi, vero? Ma quando lo vidi tirare fuori i soldi a quel modo dalla tasca del cappotto, capii che non era possibile fregare quell'uomo, e nemmeno tradirlo, perché sapeva esattamente quanti soldi aveva, li teneva sotto controllo dal primo fino all'ultimo filler!... Ma non aveva soltanto quei rotoli di pengò mezzo fradici. Aveva pure dei dollari, trenta pezzi da dieci. E anche delle monete d'oro dei tempi di Napoleone. Mi ricordo che le teneva in una piccola scatola di latta, una vecchia confezione di sigarette egiziane. Aveva trentaquattro napoleoni d'oro, una volta li ha contati davanti a me, con grande attenzione. Gli occhiali gli luccicavano sulla punta del naso mentre guardava e annusava le monete d'oro. Ne addentava ora una, ora un'altra, e le faceva tintinnare. Le esaminava una per una alla luce della lampada, come i cambiavalute nei quadri antichi, con occhio esperto e una smania tremenda. Ma non l'ho mai visto fare niente per guadagnare soldi. Quando arrivava il conto, lui lo controllava attentamente, in silenzio, con aria serissima. Poi pagava lasciando una grossa mancia al cameriere che l'aveva portato. Ma credo che sotto sotto fosse uno spilorcio. Una volta... era quasi l'alba, e dopo che si era scolato il suo vino si mise a dire che bisogna avere rispetto per il denaro, e in particolare per le monete d'oro, perché nei soldi c'è qualcosa di magico. Ma cosa, di preciso, non volle spiegarlo. E considerata la sua grande venerazione per i quattrini, era stupefacente vederlo distribuire mance così sostanziose. I soldi li spendeva diversamente da come fanno i ricchi... Io ho conosciuto gente con un sacco di soldi, anche mio marito era ricco, ma nessuno lasciava mance così grosse con la disinvoltura di quel cialtrone di uno scrittore. Credo che in realtà fosse povero. Ma era talmente orgoglioso che credeva non valesse la pena di nascondere la povertà. Non pensare, non sperare nemmeno che io sappia dirti com'era davvero. Io l'ho solo osservato,

con una curiosità spasmodica. Però non ho mai pensato, nemmeno per un attimo, di conoscerlo a fondo. Chi è uno scrittore, mi chiedi? Hai ragione tu, è una gran nullità. Non ha né titoli, né potere, né gradi. Un direttore d'orchestra jazz negro, uno di quelli che vanno tanto di moda oggi, guadagna molti più soldi, un ufficiale di polizia ha più potere, un comandante dei vigili del fuoco ha un grado più importante... E lui lo sapeva. Una volta mi aveva fatto notare che la società non sa nemmeno che titolo ufficiale dare a uno scrittore, tanto poco viene considerato. A volte gli dedicano un monumento, altre volte lo sbattono in carcere. Ma in verità uno scrittore non è niente e nessuno, agli occhi della società è solo uno che si diverte con la penna. Signor caporedattore, maestro, con queste parole definiscono uno che scrive. Ma lui non era un caporedattore, non aveva mai redatto un bel niente. E nemmeno uno di quegli artisti che tutti chiamano maestro, perché quelli portano tutti i capelli lunghi e hanno pure l'ispirazione... o almeno così si dice. Lui invece era pelato e, quando l'ho conosciuto, non faceva più niente. Nessuno lo chiamava signor scrittore, perché, a quanto pare, un titolo del genere non ha nessun senso. Uno o è signore, o è scrittore... E' difficilissimo capirci qualcosa, in queste faccende. A volte mi sembrava di intuire quello che aveva in mente, ma non ho mai saputo se pensava sul serio le cose che diceva. Perché avrebbe potuto dire anche l'esatto contrario, e io l'avrei trovato convincente. E persino quando mi guardava negli occhi era come se stesse parlando con qualcun altro... Una volta ad esempio...

E' successo tanto tempo fa, e in quel momento non ci avevo nemmeno pensato, ma ora mi sembra improvvisamente chiaro... Ero seduta nel suo studio, tra un bombardamento e l'altro, con la schiena appoggiata alla scrivania. Credevo che non mi guardasse, e in effetti stava giusto leggendo un dizionario. Tirai fuori il portacipria dalla mia borsa, mi guardai nello specchietto e cominciai a incipriarmi il naso. Di colpo sentii la sua voce. "Farebbe meglio a stare attenta!... "mi disse.

Saltai su dallo spavento, poi mi voltai a guardarlo a bocca aperta. Era in piedi accanto al tavolo, a braccia conserte. "A che cosa?...". Mi guardava con la testa inclinata, poi fece un leggero fischio. "Farebbe meglio a essere prudente, perché lei è bella!..." disse, come se volesse

accusarmi per questo. Ma sembrava anche seriamente preoccupato. Scoppiai a ridere: "Da che cosa devo guardarmi? Dai russi?". Lui scrollò le spalle: "Quelli vogliono solo fare l'amore con lei, poi se ne vanno. Ma verrà dell'altra gente... e quelli vorranno sfregiarle il volto. Perché lei è bella". Si era chinato sul mio viso, mi guardava con i suoi occhi miopi, gli occhiali alzati sulla fronte. Era come se si fosse accorto soltanto allora che non ero brutta, che avevo un bel faccino. Fino a quel momento non mi aveva mai guardato come di solito si guarda una donna. E adesso finalmente lo stava facendo - ma solo come un esperto, come un cacciatore che valuta un cane da caccia di razza purissima.

"Sfregiare me?..." e risi di nuovo. Però mi sentivo la gola secca. "Ma chi?... I maniaci sessuali?...". Mi guardò con aria severa, come un prete quando fa la predica: "Nel mondo prossimo venturo chi è bello sarà guardato con sospetto. Come pure chi ha talento. E carattere". Parlava con voce rauca. "Non lo capisce? La bellezza sarà considerata un affronto. Il talento una forma di provocazione. E il carattere un attentato!... Perché adesso arrivano loro, sbucheranno fuori da ogni parte, sono centinaia di milioni e forse più. Saranno dappertutto. I brutti. Gli incapaci. La gente senza carattere. E getteranno vetriolo sul bello. Insozzeranno il talento con il fango delle loro calunnie.

Trafiggeranno il cuore di chi ha più carattere di loro. Sono già qui... e saranno sempre di più. Stia attenta!...". Tornò a sedersi alla scrivania. Restò in silenzio per un bel pezzo, con la faccia nascosta tra le mani. Poi, di punto in bianco, mi chiese in tono affabile: "

Preparo un caffè?...". Che vuoi che ti dica, era fatto così. Ma era anche qualcos'altro. Era parecchio avanti negli anni, ma ogni tanto sembrava quasi che se la ridesse sotto i baffi, tanta era la soddisfazione che gli dava il fatto di non essere più giovane. Sai, ci sono certi uomini che pensano che la vecchiaia sia il tempo della vendetta. Le donne che invecchiano diventano come pazze, si curano con gli ormoni, si coprono di trucco, pagano dei ragazzi... Invece gli uomini, quando invecchiano, a volte sorridono. E per una donna il sorriso di uno di questi signori attempati può essere molto più pericoloso di quello di un giovane sciupafemmine. Nell'eterna e monotona guerra dei sessi - che però non ci stanchiamo mai di combattere in quel periodo della

sua vita l'uomo diventa il più forte perché il desiderio non lo tormenta più come una volta, e non lo spinge a fare passi falsi.

Non è più il corpo a comandare, è lui a comandare il corpo. E le donne se ne accorgono, lo fiutano nell'aria come gli animali selvatici fiutano il cacciatore. Noi comandiamo solo fino a quando siamo capaci di fare soffrire voi uomini. Fino a quando riusciamo a imbrigliare gli uomini con il nostro potere, e li facciamo impazzire con i nostri continui e astuti tira e molla, prima li saziamo per bene e poi li mettiamo un po' a digiuno... e finché strillano, scrivono lettere, o ci minacciano di chissà quali sfracelli, noi ci sentiamo tranquille e soddisfatte, perché sappiamo di avere ancora potere su di loro. Ma quando un uomo comincia a invecchiare diventa lui il più forte. Sì, è vero, non per molto...

Perché una cosa è un uomo di mezza età, e un'altra un vecchio decrepito e rimbambito. Quando arriva la vera vecchiaia gli uomini diventano come bambini e hanno nuovamente bisogno di noi donne. Avanti, ridi un po'. Ti sto raccontando tutta la storia per farti divertire, per passare il tempo. Ecco, guardati, sei bellissimo così, quando sorridi con quell'aria presuntuosa. Quell'uomo invecchiava pieno di malizia e di compiacimento per le disgrazie altrui: quando ci pensava, gli occhi gli brillavano da dietro le lenti e si voltava a guardarmi con un'aria compiaciuta. A momenti si fregava le mani dalla soddisfazione, perché io ero lì, seduta accanto a lui che stava invecchiando, senza più causargli nessuna sofferenza. In quei momenti avrei avuto tanta voglia di picchiarlo, mi sarebbe piaciuto strappargli gli occhiali dalla faccia, buttarli per terra e calpestarglieli... perché? Semplicemente per il gusto di farlo urlare. Magari mi avrebbe afferrata per un braccio, mi avrebbe restituito lo schiaffo, oppure... Ma sì. E invece non potevo fare niente, perché lui stava invecchiando. E avevo paura di lui. Lui è stato l'unico uomo di cui io abbia mai avuto paura. Ho sempre pensato di intendermene abbastanza di uomini. Pensavo che fossero fatti per otto parti di vanità e per due di qualcos'altro... Su, non sbuffare a quel modo, non fare l'offeso, tu sei un'eccezione. Ma il resto degli uomini, credevo di conoscerli, di sapere la loro lingua. Perché nove uomini su dieci, quando facevo loro gli occhi dolci, credevano che io li avessi messi su un piedistallo, e che li adorassi per quanto erano belli e pieni

di ingegno. E poi vogliono che noi parliamo con una vocina melensa, che ci strusciamo contro di loro come gatte in amore, in estasi dinanzi alla loro tremenda intelligenza - che ovviamente una povera fanciulla di modeste capacità, piccolo fiore di innocenza e ingenuità, non può certo afferrare nella sua immensa grandezza... Per noi è già un gran privilegio potercene stare accucciate ai piedi di un uomo così geniale e potente, e ascoltare tutte le cose meravigliose che ha da rivelarci; noi, piccole stupide, siamo però degne di sapere quanto è bravo nel suo lavoro, come tutti lo temono e lo ossequiano in ufficio, quanto è stato furbo a imbrogliare gli importatori turchi la volta che gli ha venduto pelli grezze invece che lavorate, o come ha adulato certi pezzi grossi che possono aiutarlo a vincere il premio Nobel o nominarlo cavaliere di qualche ordine... Perché di solito sono queste le loro vanterie. Te l'ho già detto, tu sei un'eccezione. Tu almeno stai zitto e suoni la batteria. E quando non parli sono sicura che stai zitto e basta, e non perché hai in mente qualcosa che non vuoi dire. E' una cosa meravigliosa. Ma gli altri non sono così, amore mio. Gli altri sono talmente vanesi, a letto e a tavola, quando passeggiano o indossano il frac per andare a riverire le nuove autorità, o quando al caffè chiamano il cameriere con voce baritonale... sono tutti così pieni di sé, sembra quasi che la vanità sia l'unica malattia veramente incurabile del genere umano. Quanto avevo detto, otto parti di vanità?... Forse sono anche nove. Come la maggior parte del pianeta è coperta d'acqua, e la terraferma è solo una minima percentuale - l'ho letto nel supplemento domenicale di una rivista illustrata, così un uomo non è altro che vanità, tenuta insieme da un paio di altre manie che gli vengono ficcate in testa con l'educazione. Anche quello lì era vanitoso, ma in maniera completamente diversa. Lui era orgoglioso di essere riuscito a uccidere dentro di sé tutto quello di cui avrebbe potuto essere orgoglioso.

Trattava il proprio corpo come se fosse un suo dipendente. Mangiava poco, a tavola stava composto e disciplinato. Quando beveva il vino, si chiudeva in camera sua, come chi vuole restare da solo per abbandonarsi a una passione perversa e spregevole. Quando aveva voglia di bere vino, non gliene importava nulla che ci fossi io per casa. Mi metteva davanti una bottiglia di acquavite francese, un piatto pieno

di qualche manicaretto, una scatola di sigarette egiziane... e poi se ne tornava in camera sua a bere vino. Era come se per lui una donna non fosse degna di stare nei paraggi di un uomo che beve vino... Gli piaceva il vino forte.

Si sceglieva una bottiglia nella dispensa dove teneva i vini rari... proprio come un pascià, che nell'harem si sceglie l'odalisca per quella notte. Quando riempiva l'ultimo bicchiere, diceva a voce alta: "Alla patria". All'inizio credevo che scherzasse. Ma lui non rideva, su queste cose non scherzava: l'ultimo bicchiere lo beveva davvero alla salute della patria. Vuoi sapere se era un patriota?... Non lo so. In genere si insospettiva quando la gente parlava di patriottismo, e non si pronunciava sull'argomento. Per lui l'unica vera patria era la lingua ungherese. Non a caso negli ultimi tempi leggeva solo vocabolari... nient'altro, sempre e solo vocabolari. Vocabolari spagnolo-italiano, francese-tedesco, li sfogliava di notte, mentre beveva il vino, o la mattina, mentre bombardavano, come se, nel fracasso bestiale della distruzione, sperasse di trovare finalmente una parola che fosse la risposta a tutto quanto. Ma il più delle volte leggeva vocabolari di ungherese, quelli che spiegano il significato delle parole, li leggeva con un'espressione rapita, estatica, come in preda a una specie di trance mistica. Di tanto in tanto pronunciava ad alta voce un termine ungherese, guardava il soffitto, poi lasciava che volasse nell'aria come una farfalla... sì, mi ricordo che una volta disse proprio farfalla... e poi, come se la parola fosse davvero una farfalla che sbatteva le ali davanti ai suoi occhi nella luce dorata, la seguiva con lo sguardo... e quella svolazzava, volteggiava, ondeggiava, la luce scintillava sulle sue ali coperte di polline, e lui ammirava questa ballerina celestiale, la danza fatata di una parola magiara, e si rasserenava, perché quella era la cosa più bella e più importante che gli restava nella vita. A quanto pare, in cuor suo aveva già perso ogni speranza per i ponti, le terre e le persone. Ormai credeva soltanto nella lingua ungherese: quella era per lui la patria. Una notte mi fece entrare nella sua stanza. Io mi sedetti di fronte a lui, sul bordo della grande ottomana, mi accesi una sigaretta e lo guardai. Lui faceva come se io non ci fossi, beveva il suo vino, era già alticcio. Camminava avanti e indietro, e di tanto in tanto gridava una parola. Diceva: "Kard".

Barcollava, dopo un paio di passi si fermava di botto, come se avesse inciampato. Guardava per terra e, rivolto al tappeto, diceva: "Gyòngy".

Poi lanciava un grido, portava la mano alla fronte, come se gli facesse male la testa e diceva: "Hattyu".1 A un certo punto mi guardò con gli occhi annebbiati, come se si fosse accorto solo allora che ero nella stanza. Be', puoi crederci o no, io abbassai lo sguardo, non ce la facevo a guardarlo in faccia.

Nota: 1. Kard, "spada"; gyòngy, "perla"; hattyu, "cigno" [N.d.T.].

Mi vergognavo. Era come se avessi visto, o sentito, una qualche sconcezza; hai presente i voyeur che spiano da un buco nel muro le perversioni della gente malata... ad esempio un uomo che fa l'amore con una scarpa, perché quell'indumento gli interessa più della persona a cui appartiene... Mi riconobbe, sbattendo le palpebre, tra i fumi dell'alcol. Sorrise con aria confusa, vergognandosi di essere stato colto sul fatto... Allargò le braccia, come a voler dire che lui non poteva farci nulla, la passione era più forte di lui, del suo senso del pudore e della misura. Balbettò ancora: "Zsurlò!... Borbolya!...". Poi venne a sedersi accanto a me, mi prese la mano e con l'altra si coprì gli occhi. Rimase un bel pezzo così, in silenzio. Io non osavo dire niente. Ma allora capii che quel che avevo visto era la sua agonia.

Quell'uomo aveva fondato tutta la sua esistenza sull'idea che la ragione domina il mondo. Poi era stato costretto a rendersi conto che la ragione è debole. Questo tu non lo puoi capire, amore mio, perché sei un artista, uno vero, uno di quelli che non ha molti rapporti con la ragione: non ne hai granché bisogno per suonare la batteria... Ma non ti arrabbiare, guarda che quello che fai tu vale molto di più... Cerca di capire. Quell'uomo però faceva lo scrittore, e per un sacco di tempo aveva creduto nella ragione. Era convinto che la ragione fosse una delle forze che fa muovere il mondo, come la luce, l'elettricità, il magnetismo. E che l'uomo con quella forza poteva dominare il mondo, anche senza strumenti particolari, sai, come l'eroe di quel poema greco lunghissimo, ti ricordi, hanno chiamato così anche un'agenzia di viaggi... ma come diavolo si chiama? Ah sì, Ulisse. Senza strumenti,

senza tecnica, senza numeri arabi... lui la pensava più o meno così. E alla fine si è dovuto accorgere che in realtà la ragione non vale niente, perché gli istinti sono più forti. La collera è più potente della ragione. E quando la collera ha la tecnica a portata di mano se ne infischia della ragione.

Nota: 1. Zsurlò, "equiseto"; borbolya, "crespino" [N.d.T.].

E allora la collera e la tecnica si lanciano in una danza assurda e selvaggia. Ecco perché non si aspettava più nulla dalle parole. Non credeva più che le parole messe l'una dietro l'altra in maniera razionale potessero ancora aiutare il mondo e le persone. Ed è proprio vero, al giorno d'oggi le parole sono state talmente deformate... persino le più semplici, quelle che anche noi adesso stiamo usando per parlare. Sono diventate inutili, come i monumenti. Si sono trasformate in brusio... il loro suono si è distorto, come quando vengono urlate e gracchiate dagli altoparlanti. Non credeva più nelle parole... ma continuava ad amarle, le assaporava, le centellinava. La notte si ubriacava del suono di questa o quella parola ungherese, nella città oscurata... Assaporava le parole nello stesso modo in cui tu, l'altra sera, sorseggiavi il Grand-Napoléon che ci aveva offerto lo spacciatore di hascisch sudamericano. Sì, anche tu bevevi quel cognac pregiato da perfetto intenditore, a occhi chiusi, con la stessa devozione con cui quell'uomo diceva "Gyòngy... Borbolya...". Per lui, queste parole erano fatte di una sostanza di cui poteva sentire il sapore, come il sangue, o la carne. E quando si metteva a straparlare in quel modo, quasi in trance... quando ormai diceva solo parole insolite, sembrava un ubriaco, oppure un pazzo. Andava mormorando o gridando le parole strane di una lingua asiatica... Lo ascoltavo e provavo un senso di nausea. Mi sembrava di assistere a una specie di orgia orientale. Come se mi fossi smarrita in un mondo di pazzi e adesso, nel buio pesto di quella notte di oscuramento, mi apparisse all'improvviso davanti agli occhi un popolo, o piuttosto quello che ne restava... un uomo e qualche parola, che si erano smarriti e poi per caso erano finiti lì, in quella stanza.

E venivano da lontano, da molto lontano. Fino a quel momento

non avevo mai pensato che ero ungherese anch'io. E dire che lo sono davvero, quant'è vero Iddio, tutti i miei antenati erano ungheresi della Cumania.

Ho anche una macchia sulla schiena... dicono che non è una voglia, ma il segno della stirpe dei cumani. Come?... la vuoi vedere? Sì, poi te la mostro. Mi tornò in mente quello che mio marito mi aveva raccontato di un famoso personaggio ungherese, che era conte e anche Primo ministro, si chiamava Duna oppure Tisza. Mi dimentico sempre come si chiamano quei nobili. Mio marito aveva conosciuto la donna di cui il gran signore ungherese era innamorato. Lei gli rivelò che il conte barbuto, all'epoca in cui era Primo ministro, andava di tanto in tanto all'Hotel Hungària; lì aveva una camera a sua disposizione, dove invitava alcuni suoi amici, e faceva sempre chiamare il piccolo Berkes, il violinista zigano. Si chiudevano dentro, non bevevano nemmeno tanto, stavano semplicemente lì ad ascoltare la musica zigana, in silenzio. Poi, quando ormai era già l'alba, il conte, un signore tanto serio, burbero, il Primo ministro, che di solito portava la finanziera, si metteva al centro della stanza e cominciava a ballare al suono di quella musica lenta e malinconica. E gli altri lo stavano a guardare serissimi, senza dire una parola. A nessuno veniva da ridere, cosa piuttosto strana, se pensi che quello era il Primo ministro e stava lì, all'alba, a ballare da solo, a passi lenti sulle note del violino zigano. Questo mi tornò alla mente, quando vidi il mio amico scrittore che a notte fonda gridava e si sbracciava nella stanza dove c'eravamo solo io, lui e i libri. Oh, quei libri! Quanti libri aveva!... Non li ho potuti contare esattamente, perché sapevo che gli avrebbe dato fastidio vedermi frugare lì. Ogni tanto lanciavo un'occhiata di sfuggita agli scaffali, per avere almeno una vaga idea di quanti fossero. Le quattro pareti di quella stanza erano coperte fino al soffitto da scaffali, ormai deformati dal peso dei libri, curvi come la pancia di un'asina gravida. Alla biblioteca cittadina ce ne sono di più, è vero, forse centomila, o anche un milione. Io non so proprio che cosa vogliono le persone da tutti quei libri. A me, in tutta la vita, sono bastati la Bibbia e un romanzo a fascicoli, con una bella copertina a colori, dove si vedeva un conte inginocchiato ai piedi di una contessa.

Me l'aveva regalato quand'ero ragazzina il giudice distrettuale di

Nyiregyhàza, che mi aveva messo gli occhi addosso e mi convocava nel suo studio. Questi due li ho tenuti. Gli altri li ho letti e basta... Perché quando ero una signora, io leggevo pure libri, è inutile che mi guardi in quel modo, lo vedo che non ci credi... A quei tempi dovevo leggere, fare il bagno, mettermi lo smalto sulle unghie dei piedi, e dire cose del tipo: "Bartòk ha liberato lo spirito della musica popolare...". Ma di questo ormai mi sono scocciata. Perché io del popolo e della musica ne sapevo qualcosa anche per conto mio... ma non era il caso di parlarne, in mezzo ai signori. Tutti quei libri in casa dello scrittore... Dopo la fine dell'assedio tornai a dare un'occhiata. Lui se n'era già partito per Roma. Ho trovato la casa in rovina, e in una stanza i libri ridotti in poltiglia. I vicini mi dissero che il palazzo era stato centrato da una bomba. I volumi erano ammassati in mezzo alla stanza semidistrutta, così come li aveva abbandonati il proprietario alla fine dell'assedio. Uno dei vicini, un dentista, mi raccontò che lo scrittore non aveva salvato nemmeno uno dei suoi libri. Non si era fermato a rovistare nel mucchio... quando era tornato su dalla cantina, si era messo lì davanti, a braccia conserte, a guardare quello che restava dei suoi libri. I vicini erano intorno a lui tutti dispiaciuti, e speravano almeno di vederlo piangere, o lamentarsi. E invece lui sembrava quasi soddisfatto. Ci capisci qualcosa?... Il dentista giurava che non solo era di buon umore, ma annuiva, come se le cose si fossero messe a posto da sole, come se una specie di truffa, di menzogna fosse venuta finalmente a galla... e tutto fosse andato nel modo che aveva previsto. In mezzo alle rovine di casa sua, davanti a quel cumulo di libri maciullati, lo scrittore si accarezzava la testa pelata e diceva:

"Oh, finalmente!...". Il dentista si ricordava che molti dei presenti che l'avevano sentito si erano offesi. Ma lui se ne infischiava che lo sentissero. Aveva alzato le spalle e se ne era andato. Per un po' aveva vagato per la città, come tutti in quel periodo. Ma nessuno l'aveva più visto nei paraggi di casa sua. Evidentemente, nel momento in cui aveva detto: "Oh, finalmente!..." davanti a quell'ammasso di volumi rovinati, aveva messo un punto fermo a qualcosa. Il dentista disse anche di aver sospettato che lo scrittore facesse una commedia fingendo di non soffrire per quello che aveva perduto. Altri avevano il sospetto che dietro quel sospiro di sollievo si nascondesse qualcosa di

losco, a livello politico... forse faceva parte delle Croci Frecciate, o era un comunista, un anarchico, ecco perché aveva detto: "Oh, finalmente!...".

Ma non sapevano niente di lui. I libri restarono lì, in mezzo alle macerie, e si ridussero in poltiglia. Strano, a quei tempi a Budapest si rubava di tutto, vasi da notte scheggiati, tappeti persiani, dentiere usate, tutto quello che capitava... Ma i libri no. Come se fossero tabù.

Nessuno osava toccarli. Sparì poco tempo dopo che i russi erano entrati in città. Qualcuno mi raccontò che era andato a Vienna su un camion russo. Sicuramente avrà pagato con i suoi amati napoleoni d'oro, o con i dollari... L'avevano visto dentro un camion carico di roba saccheggiata, senza cappello, con gli occhiali sul naso, mentre leggeva un libro seduto su un mucchio di pelli non conciate. Forse si era portato dietro un vocabolario ungherese, che ne dici?... Non so. Così sparì dalla città. Ma non è sicuro che sia andata così. Non c'entra niente con il ricordo che ho di lui. Io credo piuttosto che abbia viaggiato in vagone letto, con il primo vagone letto che è partito dalla città. E si è messo i guanti quando è salito sul treno, alla stazione aveva comprato dei giornali, e quando il treno è partito non ha guardato fuori dal finestrino: con la mano guantata ha accostato le tendine per non vedere la città ridotta come un colabrodo dalle bombe. Perché lui odiava il disordine. Me lo immagino così. E in un certo senso mi fa anche più piacere... che strano, ora che solo una cosa è sicura... cioè che è morto... mi accorgo di non sapere nulla di certo su di lui. In ogni caso, per me lui fu l'ultima persona che faceva parte di quell'altro mondo... il mondo di mio marito, quello dei signori, insomma. Non che lui fosse davvero uno di loro. Perché non era ricco, non aveva né titoli, né gradi... Lui apparteneva a quel mondo in una maniera diversa.

Sai, proprio come i ricchi, che conservavano ogni loro cianfrusaglia nei vari armadi, armadietti e ripostigli, anche quell'uomo conservava una cosa. La cultura... quello che lui credeva fosse la cultura. Perché devi sapere, amore mio, che la cultura è qualcosa di diverso rispetto a quello che pensiamo noi proletari... non è solo una bella casa, i libri sugli scaffali, la conversazione elegante e la carta igienica colorata.

C'è dell'altro, che i signori si tengono per sé e non vogliono dividere

con noi plebei, nemmeno ora che tutto è cambiato, ora che i ricchi hanno capito che possono restare ricchi solo finché riescono a rifilare a noi proletari tutta quella paccottiglia con la quale, fino al giorno prima, si gingillavano loro, la classe privilegiata... Però c'è qualcosa che neanche oggi sono disposti a mollare. Ancora oggi c'è una specie di complicità tra i signori, diversa da quella di una volta... Ormai non cercano di conservare gli ori, e nemmeno la biblioteca, la collezione di quadri, il guardaroba, i contanti, le azioni, i gioielli, le abitudini raffinate, ma qualcos'altro, che è difficilissimo togliere loro... E' probabile che lo scrittore se ne infischiasse di tutto ciò che i ricchi consideravano importante. Una volta mi disse che avrebbe potuto benissimo campare soltanto di mele, vino, patate, pancetta, pane e caffè nero, e anche di sigarette, e che poteva fare a meno di tutto il resto... Gli bastavano due abiti completi, un paio di cambi di biancheria e il suo impermeabile sdrucito, che portava in tutte le stagioni. E non lo diceva così per dire... io, che me ne stavo zitta, sapevo che era tutto vero. Perché dopo un po' imparai a tacere quando ero in sua compagnia... imparai ad ascoltare quello che diceva. Dopo un po' divenni proprio brava ad ascoltarlo. Quell'uomo l'ho risolto come un cruciverba. Non con la testa, ma con la pancia, che è il modo in cui noi donne sentiamo e impariamo... Alla fine mi sono convinta che a lui non importava veramente niente di tutto quello che gli altri ritenevano importante. Gli bastavano il pane, la pancetta, le mele, il vino. E qualche vocabolario. E alla fine, tra tutte le parole che erano state scritte nei libri del mondo, si accontentava di un paio di parole ungheresi, parole che avevano un buon sapore, parole tenere, friabili, che si sciolgono in bocca... E in silenzio avrebbe lasciato tutto quello che per gli altri è così importante... Le uniche cose che amava ancora erano il sole, il vino e le parole, ma solo se erano slegate dal contesto, per se stesse... Era autunno, la città era sotto i bombardamenti, la popolazione e i soldati si ammassavano in preda al panico negli scantinati... che strano, i soldati erano terrorizzati dalle bombe ancor più dei civili... e quell'uomo avvicinava la poltrona alla finestra e se ne stava beatamente seduto al sole tiepido di quel mese, aveva le borse sotto gli occhi, e con la bocca leggermente aperta sorseggiava i raggi di luce nel silenzio di tomba delle ultime giornate di guerra, e sorrideva.

Sembrava aver raggiunto la felicità. Ma io sapevo che non avrebbe vissuto ancora a lungo, che quella era la sua agonia. Perché anche se rinnegava tutto quello che era importante per la gente colta, e si imbacuccava nel suo impermeabile liso, apparteneva comunque a un mondo che si stava disfacendo davanti ai suoi occhi. Qual era questo mondo? Era il mondo dei ricchi, dei privilegiati?... Il mondo di mio marito?... No, i ricchi ormai non erano che i parassiti di una cosa che un tempo veniva chiamata cultura... Vedi, ora che ho pronunciato questa parola, sono arrossita, come se avessi detto qualcosa di indecente. Come se quell'uomo, o il suo spirito, fosse qui e potesse sentire ciò che dico. Come se fosse seduto sul bordo del letto, in questa camera d'albergo, e ogni volta che pronuncio la parola "cultura" lui mi guardasse, con il suo sguardo penetrante, che riesce a vedermi fin dentro le viscere. "Come ha detto, signora?... Cultura?... Che parola grossa!... Ma lei lo sa, signora," e mi sembra di vederlo, mentre con il dito alzato, tutto serio, mi guarda in faccia scandendo le parole come un maestro di scuola " lei ha almeno una vaga idea di che cosa sia la cultura?... Se non vado errato, lei ha l'abitudine di dipingersi di rosso le unghie dei piedi, vero?... E si dedica pure alla lettura, si compiace di sfogliare qualche bel libro, il pomeriggio, o prima di dormire... E si diletta anche di musica, nevvero?...". Perché talvolta si divertiva a parlare in modo antiquato, come il personaggio di un romanzo d'appendice del secolo scorso... "No, mia cara signora, la cultura è ben altra cosa. La cultura, egregia signora, è un riflesso condizionato!...". Lo vedo come se fosse seduto qui, in questa stanza.

Non fare rumore. Mi sembra di sentirlo parlare. Disse proprio così una volta... Sai, di questi tempi si parla tanto della lotta di classe, che ormai le vecchie gerarchia sono state fatte fuori, che adesso saremo noi i padroni, e tutto diventerà nostro, perché noi siamo il popolo... Be', io non so proprio come andrà... Ma ho la brutta sensazione che non sarà come dicono... Alla fine, a quegli altri rimarrà sempre qualcosa che non vogliono mollare. E che non gli si può levare con la violenza... Non lo si ottiene nemmeno dopo anni e anni passati a scaldare il banco all'università... Proprio non capisco. Ma ho il sospetto che ci sia ancora qualcosa che i signori non ci vogliono dare... Che cosa? Mi viene l'acquolina in bocca a pensarci. E sento anche una

specie di ribrezzo, come quando ti si chiude la bocca dello stomaco. Il pelato diceva che è un riflesso condizionato. Tu lo sai che cos'è?... Lascia stare questa mano. E' solo un po' di nervosismo, ecco perché sta tremando. Ma è già passato. Quando diceva qualcosa, non capivo mai subito... ma in un modo o nell'altro capivo il senso generale, sai, capivo lui, in quanto persona... Qualche tempo dopo domandai a un medico che cos'è il riflesso condizionato. Rispose che è quando si da un colpetto di martello al ginocchio di una persona e la gamba involontariamente fa un piccolo movimento... Ma lo scrittore pensava a un altro movimento che non dipende dalla nostra volontà. Dopo che fu sparito, lo cercai in lungo e in largo per la città, e mi sembrò che fosse lui il riflesso... un riflesso in carne e ossa, con l'impermeabile. La persona in quanto tale, hai capito? Non quello che aveva scritto. Non può essere importante quello che uno scribacchia... ci sono talmente tanti libri al mondo, nelle vetrine, nelle biblioteche... Ormai i libri sono così tanti che sembra non esserci quasi più spazio per il pensiero... Ci sono talmente tante parole nei libri che per il pensiero non c'è più spazio. Ma solo per le parole, che brulicano e si ammassano dentro ai libri... No, quello che aveva scritto non aveva più nessuna importanza, ne sono sicura. E a lui ora non importava niente di aver scritto dei libri, semmai se ne vergognava. Quando ci capitava di discuterne, aveva un sorriso imbarazzato, come quella volta che, timidamente, mi ero messa a parlare dei suoi libri quasi gli avessi ricordato un suo errore di gioventù... Quella volta provai pena per lui. Fece una smorfia strana, sembrava scosso da un fortissimo sentimento di rabbia, di rimpianto o di tristezza. Ebbe lo scatto di una rana immersa in una soluzione salina perché a qualcuno è venuta voglia di scoprire l'elettricità. Lui si contorceva allo stesso modo... era solo un ghigno, una smorfia di dolore che gli faceva strizzare gli occhi e storcere la bocca. Come se sulla sua mente fosse caduta una goccia di acido corrosivo. Era come se le grandi statue, i quadri famosi, i libri pieni di saggezza... non fossero separati da lui, come se lui fosse una piccola parte vivente di tutto quello che era andato distrutto. Anche lui è morto, insieme a tutto il resto... Ma, a quanto pare, le statue e i libri resteranno ancora per molto tempo, anche quando quella cosa che chiamano cultura si sarà sfasciata completamente... E chi ci capisce

niente, in questa storia.

Mentre guardavo quell'uomo e le bombe scoppiavano tutto intorno a noi, pensavo che ero stata una stupida quando da piccola, nella fossa, e anche dopo, quando facevo la serva in quella casa di signori, e a Londra, dove il greco mi aveva insegnato tante smancerie... ero stata proprio una stupida a credere che i ricchi fossero colti. Ma adesso so che chi è ricco approfitta soltanto della cultura, ne fa delle gran scorpacciate e basta... ma per capirlo ci vuole un bel po' di tempo, lo si impara a proprie spese. Che cosa?... Ma che la cultura è quando una persona... o un popolo... sono pieni di una gioia immensa! Dicono che i greci erano colti... Non lo so. Il greco che conoscevo io a Londra di sicuro non lo era. Pensava soprattutto ai soldi, e a quello che ci poteva comprare, azioni, o quadri antichi, o una donna... come me, ad esempio. Ma dicono che una volta i greci hanno avuto una cultura, perché tutti loro sapevano gioire... Anche i vasai che facevano quelle belle statuette, e i commercianti d'olio, e pure il popolo e i soldati e i saggi che nella piazza del mercato discutevano di che cosa fosse il bello e il giusto... Prova a immaginarti un popolo che vive nella gioia!

E questa gioia è la cultura. Ma poi questo popolo è scomparso, e al suo posto sono rimaste delle persone che parlano greco... e non è più la stessa cosa... Che ne dici, ci leggiamo un libro sui greci?... Dovrebbe esserci una biblioteca in questa città, là dove abita il papa... non fare quella faccia, ti sei offeso? Il sassofonista mi ha detto che lui ci va a leggere ogni tanto, di nascosto. Certo, caro, hai ragione, se dice queste cose è solo perché vuole fare lo spaccone. In realtà anche lui legge solo libri gialli... Però non è impossibile che anche qui a Roma ci siano delle biblioteche dove tengono i libri, e da questi libri forse si può scoprire com'è che in Grecia... e anche in altre parti del mondo... è scomparsa quella cosa che un tempo chiamavano cultura...

Perché vedi, ormai in giro ci sono solo esperti, che però non sanno dare quella gioia che è la cultura... A te non interessa? Va bene, non ti voglio forzare. Mi importa solo che tu sia sempre soddisfatto e di buon umore. Non ti seccherò mai più con questi miei desideri balordi. Perché mi guardi così di traverso?... Ti si legge in faccia che non mi credi.

Hai il sospetto che quello che mi interessa veramente non sia la

cultura greca, ma sapere perché è morto quell'uomo... Quanto sei intelligente! E va bene, lo confesso, vorrei leggere un libro che mi spieghi che cosa succede quando ciò che in genere chiamano cultura comincia a rovinarsi in un uomo e a disfarsi. Gli si indeboliscono i nervi, nei quali continuava a vivere tutto quello che gli uomini dei tempi antichi avevano pensato... I suoi nervi lo ricordano pieni di nostalgia facendogli credere di essere vivo in modo diverso dagli altri mammiferi... probabilmente un uomo così non muore per conto suo... insieme a lui muoiono un sacco di cose. Non credi?... Non so se è così, ma mi piacerebbe leggere un libro che parla di queste cose. Dicono che anche in questa città, a Roma, una volta c'era una cultura. Erano colti anche quelli che non sapevano né leggere né scrivere, e sgranocchiavano semi di zucca qui al mercato... Erano sporchi, ma poi se ne andavano ai bagni pubblici e là discutevano di che cos'è buono e giusto. Che dici, sarà per questo che è venuto qui quel folle di uno scrittore? E qui che voleva morire? Perché credeva che tutto ciò che una volta chiamavano cultura, e che dava tanta gioia alla gente, ormai era finito. Ed è venuto qui, dove tutto sta per diventare un cumulo di spazzatura. Però si continua ancora a vedere qualche resto di questa cultura... come quei piedi che alla fine dell'assedio sbucavano dalla terra del Vérmezò" a Buda, i piedi gialli dei morti seppelliti sotto trenta centimetri di terra... Sarà per questo che è venuto qui?... In questa città, in questo albergo?... Perché in punto di morte voleva sentire intorno a sé l'odore della cultura?... Sì, è morto qui, in questa stanza. Ho chiesto al portiere. Sei contento, adesso che sai anche questo? Hai visto, ti ho dato anche questo. Ormai non mi rimane più niente. I gioielli li hai imboscati per bene, vero? Tu sei il mio benefattore, mio caro. Be', credimi, quando è morto... è morto in questo letto, me l'ha detto il portiere... sì, proprio in questo letto, dove adesso sei sdraiato tu, amore mio bellissimo... sicuramente avrà pensato: "Oh, finalmente!...".

E avrà sorriso. I tipi lunatici come lui, alla fine, sorridono sempre.

Aspetta, ti metto la coperta. Dormi, amore mio?...

EPILOGO

... dai retta a me, compare! Te lo dico io come stanno le cose. Cerca di stare sempre alla larga da quelli che lavorano con il cemento. Che hai da guardarmi in quel modo?... Non sai che significa? Ma non la guardi mai, la tivù?... Ho capito, sei ancora un pivello. Hai ancora parecchie cose da imparare qui, in questa ridente cittadina chiamata New York. Si vede che sei arrivato da poco, devi essere uno che ha avuto grane a livello economico, e hai dovuto tagliare la corda. Ringrazia il cielo se ti danno il permesso di soggiorno. E tieni la bocca ben chiusa, perché qua in giro ci stanno un sacco di mascalzoni. Ma noi due, che veniamo dalla contea di Zala, siamo gente che tiene duro. Tieni, ecco il tuo bludimeri. Bevi, fratello. Dammi retta, ti dico, bada a non farti mai nemmeno avvicinare da quelli del cemento. Questa strada qui, la Quarantaseiesima, è ancora pulita. Ma più giù, nella Trentottesima, là già si riuniscono i membri della famiglia... sai, quelli che fanno parte della Famiglia. Non andarci mai dopo mezzanotte. E se li incroci per strada, sii molto educato. Perché è questo che piace ai padroni, l'educazione. Vuoi sapere da che cosa si riconosce un padrone?... Prima di tutto, dal fatto che è molto elegante.

Sono tutti dei signori molto fini, capelli brizzolati, pizzetto, tutto come si deve. Addosso hanno sempre roba di prima qualità, scarpe e vestiti se li fanno fare su misura. E portano anche il cappello. Danno delle gran belle mance, i verdoni li tirano fuori così, dalla tasca dei pantaloni, come se niente fosse. Non ci fanno nemmeno caso se è un Lincoln o un Washington, te lo buttano lì e basta. E fanno così anche la domenica, alla messa, quando passa il chierichetto con il sacchetto di

panno verde. Lo hai visto anche al cinema, era un bel film, vero? Ma se qualcuno della Famiglia attacca discorso con te e ti vuole ingaggiare per un turno di notte, tu, con molto garbo, devi dire soltanto: no, grazie, non sono del mestiere. I padroni? Loro non si sporcano le mani col cemento. Quella roba la lasciano fare ai manovali. Loro sono i capi, lavorano con la testa. La parte pratica del lavoro la sbrigano i membri meno importanti della Famiglia, quelli che stanno ancora facendo il tirocinio. E queste sono prestazioni occasionali. Il tizio sta tornando a casa, non se lo figura nemmeno quello che sta per succedergli, non sospetta niente. Dietro di lui, a distanza di dieci passi, c'è lo specialista. La macchina lo aspetta all'angolo della strada. Lo specialista ha una spranga di ferro sotto la giacca. Da una parte, la spranga ha una specie di gancio, grosso come l'indice della mano quando lo pieghi. Appena il tizio arriva all'angolo della strada, quello, zac!, gli ficca il rampone nel cranio... e il lavoro è fatto. Manco il tempo di dire ahi. Bisogna essere lesti ad acchiapparlo all'altezza della vita, perché se no si affloscia come un sacco. Poi lo mettono in macchina e lo portano giù al fiume, dove ad aspettarlo c'è già una cassa piena di cemento liquido. Ci sistemano dentro la buonanima, con gran delicatezza, poi la chiudono con dei chiodi e la fanno scivolare nel fiume. I piedipiatti dicono che di casse come queste ce ne sono a dozzine sul fondo sabbioso dello Hudson. Sai, proprio come la bara di Attila. E' un lavoro su commissione, ci vuole uno specialista. Ma tu stai molto attento! Qualsiasi cosa ti venga a raccontare il padrone, tu di' soltanto: no, thank you, not my business. Continua a fare il fattorino lì al garage, e non ti occupare di nient'altro. Noi della contea di Zala ci proteggiamo a vicenda. Però non si può mai dire, col passare degli anni magari riesci a fare un bel salto di qualità. Il bingo è un'altra storia. Ma bisogna mettercisi d'impegno. Evita i bar della Trentottesima, non fanno per te. Lavoro se ne trova sempre, però... Per esempio, quando hanno bisogno di uno che va in giro a convincere la gente. Hai presente quelli che vanno da uno e lo persuadono in maniera inequivocabile a pagare il venticinque per cento di interessi ogni settimana sul prestito che gli hanno fatto? Sta' alla larga pure da questi, ma trattali sempre con rispetto. Digli semplicemente che non puoi accettare l'ingaggio perché non hai una bella pronuncia, perché

non hai quel bel modo di spiccicare le parole che piace tanto qui a New York. Si fanno un sacco di problemi per la pronuncia. I negri non mi hanno preso nell'orchestra per via della mia pronuncia... Non hanno voluto, capisci, io che in patria ho suonato anche per Tito, quando è venuto in visita ufficiale a Pest! E' successo prima del '48, prima che alla radio cominciassero a strillare che Tito doveva andare in malora, lui e tutti i cani che teneva al guinzaglio!...

I negri hanno detto che ho un modo di suonare troppo strano, è come se avessi un accento forestiero, e che non va bene come tengo le bacchette... Questa sarebbe la pronuncia... Ma naturalmente è solo invidia, e razzismo. Dunque, è questo il mio dispiacere più grande. Non mi è rimasto altro che venire qui a fare il barista. Adesso lo sai.

Resta pure seduto, ti verso ancora un goccio. Rimani pure, non c'è fretta. A quest'ora, fino a che non finisce lo spettacolo al teatro, non c'è tanta gente. In ogni caso, quelli del cemento da noi non vengono. I nostri clienti lavorano nella letteratura. Non è un lavoro manuale, come quello dei cementificatori, ma si fanno soldi a palate. Che dici?... Che ci vorresti provare anche tu?... E allora provaci. Magari ti va bene, ma non sarà facile. Ho l'impressione che qui a Manhattan la letteratura è un settore che tira. Perché da qui, da dietro il bancone, si vedono un sacco di cose. Dopo mezzanotte, quando si sono ormai scolati il terzo martini, che poi detraggono dalle tasse come spese d'ufficio... verso mezzanotte, gli scrittori cominciano a discorrere tra di loro in maniera più disinvolta. Io li ascolto e mi rendo conto che questo è un settore serio. Diverso da quello di Roma o di Pest... Il mio angelo custode, di cui tengo la foto qui sul bancone... vedi, le ho pure comprato una cornice d'argento da Woolworth... be', lei una volta mi ha detto che aveva conosciuto uno scrittore laggiù in patria, uno che non voleva più scrivere perché era nauseato della letteratura. Gli veniva il voltastomaco se pensava alla letteratura. Perciò, alla fine, l'unica cosa che gli andava di leggere erano degli stupidi vocabolari. Doveva essere proprio una bestia strana, come il cervo cinese che sta nello zoo del Bronx. I miei clienti, qui a New York, sono scrittori di un altro genere. Non stanno manco a scrivere, loro, ma vendono cose che non hanno ancora scritto. Tirano su cifre scandalose con la letteratura. Di solito arrivano verso le undici, quando gli artisti qui accanto

smettono di lavorare. Bevono parecchio, sempre bourbon liscio. Viene anche uno basso, grassoccio, dev'essere un grande scrittore, perché ha anche un segretario, e si trascina sempre appresso un codazzo di gente che pende dalle sue labbra. Se solo apre bocca, quelli lo stanno ad ascoltare come i fedeli in chiesa quando il prete alza l'ostia al cielo. L'ho visto con i miei occhi quando allo scrittore gli è venuto in mente un titolo e l'altro, il segretario, si era già scapicollato verso il telefono per venderlo. Poi è tornato tutto affannato, e ha detto che aveva venduto per duecentomila dollari il titolo del libro che il suo capo non aveva ancora scritto. Ma ci pensi, quello lì aveva solo pensato che un giorno si sarebbe messo a scrivere una roba del genere, quando gli sarebbe venuta l'ispirazione. Alla bella notizia tutti hanno mandato giù un altro bicchierino, e quando se ne sono andati mi hanno lasciato una banconota da venti sul piattino delle mance. Perché i grandi scrittori girano sempre con un sacco di amici. In mezzo agli uomini ci sono anche dei bei pezzi di figliole. Quindi, se per caso ti viene voglia di lavorare nel settore letterario, non farti problemi, ti posso presentare a qualche capoccione. Io non leggo libri, non me ne frega niente. Ma ogni tanto mi piace dare un'occhiata a quei giornaletti thriller, quelli con le scenette disegnate, dove c'è la tipa completamente nuda sdraiata sul divano, che nemmeno s'immagina che i convenevoli sono finiti e adesso incomincia il casino. E il protettore si china su di lei, con un coltello in mano, e dalla bocca gli esce una striscia con le parole:

"Non ha niente, solo un po' di sangue sul collo". Sono queste le storie che mi piacciono. Il giallo è una buona letteratura perché il lettore non si deve sforzare troppo, si capisce tutto senza troppi giri di parole. Serviti pure, non fare complimenti, la caraffa del bludimeri te la lascio qui, a portata di mano. Il boss?... Non ci pensare. E' seduto lì, dietro quella porta a vetri, nel retrobottega. Sì, è quello con gli occhiali... Sta contando gli incassi, non ci guarda. E' un brav'uomo, mormone. Non beve alcolici, solo acqua calda, in un calice. Non fuma, perché è un uomo virtuoso. Dallo Utah, dove vivono quelli come lui, qui a New York non si è portato altro che la Bibbia e l'usanza mormone di avere due mogli. La seconda se l'è presa qui a Manhattan. Ha una catena di bar, otto, di cui due a Harlem. Ma questo qui, il nostro, all'angolo con Broadway, è il più elegante. Sai, qua vicino ci sono due

teatri. In uno cantano, nell'altro invece parlano. Quando non fanno altro che parlare, spesso finisce in parapiglia perché il pubblico non ne può più di sentire tutte quelle ciance. Io non ci sono mai stato, né nell'uno né nell'altro, ma un giorno ho investito un Franklin in una commedia dove c'erano solo chiacchiere. Ho pensato che per una volta potevo fare anch'io l'angelo custode, bisogna sostenere la letteratura. Non sai nemmeno chi è l'angelo custode?... E' uno che investe dei soldi in una commedia. L'autista, il portiere dell'albergo, il caposala, tutti diventano angeli custodi quando a Broadway si mette in scena un nuovo spettacolo. Non ho avuto fortuna, ho perso il centone, c'erano troppe ciance in quella commedia, alla gente questo non piace. Va meglio quando danno qualcosa di musicale, dove volano pugni e calci e nel frattempo cantano. E infatti io non investirò mai più negli scrittori, nemmeno nella letteratura. Persino il bingo è più sicuro. Ma tu stattene tranquillo e sereno lì nel tuo garage, vedrai che prima o poi arriva il tuo momento. Qui bisogna stringere la cinghia, fratello. Questo è un mondo pieno di cose da scoprire. Devi stare sempre all'erta finché non impari tutto quello che c'è da sapere. Io lavoro qui al bar da cinque anni, ormai sono un mister, un senior. Ma non per questo ho smesso di studiare. In quest'albergo, vicino a Broadway e ai teatri, alloggiano soprattutto i capoccioni. Chi sono?... Quelli che hanno la testa a forma d'uovo di anatra, un po' a punta, con le lentiggini. Ce ne sono alcuni tutti pelosi. Sono tutti signori che la sanno lunga. E non ti immagini nemmeno quanto sono potenti. Li ascolto da dietro il bancone, fino al mattino. Questi qua arrivano verso mezzanotte, quando se ne sono ormai andati via quelli che vengono solo per l'atmosfera, per bere qualcosa al lume di questi portamoccoli di vetro rosso. Quelli che rimangono sono tutti professionisti. Tra di loro parlano liberamente, e ovviamente Io sono tutto orecchi. Questa è una razza potente e pericolosa... Non si sa come mai, ma sono persino più potenti dei padroni. Tutti hanno una gran paura di loro. Questi farebbero fuori anche il Presidente, se non fosse di loro gradimento. A volte li ascolto a bocca aperta, mentre sottovoce si raccontano chi sarà il prossimo, a chi tocca essere fatto fuori. Qui vengono quelli che lavorano di notte, che scrivono le pagine mondane nei giornali... Li sento mentre fanno il resoconto completo di chi è andato a letto con

chi, in che posizione li hanno visti... Perché, vedi, la letteratura è una grande libertà... Uno può distruggere liberamente chi non è dalla sua parte. E poi ci scrive sopra un libro, lo stampano in milioni di copie, e così si divulga la cultura. Ovunque, nei drugstore, in metropolitana, sulle bancarelle, nei supermercati, la cultura è sparsa dappertutto. Quelli come noi non ci arrivano, non impareremo mai come si fa, ci vuole una scuola di un grado più alto, più seria del suonare la batteria. Guarda, amico mio, io di letteratura non me ne intendo... ma a Màtészalka, quando ero di servizio con la truppa, ogni tanto andavamo alla casa della cultura, dalle ragazzine. E ti posso soltanto dire che il bordello degli zingari di Màtészalka era un istituto modello in confronto a tutto quello che sento dire della letteratura. Lì, almeno, un gentiluomo lo sapeva che cosa riceveva in cambio dei suoi soldi, e una volta fatto l'accordo il titolare al massimo gli diceva: "Caro cavaliere, ci metta un altro biglietto da dieci, così la Valeszka si toglie pure la camicetta". Come ti dicevo, di letteratura non me ne intendo. Ma di bordelli me ne intendo eccome, quando ero più giovane finanziavo volentieri questo genere di impresa. E se metto insieme tutte le mie esperienze, devo ammettere che nel complesso non era affatto peggio di quella cosa che adesso chiamano letteratura. Anche questi scrittori si spogliano nudi per soldi, come la Valeszka. Anche le scrittrici femmine, non solo gli uomini... Per soldi fanno vedere tutto, senza mutande, davanti e di dietro, a piacimento.

Noi della contea di Zala avevamo un'altra idea della letteratura. Mio padre ogni anno comprava l'almanacco, ed era tutto lì. Ma qui resto a bocca aperta quando sento che c'è uno che ha intascato mezzo milione perché sta scrivendo le memorie del boia di San Francisco. Oppure le confessioni di un ragazzo che racconta come è diventato una bella fanciulla, o di una ragazza che ha voluto trasformarsi in giovanotto, e così questa gente fa il suo ingresso trionfale nel mondo della letteratura. E' un mestiere assurdo, compare, ci sono molte più schifezze che nella musica. Però può anche darsi che non è dappertutto così, magari le cose non stanno soltanto come sento dire alla gente che frequenta questo bar. Può darsi che in giro ci sono anche degli scrittori diversi. Una volta ho sentito parlare due sconosciuti che erano entrati per caso e si sono messi a discutere di come potrebbe essere quell'altra

letteratura. Quella che non si vede, di cui si sente parlare quando lo scrittore è già sotto terra, quando è ormai finito all'altro mondo per via di tutti i suoi dispiaceri. Quei due sono entrati per caso, non avevano soldi nemmeno per il bludimeri, hanno bevuto birra. Be', loro hanno detto com'è... avevano un'aria da poveracci, erano una sottospecie di scrittori, ma secondo me erano di quella razza di cui parlava il mio amore a Roma... Non ci voleva molto per capirlo, si vedeva lontano un miglio che quei due non facevano parte della crème. Magari sono loro i veri scrittori, quelli diversi? E forse sono loro la maggioranza, ma non hanno abbastanza spazio. Perché dal discorso che hanno fatto tra una birra e l'altra, ho capito anch'io che esistono scrittori diversi. Per esempio quelli che scrivono delle poesie di getto con una matita, proprio come Petòfi... Chi lo sa. Sicuro è solo il fatto che questi altri non vengono spesso qui al bar. Già, la batteria. Quella sì che mi manca, non immagini nemmeno quanto mi dispiace che non posso più suonare. Non dico che fare il barista non sia un buon lavoro, c'è un fisso e il vitto è gratis. E poi ci sono le mance. Posso andare avanti così tranquillamente fino alla pensione. A parte la nostalgia per la musica, le cose mi vanno bene. Ho fatto amicizia con una ricca vedova irlandese, un po' stagionata, ma molto generosa nei miei confronti... Capisci cosa voglio dire. Ho una casa, una macchina, una tivù. Ho perfino una cesoia elettrica per tagliare l'erba, la tengo nella veranda... Perché un giardino non ce l'ho, ma le cesoie ci vogliono, per lo status. Io e questa donzella ce ne siamo andati in Florida lo scorso inverno, per due settimane ho vissuto come un conte sulla Riviera. Non lo nego, dal punto di vista economico ne è valsa davvero la pena di espatriare. Ma se penso all'arte mi si stringe il cuore. Vivere qui, in pace, è meglio... Ma quanto vale tutto questo se non posso fare musica. E così mi resta solo il rammarico e i ricordi dei bei tempi, proprio come succedeva a Kossuth quando era a Torino. Non c'è niente da fare, sai, un artista non dimentica. A volte mi viene in mente com'era quando dopo i bombardamenti stavo lì al bar a suonare la batteria, così, improvvisando, spinto dal mio talento innato. Il bar era in uno stabile mezzo distrutto, ma erano riusciti a sistemarlo abbastanza bene. C'era un camino che creava l'atmosfera, le bottiglie di cognac, insomma c'era tutto quello che ci voleva in quei tempi di democrazia popolare. Io nel

mio mestiere ero molto apprezzato, i nuovi signori avevano bisogno di un batterista. Cominciavo a lavorare alle dieci di sera, ma il più delle volte non tornavo a casa prima delle quattro del mattino. Eravamo nel '48, l'anno che i comunisti hanno preso in mano la baracca. Fu allora che al bar gli affari ripresero alla grande. Arrivavano dei signori nuovi, che spendevano e spandevano, se lo potevano permettere, che tanto adesso era tutto nelle mani del popolo.

Qualche volta nel bar ne capitavano alcuni della vecchia guardia, quelli che erano riusciti a salvare qualche soldo, e venivano da noi per dimenticare... Ma era solo l'illusione di un momento, un modo per tornare indietro per un attimo ai vecchi tempi. Nel '48, quando sono arrivati i nuovi signori che facevano baldoria in nome del popolo, è cominciata tutta un'altra storia. In quei giorni ce n'era di gente per cui suonare. Vuoi sapere perché ho mollato tutto, visto che le cose mi giravano così bene? E' una lunga storia, amico. Non me ne sono dovuto andare perché avevo le mani in pasta nella finanza, come te. Un giorno mi sono reso conto che ero negli schedari della sezione politica. Te lo racconto, in confidenza, come se lo dicessi a mio fratello, per farti capire. Dopo la liberazione, che amarezza che mi piglia mentre ci ripenso, io fino al '47 non avevo nessuna fretta di lasciare la contea di Zala, di andare a Pest. Me n'ero rimasto quieto al mio paese. Mi è sempre piaciuto vivere pensando solo ai fatti miei, di carattere sono uno che si accontenta di poco, non so se mi spiego... Insomma, dopo la liberazione il conte ha lasciato il paese. Non era cattivo, ma era pur sempre un conte. Più tardi mio padre, quando a furia di ceffoni lo hanno costretto a entrare nel gruppo di produzione, perché per loro era un kulak per via di quei quattro iugeri di terra e degli animali... be', il mio povero babbo diceva che, certo, non era bello quando c'era il conte, ma in quell'altro modo non andava mica tanto meglio. Il conte almeno chiudeva un occhio e ci lasciava rubare. Ma questi nuovi signori con la giacca di pelle, quelli che sono arrivati sui camion dopo il '45 e hanno invitato tutti a presentarsi al palazzo del municipio e poi, con il nerbo in mano, hanno convinto gli indecisi a entrare nel gruppo di produzione collettiva, a consegnare tutta la roba che possedevano, terra e animali... loro mica ci lasciavano più rubare, perché erano loro i primi ad arraffare quel che si poteva. E mentre ci pestavano ci

dicevano di tenere la bocca chiusa, perché ormai tutto apparteneva al popolo. Un giorno arrivò al paese un ministro, uno che era stato mandato a studiare a Mosca. Era un uomo istruito, aveva il compito di dirigere il raccolto.

Perché era questo il modo elegante in cui loro chiamavano quello che stava succedendo. E siccome il ministro aveva passato l'inverno a Mosca, era un vero esperto, aveva visto come si faceva a eliminare milioni di kulaki, mentre i compagni radunavano il raccolto... E mentre mio padre e gli altri cercavano di spiegargli che non ci sarebbe stato abbastanza da mangiare per l'inverno, lui stava lì nella sua macchina e da lì rispondeva che dovevano essere comprensivi perché adesso tutto apparteneva al popolo. Poi il ministro è venuto al municipio e ha parlato del fatto che tutte le attività artigianali dovevano essere statalizzate, perché il fabbro, il carpentiere, il carraio non erano altro che sfruttatori capitalisti, che esigevano dei soldi in cambio del loro lavoro, quindi erano solo sporchi usurai... Fratello, non riesco a raccontarti tutto in una volta. Erano tempi da schifo. Nel villaggio avevo un vecchio amico che non appena siamo stati liberati era andato a Pest. Un giorno mi scrisse. Lui ai tempi suonava il piffero, era piuttosto bravo, suonava nel granaio del conte quando c'era la spannocchiatura del mais. Con la sua musica incantava le ragazze. Nella lettera mi diceva che suonava il sassofono in uno dei bar della nuova democrazia popolare e che là avevano bisogno di un batterista. Mio padre bestemmiava, mia madre piangeva. Mi doleva il cuore a lasciarli lì, ma l'arte mi chiamava. E così partii. Aspetta, sono arrivati dei clienti.

Yes, sir, two scotch on the rock, sir. You are served, sir. Questi sono veri scozzesi, tutti e due. Quello con i baffi arricciati, lo vedi?, guarisce con la fede, come i cristiani. L'altro, quello con la barba, fa l'imbalsamatore. Se la cura con la fede non funziona, allora tocca all'imbalsamatore. Prepara il defunto come vogliono i parenti. Li potrei ascoltare fino a domani mattina mentre discutono del prossimo cliente.

Perché nel loro catalogo hanno tutta una serie di sorrisi. C'è quello da anima beata, quello da saggio e quello da anima in pace. Quello che costa di più è il sorriso da anima beata, quello da anima in pace costa

di meno. Sono tutti preparati con la paraffina, secondo il listino dei prezzi. Di notte, dopo il turno, vengono qua per mandare giù tre scotch on the rock. Sono persone morigerate e pie. Da noi nella contea di Zala i morti li lavano e li vestono in tutt'altro modo, è una roba più rustica, ma qui le usanze sono queste... Non farci caso a loro, possiamo parlare tranquillamente. Verso mezzanotte, a questi due, dei vivi non gli importa più niente, ormai hanno smontato dal lavoro. Fanno caso a te solo quando è ora di usare la paraffina. Dov'ero rimasto?... Ti stavo dicendo che dopo il '47 mi ero stufato della vita lontano dalle luci della ribalta, e ho deciso di andare a Pest. Eravamo in quattro nella band, uno che suonava il sassofono, uno la fisarmonica, un pianista e io suonavo la batteria. Quello è stato il mio periodo d'oro. A quei tempi la gente sprizzava ancora democrazia da tutti i pori. Non mi va neanche di parlarne, di quei giorni, mi si stringe il cuore. Finché una mattina mi arrivò un mandato di comparizione dall'Avo, sai la polizia politica.

C'era scritto di presentarmi alle nove di mattina in corso Andràssy, che a quei tempi si chiamava in un altro modo. Dovevo andare a tale numero civico, tale piano e tale ufficio. Mentre leggevo la lettera mi sudavano le mani. Poi ho pensato che grossi problemi non dovevano essercene, perché in quel caso arrivavano direttamente loro, all'alba, suonavano alla porta e ti trascinavano via. Quello era il periodo che ti veniva un colpo ogni volta che suonavano alla porta. Ho messo insieme tutti i documenti, e anche l'attestato di musicista folcloristico per dimostrare che sono un fedele figlio del popolo. In più avevo un certificato del comune che diceva che avevo partecipato alla resistenza. Mi ero procurato tutte le carte di cui c'era bisogno a quei tempi. Poi c'erano dei compagni della resistenza che erano disposti a testimoniare. Ne avevo anche altri, di documenti, roba coi fiocchi, con tanto di timbro e foto, che però non andavano più bene perché me li avevano fatti prima che cominciasse a tirare aria nuova, così la maggior parte di queste scartoffie le avevo buttate nel cesso. Avevo pure un vecchio revolver a sei colpi, me l'aveva lasciato un amico poco prima di partire per un viaggio di studio in Occidente, nel '45... Quell'aggeggio l'avevo seppellito tanto tempo prima in fondo al cortile. Ho pensato che era più saggio lasciarlo lì dov'era, nel caso che quelli dell'Avo facessero un controllo e mi mandassero al fresco. Così ho

messo tutto in ordine, e la mattina dopo mi sono avviato verso il teatro dell'Opera. Sono passato davanti al teatro e sugli affissi c'era scritto che quella sera davano il Lohembrìn con la sua bella musica. Mi sono detto, be', fratello, se oggi quelli dell'Avo ti sbattono in gattabuia, quando mai te lo vedrai questo Lohembrìn. Mi dispiaceva tanto, perché, anche se facevo il musicista, chi ci andava all'opera. Dalle nostre parti, nella contea di Zala, non c'era niente del genere, non si usava cantare con lo spartito.

Ma che ci potevo fare... E così andavo tutto impettito verso il numero civico sessanta. Marciavo di buon passo, così a nessuno poteva mai passare per la testa che me la stavo facendo sotto perché ero stato invitato a presentarmi al numero sessanta. Prima di allora non ci ero mai stato, avevo solo sentito che una volta quel palazzo lo chiamavano la Casa della Fedeltà. Tra me e me dicevo: ehi, bello, magari può capitare anche a te di entrare nella storia... Cercavo di farmi coraggio come potevo. Che volevano da me? Non ne avevo la minima idea. Era una trappola, o qualcuno mi aveva denunciato? Mi sono fatto quattro conti, e ho pensato che se mi davano sei mesi ce la potevo fare anche su una gamba; ma ho giurato a me stesso che non avrei combinato casini, e che avrei pesato ogni singola parola. Non c'è niente di peggio di quando uno s'impappina durante una conversazione con gli sbirri.

Me lo sentivo che la mia vita stava per prendere un'altra piega. La guardia al cancello controllò il mio ordine di comparizione e poi mi mandò al piano di sopra. Lì un altro compagno mi fece sedere sulla panca in corridoio. E così mi sono piazzato lì e ho buttato un'occhiata in giro, in modo garbato. Ce n'erano di cose da vedere. Il cambio della guardia se lo davano la mattina presto, si vedeva che i compagni avevano lavorato anche di notte. Tutti erano in uniforme, simile a quella che portavano i nostri tre anni prima... con la cintura, cambiava solo la fascia sul braccio e i galloni. E c'erano delle facce che non mi erano nuove, alcuni erano veri avanzi di galera... gente che mi pareva di aver già visto da qualche altra parte. Ma era tutto come una specie di incubo, hai presente quando uno si addormenta dopo che ha mangiato pesante e si è fatto qualche bicchierino di troppo. Sono

rimasto a bocca aperta davanti a questo spettacolo, che i capoccioni chiamano storia.

Stavo seduto lì sulla panca, guardavo in giro per il corridoio, dove i compagni facevano esattamente le stesse cose che facevano tre anni prima i camerati... Accompagnavano il prossimo all'interrogatorio. Certi li dovevano portare di peso, perché si vede che di notte, durante gli interrogatori, gli erano venuti degli strani acciacchi alle gambe, perciò li aiutavano in un modo o nell'altro. Ce n'erano alcuni che andavano presi sotto le ascelle, altri invece ce la facevano da soli, ma si vedeva che facevano fatica a camminare. C'era un silenzio atroce in quel corridoio. In quel silenzio, attraverso le porte chiuse si sentivano delle voci roche dentro le stanze, come di gente che cercava di convincere qualcuno. Ma il silenzio, forse, era anche peggio delle urla. Perché il silenzio poteva essere anche significare che ormai avevano esaurito gli argomenti. Dopo mezzora che stavo lì mi hanno chiamato. Ci è voluta un'ora intera prima di poter uscire da quella stanza. Non mi hanno dovuto accompagnare fuori, e non mi hanno nemmeno dovuto reggere sotto le ascelle. Sono uscito su due gambe, a testa alta.

Un'ora prima non potevo nemmeno immaginare cosa mi sarebbe toccato.

Che tu ci creda o no, da quella stanza era uscito un uomo diverso da quello che era entrato. Mi avevano dato un incarico. Camminavo lentamente, come dopo una sbronza solenne, un passo in avanti, due indietro. Sono tornato dritto a casa, abitavo in piazza Klauzàr, in un appartamento che avevo in affitto da sei mesi, e siccome uno come me faceva fatica a trovare alloggio lo dividevo con un altro. C'era un solo letto, ma tanto ci davamo il cambio. Il tipo faceva l'operaio a Ràkos, usciva all'alba per prendere il treno dei pendolari. Il letto era vuoto, e io mi ci sono buttato sopra con tutti i vestiti, come uno che si è beccato un pugno nello stomaco. Sono rimasto così fino alla sera. I ricordi della mattinata mi tornavano su a sprazzi, come quando prendi un medicinale per vomitare che ti tira fuori tutto quello che ti è rimasto sullo stomaco. Sai, quando mi hanno fatto entrare nella stanza, mi ero immaginato di trovarci un tizio enorme che mi avrebbe preso a pugni per ammorbidirmi. Ma non è andata affatto così. Mi ha accolto un tale,

anzianotto, con le gambe storte e gli occhiali con la montatura di corno, non aveva la puzza sotto il naso, era vestito in borghese, parlava piano. Non era un balordo, durante tutto il colloquio non ha fatto altro che sorridere, aveva quel che si dice dei modi distinti. Mi ha fatto accomodare su una sedia e mi ha offerto una sigaretta, proprio come gli investigatori nei gialli prima di iniziare un interrogatorio.

Ho visto che aveva davanti il mio fascicolo personale, e ogni tanto lo sfogliava, ma solo così, tanto per far qualcosa, si vedeva che aveva già messo insieme le informazioni che gli servivano. Ha cominciato a interrogarmi a voce bassa. Voleva sapere cosa avevo fatto nel '44. Ho cercato di mantenere la calma, per fargli capire che non aveva a che fare con un imbecille. Ho tirato fuori dalle tasche i documenti, tutti con il timbro ufficiale, su alcuni c'era perfino la marca da bollo. Gli ho detto di dare un'occhiata, che si rendesse conto che io ero sempre stato un fedele figlio del popolo.

Sembrava soddisfatto di questa mia risposta, faceva segno di sì con la testa come se si aspettasse di sentirmi dire proprio quello. Poi, sempre molto garbatamente, con un filo di voce - mi ha chiesto se per caso io, a Pest, avevo conosciuto qualcuno che nel '44 era inquadrato in certi reparti. Io allora l'ho guardato a bocca aperta. Quali inquadrati?...

Quali reparti? Che si era messo in testa questo qui?... Per chi mi aveva preso?... Gli ho chiesto che cosa voleva dire, a che tipo di reparti pensava... Reparti di negozi? Di fabbriche?... Lui si è accorto che non ero un minchione, e ha cercato di tranquillizzarmi. Mi ha detto che andava bene così, e che non avrebbe fatto più domande a riguardo, dato che, da come ero saltato su, si capiva benissimo che mi dava fastidio sentir parlare della gente inquadrata in quel genere di reparti... Ma ci teneva comunque a sapere se avevo mai conosciuto qualcuno che alla fine del '44, nella nostra splendida capitale, aveva l'abitudine di scortare all'alba in riva al Danubio persone di religione non cattolica. Donne, vecchi, bambini... Mi guardava dritto in faccia, con due occhi puntuti come ferri da calza. Ho cominciato a sudare freddo. Poi ho inghiottito la saliva che avevo in bocca e gli ho detto che io a quei tempi abitavo ancora nella contea di Zala, e che non sapevo

nemmeno dov'era il Danubio. E poi, con garbo, gli ho detto che sì, in effetti, avevo sentito dire che in quei giorni a Pest si erano verificati dei fatti incresciosi. Alla mia risposta è rimasto a bocca aperta e mi ha guardato con due occhi così. Per un bel po' è rimasto zitto, sbatteva solo le palpebre. Poi la sua faccia si è illuminata, aveva lo stesso sorriso di una verginella quando le accarezzano le tette. "Lei è un uomo in gamba, signor Ede" ha detto in tono amichevole. Ha sospirato e come a volermi fare un complimento ha aggiunto: "Fatti incresciosi, mi piace. Lei è uno che sa moderare i termini". Gli ho detto che Ede era solo il mio nome d'arte, all'anagrafe mi chiamavo Lajos. Ha fatto un cenno per dire che non faceva differenza. "Ede o Lajos, si faccia chiamare pure come vuole, lei è un professionista notevole" mi ha detto. La sua voce sembrava sincera, si sentiva che aveva stima per me. "Fatti incresciosi, ma è magnifico" ha ripetuto. Ha schioccato le dita e ha cominciato a fregarsi le mani. Poi ha spento la sigaretta e ha cambiato decisamente tono.

Parlava sottovoce, guardandomi sempre negli occhi. Il suo sguardo, da dietro gli occhiali, pungeva come un ago conficcato sotto l'unghia. Ha preso in mano il mio dossier, me lo ha sventolato in faccia per un attimo, e in tono amichevole mi ha detto che nemmeno lui era uno scimunito. Ho fatto segno di sì con la testa. Quindi mi ha raccomandato di pensare alla sua offerta. Mi ha detto che il bar dove suonavo la batteria era un posto chic. Lo frequentava tanta gente, sinceri democratici ma anche tanti altri. La Repubblica popolare aveva bisogno di gente affidabile, fedele agli ideali del popolo, perché i nemici erano molti. A quel punto si è acceso un'altra sigaretta, ma stavolta a me non me l'ha offerta, e continuava a guardarmi dritto in faccia. Non avevo nessuna lampada puntata sulla faccia, come succede nei gialli, lì non c'era altro che una scrivania e un uomo. Le finestre avevano le sbarre, nel caso che l'ospite si lasciasse prendere dall'agitazione e volesse fare un salto all'aria aperta. E dal corridoio si sentiva quello strano fruscio di passi, e il rimbombo degli stivali sul pavimento. Di tanto in tanto qualche parola di incoraggiamento, se per caso l'ospite camminava troppo piano. Ecco tutto. Aveva preso a parlare con un tono da primo della classe, che ripete la lezione a memoria davanti al resto dei compagni tonti. Mi diceva che la musica,

la notte e gli alcolici fanno sciogliere le lingue. Perciò, mentre suonavo, dovevo ascoltare quello che dicevano. Mi spiegava tutto per filo e per segno, con pazienza... sembrava davvero che l'elenco delle cose a cui bisognava fare attenzione gliel'avessero fatto studiare in qualche corso speciale. Conosceva le usanze dei bar. Dovevo tenere d'occhio quelli che erano avanzati dal vecchio mondo, i signori, tutta gente che aveva ancora voglia, tempo e abbastanza soldi per darsi ai bagordi. E poi c'erano da tenere d'occhio le nuove razze, quelli che non erano comunisti ma non ci avevano messo molto a trovare un distintivo da appuntarsi sulla giacca. Mi istruiva con pazienza e amore, come si fa con i bambini dell'asilo. Adesso, diceva, c'era una nuova classe dirigente... dappertutto nella vita pubblica. Parlava di quelli della democrazia popolare, quelli con i colbacchi, i capoccioni e i progressisti con i loro occhiali con la montatura di corno, quelli che non avevano sgobbato nemmeno un'ora in vita loro, che se ne stavano tutto il santo giorno sprofondati nelle loro belle poltrone a leggere libri fumando la pipa, e da lì incoraggiavano i comunisti della vecchia guardia, quelli veri, i rossi incalliti, a portare a termine il lavoro sporco, a preparare il nuovo mondo e liquidare quello vecchio, dopodiché li avrebbero liquidati con un affettuoso zdravstvujte, che tanto, ora che avevano finito, se ne potevano benissimo tornare là da dove erano venuti, e cioè nella regione degli Urali. A quel punto, loro... i populisti, i radicali, gli intellettualoni con le loro belle montature di corno, quelli che nel frattempo si erano fatti una bella cultura da progressisti... si sarebbero alzati dalle loro comode poltrone, ed elegantemente, con i loro modi garbati, si sarebbero messi in saccoccia tutto quello che restava ancora da rubare, e cioè questo delizioso paese. Ma prima di ogni altra cosa dovevano tornarsene nei soviet i vecchi comunisti, ovviamente quelli che già prima erano scampati al periodo delle purghe, quando lo zio Josif aveva cominciato a prendersela con i suoi stessi colleghi, quelli che non erano compagni nel senso che diceva lui, insomma, quelli che non andavano più a genio al baffone. Oppure quei polli che da un giorno all'altro si erano messi a fare i padri del popolo, un ruolo troppo scomodo, che li aveva fatti finire in malora.

Oppure quelli che erano trotzkisti, o che erano andati a fare gli eroi

romantici in Spagna. E quando questi della vecchia guardia, insospettiti, avevano cominciato a guardarsi alle spalle, i populisti e i progressisti avevano proclamato che il comunismo si faceva in un altro modo, in un a maniera molto più raffinata. Ma i comunisti non erano d'accordo... e mentre parlava di queste cose gli brillavano gli occhi...

Diceva che questi pagliacci sapientoni, che volevano insegnare al popolo cos'è il marxismo scientifico, non si rendevano nemmeno conto che il popolo non gli credeva. Il popolo crede solo a quelli che hanno sofferto insieme a lui, diceva, quelli che hanno passato almeno cinque anni della loro vita a marcire sotto terra nelle miniere. Quelli che poi, quando sono passati di grado, sono rimasti per altri cinque anni al bancone di lavoro a tagliare l'acciaio. Se è uno così a parlargli di leninismo e di marxismo, magari è più probabile che il popolo gli dia retta. Ma quelli che se ne sono sempre stati con le mani in mano, mentre incitavano gli altri al lavoro, e a mo' di incoraggiamento promettevano che presto sarebbe arrivato il momento in cui loro, i progressisti, avrebbero educato gli operai alle bellezze del marxismo... quelli così, il popolo li ha sempre guardati con sospetto. Mi diceva di evitare gli esempi di questo genere, perché negli ultimi tempi pure loro avevano iniziato a frequentare i bar. Dal tono di voce si sentiva che gli stavano proprio antipatici quelli che adesso cercavano di arricchirsi senza essere stati nelle miniere o nei lager, molto di più dei signoroni nobili. Ha fatto un discorso chiaro, come se lo avesse imparato in una scuola specializzata. Il cuore mi batteva forte, sempre più veloce, come un rullo di tamburo. Perché dal suo tono di voce si capiva che era uno di quelli che, quando ti prende di mira e si mette in testa che devi fare quello che vuole lui, poi ti inchioda per tutta la vita... se non altro per ripicca. Mi guardavo intorno per capire dov'era l'uscita di sicurezza, ma non vedevo altro che i muri, e le sbarre alla finestra.

Quando ha fatto una pausa per prendere fiato, gli ho chiesto di spiegarmi con precisione cosa voleva da me. Ha tirato un sospiro, poi mi ha spiegato tutto. Non dovevo più farmi vedere lì, al numero civico sessanta, e nemmeno nei paraggi. Due volte alla settimana dovevo telefonare a un certo numero. Dovevo semplicemente dire che sono Ede e che mando i miei saluti al vecchio. Una voce poi mi avrebbe spiegato dove farmi trovare per l'appuntamento galante. Il posto

migliore era su una panchina nel Liget, o nelle vicinanze della stazione di Làgymànyos, dove c'erano tanti piccoli chioschi. Lì si poteva chiacchierare per un bel po' senza dare nell'occhio. Mi ha anche spiegato chi erano i clienti da non perdere di vista, e quali erano quelli che venivano al primo posto. Se vedevo che qualcuno andava al gabinetto e poco dopo qualcun altro lo seguiva, dovevo correre a controllare se ci aveva lasciato dei messaggi o dei soldi. Se trovavo della valuta, dovevo telefonare subito, al resto ci pensavano loro. "La Repubblica popolare sa essere riconoscente con i professionisti..." ha detto, strofinando l'indice contro il pollice. Perché dal palco uno come me poteva vedere e sentire tante cose. Poi si è schiarito la voce, per farmi capire che adesso arrivava la parte interessante. Dovevo tenere d'occhio tutti i compagni, questo però lo ha detto sottovoce perché non tutti i compagni sono lavoratori modello, alcuni fingono soltanto. Perciò, quando vedevo che l'alcol faceva effetto e quelli si mettevano a discutere tra loro, dovevo segnalare chi parlava con chi e che tipo di confidenze si scambiavano. Ha parlato per un'ora intera prima di arrivare al dunque.

Mi ha dettò che avrei fatto meglio a impegnarmi, così il mio dossier sarebbe rimasto in archivio, e io avrei avuto una vita felice in quella bella democrazia popolare. Mi ha di nuovo sventolato il fascicolo davanti al muso, poi si è appoggiato contro lo schienale della sedia e ha iniziato a pulirsi gli occhiali. Per un po' ci siamo guardati, e io mi sentivo gelare il sangue nelle vene. Voleva che io, il batterista, diventassi un canarino dell'Avo. Ha incrociato le braccia e mi ha guardato negli occhi con la più assoluta serenità. Gli ho detto di darmi un po' di tempo per pensarci. Naturalmente, mi ha detto, fino a mezzogiorno di domani. Mi ha fatto un sorriso a trentadue denti, come il bellimbusto della pubblicità del Lysoform. Sono tornato a casa, ma nella mia testa non fantasticavo più su quanto sarebbe stato bello andare a sentire il Lohembrin. Sono rimasto disteso sul letto tutto il pomeriggio, senza né mangiare né bere. Avevo la gola secca, mi sentivo proprio da cani. Era quasi buio quando mi sono tirato su dal letto. Mi sono messo lo smoking perché era ora di andare al lavoro. Mentre mi annodavo la cravatta ho sentito una voce dentro di me. Nello stomaco o in testa, non lo so neanche oggi. L'unica cosa che sapevo è che ero

finito in trappola. Questi mi hanno selezionato come si deve, pensavo, proprio come si fa con i camerieri degli alberghi, le domestiche nelle ambasciate o le segretarie carine negli uffici. Non avevo bisogno di essere istruito, sapevo bene cosa volevano quelli. Non c'era bisogno di seminari o di ripetizioni, era chiaro come il sole che quelli, una volta che ti prendevano, non ti mollavano più. Ero sobrio, ma avevo lo stesso i brividi freddi. Era già sera tardi quando sono uscito per andare al lavoro. Era una bella serata di primavera. Al bar i musicisti stavano già provando. Due di loro erano vecchi amici, mi fidavo di loro. Quello che suonava il sassofono era della Zala, insomma quello che mi aveva trovato il posto nel gruppo, era come un fratello per me. L'altro, il pianista, si dava arie da intellettuale, ma era un tirchio di prima categoria, e suonava in quel posto per necessità, non sospettavo di lui, neppure oggi penso che è stato lui a denunciarmi. Il terzo, che suonava la fisarmonica, era nell'ambiente del jazz già da parecchio tempo. Lo chiamavano spesso al telefono, magari erano le sue fidanzate, ma può anche darsi che a mandargli tutti quei bacini affettuosi fossero gli amiconi dell'Avo. Di lui non ho mai saputo niente di certo... Sentivo una gran tristezza, avevo il presentimento che la mia carriera d'artista era arrivata al capolinea. Per un artista non c'è momento più tragico di quando capisce che deve abbandonare il mestiere. Non pensare che sono un mentecatto che si da un sacco di arie. Era risaputo che ero il miglior batterista di tutta l'Ungheria... Guarda che io ti dico le cose come stanno, senza falsa modestia. Lo diceva anche il mio angelo, lei sì che aveva gusti raffinati, perché era stata a Londra a lavorare in casa di certi ebrei pieni di soldi, e lì si era dirozzata per bene. Quella sera la festa è iniziata tardi, i primi clienti sono arrivati verso mezzanotte. Quasi tutti sottosegretari. Erano in tre, avevano i pantaloni gessati e perfino la cravatta. A quei tempi la patria aveva bisogno di ogni genere di persone, ma c'era una particolare abbondanza di sottosegretari, nessuno poteva lamentarsi che non ce ne fossero.

Venivano in gruppi, come i topi di campagna dopo la pioggia. Questi tre erano dei magnifici esemplari, ben in carne. Erano accompagnati da certe signore, probabilmente funzionari statali pure loro, perché erano belle rotondette, potevano permettersi di non badare più di tanto alla linea.

I camerieri si precipitavano a dargli un tavolo vicino al palco.

Salutavano con aria affabile, erano allegri, si vedeva lontano un miglio che avevano ricevuto l'incarico solo da poco, e che prima si occupavano di tutt'altro... Ne avevo riconosciuto uno, l'anno prima aveva venduto a rate un tappeto al bar. Era meglio non chiedersi dove avesse preso la merce. A quell'epoca tanti andavano in giro per le case diroccate e si portavano via i tappeti. Assieme a loro sono arrivati due clienti abituali, Lajos Borsai, il poeta, e Jòska Lepsényi, l'inviato di guerra.

Loro erano lì al bar ogni sera. Il poeta, verso mezzanotte, tirava fuori la sua anima nazionalista, cercava di capire a quale tavolo conveniva farsi invitare per elemosinare una carriera... Quando l'alcol iniziava a fare effetto, tirava fuori la foto della madre e cominciava a mostrarla a tutti con aria commossa. Aveva due madri. Una con la treccia intorno alla fronte che pareva tale e quale l'imperatrice Elisabetta che piange sulla tomba di Ferenc Deàk. E poi un'altra, una vecchia contadina con il fazzoletto in testa. Mostrava l'una o l'altra, a seconda dei gusti del cliente. Quella sera si era seduto al tavolo del barone Ecsedi, che era arrivato con il suo fidanzato, un sergente maggiore della polizia, insomma, lui aveva dei gusti particolari. Anche il conte era un habitué del bar. E il poeta cominciò: "Eh, di questi tempi al mio villaggio i campi si tingono del giallo delle margherite!...". Ma il conte non era dell'umore giusto, e lo guardò male. Questo barone Ecsedi era un trippone, e parecchio geloso. Lanciava delle occhiate sospettose verso il fidanzato. Si tenevano il broncio, dovevi vedere quelle loro boccucce storte, parevano quei due morosi, Amore e Psiche, in un quadro che mi ha fatto vedere il mio tesoro in un museo di Roma. Innervosito gli disse: "Per favore, signor Borsai, la smetta una buona volta con questi temi bucolici tanto cari alla cultura cristiana. Io sono un vecchio ebreo fin troppo nervoso, con problemi di acidità di stomaco. A me non importa un fico secco delle margherite, siano esse gialle o di qualsiasi altro colore!...". Il poeta ci rimase male, e si trasferì al tavolo dei sottosegretari. Da lì lanciò un urlo: "Sigari per i rappresentanti della stampa!...". I camerieri corsero a chiamare la ragazza, con la cassetta dei tabacchi, il poeta ci cacciò dentro tutte e due le mani e si riempì il portasigarette, che poi era una volgarissima

scatola di latta, di budai Szimfònia. Uno dei sottosegretari, quello più grasso, che aveva anche delle medaglie, fece cenno al cameriere di farle segnare sul suo conto, perché il sostegno alla letteratura è una delle spese previste nel bilancio dello Stato. Jòska Lepsény, l'inviato di guerra, non li degnava nemmeno di uno sguardo, anche se avevano invitato anche lui a riempirsi le tasche. Con una faccia da spocchioso gli rispose: "

Lasciate perdere, tanto domani devo andare dal Consigliere Finanziario".

Un sottosegretario gli domandò: "C'è qualche decisione importante da prendere?". L'inviato fece cenno di no con la testa: "Non lo so. Ma lì se ne trovano anche di americane". Lo guardavano verdi dall'invidia, anche perché si era sparsa la voce che Jòska era stato nominato perito stimatore alla Commissione per i beni abbandonati. Quello era uno dei posti caldi all'epoca della Repubblica popolare, la gente faceva a botte per arrivarci. Il collega che suonava il sassofono diceva che gli veniva la bava alla bocca se provava a immaginarsi quando un bene abbandonato e Jòska Lepsény si trovano insieme nella stessa stanza. Sai, tutte quelle cose di valore, i quadri rari, i mobili antichi, roba che i nobili avevano lasciato nei vari castelli quando erano arrivati i russi e loro se l'erano data a gambe verso l'Occidente. Quando si perdeva in queste sue fantasie, il sassofonista si intristiva e tirava dei gran sospiri.

Tutti lanciarono un'occhiata piena di riconoscenza verso Jòska, il quale continuava a fare l'inviato di guerra anche se la guerra era finita da un pezzo. Portava sempre un paio di stivali alla Bilgeri, una giacca a vento, un cappello di camoscio con una piccola piuma, e un distintivo con la bandiera rossa all'occhiello. Dopo la rivoluzione se ne andò all'estero. A Pest diceva di essere conte. Ma si vociferava che in realtà non era altro che il gestore di una lavanderia a Ferencvàros. A quei tempi, queste cose al bar nessuno le sapeva. Del resto, a quell'epoca non erano ancora stati tutti schedati. Dopo mezzanotte non c'era più un tavolo libero. Il presidente del Tribunale Speciale era arrivato insieme alla canzonettista e uno dei suoi guardaspalle; di questo qui si sapeva che di giorno era il capo dei secondini del carcere centrale, e per loro avevano aggiunto un tavolo in prima fila, proprio sotto il palco. Tutti al bar si davano un gran daffare intorno a loro, perché da

noi non capitava tutti i giorni che venisse un pezzo grosso come lui. E devo ammettere che era un gran bell'uomo. Ancora un anno prima non lo conosceva nessuno, era apparso dal nulla all'improvviso, come il mostro in quel lago della Scozia, quello di cui d'estate parlano tutti i giornali. In onore dell'ospite-illustre, il sassofonista accennò una melodia di benvenuto, e io, per non esser da meno, gli andai dietro con un discreto rullo di tamburi, come si usa in queste occasioni. In sala avevano acceso le luci viola, perché quando entrava la sciantosa bisognava assolutamente creare l'atmosfera. La proprietaria del bar, una signora bene in carne, che era famosa in città perché fin dai vecchi tempi si incaricava di procurare le pupe giuste ai clienti dai gusti più esigenti, quella sera era particolarmente euforica: non le pareva vero di avere degli ospiti così prestigiosi, e si dava cura personalmente di riempirgli il bicchiere. Tutti li guardavano intimoriti, anche i sottosegretari, perché, in fin dei conti, il presidente del Tribunale Speciale contava più di tutti gli altri messi assieme, perfino più dei ministri. Da lui dipendevano la vita e la morte di un sacco di gente, se consideriamo che le richieste di grazia da parte dei prigionieri politici erano indirizzate a lui. Se aveva la luna storta, rigettava tutte le richieste e la corda era già pronta. Tanto nessuno andava mai a chiedergli conto e ragione di quello che faceva... La proprietaria disse all'orecchio del pianista che erano ormai trent'anni che lei controllava il mercato, in città conosceva tutti i numeri di telefono segreti da chiamare per piazzare la merce più apprezzata, dai gentiluomini, ma in vita sua non le era mai capitato di vedere radunati nel suo locale così tanti signori di quel calibro. Il barone Ecsedi rimase seduto, ma chinò comunque la testa al passaggio del presidente, che a sua volta ricambiò il saluto con un cenno della mano. Il presidente era un comunista di prima categoria, con tanto di medaglia luccicante sulla giacca, ma ciò nonostante salutò il conte e il suo fidanzato, un ufficiale con i baffi arricciati; quei due ormai erano considerati alla stregua di monumenti rimasti lì dai vecchi tempi, anzi li salutò più affettuosamente dei sottosegretari e dello stesso Jòska Lepsény, che era un membro eccellente del partito. Mentre li osservavo mi tornava in mente quello che mi aveva detto l'istruttore quella mattina, e cioè che i comunisti, i comunisti veri, odiano con tutte le loro forze tutti

quelli che da un giorno all'altro si sono accaparrati i nuovi incarichi nella democrazia popolare. Li odiano più della vecchia società, dei nobili. Stavo attento a ogni particolare, in fin dei conti ero in servizio. Il presidente sembrava uscito da una rivista di moda, pareva un lord inglese che va al casinò. Un gentiluomo nuovo di zecca, con tanto di vestiti e scarpe su misura. Sorrideva a tutti, come un gran signore che sa di essere potente e quindi si può permettere di essere generoso e accondiscendente. La sciantosa che era venuta con lui, ormai era un bel po' che si facevano vedere insieme... be', era un gran bel pezzo di donna, piuttosto carnosa, un tipo appariscente. Era famosa perché le piaceva assistere ai processi, pare che si divertisse un mondo quando il presidente condannava un povero cristo a essere appeso per il collo... Era un travestito, e aveva una voce roca. La sua specialità era che, quando cantava, ansimava come un animale in calore. La proprietaria del bar aveva abbassato le luci, e il riverbero dei riflettori viola si spandeva nel locale come il profumo del patchouli. Aspettavamo tutti con il fiato sospeso di sentire che cosa desiderava l'illustre ospite. Si vedeva che il grande uomo doveva avere avuto una giornata particolarmente dura, perché se ne stava a occhi chiusi, sprofondato nei suoi pensieri, con il bicchiere in mano. A un certo punto sussurrò qualcosa nell'orecchio della cantante. Lei si alzò e andò a piazzarsi davanti al microfono. Con quella sua voce sensuale, arrochita dalle sigarette, attaccò il suo pezzo, un motivo struggente in tonalità minore: "La luce nella notte sei tu!...". Io la accompagnavo piano, sfioravo appena i tamburi. Il suonatore di sassofono faceva delle smorfie per far finta di essere rapito da quel canto meraviglioso, ma nel frattempo fissava il guardaspalle del presidente come se fosse convinto che stava per succedere qualcosa. Quello sbirro accompagnava dappertutto il presidente, nel caso che a quell'uomo illustre venisse in mente di affidargli qualche compito imprevisto. In carcere era lui a mettere in pratica le dottrine del presidente. Quando la canzone finì, i sottosegretari applaudirono fino a spellarsi le mani. Il barone Ecsedi allargò le braccia, come per dire che in vita sua non aveva mai sentito una cosa tanto divina da un travestito, e lui era un esperto nel settore... Il presidente si alzò in piedi, andò a baciare la mano alla sciantosa, poi la riaccompagnò al tavolo. Anche il

guardaspalle scattò in piedi, si inchinò più volte e poi, prima di farla sedere, spolverò la sedia della cantante con la manica della sua giacca. Il poeta si coprì gli occhi, come per dire che una meraviglia così era quasi insopportabile, e che gli procurava un gran godimento interiore. Io posai le bacchette. Il presidente offrì da bere a tutta la banda. In quella luce soffusa, stavamo tutti lì con gli occhi spiritati, come se avessimo visto un angelo volare sopra le nostre teste. Non è una favola, compare. Finché vivo non scorderò mai il sapore dell'ultimo bicchierino che ho bevuto quella sera al bar. Ero seduto vicino al presidente, e vidi il guardaspalle che dava un'occhiata all'orologio. Poi si alzò in piedi, e chinandosi verso il suo capo dall'altra parte del tavolino gli disse in tono confidenziale: "Egregio compagno, io devo andare. All'alba sono di servizio". E con la mano fece un gesto per far capire di che tipo di servizio si trattava. Il presidente sorrise, fece segno di sì con la testa, poi disse a voce alta:

"Lo so". "Alle sei" bisbigliò lo sbirro. "Una doppia". "Vada pure, Ferenc" disse il presidente. "E poi, quando ha finito, torni pure a casa a dormire, mi raccomando". La guardia carceraria gli fece un sorriso largo così: "Signorsì, compagno " e batté i tacchi. Si strinsero la mano. Uscì con passo marziale, dopodiché nel locale calò il silenzio.

L'attrice si mise a tubare in prosa nell'orecchio del presidente. Quelli che erano seduti più lontano non avevano sentito le parole esatte dello sbirro, ma gli si leggeva in faccia che avevano capito. Il sassofonista incrociò le braccia, come se stesse facendo gli esercizi spirituali. Il pianista, curvo sulla tastiera, si puliva gli occhiali, con un'espressione innocente sul volto, come a voler dire che lui non poteva fare niente per cambiare le cose. Il fisarmonicista si era acceso una sigaretta, e questo voleva dire che noi della band eravamo in pausa. Non ci eravamo guardati in faccia ma lo sapevamo cosa significavano quelle parole: alle sei, una doppia, e poi a dormire. Non eravamo solo noi ad averlo capito, noi che abbiamo sentito la conversazione ma anche gli altri, tutti quelli che hanno visto come si erano salutati quei due. Nel frattempo il presidente si era stufato dei discorsi mielosi della sciantosa, la abbracciò, le brancicò il petto polposo, e poi fece segno al cameriere che adesso iniziava la vera

bisboccia, e perciò potevano portare qualcos'altro da bere. Poi si voltò verso noi musicisti e ci fece l'occhiolino, un modo signorile per dire che dovevamo riprendere a suonare. E fu proprio in quel momento che si cominciò a sentire una gran puzza. In un primo momento pensai che qualcuno aveva lasciato aperta la porta del bagno, oppure che uno dei clienti aveva qualche problema di stomaco. Mi guardavo intorno, ma non vedevo niente di strano. In modo discreto annusai la soubrette, dato che era la persona più vicina a me.

Il profumo di patchouli la circondava come i fumi sopra la palude. Ma quel puzzo era ancora più forte. Ero stupito del fatto che gli altri non annusavano l'aria, era come se loro non sentissero niente.

Il sassofono riprese a suonare, e noi gli andammo dietro, ma il tanfo era ancora lì nell'aria. Come se si fosse rotta qualche conduttura, il fetore di fogna si spandeva mischiandosi ai profumi delle persone, al fumo di sigarette, al buon odore della roba da mangiare e dei vini e liquori di prima qualità. Il lezzo che si sentiva era diverso, sembrava quello dello zolfo, o della roba avariata, o del letame. E non arrivava dal corridoio o da sotto il pavimento. Di nascosto mi annusai le mani per sentire se mi si era appiccicato qualcosa di strano. Non notai niente, ma ero convinto di non aver mai sentito un odore così inquietante. Suonavo, mi sentivo come un soldato che non può allontanarsi dal posto di guardia, ma cominciai a provare una nausea sempre più forte. Mi guardai intorno e nella semioscurità vedevo quel pubblico elegante che chiacchierava e beveva. Era un pubblico di veri signori... non alzavano nemmeno la testa, come se non si accorgessero di essere affogati nell'odore dell'inferno. Quel fetore mi disgustava sempre di più. Ma nel frattempo i signori continuavano a comportarsi come i nobili di un tempo, quelli che chiacchierano beatamente come se niente fosse mentre sta per succedere qualcosa di terribile... Mi viene in mente quello che mi ha detto una volta la mia amica del cuore, e cioè che i signori riescono sempre a fingere di sentirsi perfettamente a loro agio mentre il mondo sta marcendo intorno a loro. E quei signori erano proprio così. Se lo potevano permettere, erano loro la nuova classe dominante. Era difficile distinguerli dai nobili, l'unica cosa era che intorno a loro l'aria puzzava da far schifo. Avevo lo

stomaco sottosopra. Alla fine di un lento mi alzai in silenzio e andai in bagno.

Nessuno mi notò. Ma quel fetore mi seguiva dappertutto. Stavo in piedi davanti alla tazza, e avevo un gran caos nel cervello. Capivo soltanto che qualcosa si era spezzato, e che non sarei più tornato a suonare.

Questo pensiero non mi veniva dalla testa, ma piuttosto dallo stomaco.

Nel guardaroba avevo lasciato una vecchia giacca che mi aveva dato mio padre, la tenevo lì per quelle mattine che faceva fresco. Mi infilai la giacca, l'uniforme della band la lasciai appesa a un chiodo. Al guardarobiere dissi che avevo mal di pancia e uscivo a prendere un po' d'aria. Era quasi l'alba.

Andai direttamente alla stazione Est, e mi sedetti nella sala d'attesa.

Feci due conti: fino a mezzogiorno, l'ora in cui avevo appuntamento con l'ufficiale dell'Avo, di sicuro non mi avrebbero cercato. C'era un diretto per Gyòr. Decisi di prenderlo. Nemmeno se mi dessero un fracco di legnate riuscirei a spiegare che cosa mi passava per la testa mentre aspettavo quel treno. Potrei venirti a raccontare che ero tormentato dal dolore di dover lasciare la terra natia, e altre robe del genere. Ma io non ho mai sentito niente di simile a quello che chiamano nostalgia per la patria. Perché tutto quanto era successo all'improvviso, come quando ti arriva un pugno nello stomaco mentre stai ragionando con uno. Mi vennero in mente il babbo e la mamma, ma solo così, di sfuggita, come al cinema l'immagine di un film che scorre via veloce. Altri che ho incontrato qui in America mi hanno raccontato che loro si erano sentiti torcere le budella quando sono partiti. Certuni si erano avvolti nel fazzoletto una zolla di terra del paese natale. C'è pure chi si era nascosto delle fotografie nella fodera del cappotto. Io invece non mi sono portato via niente, solo il cravattino a farfalla dell'uniforme che portavamo al bar. E non avevo nemmeno tutta quella gran malinconia.

Pensavo soltanto che dovevo andarmene da lì, e anche il più presto possibile. Dovevo andare a Gyòr, perché avevo sentito dire da un

collega che da là ci vuole meno ad arrivare alla frontiera. Mi aveva dato un indirizzo, l'aveva avuto da un tale che aveva già fatto quella strada.

Feci il conto di quanti soldi avevo, per capire se mi sarebbero bastati per il viaggio. Li tenevo sulla schiena, in una saccoccia di pelle. Ne avevo tremila, in pezzi da cento, più un po' di spiccioli. Non li avevo mai messi in banca, perché pensavo che sotto la camicia erano più al sicuro. Adesso non sentivo più tutta quella puzza di prima. Mi venne anche un po' d'appetito. Al buffet della stazione mi mangiai un panino al prosciutto e mandai giù un bicchierino di grappa di vinaccia. Di quell'accidenti di situazione, che mi aveva colpito come un fulmine a ciel sereno, capivo soltanto che tutto quello che c'era stato fino a quel momento ormai non contava più niente. Me ne dovevo andare sì, ma dove?... In qualche posto in culo al mondo, dove non avrei capito un'acca di quello che diceva la gente? Perché all'epoca la mia conoscenza delle lingue straniere lasciava parecchio a desiderare. In tutto sapevo dire solo davaj e iena. E' un po' pochino, pensai, per avventurarsi in questo mondo sconfinato. Ma poi, mentre mandavo giù il panino, sai, quando si dice che l'appetito vien mangiando... mi venne una gran fame. Una gran voglia di andarmene lontano da lì. Anche a costo di andare in un posto dove piove sempre a dirotto, o dove mi sarei beccato un colpo dal gran sole. L'importante era andarsene via. Alle dieci arrivammo a Gyòr. Da un ferramenta comprai uno di quei bidoni smaltati con i manici, quelli dove si tiene il lardo per l'inverno. Era una dritta che mi avevano insegnato qualche tempo prima: dovevo fare quella manfrina per far credere che volevo andare in campagna a fare scorta di lardo. A Gyòr presi contatto con quelli che mi avrebbero dato una mano a passare il confine. C'erano altri due che aspettavano un passaggio, due socialisti. Partimmo alle due di notte, con un carro. A cinque chilometri dalla frontiera, quando già si vedevano le torri di guardia e i riflettori che illuminavano tutto intorno, scendemmo e cominciammo a strisciare sulla pancia. Quella notte c'era un'eclissi di luna, e piovigginava. I cani abbaiavano. Ma la nostra guida, un vecchio svevo, se ne stava sdraiato tranquillo a pancia in giù nel fango, e borbottava che non bisognava aver paura, che il vento avrebbe portato via l'odore. Eravamo su una specie di pascolo, pieno di pozzanghere, con qualche ciuffo d'erba spelacchiato qua e là.

Restammo sdraiati a terra in quel modo per un'ora buona. Bisognava aspettare fino al cambio della guardia. Lo svevo diceva che ci saremmo mossi solo allora, perché sarebbe stato più facile. Si parlava poco, e di nascosto. Uno dei socialisti bestemmiava sottovoce, si lamentava che lui, che ai vecchi tempi era stato nel movimento, adesso se ne doveva andare via dal suo bel paese in quel modo, strisciando nella melma... Perché stavamo a pancia in giù, come i morti che galleggiavano sul fiume verso Mohàcs. Fu allora che morsi la terra. Mi ricordo ancora oggi che sapore aveva. E successo che me ne stavo là a pancia in giù nel fango della mia terra natale, e di colpo mi sono ritrovato a mordere la terra. Diedi un morso nel fango, e mi ritrovai in bocca un pezzo di quella terra argillosa.

Chissà cosa cavolo mi era successo, mi aveva dato di volta il cervello... So solo che stavo masticando l'erba con tutto il fango, come una bestia quando gli viene un accidente. Come uno che s'inciucca fino a sragionare e non sa più quello che fa. Ho morso la terra, nel vero senso della parola, ma anche in quell'altro senso... come quando tra camerati si parlava di uno che era eroicamente passato a miglior vita. Deve essere stato per via del fatto che non ne potevo più di star fermo lì in quelle condizioni, che ne dici?... Ho morso la mia terra natia. Fu allora che tornai in me. Ero sconvolto. Perché la terra aveva un sapore più amaro dell'ultimo bicchierino che, la sera prima, ci aveva offerto il presidente del tribunale speciale. Ero lì, alla frontiera della mia bella patria, di notte, sotto le stelle. Come un animale. Ma mi sentivo anche come un uomo che per la prima volta in vita sua capisce. Lo sai pure tu che a quell'epoca si faceva un gran parlare della terra. Anche altri se ne erano riempiti la bocca, per modo di dire, ne parlavano a vanvera tutti quelli che stavano nei consigli del popolo e anche in parlamento. Gente che prima faceva comizi in piedi su una botte. Al villaggio continuavano ad arrivare certi compagni che spiegavano al popolo che ormai la terra era loro. I quattro iugeri del mio babbo. E poi anche i quattromila del conte. E tutte quante le terre del paese...

E' da quando ciucciavo il latte che ne sento parlare, e poi anche dopo, in continuazione. Poi, quando ho cominciato a portare i calzoni lunghi, mi hanno detto che la terra era mia. Ma in quel momento, in mezzo al fango, mi sentivo rivoltare le budella, perché avevo la netta

sensazione che in realtà la terra non aveva significato proprio un bel niente nella mia vita... Che cos'erano per me la terra, la patria? Mi ricordai che ero vissuto in mezzo agli stenti e mi era sempre toccato sgobbare.

Quando il conte aveva dovuto sloggiare, qualche tempo dopo la divisione, che cosa mi era rimasto della terra? E quando a mio padre, là al municipio, avevano fatto sputare i denti, perché era finito nella lista dei kulaki e non aveva voluto neanche prendere la penna in mano per firmare l'adesione al gruppo di produzione collettiva? La terra, la patria... Mi sentivo girare la testa. Era come svegliarsi da un sonno tormentato. Me ne stavo sdraiato per terra, sul patrio suolo, come un morto lavato di fresco, e nella testa mi sentivo una ruota che girava come la giostra della fiera. Mi pareva di sentire una canzoncina che avevo imparato da piccolo alla scuola del villaggio. Faceva così: "Se la Terra è il cappello di Dio / la nostra patria ne è la ghirlanda". E ora mi tornava in mente... Ma era inutile, il mio naso non sentiva nessun profumo di ghirlande. Forse perché stavamo in mezzo a una gran pozzanghera... E il fango umido faceva tornar su di tutto... Mi dispiaceva per le bacchette che avevo lasciato al bar. Erano bacchette di prima qualità, di legno di nocciolo. A Roma non se ne trovano così, e qui a New York non mi servono, tanto ormai non mi fanno più suonare. Là, in mezzo al fango, pensavo a quello che stavo per lasciare in patria...

Ma che cos'era in fondo questa benedetta patria? E' un mondo difficile, fratello. Mi venne in mente che c'era stato un periodo che mi davano del vossignoria. Poi sono diventato un pezzente di proletario. Poi mi sono sentito dire che io ero il popolo e che ormai tutto era mio... Ma di veramente mio, non ho avuto mai un tubo. E non ci avevo mai pensato prima di allora... Non avevo mai nemmeno parlato di robe come la patria, e di che cosa era per noi... mai con anima viva. Ma in quel momento, alla frontiera, in mezzo al fango, tutto questo era tornato su. Sembrava che ci fosse più di una patria. Mi avevano spiegato che c'era stata quella dei signori. E che ora ce n'era una nuova, la patria del popolo.

Ma che cosa rappresentava per me personalmente?... E se rappresentava veramente qualcosa per me, che cosa era successo,

perché all'improvviso me l'ero sentita mancare sotto i piedi, tanto che ormai non sapevo più dov'era finita?... Eppure doveva essere da qualche parte, perché sentivo che il suo odore mi si era appiccicato addosso, là, in quel fosso pieno di fango dove stavamo sguazzando. Molto tempo dopo, una notte la mia bella mi ha raccontato di quando era piccola e abitava in una fossa, e c'erano i topi che le saltavano intorno. In quella fossa doveva esserci lo stesso odore che sentivo io in quella pozzanghera... L'odore della terra bagnata, che lei sentiva ogni volta che tornava in patria. Lo stesso che ho sentito io poco prima di andarmene da casa mia. Ma era un odore diverso dal fetore che mi aveva scacciato dal bar... Non era soffocante, aveva invece qualcosa di familiare, come il nostro stesso odore. Perché io ero così, ecco tutto... Quell'odore, l'odore della terra bagnata, mi ha accompagnato fino al confine. Come se quella fosse l'unica cosa che mi restava della patria. Mi sentivo girare la testa.

Sapevo soltanto che, una volta arrivato oltre quel pascolo, non avrei più avuto nelle narici la puzza che mi aveva fatto uscire di corsa dal bar. Che mi era rimasta incollata addosso, sulla pelle. Come quando uno ha dormito con una puttana e gli rimane l'odore sulla pelle, e poi bisogna strofinarsi con la spazzola. Sapevo soltanto che in vita mia non avrei mai più suonato per quella gente. E che non avrei fatto il canarino. Era centomila volte meglio star lì a strisciare nella melma e varcare il confine. Si fece chiaro e spensero i riflettori. Lo svevo - che di mestiere scavava pozzi, e faceva pure il guardiano dei campi, insomma era uno che si dava parecchio da fare andava su e giù, e si portava dietro gente losca, monete d'oro, tutto quello che si poteva trasportare da una parte all'altra della frontiera. Finalmente ci fece segno che era arrivato il momento. Strisciammo a quattro zampe, come i cani, fuori dalla terra natia. Espatriai coperto di fango... nel vero senso della parola, ma pure in quell'altro senso. Il resto era routine.

Gli avevo sganciato un anticipo di cinquecento, e gli altri mille glieli allungai una volta arrivati dall'altra parte di quel pascolo. Lo sbirro austriaco ormai ne aveva le tasche piene di quelli come noi, perché ne vedeva arrivare a ogni ora del giorno e della notte, tutta gente che era finita in malora nella democrazia popolare. Ma alla fine era andato

tutto liscio. Mi misero in una specie di lager. Ma non ci restai per molto. Dopo otto settimane mi arrivò da Roma il visto d'ingresso. Me l'aveva mandato il camerata che mi aveva lasciato il revolver. Ebbi anche il permesso di lavoro, gli italiani apprezzano molto gli artisti come me, lì c'è una gran richiesta di batteristi. In autunno suonavo già in un locale. Aspetta un attimo, è arrivata la lady. Welcome, my fair lady. Just a martini dry, as usual. You are served, lady. Guardala bene, senza che se ne accorga, perché di cose del genere non se ne vedono spesso in giro. Di lei gira voce che fosse una delle lady più famose qui a Broadway. Recitava nel teatro qui accanto, quello grande dove non si canta, ma si parla soltanto. Aveva un successo strepitoso, era un'attrice drammatica. Se ne andava su e giù come un'invasata per il palcoscenico con una parrucca nera, e parlando in versi incoraggiava suo marito a fare fuori il loro ospite, un re inglese... Dava i numeri con un pugnale in mano, e aveva un nome strano, era scritto sulla locandina... non mi ricordo bene come caspita si chiamava... Lady Makibeki, una roba del genere. E così, a un certo punto l'hanno chiamata a Hollywood, le avevano promesso una barca di soldi per fare Miss Frankenstein... Però lì l'hanno conciata per le feste. Prima le hanno cavato i denti, poi l'hanno tagliuzzata nelle sue parti più intime. E fin qui le è anche andata bene... Solo che quando le hanno ricucito la guancia dietro l'orecchio il chirurgo ha sbagliato la misura di mezzo centimetro e la bocca le è rimasta così come la vedi ora, mezza aperta, come se stesse sorridendo... Non ce la fa più a chiuderla, e ha sempre quel sorriso ebete stampato in faccia. Con quella bocca mezza aperta, nessuno se l'è più sentita di darle la parte, così le hanno comprato un bel biglietto di ritorno e l'hanno rispedita a New York. Qui i sapientoni hanno detto che con quel muso non poteva certo mettersi a declamare le robe drammatiche. Da allora esce di casa solo per venire al bar. Ormai si è dovuta vendere perfino la pelliccia. Dopo il terzo martini comincia a commuoversi, ha la lacrima facile. Ma continua a ridere con la bocca. Si diverte piangendo, come i nostri antenati magiari. Non la guardare, perché altrimenti viene a sedersi qui nella speranza che tu le offra da bere... Ormai ha un debito di una dozzina di martini, ma io non dico niente. Sono un artista pure io, e proteggo i colleghi che se la passano male. Adesso ne offro uno anche a te, così di straforo... Che

cosa guardi? La foto? Era quella del suo passaporto, ho fatto fare l'ingrandimento. Vuoi sapere dov'è andata, senza passaporto?

Ma lassù, dove vanno gli angeli. Dove non servono più né passaporto né fotografie. E nemmeno i gioielli... Guardala bene. Lei era così. Ma dal vero era diversa. Quando l'ho incontrata, ormai era come un bellissimo fiore di primavera prima che arrivi l'estate. Non parlo volentieri di lei. Sono dieci anni che se n'è andata. Poco tempo dopo anch'io ho deciso di cambiare aria, e da Roma mi sono trasferito da questa parte dell'Oceano. Come si dice in questi casi, quello che è stato è stato, che senso ha rodersi il fegato?... E invece lo sa il cielo che non è così. Certe storie non passano come se niente fosse... Perché questa foto non è l'unica cosa che mi resta di lei. Mi è rimasto anche altro...

La sua voce. E un sacco di fatti che mi ha raccontato. Lei era diversa dalle donne che mi è capitato di incontrare in vita mia. Tutte le altre sono sparite senza lasciare traccia. Ma di questa non mi dimenticherò mai. Perché devi sapere che nella vita di un artista come me le pupe vanno e vengono, una appresso all'altra. Pupe di ogni genere, storie superficiali, a volte non c'era nemmeno bisogno di fare le presentazioni. Ce ne sono state alcune che non erano niente di speciale.

Ma ho avuto anche dei gran bei pezzi di figliole, con certe tette... E poi perfino delle signore, hai presente quel genere di gran dame che sentono che la gioventù se ne sta andando, e allora diventano particolarmente vogliose, le piglia il panico e vanno in calore... Ma tutte, dalla prima all'ultima, pretendevano da me che gli giurassi eterno amore, volevano essere adorate sopra ogni altra donna. Questa qui era diversa. Non faceva i capricci. Fin dall'inizio mi aveva detto senza tante smancerie che lei, da me, non voleva niente, io mi dovevo solo lasciar adorare da lei. In cambio non voleva amore vero... Se ne infischiava dei soldi, della bella vita... Voleva solo baciarmi e adorarmi. Sulle prime avevo pensato che si fosse incapricciata dell'artista che c'è in me. Non lo dico per vantarmi, ma bisogna riconoscere che ho qualcosa che mi rende irresistibile... specialmente adesso che mi sono fatto rifare i denti di sotto. Che hai da ghignare?... Guarda che è così come ti dico. Non mi vengono appresso solo perché sono tutto

muscoli, diverso da quei playboy pelle e ossa che sculettano nei locali notturni... L'artista che c'è in me... perfino adesso, che non suono più... Lo dice anche la vedova irlandese con cui sto... Alle donne, quello che gli fa perdere la testa è il fascino dell'artista. Mi ci è voluto del tempo prima di capire che razza di problema aveva... Perché lei aveva in testa qualcuno, uno che c'era e non c'era... Il marito? No, quello era sparito dalla sua vita già da un bel pezzo, e non la cercava nemmeno... Era un altro, uno che aveva tagliato la corda. E lei gli era venuta dietro da Pest. Ma aveva perso la coincidenza, e il galantuomo se n'era andato da un'altra parte prima che la pulzella arrivasse a Roma... Aveva tirato le cuoia, quel cialtrone, non aveva aspettato la signora. E' lì che marcisce al cimitero di Roma, là dove c'è pure la mia piccola. Così almeno ora stanno insieme... Ma quando aveva saputo che il suo cavaliere non l'aveva aspettata c'era rimasta proprio male, il mio angioletto. Si sentiva talmente sola a Roma, come quelle ragazze che si sentono vedove per tutta la vita perché il fidanzato è morto prima di sposarsele... Ci siamo incontrati in un caffè di Roma. Nella tasca della giacca tenevo un giornale della madrepatria, e lei se n'è accorta. Perché all'epoca, quando mi veniva un attacco di nostalgia, davo un'occhiata alla stampa ungherese. E così ci siamo fiutati a vicenda. Non voglio ricamarci sopra a questa storia. All'inizio stava sulle sue, ma dopo un po' si è smollata. Quella sera siamo rimasti insieme, lei è venuta con me al locale dove lavoravo. Il giorno dopo mi sono trasferito nella sua camera d'albergo. E abbiamo vissuto lì, io e lei, come due piccioncini. Ci sono state delle giornate bellissime quell'autunno a Roma. E durata poco, quella vita d'incanto, ma abbastanza per sapere la verità. Perché una notte, quando ormai non c'era più imbarazzo tra di noi, mi ha raccontato tutto. Se ha detto la verità?... Non è sicuro. Con le donne non si può mai sapere. Ma sembrava che quella notte avesse proprio voglia di sfogarsi, di vuotare il sacco. Non era una di quelle timide tortorelle che arrossiscono e tengono sempre gli occhi bassi. Voleva raccontare a qualcuno la verità, una buona volta in vita sua... o almeno quello che lei credeva che fosse la verità. Può benissimo darsi che quel che mi ha raccontato fosse oro colato, come succede sempre quando le donne si incarogniscono per bene... Ha cominciato da suo marito, che era ancora vivo da qualche

parte, ma ormai non stavano più insieme da un bel po'...

E ha finito con il pelato, quello che era venuta a cercare a Roma... Lei gli era andata dietro, come se avesse tenuto addosso un gran prurito.

Perché ormai non aveva più nessuna voglia di restare nella nuova democrazia. E io sono stato ad ascoltarla fino all'alba. Perché la storia che mi ha raccontato quella notte era più appassionante di un giallo... Mi ha raccontato com'è la vita nel mondo dei signori. Mentre l'ascoltavo, mi prudevano le mani. Ma tutto considerato la sua storia mi sembrava credibile, perché quella bimba era della mia stessa risma, anche lei era venuta dal basso, persino più in basso di me, che sono della contea di Zala. Veniva da sotto terra, nel vero senso della parola, come i fuochi fatui al camposanto... Veniva da una fossa, dove da piccola abitava insieme alla sua famiglia, nella Nyfrség. Il padre coltivava meloni. Questa mia morosa poi è andata a fare la cameriera a casa di certi signori, ma per un sacco di tempo l'hanno trattata come l'ultima delle serve, di quelle che puliscono il cesso dopo che ci è andata la signora. Alla fine uno svitato di borghese ha cominciato a sbavarle dietro... proprio il figlio dei padroni di casa. Lei lo ha tenuto a stecchetto finché lui non se l'è sposata. E così, a quell'epoca, per un po' ha fatto la gran signora anche lei. E poi una notte mi ha raccontato come erano i turni di lavoro quando lei era l'ultima delle serve di quella casa di signori... Il vecchio sistema cominciava a barcollare... Mi ha fatto piacere ascoltare la sua storia.

Sembrava che dicesse la verità. Ma quella che mi raccontava era anche una favola, una storia dell'altro mondo. Di un mondo al quale sarebbe piaciuto anche a me dare una sbirciata, il paradiso dei ricchi... Ma io non ero mai riuscito ad andare oltre le camere da letto. Le gran dame non mi avevano mai invitato né in salotto né in sala da pranzo. Be', quella storia mi è rimasta impressa nella memoria. Perché a quei tempi, come anche ora, si sente tanto parlare del fatto che ormai la lotta di classe è arrivata alla fine, e che stiamo vincendo noi proletari. I signori stanno solo cercando di prendere tempo, di tirare le cose per le lunghe... Quando qui nel locale non c'è nessun amico con cui chiacchierare, me la prendo comoda e mi metto un po' a riflettere.

Davvero ho vinto io, il proletario?... Il boss di questo posto è molto

più umano del castaldo che avevamo nella contea di Zala. Ho una macchina, una bella vedova irlandese, la tivù, il frigorifero... Ho perfino una carta di credito, insomma, sono un vero signore, un gentleman. Mi sono fatto appioppare tutta questa roba, a credito. E se un bel giorno mi venisse lo sghiribizzo della cultura, mi comprerei anche dei libri. Ma mi trattengo, perché nei tempi duri della mia vita ho imparato che è meglio non avere troppe pretese. Anche senza bisogno di libri ho l'impressione che ormai, al giorno d'oggi, la lotta di classe non infuria più per le strade. Il proletario è ancora proletario, e il signore continua a essere signore. Ma adesso si affrontano in maniera diversa. Sa il diavolo com'è che siamo arrivati a questo punto, ma una volta succedeva che il proletario sgobbava fino a che riusciva a mettere insieme tutto quello che serviva al signore. Adesso invece è il signore che si scervella per trovare il modo di convincere me, il proletario, a consumare tutto quello che produce lui, il borghese. Mi vuole imbottire di ogni genere di roba, come l'oca per la festa di San Martino, mi vuole fare ingrassare per bene, perché lui riesce a rimanere borghese solo se io, il proletario, mi metto a comprare tutto quello che lui cerca di sbolognarmi. Che mondo pazzo, chi ci si raccapezza più?...

Perché qua mi si vuole appioppare ogni sorta di carabattole, a credito.

To', una macchina!... La tengo parcheggiata qui all'angolo, la mia macchina nuova. Quando ci salgo e la accendo, mi torna in mente che cosa voleva dire una macchina per me quando ero un pischello!... Ero un ragazzetto scalzo e restavo come fulminato già soltanto se per la strada mi passava accanto un tiro a due, a cassetta ci stava il cocchiere, con un gilè con i bottoni dorati e una berretta con la frangia, che faceva schioccare la frusta come gli sbirri i ceffoni. La carrozza era tirata da due cavalli, era così che viaggiavano i signori!... Ma adesso nel mio carro di cavalli ce ne stanno centocinquanta... e quando sono al volante ogni tanto mi viene da pensare che il centocinquantunesimo sono io, perché con la metropolitana e con l'autobus è più facile arrivare a casa. Non ci sono spese, non c'è bisogno di parcheggio, e poi, in fondo, non so nemmeno dove cavolo andare con questi centocinquanta cavalli. Di sabato ogni tanto mi faccio un giro con la

vedova, andiamo in riva al mare, lì ci mangiamo un hamburger, ma non scendiamo nemmeno, e per andare dove?... Poi di nuovo a casa. Però la macchina ci vuole, per lo status. Proprio come il registratore! Ci ho recitato dentro il paternoster, e lo yankie doodle dandy, così posso tramandare la mia voce ai posteri... Ma ora è lì in un angolo a raccogliere polvere, non so più che farmene. Ormai non c'è più neanche bisogno di far di conto, al diavolo le moltiplicazioni e le divisioni. Qui al bar ci viene uno di quelli che lavorano con i computer, mi ha venduto un affare tascabile, basta pigiare i tastini e le moltiplicazioni saltano fuori da sole. Così ora anch'io sono intelligente come Edison. E poi c'è un'altra macchina, con questa non hai più bisogno di scrivere, basta fare una specie di fotografia alle pagine del libro delle lettere galanti, e non devi più copiarti a mano le lettere di addio. E poi mi faccio la barba con il rasoio elettrico, è elettrico perfino lo spazzolino con cui mi lavo i denti... A proposito, questi di sotto sono nuovi di zecca, me li sono fatti rifare sempre a credito, mi sono costati un occhio! E poi... be', questo non so come dirlo. Ho una macchina fotografica un po' speciale, basta schiacciare un bottone e ti sputa fuori la foto bell'e pronta. Con un aggeggio del genere, immagina quanto ci si può divertire in compagnia di una signora, resta tutto tra te e lei, perché non c'è bisogno di mandare a sviluppare le vostre porcate. Adesso le porcate si fanno in casa, come al villaggio la zuppa di lombata. E tutto questo è mio, del proletario... La mia mamma, che per tutta la vita ha lavato le mutande nel catino, se fosse qui non crederebbe ai suoi occhi... Le comprerei una lavamutande elettrica, e pure un'asciugatrice. Perché ormai è tutto mio, del proletario... Ed è tutto mio anche il mondo, lo sai che il bellboy, quel moccioso, ha preso un aereo e se n'è andato con la ganza per due settimane in Africa, in Kenya, a credito e a rate. Lo potrei fare benissimo pure io... E poi, se mi venisse voglia di spassarmela alla grande, mi posso anche permettere una serata in quei posti dove si fa grupsex. E' come alla fiera del bestiame nella contea di Zala, quando facevano andare il toro alla monta..., Se voglio, posso frequentare anche quei locali lì. Sei rimasto a bocca aperta, eh?... Aspetta, tu sei appena sbarcato qui, ancora non lo sai com'è la nuova lotta di classe!... Guardami, apri bene gli occhi. Quando sono arrivato in questo paese, in questa enorme

America, non avevo il becco di un quattrino. E adesso, invece?... Guardami bene, dalla testa ai piedi, che tu ci creda o no, la sacrosanta verità è che oggi ho la bellezza di ottomila dollari di debiti! Provaci tu, bello mio! Mi guardi a bocca aperta, si vede che non ci credi. Ma prova a chiedere a uno qualsiasi qui intorno, tutti quanti te lo possono dire. Perché io ho fatto carriera nel mio campo, sono un vincente, un vero signore!... E se aspetti ancora un po' anche tu avrai un tosaerba, e pure uno di quei forni elettrici che cuociono il polpettone con una luce rossa, in maniera scientifica. E tutto quanto a credito, perché il borghese ha la lingua penzoloni dalla smania di farti diventare un vero signore, proprio te, il proletario. Te la beccherai pure tu la febbre del consumismo, come me la sono beccata io, come le pecore la rogna. E va bene, beviamoci sopra un goccetto. Ecco... Perché devi sapere che però ogni tanto a me, l'ex proletario, mi torna su tutta quest'abbondanza. Proprio come all'ex conte gli vengono i rigurgiti di nostalgia per la patria. Soprattutto il fatto che non mi lasciano in pace... Non la piantano un momento di punzecchiarmi con la pubblicità, per farmi comprare questo e quest'altro... tanto che, alla fine, sarei perfino disposto a comprarmi a credito un bel viaggio in paradiso, pur di essere lasciato in pace. A Roma ho sentito dire che tanto tempo fa, quando là c'erano ancora gli imperatori, i ricconi romani si stuzzicavano la gola con una piuma di pavone, perché così, dopo che avevano vomitato, nella pancia c'era di nuovo spazio per altri buoni bocconi. E al giorno d'oggi la piuma di pavone è la pubblicità...

Stuzzicano tutti, non solo me, ma pure i cani e i gatti, perché anche a questi qui in tivù fanno vedere la manna di cui vogliono riempirgli il buzzo. Perché oggi è fatta così la lotta di classe. Abbiamo vinto, compare!... A volte mi tocco la testa per vedere se è ancora lì al suo posto, e mi domando se c'è rimasto un po' di spazio per qualcos'altro di mio gradimento... La mia piccola, all'epoca in cui le facevano pulire il cesso, aveva conosciuto un altro genere di ricchezza. E' proprio di questo che mi ha parlato in quella lunga nottata. Non mi ricordo proprio di tutto quello che mi ha detto. Mi ha fatto un discorso che non finiva più, come le litanie alla festa del patrono. Ma qualche tempo dopo mi sono tornati in mente dei pezzi qua e là. Sembrava quasi che a parlare non fosse nemmeno lei, la ragazzetta venuta dal

basso... Perché lei non era nemmeno tanto istruita, come era invece la gran signora da cui stava a servizio. Era come se stessi ascoltando una specie di registratore, in cui qualcuno aveva inciso tutto il discorso... Hai presente quella strisciolina di nastro che piglia tutti i suoni e i rumori e conserva le parole... come la carta moschicida acchiappa le mosche. Ci resta attaccato sopra quello che dicono. E se magari fosse che tutte le donne hanno dentro questo registratore? E se una volta nella loro vita capita uno speaker che ha la voce adatta loro registrano tutto quello che questo dice al loro microfono?... Il registratore è molto di moda al giorno d'oggi, e le donne fanno in fretta a imparare le mode. La mia piccola ha fatto in fretta a imparare l'arte, e quel modo che i signori hanno di parlare tra loro, una specie di lingua segreta che capiscono solo quelli che appartengono alla famiglia. Come solo i gitani delle carovane capiscono bene la lingua zingara... Anche i signori hanno il loro gergo. I signori non dicono mai veramente quello che pensano, ma ci ballano intorno e poi ci fanno sopra un bel sorriso. E stanno lì zitti, nelle situazioni in cui quelli come noi sbottano e cominciano a bestemmiare. E mangiano in un altro modo. E poi hanno un altro modo di liberarsi delle cose superflue rispetto a noi proletari. La mia piccola li ha osservati per bene. Ha imparato in fretta... Quando l'ho incontrata, avrebbe anche potuto fare la professoressa in un'università dove si insegna ai poveri di spirito che cos'è la civiltà... Dai signori aveva preso tutto, cose che non si sognava nemmeno lontanamente quando viveva nella fossa, o più tardi, quando puliva dove passavano loro. Che tu ci creda o no, le cose le sono andate in una maniera tale che un giorno aveva non solo gioielli e pellicce, ma usava pure il solvente per le unghie... Che hai da guardarmi con quella faccia? Non ci credi? E' così come dico. Ma anche lei teneva gli occhi bassi mentre ne parlava, come se queste fossero cose indegne. Lei teneva tutto d'occhio, come un passerotto che va cercando i chicchi d'avena che spuntano qua e là dallo sterco di cavallo. Fino a quando un giorno ha incrociato un tizio pelato, una specie di scrittore, una testa d'uovo pure lui, però diverso dai miei clienti, dalle celebrità di questo bar... Era uno scrittore che non voleva più scrivere. E quello che diceva, la mia piccola se lo sentiva entrare sotto la pelle, si sentiva eccitata. Lei ha detto che non ci è andata a letto, che loro due si

scambiavano solo confessioni intime. E tu ci credi? Ma può anche darsi che sia vero, altrimenti lei forse non gli sarebbe corsa appresso fino a Roma. Alla mia piccola, quel deficiente deve aver detto qualcosa di strano, le aveva riempito la testa di certe idee fisse. Andava ripetendo che c'è ancora qualcosa che non gli si può levare nemmeno con le barricate, nemmeno con le bombe...

Qualcosa di veramente extra, come il brivido che si sente mentre si fa l'amore. E il proletario ormai ha il sospetto che è inutile riempirsi di tutto il ben di dio possibile e immaginabile, che non sarà mai veramente felice su questa terra fino a quando non avrà rubato ai signori questo strafottuto senso di benessere. Lui le aveva detto qualcosa del genere.

La mia piccola non capiva proprio tutto, ma a quanto pare questi discorsi la eccitavano. E adesso, a distanza di tempo, pure io sto qui a grattarmi la testa, mi piacerebbe tanto capire che cos'è questa mania che tormenta la gente... Che cos'è questa roba che non siamo ancora riusciti ad arraffare ai borghesi? E' difficile levargliela, perché quei miserabili l'hanno imboscata per bene, che nemmeno a buttar giù i muri si riuscirebbe a scovarla... Mi girano le scatole a pensarci. Una volta solo i signori si potevano permettere di farsi venire le crisi di nervi.

Ma di questi tempi mi accorgo che quelli che portano i pantaloni a tubo si innervosiscono quando quest'altro tipo di persone si siedono accanto a loro in metropolitana. Oppure al cinema, dovunque... Si innervosiscono, si stringono dall'altro lato e guardano storto il vicino che non è della loro stessa risma... hanno la sensazione di non essere ancora loro i migliori, perché quel nessuno tutto azzimato, con tanto di occhiali, è ancora meglio di loro, quell'altro è diverso da loro... Non sono tanto le sue maniere a dargli sui nervi, perché tanto ormai pure noi sappiamo come comportarci. Io stesso sono diventato raffinato come uno di quei bei commendatori di una volta. E' qualcos'altro, che Iddio fulmini quello che ha inventato questo non so che. La mia piccola aveva imparato in fretta tutto quello che bisognava sapere delle buone maniere. Ma quel tizio pelato le aveva ficcato nel cervello un pensiero che non le dava pace. Quella notte era come se non fosse nemmeno lei a parlare... C'era qualcuno che parlava attraverso di lei,

come la musica che suona attraverso un violino o un pianoforte. Perché quando questa sottospecie di scribacchino fuori di cotenna è sparito dalla sua vita, e ha levato le tende dalla bella Budapest, lei non si è data pace e gli è andata dietro... Alla fine sono riuscito a cavarle fuori un po' della verità, e lei mi ha detto che quel gentiluomo era morto proprio lì, in quella camera d'albergo, nello stesso letto dove io e lei avevamo dormito insieme come due colombi. Le donne sono fatte così. Stammi a sentire, compare, impara da chi è più vecchio di te... Le donne corrono dietro a uno solo quando sono loro a mettergli gli occhi addosso, ma questo non se le è ancora portate a letto. E loro si torturano, hanno il cuore roso dalla rabbia. Non hanno altro per la testa, vogliono solo diventare un tutt'uno con questo qui. Vanno al cimitero, e si infuriano come iene se vedono un mazzo di fiori sconosciuto sulla tomba del loro amato infedele... Perché questa specie di Petòfi dei miei stivali le ha detto che al mondo c'è una cosa che è centomila volte meglio del mangiare e del bere. Che cos'è? Ma è la cultura! E le aveva anche detto che la cultura è un riflesso condizionato. Tu lo sai che roba è?...

Nemmeno noi avevamo capito bene, né lei, né io. Qualche anno dopo ho avuto il coraggio di andare a guardare dentro un vocabolario... Non mi sono lasciato intimidire, sono andato in una biblioteca e ho cercato questo benedetto riflesso condizionato. Per capire se è una cosa che si mangia o si beve... Sai, in uno di quei vocabolari idioti dove spiegano con parole semplici agli imbecilli inglesi che cosa vogliono dire le cose... Sono stato lì a decifrare quello che c'era scritto, ma ci sono rimasto male, perché non sono diventato molto più intelligente di prima.

Da quel poco che ci ho capito, dovrebbe essere una roba come quando uno si palpa il naso per vedere se è ancora lì al suo posto... C'era scritto che può essere acquisito o congenito... tu hai mai sentito niente del genere? Ma il bello della cultura è che ormai bisogna avere pure questa per lo status. Non capisco perché la gente si tormenta tanto appresso alla cultura, considerato che non è poi quel granché. Sta tutta dentro a un'enciclopedia enorme, basta pigliare il tomo dallo scaffale ed eccola lì, la cultura. Ma allora che cos'è?... Pure questo fatto che è un riflesso. Io sono una persona modesta, tu mi conosci. E sai

che non esagero quando dico che ormai sono diventato uno veramente colto, basta guardarmi per capirlo. E' vero che non suono più la batteria, ma il riflesso ce l'ho ancora... A casa, quando sono da solo insieme alla mia benevola e pia vedovella, a volte tiro fuori il tamburo. Mi metto a suonare come ho visto fare in tivù a certi preti negri che rintontiscono la gente. Mentre suono, la vedova si incanta, mi appoggia la testa sulla spalla e rimane così, fino a che non le salta addosso il riflesso. Non me lo può venire a dire nessuno che io non ho il riflesso... Ma allora resto comunque un proletario? C'è ancora qualcosa che dobbiamo levare ai signori? Qualcosa che non ci vogliono mollare?... I comunisti li abbiamo visti da vicino, sia tu che io. A noi due nessuno può venire a raccontare com'è quando tutto appartiene al popolo. Quelli dei sindacati, qui, hanno imparato che con i Rocchefeller e i Ford è più facile spuntarla, perché questi sganciano più soldi, e la gente se la passa meglio di quando invece il benessere scaturisce dall'organizzazione sociale della produzione... Noi lo sappiamo bene che tutta questa storia non è altro che una grande bufala, una truffa colossale. Eppure, magari è vero che la lotta di classe non è ancora finita... Che c'è ancora qualcosa che il borghese tiene imboscato... Ed è per questo che il proletario ha sempre i nervi a fior di pelle?...

Aspetta un attimo, la lady sta già piangendo. Non ce la faccio a guardarla, mi fa troppa impressione vederla piangere con gli occhi e ridere con la bocca. E pure l'imbalsamatore la guarda con invidia, perché alla lady l'hanno già fatto il sorriso da anima beata, senza paraffina. Era così, fino a un attimo prima che volasse via, per un viaggio di sola andata. Guardala pure con calma, la sua foto. Anch'io a volte mi fermo a guardarla per un po'. Ma una notte è capitato nel bar anche qualcun altro che l'ha guardata. Un anno fa, verso mezzanotte, quando il locale era già quasi vuoto, sono entrati due clienti. Quella sera al teatro qua accanto la commedia aveva fatto fiasco, perché era di prosa, di nuovo una di quelle robe psicologiche. Sono arrivati a mezzanotte passata, si sono seduti qui, dove sei adesso tu. Si sono seduti di fronte allo scaffale dove tengo le bottiglie. E la foto.

Bevevano in silenzio, educatamente. Si vedeva che erano persone di un certo livello, che avevano il riflesso. Ma si vedeva pure che erano

pensionati. Si capisce alla primissima occhiata, trecentottanta al mese più l'indennità di malattia. Uno aveva i capelli tutti bianchi, come Babbo Natale. L'altro aveva un bel paio di basette, come se avesse ancora voglia di fare bella figura, ma non aveva nient'altro da mostrare se non quel po' di pelo extra vicino alle orecchie. Non facevo molta attenzione a quello che dicevano, ma avevo sentito che parlavano inglese in maniera diversa dagli altri miei clienti... avevano la pronuncia di uno che non è madrelingua, ma che ha imparato l'inglese da grande. Ma non qui, a New York, semmai da qualche parte in Inghilterra, tanto tempo fa. Tutti e due avevano gli occhiali, portavano dei vestiti piuttosto lisi. Mi era saltato all'occhio che il cappotto del Babbo Natale aveva le maniche troppo lunghe, si vedeva che non era stato fatto su misura, ma che l'aveva comprato bell'e fatto da qualche rigattiere... calcolai che non doveva averlo pagato più di due Lincoln. Nonostante tutto, si vedeva che erano persone fini... anche se si capiva pure che erano due spiantati. Però hanno bevuto bludimeri, come chi sa che ormai gli resta poco e non vuole privarsi di nulla. Chiacchieravano sottovoce. Io, da un'orecchia, sentivo che dicevano che qui in America, in tutta questa abbondanza, sono poche le persone veramente soddisfatte. Questa cosa mi colpì, perché anch'io avevo la stessa identica impressione. Quelli che vengono da fuori, dall'altra parte dell'Oceano, non lo capiscono... Ma dopo che uno si è ambientato, diventa tale e quale agli americani purosangue, come è successo a me... Anch'io ci penso ogni tanto, e mi gratto il mento, come uno che si è scordato di farsi la barba. Perché non si può negare che qui, dove ormai la gente ha tutto quello che ci vuole per fare una bella vita, di gioia... hai presente quella vera, la gioia che ti fa sorridere di cuore... è come se non ce ne fosse.

Nell'emporio qui a fianco, da Macy's, si trova davvero ognibendidio, tutto quello che serve per avere la felicità terrena. Persino degli accendini che non hanno bisogno di essere ricaricati, con tanto di astuccio. Ma la gioia non la vendono, nemmeno al reparto vitamine.

Parlavano di queste cose i due clienti. In realtà a parlare era solo quello con le basette, il Babbo Natale faceva solo segno di sì con la testa. E mentre si sprofondavano in tutta quella saggezza,

all'improvviso mi sembrò quasi di sentire la voce della mia piccola.

L'ultima notte, lei aveva detto qualcosa sul fatto che la cultura e la gioia sono la stessa identica cosa... l'aveva sentito dire dal suo amato scrittore da strapazzo. In quel momento non avevo capito. E nemmeno ora capisco del tutto, ma mentre ascoltavo quei due clienti mi era venuta in mente quella frase. Con discrezione, ho continuato a seguire i loro discorsi. Non sono andati avanti per molto. Quello con le basette ha buttato lì che in questo gran paese ci si diverte parecchio, ma è difficile trovare vera gioia tra la gente. Se ripenso a quello che dicevano, mi viene in mente che, a quanto pare, laggiù in Europa la gioia ha già cominciato a spegnersi. Qui a New York è come se non si fosse ancora accesa. Chissà perché... Ma neanche loro lo capivano, perché la testa d'uovo, che doveva essere un uomo di cultura, ha tagliato corto e ha detto che la cosa migliore che il governo poteva fare era aumentare le pensioni, così almeno ci sarebbe stato qualcosa di cui gioire. Su questo erano tutti e due d'accordo. Poi ha pagato e se n'è andato. Il Babbo Natale è rimasto, ha ordinato ancora un goccio e si è acceso una sigaretta. Quando gli ho dato da accendere, con il pollice ha indicato la fotografia e in ungherese... ma così, di sfuggita, come se volesse riprendere una conversazione interrotta qualche minuto prima... mi ha chiesto: "Lei si trovava lì quando è morta?". Mi sono appoggiato al bancone con tutte e due le mani, per non cadere. L'ho guardato meglio. L'ho riconosciuto. Era suo marito. Ti dico, non ho provato vergogna... Mi sentivo il cuore che batteva forte, come se nel petto qualcuno ci stesse picchiando sopra con le bacchette. Poi però ho deglutito e gli ho detto semplicemente che non ero lì. Ero rientrato all'alba dal locale dove suonavo, il suo viso era ancora tiepido. Ma ormai non parlava. Ha fatto segno di sì con la testa, con aria affabile, come se si aspettasse di sentire esattamente quello che avevo detto. Mi ha fatto qualche altra domanda, a voce bassa, e ogni tanto sorrideva. Mi ha chiesto se c'era mai stato bisogno di niente, se eravamo riusciti a mantenerci con i gioielli. Gli ho assicurato che non avevamo mai avuto problemi, perché c'ero io al suo fianco, e mi sono sempre preso cura di lei. Ha incassato pure questo, continuava a fare sì con la testa, come un prete nel confessionale che ascolta tutto quanto e poi ti da tre paternoster di penitenza. Voleva sapere... ma sempre con gran

cortesia, in tono amichevole... se aveva avuto un funerale dignitoso. Io ho fatto il bravo e ho risposto a tutte le sue domande. Però nel frattempo stringevo i pugni. Ma lui continuava a parlare con quel suo tono tranquillo. Non sono mai riuscito a scoprire come aveva fatto a sapere tutto. Come mi aveva trovato? Da chi aveva saputo tutti i particolari, l'hotel, i gioielli... Non mi ricordavo di averlo mai visto prima al bar. Nella strada degli ungheresi, dall'altra parte del fiume, mi sono informato sul suo conto, ma nessuno aveva mai nemmeno sentito il suo nome. Però lui sapeva tutto di me, perfino che il mio nome d'arte era Ede. Perché a un certo punto mi ha chiesto, neanche fosse un mio vecchio amico: "E lei, Ede, si sente soddisfatto?...". Come se fosse un mio vecchio conoscente. No, in un altro modo... Come un principale che incontra un vecchio dipendente... Come se lui fosse sempre il padrone e io l'ultimo dei suoi galoppini. Io, educatamente, rispondevo a tutte le domande. Ma, come ti ho già detto, nel frattempo stringevo i pugni...

Perché era sempre più chiaro che qui qualcuno mi aveva fatto un bello scherzo. Sai, il fatto è che lui era così tranquillo. Parlava sottovoce, era talmente affabile, naturale. Come se io non meritassi nemmeno che lui mi urlasse contro. O che mi desse del magnaccia, che ne so io... Mi parlava come se io non fossi all'altezza di poter essere considerato un suo rivale. Ecco perché stringevo i pugni dalla rabbia. Perché se almeno mi avesse urlato: "Guarda che so tutto, dimmi come è andata", allora saremmo stati pari. Se mi avesse detto chiaro e tondo: "Sta' a sentire, Ede, io sono ormai conciato da sbatter via, però sono ancora io il signor dottore"... allora avrei risposto come potevo alle sue domande.

Se mi avesse detto: "Ho avuto una storia pazzesca con quella donna, ma ormai mi è passata. Raccontami, come sono stati i suoi ultimi mesi?"... io avrei buttato lì qualcosa, gli avrei detto: sorry, non ci posso far niente, è andata così... Se mi avesse dato un pugno nello stomaco, gliel'avrei restituito. Magari ci saremmo rotolati per terra, fino a che il boss non chiamava gli sbirri che ci avrebbero portati via tutti e due... Così sarebbero dovute andare le cose, come dev'essere tra due signori. Ma quella conversazione così garbata, il fatto che, in un mondo così schifosamente grande, lui fosse venuto a capitare proprio

in quel bar... tutto questo mi faceva salire il sangue alla testa. Perché quel modo di parlare così tranquillo tra noi, sai, per me era quasi un'offesa. Mi sentivo formicolare la punta delle dita, cominciavo a incavolarmi di brutto. Ha tirato fuori di tasca un Lincoln. Vidi che gli tremava la mano. Cominciai a chiudere la cassa. Non diceva niente, non mi metteva fretta. Stava appoggiato con i gomiti sul bancone, strizzava gli occhi come chi ha bevuto un drink di troppo. E aveva un sorriso strano, quasi felice. L'ho guardato bene, di profilo. Si capiva benissimo che quel mister era ridotto male. Aveva addosso un vestito da quattro soldi, e poi la camicia, non se la cambiava da diversi giorni... e gli occhi avevano uno sguardo un po' fisso da dietro gli occhiali. Non ci voleva un grande spirito di osservazione per rendersi conto che quel tizio, che una volta tutti dovevano chiamare "signor dottore"... questo lo sapevo perché me l'aveva raccontato lei... e che dopo l'assedio, quando aveva detto addio alla mia piccola, l'aveva trattata come se lei non fosse la stessa donna per cui aveva fatto pazzie, ma semplicemente un'impiegata di cui non aveva più bisogno... quel tizio ormai era finito davvero in basso. E nonostante tutto era ancora convinto di essere lui il signore?... Avevo la bocca piena di saliva, e ho dovuto deglutire parecchie volte. Mi sentivo dentro un gran rodimento. Se quel barbone ora se ne andava senza prima ammettere che ormai per lui i tempi d'oro erano finiti... e che ora ero io quello che stava sopra... Insomma, hai capito. Avevo paura che ne sarebbe venuto fuori un bel casino. Mi ha allungato il Lincoln. "Ne ho presi tre" ha detto. E si è tolto gli occhiali per pulirseli. Guardava fisso davanti a lui, con lo sguardo di chi non ci vede bene da lontano. Il conto era di tre e sessanta. Gli ho dato uno e quaranta di resto. Lui ha fatto segno di no con la mano: "Li tenga lei di mancia, Ede". Fu quello il momento critico. Ma lui non fece nemmeno caso a me, provò ad alzarsi in piedi. L'esercizio non gli riusciva poi così bene, e rimase appoggiato al bancone. Guardai il dollaro e quaranta che avevo in mano, per un attimo pensai se era il caso di sbatterglieli in faccia. Ma non riuscii a dire una parola.

Perché, con una fatica tremenda, si era finalmente rimesso dritto e si stava avviando verso l'uscita. Gli dissi: "Ha parcheggiato lontano, dottore?". Lui scrollò la testa e tossì. Con voce rauca, disse: "Non ho

nessuna macchina. Torno a casa con la metropolitana". A voce alta gli dissi: "Io ho parcheggiato qui vicino. E' una macchina nuova di zecca.

La accompagno a casa". "No" e gli venne un colpo di singhiozzo. "Adesso vado a prendere la sub che mi porta a casa". Gli urlai dietro: "E invece no, caro signore. Ora io, lo sporco proletario, accompagno a casa il signor dottore con la mia bella macchina nuova". Uscii da dietro il bancone e mi avvicinai a lui. Pensai che se faceva resistenza gli avrei mollato un pugno. Perché era ben ora di mettere le cose a posto... Gli s'incespicava la lingua. Mi guardò un po' storto: "Ok" disse. E fece segno di sì con la testa. "Portami pure a casa, sporco proletario". Lo presi sottobraccio, e andammo così verso l'uscita. Camminavamo come due vecchi amici, con quella confidenza profonda che ci può essere solo tra due uomini che sono stati a letto con la stessa donna. Perché, vedi, è questa la vera democrazia. All'altezza della Centesima... là dove comincia la terra dei mori... è sceso. E' sparito, come una cassa di cemento in fondo al mare. Non si è più fatto vivo. Arrivano gli scrittori. Ora è meglio che sloggi, esci di là, sulla sinistra. Magari in mezzo a loro c'è anche qualche nostro compatriota, uno di quei bravi spioni di una volta... Conviene tenere gli occhi aperti. Nel fine settimana fai un'altra capatina da queste parti. E stai attento, mi raccomando, alla larga da quelli del cemento.

Welcome, gentlemen. You are served, Sir.